



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Si ringrazia il dottor Alfio Longo della Casa Editrice Angelo Longo Editore di Ravenna per averne concesso la liberatoria sui diritti d'autore al Consiglio regionale del Veneto.

Civiltà veneta nel mondo

La presenza italiana in Sud Africa ha origini molto lontane, benché non abbia mai raggiunto dimensioni di massa. La nostra emigrazione preferiva i lidi americani piuttosto che quelli africani. Durante il fascismo la piccola comunità dei nostri connazionali conobbe momenti di grande prosperità, compromessi dalla guerra d'Etiopia e poi dal conflitto mondiale, durante il quale gli inglesi crearono proprio in Sud Africa, per gli italiani, il campo d'internamento di Zonderwater, che arrivò a comprendere quasi centomila prigionieri. Il campo fu condotto con esemplare mitezza, ragion per cui al termine del conflitto non pochi ex prigionieri scelsero di stabilirsi in terra sudafricana. È da questo nucleo che è nata l'attuale comunità italiana, poi accresciuta da ulteriori espatrii. I veneti (poco meno di tremila, secondo i dati Aire, cui vanno aggiunti gli oriundi) sono giunti soprattutto dal Vicentino, in particolare dal paese di Posina, ma tutte le sette province venete sono oggi rappresentate. Attualmente la comunità veneta presenta l'aspetto di un gruppo compatto, complessivamente benestante, perfettamente inserito nel paese, di cui ha condiviso tutte le difficoltà del dopo apartheid, ma ben consapevole delle proprie origini italiane e regionali grazie ad un'efficiente struttura associazionistica, oggi coordinata dall'Advisa. Questo libro, alternando storia e attualità, passato e presente, ritratti di persone, gruppi famigliari, associazioni e imprese, descrive una realtà migratoria ancora sconosciuta, che sorprenderà anche chi l'ha vissuta.

Gianpaolo Romanato è professore di Storia contemporanea all'Università di Padova e membro del Pontificio Comitato di Scienze Storiche. Fa parte della Consulta dei Veneti nel Mondo. Ha al suo attivo più di cento pubblicazioni, fra le quali: *Pio X. La vita di papa Sarto*, Rusconi, 1992; *L'Africa nera fra Cristianesimo e Islam. L'esperienza di Daniele Comboni*, Corbaccio, 2002; *Giovanni Miani e il contributo veneto alla conoscenza dell'Africa*, Minelliana, Rovigo, 2005. Conosce bene il mondo migratorio dell'America latina, in particolare quello dello stato brasiliano del Rio Grande do Sul, dove ha partecipato a convegni e svolto relazioni all'università di Caxias do Sul, la città più italiana del Brasile. Nella rivista "Studi latinoamericani" (Udine, 3/2007, pp. 223-245) ha pubblicato *L'emigrazione italiana nel Rio Grande do Sul. Osservazioni e note bibliografiche*.

Lorenzo Carlesso e Alessandra Berto hanno conseguito la laurea specialistica in Storia moderna e contemporanea e sono ora borsisti presso il Dottorato di Ricerca in Storia dell'Università di Padova. Hanno condotto questo lavoro in parte consultando documenti e bibliografia e in parte visitando famiglie, ambienti e comunità venete in Sud Africa.

ISBN 978-88-8063-591-8



9 788880 163591 8

€ 24,00

L410312

VENETI IN SUD AFRICA

LORENZO CARLESSO – ALESSANDRA BERTO

VENETI IN SUD AFRICA

A cura di
GIANPAOLO ROMANATO



REGIONE DEL VENETO
LONGO EDITORE RAVENNA

Civiltà veneta nel mondo
2008



CENTRO INTERUNIVERSITARIO DI STUDI VENETI



REGIONE DEL VENETO

Lorenzo Carlesso - Alessandra Berto

VENETI IN SUD AFRICA

A cura di
GIANPAOLO ROMANATO

REGIONE DEL VENETO

LONGO EDITORE RAVENNA

ISBN 978-88-8063-591-8

© Copyright 2008 A. Longo Editore snc
Via P. Costa, 33 – 48100 Ravenna
Tel. 0544.217026 – Fax 0544.217554
e-mail: longo-ra@linknet.it
www.longo-editore.it
All rights reserved
Printed in Italy

SOMMARIO

OSCAR DE BONA	
<i>Presentazione</i>	p. 11
GIANPAOLO ROMANATO	
<i>Introduzione</i>	» 13
ALESSANDRA BERTO	
<i>Quante Italie nel mondo?</i>	
<i>Profilo storico dell'emigrazione peninsulare e veneta</i>	» 17
1. L'emigrazione italiana. Storia di un'evoluzione	» 17
2. Origini geografiche degli italiani all'estero.	
Il secondo dopoguerra	» 26
3. «Una fantastica pioggia d'oro»	» 31
4. Chi parte e chi resta. Un po' di numeri	» 37
5. Rientri in patria	» 41
6. L'emigrazione di casa nostra: il Veneto	» 42
6.1 Scelte a breve termine. L'emigrazione temporanea	» 43
6.2 Scelte a lungo termine. Le attraversate oceaniche	» 48
LORENZO CARLESSO	
<i>Gli italiani in Sud Africa:</i>	
<i>dai primi arrivi alle migrazioni del secondo dopoguerra</i>	» 51
1. Sud Africa: cenni storici	» 51
2. I primi italiani: dai pionieri del XVII	
ai lavoratori del XIX secolo	» 59
3. Dalla guerra Anglo-Boera al Primo conflitto mondiale	» 65
4. Dagli anni Venti alla Seconda guerra mondiale	» 72
5. Zonderwater orgoglio italiano	» 82
6. Dal secondo dopoguerra ai giorni nostri	» 86
LORENZO CARLESSO	
<i>Il Sud Africa oggi. Un paese che cresce</i>	» 97
1. Il territorio e le sue risorse	» 97

2. Istituzioni e società	» 100
3. La cultura: letteratura, architettura, pittura, teatro e musica	» 104
LORENZO CARLESSO	
<i>I veneti in Sud Africa. Un'emigrazione recente</i>	» 113
1. Premessa	» 113
2. Il nostro viaggio	» 116
3. Arturo Costella: una vita in Sud Africa	» 118
4. Annamaria Riccardi: una trevigiana presidente	» 124
5. Gina Bandini: l'Italia nel cuore	» 126
6. Franco Muraro: un vicentino a Durban	» 130
7. Pieralberto Za: un bellunese innamorato del Sud Africa	» 134
8. Mario Marion: un imprenditore trevigiano a Nigel	» 138
9. Lino Marangoni: un veronese a Johannesburg	» 141
10. Ginetto Zatta: una vita di ricordi	» 144
11. Da Posina a Johannesburg: storia di un microcosmo veneto in Sud Africa	» 154
12. Posina-Johannesburg andata e ritorno: storia di Gian Paolo Dalla Fontana	» 162
13. La famiglia Chiozzi: un'emigrazione di rientro	» 166
14. La Powerlines: un'azienda italiana in Sud Africa	» 170
ALESSANDRA BERTO	
<i>Italiani o sudafricani?</i>	» 175
1. Culture in bilico	» 175
2. I canali della cultura italiana	» 179
3. Una nuova generazione	» 184
3.1 Vasco Rader: il presidente	» 184
3.2 Giovanna Secco: una <i>business woman</i> italo-australiana in Sud Africa	» 188
3.3 Aram Lello: l'Arlecchino delle culture	» 193
3.4 Romina Crosato: uno sguardo verso Nord per il domani	» 202
3.5 Mauro Forlin: giovane italo-sudafricano diviso tra famiglia, lavoro e impegno sociale	» 197
3.6 Antonella Serafin: Il suo impegno per l'Italia	» 202
3.7 I fratelli Marangoni: veronesi in Sud Africa	» 211
3.8 Stefano Scola: sudafricano di nascita italiano di anima	» 217
3.9 Sandra Marrai: gli italo-sudafricani di Cape Town	» 220
LORENZO CARLESSO	
<i>L'Associazionismo Veneto in Sud Africa</i>	» 223
1. La difesa dell'identità veneta	» 223
2. I primi Circoli e la nascita dell'Advisa	» 224

3. Gli altri Circoli: i vicentini, i trevigiani, i veronesi e i bellunesi	» 232
4. I Club italiani in Sud Africa	» 239
5. I veneti e Zonderwater	» 244
6. Le sfide future	» 248
<i>Appendice</i>	» 253
<i>Fonti e bibliografia</i>	» 257
<i>Indici</i>	» 259

PRESENTAZIONE

Sono veramente lieto di presentare questo studio sull'emigrazione veneta in Sud Africa, che arricchisce la collana di studi progettata dalla Regione Veneto. Si tratta di una comunità piccola nelle dimensioni ma molto vivace, dinamica, perfettamente inserita nel paese, partecipe dei suoi problemi e delle innumerevoli sfide del dopo-apartheid, con una struttura associazionistica robusta e ben organizzata, che interagisce efficacemente con la nostra Regione, attivamente presente nella Consulta dei Veneti nel Mondo. Quando progettammo il lavoro, due anni fa, qualcuno probabilmente si stupì della scelta. Perché studiare l'emigrazione in Sud Africa e non in paesi con comunità venete più vecchie o numericamente più consistenti? Ora, leggendo la ricostruzione storica compiuta da Alessandra Berto e Lorenzo Carlesso, i ritratti umani e le storie di vita che ci propongono questi due giovani ricercatori, ai quali va la mia gratitudine per l'entusiasmo e la capacità con cui hanno condotto il lavoro sotto la guida del professor Gianpaolo Romanato, si comprenderà il perché della scelta.

In Sud Africa la comunità italiana ha caratteristiche anomale. Si è formata nell'800 attraverso l'emigrazione di personale specializzato e non generico, è stata coinvolta nella guerra anglo-boera, ha subito pesantemente i contraccolpi della prima e della seconda guerra mondiale, assistita da diplomatici di origine veneta qualificati e molto stimati. È rinata poi, dopo la Seconda guerra mondiale, partendo da un nucleo di prigionieri di guerra che in Sud Africa, nel campo di concentramento di Zonderwater, recentemente visitato dal Presidente Ciampi, conobbero gli stenti della prigionia, ma anche un regime di detenzione particolarmente umano, clemente. Da quel nucleo, al quale si aggiunse un consistente gruppo di emigranti veneti, provenienti in particolare dal Trevigiano, dal Vicentino e dal paese di Posina, è nata l'attuale comunità, che oggi rafforza sempre di più i legami con

la nostra Regione grazie soprattutto all'Advisa (Associazione dei Veneti in Sud Africa), animata dal suo presidente, il vicentino Vasco Rader, e dall'infaticabile bellunese Arturo Costella. Ben inseriti, professionalmente affermati, tenacemente legati alla terra d'origine, come si ricava leggendo il libro, costituiscono una comunità di cui possiamo andare fieri. Una comunità che ha fatto la sua parte affinché il Sud Africa potesse affrontare nel modo migliore la prova difficilissima del superamento del regime di segregazione razziale.

Con gioia, perciò, propongo questo lavoro, che farà conoscere a noi che viviamo nel Veneto una realtà migratoria sconosciuta ai più, ma che svelerà anche ai Veneti del Sud Africa – ne sono sicuro – aspetti, momenti e figure della loro storia che essi stessi, probabilmente, ignorano o conoscono poco. Il mio augurio è che lo sforzo, anche finanziario, posto in atto dalla Regione Veneto, serva a rinsaldare tanto i legami interni alla comunità dei nostri corregionali in Sud Africa quanto i vincoli che li uniscono alla loro terra d'origine.

Arch. Oscar De Bona
*Assessore ai Flussi Migratori
della Regione Veneto*

INTRODUZIONE

Secondo le più recenti rilevazioni dell'Aire, riportate in appendice a questo volume, in Sud Africa risiedono 27.968 cittadini italiani. Meno dell'uno per cento dei circa tre milioni e mezzo di connazionali che vivono all'estero. Di questi, il dieci per cento, 2.790 persone, sono di origine veneta. Anche se con gli oriundi è probabile che queste cifre possano raddoppiare, si tratta di una presenza modesta, non solo rispetto alle mete tradizionali della nostra emigrazione, l'Argentina, il Brasile, gli Stati Uniti, ma anche nei confronti di quelle più recenti: l'Australia, il Canada, il Venezuela. Eppure, nonostante l'esiguità numerica, questa comunità trapiantata nell'estremo lembo meridionale dell'Africa ha una sua specificità che la rende ugualmente meritevole di attenzione e di studio.

Qui la presenza italiana, come si documenta nelle pagine che seguono, ha origini molto lontane. Già nel '600 vi si stabilì un nucleo di valdesi provenienti dal Piemonte. Di questo primo insediamento rimangono tracce in alcuni cognomi molto comuni: Malan, Lombard, Botha. Poi il flusso dei nostri connazionali si interruppe, probabilmente per l'ostilità dei calvinisti olandesi verso le popolazioni cattoliche. La zona del Capo, transito e approdo obbligato per le spedizioni dirette in Oriente, rimase soltanto un temporaneo punto di sosta di mercanti e missionari. Tra questi va ricordato il gesuita Matteo Ripa, che lasciò un'accurata descrizione di questa terra. Il flusso riprese nell'Ottocento, quando gli inglesi subentrarono agli olandesi.

In seguito, siamo verso la fine dell'Ottocento, il trasferimento dall'Italia si fece più consistente, benché non abbia mai raggiunto dimensioni di massa. L'emigrazione preferiva i lidi americani piuttosto che quelli africani, forse perché l'acclimatamento in un ambiente di lingua e tradizione britannica risultava meno agevole, o, più probabilmente, perché le condizioni lavorative del Sud Africa attiravano personale specializzato, nelle miniere

e nell'edilizia, piuttosto che generico, com'era quello in partenza dall'Italia. Alla vigilia della Grande guerra il nostro consolato calcolava in circa 2.500 persone la consistenza della comunità italiana, quasi interamente di origine settentrionale, segnata non poco dal coinvolgimento nel conflitto anglo-boero, in prevalenza dalla parte dei boeri, al quale erano seguite restrizioni britanniche all'accoglimento di nuovi immigrati.

Per verificare la situazione in loco il Commissariato dell'Emigrazione mandò in Sud Africa come proprio ispettore il polesano Adolfo Rossi, giornalista di grande successo che sarà poi diplomatico in diversi paesi dell'America Latina e morirà in Argentina nel 1921. Una figura di rilievo, di grosso spessore morale e culturale, che si adoperò molto a favore del mondo migratorio e che meriterebbe uno studio biografico complessivo. Dopo la guerra un altro diplomatico si spese a favore della comunità italiana in Sud Africa. Si tratta di Natale Labia, al quale si deve l'avvio del restauro dell'omonimo palazzo veneziano sul Canal Grande, oggi sede della Rai, che fu console generale a Johannesburg e poi a Cape Town dal 1917 al 1936, anno della sua prematura scomparsa, a meno di sessant'anni.

Il ventennio in cui fu attivo Labia, perfettamente inserito nell'ambiente locale (la sua famiglia risiede tuttora in terra sudafricana ed ha ceduto al Museo di Città del Capo la sua cospicua raccolta d'arte), fu un periodo di grande prosperità per gli italiani, molti dei quali si naturalizzarono. Ne è prova tanto l'apertura di regolari linee di navigazione da Trieste e Genova per i porti sudafricani, che intensificò contatti e commerci, quanto l'avvio di due sedi della Dante Alighieri, a Johannesburg e a Città del Capo, la cui attività diede vivacità culturale e forza di penetrazione della presenza italiana.

Ad incrinare questo clima intervenne prima la guerra d'Etiopia (il Sud Africa fu tra i paesi che votarono le sanzioni contro di noi) e poi lo scoppio della Seconda guerra mondiale. Infatti, con l'entrata dell'Italia nel conflitto, nel 1940, cominciarono gli arresti e gli internamenti in appositi campi di detenzione. Una sorte ingrata e immeritata, simile a quella che negli stessi anni toccò agli italiani del Brasile, ai quali fu proibito l'uso della nostra lingua, improvvisamente divenuta lingua di un paese nemico. Per gente ormai pienamente inserita nel paese d'adozione fu un'esperienza amara, un autentico trauma. Quando poi cominciarono ad affluire i prigionieri catturati nell'Africa orientale Italiana si rese necessario creare una struttura apposita. Nacque così il campo di prigionia di Zonderwater, non lontano da Pretoria, che alla fine del conflitto arrivò ad ospitare centomila prigionieri. Fu il più vasto campo di concentramento alleato della Seconda guerra mondiale.

Ma Zonderwater fu gestito con esemplare mitezza e umanità, grazie soprattutto all'operato del suo comandante, il colonnello Hendrik F. Prinsloo. E così, al termine del conflitto, non pochi degli internati, che in quel campo avevano trascorso alcuni anni di vita, scelsero di rimanere in Sud Africa.

Altri chiesero di ritornarvi dopo il rimpatrio in Italia. È da questo nucleo che è nata l'attuale comunità italiana in Sud Africa, poi accresciuta da ulteriori espatrii. L'insediamento fu favorito dall'arrivo al potere, nel 1948, del partito boero, che non aveva verso di noi i pregiudizi dei britannici.

I veneti sono giunti soprattutto dal Vicentino, in particolare dal paese di Posina, attraverso il richiamo a catena fra parenti, amici e conoscenti, che è all'origine di tante storie di emigrazione. Ma tutte le sette province venete sono oggi rappresentate. Che cosa ha attratto questi italiani? Il clima mite, le ampie possibilità di lavoro, le norme immigratorie a maglie larghe, la mancanza di pregiudizi verso gli stranieri. È probabile che il regime di segregazione razziale, che creava ai bianchi ampi spazi di inserimento, sia stato un ulteriore fattore incentivante.

La fine dell'apartheid, all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, ha aperto una fase di transizione guidata con saggezza ed equilibrio dalla classe politica ma ancora ben lontana dall'essere conclusa. Pur nel timore del futuro, la nostra comunità ha accettato la sfida e ha fatto la propria parte perché la civile convivenza di questo paese non si sfaldasse. Un'ulteriore conferma della sua piena appartenenza all'elemento locale, della sua fusione nel composto ambiente sudafricano. Attualmente la comunità veneta presenta l'aspetto di un gruppo compatto, complessivamente benestante, perfettamente inserito ma ben consapevole delle proprie origini italiane e regionali grazie ad un'efficiente struttura associazionistica, oggi coordinata dall'Advisa (Associazione dei Veneti in Sud Africa). Ne è presidente Vasco Rader, nato in Sud Africa ed espressione della seconda generazione migratoria, molto attivo nella Consulta dei Veneti nel Mondo e nei progetti della Regione Veneto, le cui iniziative nei confronti delle comunità all'estero e delle loro strutture associazionistiche sono sempre più consapevoli e incisive.

Questo libro è nato appunto all'interno di tali attività, per meglio conoscere una realtà migratoria piccola nelle dimensioni ma storicamente e socialmente assai significativa. Grazie al lavoro condotto con scrupolo e passione da Alessandra Berto e Lorenzo Carlesso, due giovani e promettenti ricercatori dell'Università di Padova, possiamo ora dire di conoscere meglio e più in profondità il passato e il presente dei veneti del Sud Africa, le sofferenze e il coraggio di cui è intrisa la loro storia, la passione che li anima, tanto nei confronti dell'Italia da cui provengono quanto verso il paese di cui ormai sono parte, le speranze con cui guardano al futuro e le attese che nutrono nei riguardi della loro regione d'origine, dove affondano radici, nostalgie e persistenti legami famigliari.

Un vivo ringraziamento è dovuto ai due ricercatori appena ricordati, a Vasco Rader, che ha guidato il loro proficuo soggiorno in Sud Africa, tra maggio e giugno del 2007, a tutti coloro che li hanno ospitati e generosa-

mente accolti nel corso del viaggio. Le storie qui narrate sono il frutto di quella visita. Ma un ringraziamento non meno vivo è dovuto alla Regione Veneto, in particolare all'Assessore ai Flussi Migratori Oscar De Bona, e al dirigente dell'Assessorato Egidio Pistore, che hanno promosso e finanziato questa ricerca, nonché all'Associazione dei Vicentini nel Mondo, che ne ha coordinato con grande efficienza tutto lo svolgimento.

Purtroppo la soddisfazione con cui chiudiamo questa fatica è rattristata dalla morte improvvisa dell'ambasciatore italiano in Sud Africa, Alessandro Cevese, avvenuta in un tragico e assurdo incidente automobilistico nello scorso mese di aprile, quando ormai il libro era ultimato. Nato a Padova e laureato al Bo, Cevese aveva accolto con entusiasmo l'idea della presente ricerca, l'aveva favorita e incoraggiata con consigli e suggerimenti, di cui chi scrive è buon testimone, aveva ricevuto poi in Sud Africa con la massima disponibilità i due ricercatori e aiutato in tutti i modi possibili il loro lavoro. Questo libro, perciò, è dedicato alla sua memoria e al ricordo di tutti i nostri connazionali e corregionali morti in terra sudafricana.

maggio 2008

Gianpaolo Romanato
Università di Padova

ALESSANDRA BERTO

QUANTE ITALIE NEL MONDO?
PROFILO STORICO DELL'EMIGRAZIONE
PENINSULARE E VENETA¹

1. *L'emigrazione italiana. Storia di un'evoluzione*

La storia dell'emigrazione italiana può essere suddivisa in quattro fasi, ognuna di queste con caratteristiche demografiche e sociali proprie:

- la prima va dal 1876 al 1900;
- la seconda dai primi del Novecento alla Prima guerra mondiale;
- la terza coincide con il periodo compreso tra le due guerre;
- la quarta dal secondo dopoguerra alla fine degli anni Sessanta.

Nella prima fase, caratterizzata da una crescente consistenza del flusso migratorio, la politica adottata dallo stato liberale, distintasi per la quasi totale assenza di una legislazione organica di sorveglianza e tutela, rese l'emigrazione del tutto spontanea e spesso clandestina. I primi giudizi sull'emigrazione, “tutti al negativo”, secondo Maria R. Ostuni, trovarono una prima chiara espressione in un intervento parlamentare dell'on. Ercole Lualdi, volto a mettere in guardia dalle possibili drammatiche conseguenze sociali ed economiche di una dissennata politica migratoria, al quale rispose Luigi F. Menabrea, allora presidente del Consiglio. Fu questo il primo energico tentativo di controllare un fenomeno ancora spontaneo, ridotto e sco-

¹ Sono grata ai numerosi studiosi del fenomeno migratorio, tutti doverosamente citati – in particolare agli autori della *Storia dell'emigrazione italiana* (Donzelli, 2001), del *Rapporto italiani nel mondo 2007* (Idos, 2007) e di *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)* (Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa di Vicenza, 1981) – dei cui lavori mi sono avvalsa per la stesura di questo capitolo di sintesi. [N. d. A.]

nosciuto, senza ricorrere ad una legge ma servendosi semplicemente dello strumento amministrativo. A queste prime disposizioni seguirono le circolari Lanza del 18 gennaio 1873 e Nicotera del 28 aprile 1876. Quest'ultima testimoniava un certo mutamento della politica migratoria: ora l'esodo era tollerato, ma la responsabilità di questa scelta rimaneva completamente a carico di chi la compiva. Ancora non veniva chiarito, però, se l'emigrazione doveva essere considerata come un fatto positivo o negativo².

Francesco Crispi – autore della legge n. 5866, datata 30 dicembre 1888 – pur riconoscendo una valenza positiva all'emigrazione, come mezzo per espandere l'economia del paese, scelse di percorrere ancora la strada della repressione piuttosto che della tutela. In fondo il primo obiettivo della legge Crispi fu il mantenimento dell'ordine pubblico e il contenuto della normativa lo testimonia. Possiamo affermare che si trattò di una vera e propria legge di "polizia". Essa proclamò per la prima volta la piena libertà di emigrare. L'art. 1 recita: «L'emigrazione è libera, salvo gli obblighi imposti ai cittadini dalle leggi»³. Si tentò di porre rimedio anche ai traffici illegali disciplinando le attività di trasporto attraverso la supervisione di agenti e subagenti, che per esercitare il loro ruolo, avrebbero dovuto ottenere una patente dal ministero dell'Interno (art. 2-5). Nell'art. 2 si legge: «Nessuno può arruolare emigranti, vendere o distribuire biglietti per emigrare, o farsi mediatore a fine di lucro fra chi voglia emigrare e chi procuri o favorisca imbarco, s'egli non abbia avuta dal ministero la patente di agente, o dal prefetto la licenza di subagente».

Furono regolamentati anche i termini dei contratti di trasporto e create le Commissioni arbitrali per la risoluzione delle controversie tra emigranti e vettori, così da tutelare i primi dai consueti abusi esercitati delle grandi compagnie di navigazione. Tutto ciò non impose una soluzione del problema dal basso, istituendo ad esempio organi di assistenza o di tutela promossi dallo stato, ma fu un semplice esercizio dell'autorità di pubblica sicurezza dall'alto, con l'unica finalità di reprimere gli illeciti.

Punto fondamentale divenne il contratto che stabiliva la tratta marittima, che da quel momento si presentò sempre, obbligatoriamente, in forma scritta, cosicché la massa ignara venne messa al riparo dalle insidie che ap-

² Del conte di Menabrea è bene ricordare la circolare che porta il suo nome, emanata nel gennaio 1868, nella quale venne imposto ai prefetti, ai sindaci e alla pubblica sicurezza di impedire ogni partenza per l'Algeria e gli Usa a quanti non fossero in grado di dimostrare di avere già assicurato un lavoro, o in alternativa, dei mezzi adeguati per la sussistenza. Cfr. M.R. OSTUNI, *Leggi e politiche di governo nell'Italia liberale e fascista in Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, I. Roma, Donzelli, 2001, p. 309.

³ Cfr. <http://www.terzaclasse.it/legislazione.htm> consultato in data 5 dicembre 2007.

profittatori di vario genere erano pronti a mettere in atto. Offrendogli protezione fino al momento della partenza, ci si illuse di aver assolto al compito di tutela dell'emigrante. Sul "dopo" la normativa taceva. Francesco S. Nitti molti anni più tardi disse: «L'emigrante viene preso per mano fino al porto di imbarco e poi lasciato al proprio destino»⁴. Le condizioni di vita all'interno dei piroscafi erano notoriamente pessime⁵.

Il vincolo più pesante rimaneva per gli uomini ed era legato all'assoluzione degli obblighi di leva. Anche chi possedeva un congedo illimitato poteva espatriare solo con la licenza concessa dal ministro della Guerra. Va precisato però che se entro i confini nazionali avessero avuto luogo eventi bellici, l'emigrante sarebbe dovuto rimpatriare immediatamente, e senza alcuna facilitazione. Si consideri inoltre che i figli degli emigranti avevano l'obbligo di servire in patria, a meno che non decidessero di rinunciare alla propria cittadinanza.

Le discussioni che ne seguirono in Parlamento si prolungarono a lungo e le posizioni degli agrari meridionali e delle compagnie di navigazione risultarono le più tutelate. Queste ultime in particolare, grazie alla fitta rete di agenti che si era venuta creando, ottennero cospicui vantaggi da quello che può essere definito senza sorta di dubbio un mercato di esseri umani, specie al Sud. Grazia Dore a questo proposito scrive:

La libertà d'emigrare fu dunque consacrata dalla legge, ma le minacce di cui era stata oggetto non avevano mai avuto seria consistenza, vista la scarsissima attitudine che gli organismi statali dimostravano ad esercitare un efficace controllo su questa come su qualsiasi attività dei cittadini. La lotta sostenuta dal Mezzogiorno aveva avuto un'altra mira: quella d'impedire che lo Stato pretendesse d'organizzare il fatto emigratorio sottraendo alla borghesia meridionale i vari e non indifferenti guadagni che ne accompagnavano la mediazione. Arruolare gli emigranti nelle campagne, noleggiare le navi per il loro trasporto, attirare a Napoli compagnie di navigazione, scegliere gli sbocchi oltre mare all'esodo: tutte queste delicate funzioni rimasero interamente nelle sue mani. Ne derivarono conseguenze assai gravi.

La medesima studiosa le descrive così:

[...] portare in America i contadini del Sud chiusi entro i più rigidi limiti del formalismo meridionale, imprigionati in una disciplina che li avrebbe facilmente

⁴ Cfr. <http://www.terzaclasse.it/legislazione.htm> consultato in data 5 dicembre 2007.

⁵ Si vedano A. MOLINARI, *Aspetti sanitari dell'emigrazione transoceanica di massa*, «História debates e tendências», (Upf Editora, Passo Fundo, Brasile), 1, 2004 e IDEM, *Le navi di Lazzaro. Aspetti sanitari dell'emigrazione transoceanica italiana: il viaggio per mare*, Milano, Franco Angeli, 1988.

stretti l'uno all'altro a difesa e offesa contro la sconcertante aggressività d'una società ad essi affatto incomprensibile e nuova. Assai spesso, infatti, la *loro* meridionalità anziché diminuita fu addirittura accentuata dall'emigrazione.

Un'altra conseguenza non meno grave fu dovuta a condizioni del tutto contingenti e non intrinseche al fatto emigratorio. [...] Si convogliò dunque verso i porti e le grandi città degli Stati Uniti una folla ciecamente strappata alle campagne più primitive, sottoponendola ad una improvvisa e spesso brutale industrializzazione⁶.

Con l'obiettivo di contrastare l'enorme potere che le compagnie di navigazione e i loro agenti esercitavano, cominciarono ad attivarsi alcune istituzioni laiche e religiose, come la Società Umanitaria da un lato e la Congregazione dei missionari di San Carlo dall'altro, fondata nel 1888 da monsignor Giovanni Scalabrini, diramatasi in breve tempo in tutto il mondo e tuttora operante.

È giusto tener presente che la prima rilevazione ufficiale dell'emigrazione italiana è datata 1876, mentre per il periodo antecedente erano state fatte delle semplici stime. Da questa data fino al concludersi del secolo, le statistiche, sia pure con le imperfezioni e approssimazioni rilevate dalla storiografia⁷, rilevano un numero notevole di espatri, pari a circa 5.300.000 persone. Nonostante si tratti di cifre tutto sommato contenute rispetto al periodo che sarebbe venuto successivamente, la tendenza all'aumento può dirsi costante per l'intero periodo di osservazione, con un picco registrato nell'ultimo quinquennio, che aprì la strada alla "grande migrazione" del XX secolo.

Anche negli spostamenti transoceanici, la massa di emigranti era composta prevalentemente da singoli, in particolare maschi (81%), spesso di giovanissima età. Si consideri che il 16% aveva meno di 14 anni. Al momento della partenza la professione prevalentemente esercitata era collegata al settore agricolo.

Le aree di destinazione a cui gli emigranti puntavano si ripartirono in maniera pressoché uguale tra paesi europei (soprattutto Francia e Germania) ed extraeuropei (soprattutto Argentina, Brasile e successivamente Stati Uniti). Le mete del vecchio continente, prevalenti per il primo decennio del periodo, cedettero poi il passo a quelle del nuovo mondo.

⁶ G. DORE, *La democrazia italiana e l'emigrazione in America*, Morcelliana, Brescia 1964, pp. 64-65.

⁷ Sul complesso problema delle rilevazioni e delle statistiche riguardanti il fenomeno migratorio, che dettero luogo a risultati tutt'altro che soddisfacenti, anche per l'assenza di una chiara concettualizzazione della figura dell'emigrante, nonché per le fonti relative, rinvio a D. MARUCCO, *Le statistiche dell'emigrazione italiana in Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, I. Donzelli, Roma, 2001, pp. 61-75.

Due emigranti su tre provenivano dalle regioni centro-settentrionali, dove da tempo esistevano tutte le premesse per una più pressante “necessità” all'emigrazione, vista ormai come il mezzo più facile, rapido e conveniente per alleviare il radicato e diffuso malessere socio-economico di queste zone. Risultano però opposte le mete prescelte dal Settentrione e dal Meridione: nel primo caso prevalse nettamente la preferenza per il continente (in particolare la Francia), destinazione resa lusinghiera dalle prospettive di lavoro dovute alle grandi campagne di opere pubbliche in atto in molti dei paesi in questione. Nel secondo, al contrario, predominò la preferenza per le mete extraeuropee⁸.

La seconda fase dell'emigrazione copre l'arco temporale che va dai primi del Novecento alla Prima guerra mondiale e coincide con il debutto del processo di industrializzazione in Italia; nonostante ciò tale periodo è passato alla storia come quello della “grande emigrazione”. Circa 600 mila persone ogni anno decisero di abbandonare le proprie terre d'origine per andare in cerca di fortuna altrove. Un vero e proprio esodo per un totale di 9 milioni di espatri. L'apice delle uscite nell'intera storia migratoria venne raggiunto nel 1913 quando si contarono più di 870 mila partenze⁹. Il decollo industriale dell'età giolittiana si dimostrò troppo poco intenso e troppo poco diffuso sul territorio peninsulare, per poter assorbire tutta la manodopera in eccedenza – di origine demografica o economica che fosse – espulsa dal settore agricolo e dalle zone rurali.

Netta fu certamente la preferenza accordata alle mete d'oltreoceano, ma anche le destinazioni europee subirono un forte incremento: le più quotate risultarono Francia, Germania e Svizzera. Si trattò di emigrazione stabile, riguardante spesso interi nuclei familiari, tanto che si vennero a creare in Europa comunità italiane più numerose di quelle che sarebbero sorte negli anni Sessanta, un periodo frequentemente ricordato per il deflusso di emigrati verso il continente.

A prescindere dalla meta prescelta, il destino lavorativo per quasi tutti gli emigranti fu lo sfruttamento della loro forza lavoro in giacimenti mine-

⁸ Cfr. A. GOLINI e F. AMATO, *Uno sguardo a un secolo e mezzo di emigrazione italiana in Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, I. Roma, Donzelli, p. 49.

⁹ Una inversione di tendenza si ebbe invece nel 1908 quando vennero registrate solo 487 mila partenze. Cuspidi e avvallamenti non furono rari nel fenomeno migratorio e dipesero dalla sempre maggiore influenza che il mercato internazionale del lavoro esercitò sui flussi migratori, in particolare quello nordamericano. L'emigrazione di questo periodo fu soprattutto extraeuropea ed è giusto notare che il 45% di questa venne assorbita interamente dagli Usa. Furono specialmente i figli del Meridione d'Italia ad ingrossare le fila delle correnti transoceaniche (oltre il 70%). Cfr. A. GOLINI e F. AMATO, *op. cit.*, p. 51.

rari di vario genere, nella costruzione di strade e ferrovie e nell'edilizia. Permase inoltre un grosso scompensamento tra i sessi, sbilanciato a favore dei maschi, e aumentarono in seguito le percentuali di coloro che lasciarono l'Italia da disoccupati o con lo scopo di raggiungere parte della famiglia già all'estero.

Politicamente gli emigranti in questa fase furono meno abbandonati a se stessi e di conseguenza anche meno in balia dell'azione degli speculatori. Dopo un ampio e articolato dibattito che vide come protagonisti diversi esponenti politici, tra cui Luigi Luzzatti e Edoardo Pantano, si giunse alla formulazione di una nuova legge sull'emigrazione, che finalmente assicurò efficaci strumenti di protezione ed alcuni diritti fondamentali per chi decideva di espatriare. La legge in questione è la n. 23 del 31 gennaio 1901. Con una normativa specifica si andò a creare un unico ente di controllo, il Commissariato generale per l'emigrazione (Cge) – alle dipendenze del ministero degli Affari esteri – che accentrò su di sé tutte le incombenze relative al problema migratorio, fino a quel momento di competenza di più enti pubblici (art. 7)¹⁰. Accanto al Cge vennero creati organismi sussidiari: il fondo per l'emigrazione, destinato a finanziare le spese dei vari servizi con entrate provenienti dai vettori e dagli stessi emigranti; il consiglio dell'emigrazione, col compito di dare direttive per l'azione concreta del Cge; la Commissione parlamentare di vigilanza, per garantire una corretta gestione delle risorse finanziarie.

Affinché fosse realmente assicurata un'adeguata tutela dell'emigrante, la legge del 1901 istituì delle commissioni ispettive nei vari porti d'imbarco (Genova, Napoli, Palermo) per verificare se le navi impiegate a tale scopo rispondessero ai requisiti imposti dalle normative sanitarie. Furono previsti inoltre dei commissari viaggianti e dei medici militari, che avrebbero avuto il compito di verificare la giusta applicazione delle disposizioni sancite dal regolamento di attuazione della legge e l'adeguatezza degli spazi a disposizione dei passeggeri. Obiettivo della normativa era inoltre offrire la maggior protezione possibile anche dopo lo sbarco in terra straniera, attraverso la creazione, nei principali paesi di immigrazione, di patronati ed enti di tutela obbligati a fornire assistenza legale e sanitaria a chi ne avesse la necessità. Il tutto si svolse con notevole ritardo e grosse difficoltà.

In seguito, la legge del 1901 venne integrata dalla legge 2 agosto 1913 n. 1075 e dal decreto luogotenenziale del 29 agosto 1918 n. 1379, che rivide la normativa in materia di commissioni arbitrali ed inasprì le penali da imporre alle società di navigazione e ai loro agenti in caso di inadempimento alla legge. Con il testo unico del 1919 si volle infine riorganizzare com-

¹⁰ Cfr. <http://www.terzaclasse.it/legislazione.htm> consultato in data 5 dicembre 2007.

pletamente la normativa in materia di emigrazione, conferendo maggiori poteri al Commissariato per l'emigrazione, che da quel momento ebbe la facoltà di intervenire nei paesi esteri in modo più incisivo per tutelare l'emigrante con norme adeguate ai tempi e con il principio – ora del tutto affermato – della libertà di espatrio per motivi di lavoro. Era anche prevista la possibilità di impedire temporaneamente la partenza verso quelle nazioni che non erano in grado di offrire adeguati margini di sicurezza nell'ambito del mercato del lavoro¹¹.

La terza fase migratoria corrisponde al periodo incluso tra le due guerre mondiali, durante il quale gli espatri risultarono in forte decrescita, sia per le leggi restrittive imposte da alcuni paesi di immigrazione, come gli Stati Uniti, che nel 1921 e nel 1924 emisero i *Quota Acts*¹² – attraverso i quali vennero fissate le quote di persone a cui concedere l'entrata, specie se la loro origine era tra le nazioni non più gradite, come l'Italia – sia in conseguenza della grande crisi economica che aveva colpito il mondo verso la fine degli anni Venti. Ebbe un certo peso la politica anti-emigratoria che il fascismo mise in atto sia per motivi legati al prestigio, sia, in un secondo tempo, alla formazione di nuove leve da impiegare per gli scopi militari sempre più numerosi¹³.

In questa fase, che vede la semi-chiusura delle frontiere statunitensi, i flussi migratori della nostra penisola deviano dalle mete transoceaniche (dirette soprattutto in Argentina) a quelle centro-europee. Ora non si emigra più per le sole ragioni lavorative, ma anche per opposizione al regime fascista. La Francia fu lo stato che accolse il maggior numero di fuoriusciti

¹¹ Per tutte le informazioni riguardanti la materia legislativa cfr. <http://www.terzaclasse.it/legislazione.htm>; <http://www.emigrazione.it/gioco/legge.htm>; <http://www.emigrati.it/Emigrazione/Sfruttamento.asp>. Sull'argomento si veda inoltre M.R. OSTUNI, *op. cit.*, pp. 309-319.

¹² I *Quota Acts* si dividevano in: *Emergency Quota Act* e *Immigration Quota Act*. Quest'ultimo a sua volta includeva il *National Origins Act* e l'*Asian Exclusion Act* – ricordato anche col nome di *Johnson-Reed Act* –. Il primo venne emanato il 19 maggio 1921 con l'intenzione di porre un limite alla quota annuale di immigrati che chiedevano di entrare nel paese, fissando un tetto massimo pari al 3% del numero di stranieri che già vivevano negli Stati Uniti dal 1910. Il secondo invece, emanato tre anni più tardi, nel 1924, abbassò ulteriormente il limite alle nuove entrate con una quota pari al 2% degli immigrati stabilitisi negli Stati Uniti dal 1890, secondo il censimento della popolazione operato nello stesso anno. L'*Emergency Quota Act* del 1921 venne considerato da quel momento superato. Si decise così di escludere completamente l'emigrazione proveniente dall'Asia e restringere il più possibile le richieste di soggiorno per chi arrivava dalle nazioni del Sud e dell'Est Europa e agli Indiani d'Asia. L'*Act* al Congresso passò con un forte supporto dato dalle *lobbies* interne che per qualche tempo avevano visto i propri interessi messi a repentaglio dalla generosa politica migratoria posta in atto dal governo. Cfr. J.T. LOTT, *Asian Americans. From Racial Category to Multiple Identities*, Walnut Creek, AltaMira Press, 1998.

¹³ Cfr. A. GOLINI e F. AMATO, *op. cit.*, p. 52.

in questo periodo: circa tre quarti dell'emigrazione diretta in Europa si stabilì oltralpe. Dopo la firma del Patto d'Acciaio, che vide concretizzarsi anche in via formale l'alleanza italo-tedesca, la Germania divenne a sua volta un ottimo serbatoio di riserva per lavoratori italiani, reclutati per provvedere all'aumento dell'insufficiente manodopera nazionale in agricoltura, nelle attività industriali e nell'edilizia¹⁴.

Come precisa la Ostuni, dal punto di vista organizzativo, il Cge perse in un primo momento la propria autonomia, poiché venne incorporato nel ministero degli Esteri per essere poi sostituito in via definitiva dalla Direzione generale per gli italiani all'estero della medesima amministrazione. La politica anti-emigratoria del fascismo tentò di porre un freno alle partenze definitive tollerando quelle temporanee. Al di là di ogni restrizione governativa, bisogna sottolineare il fatto che la domanda di lavoro all'estero subì una forte contrazione a causa delle crisi economiche che si susseguirono in questo periodo. Tolto il palliativo dell'emigrazione, le uniche vie di fuga che rimasero per le moltitudini di indigenti furono i piani di bonifica, e la conseguente colonizzazione, che il governo pianificò per alcune aree della penisola. Ne conseguirono lo spostamento di larghe fette della popolazione, soprattutto nelle zone del basso Veneto e dell'alta Emilia Romagna¹⁵. Anche l'avventura coloniale in Africa costituì in seguito una meta migratoria¹⁶.

Uno sguardo analitico di questo corpo migrante vede una popolazione la cui componente maschile scende (pur rimanendo su percentuali molto elevate). Viene registrato inoltre un aumento, rispetto al periodo precedente, delle persone di età inferiore ai quattordici anni con inclusione, tra queste ultime, di un maggior numero di individui disoccupati al momento della partenza. Queste analisi conducono a una duplice conclusione: erano aumentate le partenze di interi nuclei familiari, ma si erano anche fortemente ingrossati i richiami dei familiari rimasti in patria da parte di chi era già precedentemente emigrato¹⁷.

Terminata la Seconda guerra mondiale, ebbe inizio la quarta fase migratoria italiana che si attenuò con la fine degli anni Sessanta. Da principio le

¹⁴ IDEM.

¹⁵ Cfr. O. GASPARI, *L'emigrazione veneta nell'Agro Pontino durante il periodo fascista*, Brescia, Morcelliana, 1985.

¹⁶ Sul blocco dell'immigrazione negli Usa e la svolta antiemigratoria del fascismo cfr. E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979.

¹⁷ Cfr. A.M. BIRINDELLI, *Dalle grandi emigrazioni di massa all'arrivo dei lavoratori stranieri. Un secolo di esperienza migratoria in Italia*, Roma, Università degli Studi La Sapienza, 1984.

partenze furono numerosissime ma poco per volta il flusso si affievolì, complice il progresso economico che cominciò a risollevare il paese dalle difficili condizioni dell'immediato dopoguerra. A partire dalla fine degli anni Cinquanta, l'Italia visse una fase di rapida trasformazione delle strutture economiche e sociali, che nel giro di un decennio trasformò la penisola da paese agricolo-semi-industriale a moderna realtà industriale¹⁸. Nei tre anni che intercorsero tra il 1959 ed il 1962, i tassi di incremento del reddito raggiunsero valori record, tanto che nel 1961 venne toccato il picco del 6,8%¹⁹. Questa incredibile espansione economica fu determinata da una serie di fattori simultanei: favorevole congiuntura internazionale; fine del tradizionale protezionismo dell'Italia; disponibilità di nuove fonti energetiche; trasformazione dell'industria dell'acciaio; basso costo del lavoro – che risultò un fattore fondamentale nella realizzazione del miracolo economico.

Una delle prime conseguenze che la crescita portò con sé fu il mutamento dei flussi migratori nazionali. Per la prima volta dopo decenni, gli italiani che decidevano di emigrare non lasciavano più il suolo nazionale, ma molto semplicemente si spostavano all'interno di questo. Si calcola che nel periodo tra il 1955 e il 1971, quasi 9.150.000 cittadini siano stati coinvolti nelle migrazioni interregionali che videro in particolare larghe fasce della popolazione meridionale²⁰ trasferirsi al Nord. Teatro di questo "rimescolamento demografico" furono soprattutto gli anni Sessanta. I motivi che spinsero molti a lasciare il Meridione erano legati a fattori strutturali, soprattutto all'assetto fondiario di queste terre, a cui si aggiungeva la tipica attrazione che i modelli di vita urbana sanno suscitare. Il flusso migratorio fu intercettato soprattutto dal Nord Italia in quanto, per la prima volta negli anni del boom economico, la domanda di manodopera espressa dalle regioni del triangolo industriale superò l'offerta.

Successivamente, con l'inizio degli anni Ottanta e il dilagare del benessere, dopo un secolo di espatri l'Italia si trovò in modo del tutto inaspettato tra le nazioni di immigrazione, tanto che la legislazione faticò ad adeguarsi alla nuova realtà. Una prima legge del 1986, rimasta incompleta e parzialmente inapplicabile, tentò di regolamentare il collocamento dei lavoratori extracomunitari. A questa seguì la cosiddetta «Legge Martelli» (n. 39) del

¹⁸ Sul miracolo economico si vedano *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, a cura di A. Cardini, Bologna, Il Mulino, 2006 e V. VIDOTTO, *Italiani/e. Dal miracolo economico a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

¹⁹ Sull'argomento si veda R. PETRI, *Storia economica d'Italia. Dalla Grande guerra al miracolo economico (1918-1963)*, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 210-217.

²⁰ Sulle cause che spinsero molti italiani a lasciare il Sud Italia si veda V. CASTRONOVO, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 535-540.

28 febbraio 1990 della quale, dopo il decreto Turco-Napolitano (n. 40) del 6 marzo 1998, rimase in vigore solo l'art. 1, che regolamentava la procedura per il riconoscimento dello status di profugo. L'ultimo passo di questo cammino legislativo si è compiuto con la «Legge Bossi-Fini» (n. 189) del 30 luglio 2002.

2. Origini geografiche degli italiani all'estero. Il secondo dopoguerra

Secondo i dati statistici posseduti dall'Aire²¹, e aggiornati al 17 aprile 2007, gli italiani residenti all'estero sono attualmente 3.568.532. Il *Rapporto italiani nel mondo 2007* della Fondazione Migrantes, precisa che l'attuale presenza all'estero può dirsi comune a tutto il paese, anche se la maggioranza ha ancora provenienze meridionali, infatti il 55,7% degli iscritti all'Aire provengono dal Sud Italia, rispetto al 29,8% del Nord e al 14,5% del centro, che rispettivamente vanno a formare due milioni (1.986.789), un milione (1.063.567) e mezzo milione (518.167) di persone. Le regioni che maggiormente hanno contribuito agli espatri sono: la Sicilia, la Campania, la Calabria, la Puglia. A queste si affiancano il Lazio, la Lombardia e il Veneto²².

La storia dell'emigrazione italiana più studiata e documentata è quella che precede la Seconda guerra mondiale. La fase successiva è meno conosciuta. L'Italia che usciva dal secondo conflitto si presentava come un paese completamente prostrato sotto il peso di due decenni di dittatura e dagli eventi bellici; da cima a fondo il territorio era battuto giorno per giorno da esuli interni ed esterni che si muovevano senza alcun ordine, alla ricerca di un tetto e di un lavoro. Tra di essi si potevano contare persone che avevano perso la casa durante gli spostamenti dal fronte, italiani espulsi dalle ex colonie, prigionieri liberati dai campi di concentramento, soldati dispersi, profughi dall'Europa centro-orientale in cammino per altre destinazioni o alla ricerca di asilo. Questa convulsa mobilità andò perdendo la propria carica, ma non scomparve mai del tutto: agli esiliati di guerra si sostituirono quelli dell'Europa entrata nella sfera d'influenza sovietica, ai senza tetto italiani si affiancarono le migrazioni interne verso Roma o verso il triangolo industriale che cominciava allora a prendere vita al nord²³, senza contare

²¹ Anagrafe degli italiani residenti all'estero. È nata il 27 ottobre 1988 con la legge n. 470. Tale normativa ha subito in seguito delle modifiche entrate in vigore il 16 giugno 2002.

²² I dati numerici riportati sono stati desunti da FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto italiani nel mondo 2007*, Roma, Idos, 2007, pp. 33-35.

²³ Si vedano E. PUGLIESE, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il Mulino, 2006; *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età*

che per molti anni non si riuscì a trovare una stabile soluzione per i profughi istriani e giuliano-dalmati, che erano stati espulsi o erano dovuti fuggire dai territori passati sotto la giurisdizione jugoslava²⁴.

Se ne deduce che i processi di emigrazione ed immigrazione si mescolavano, dando vita nella penisola ad una continua mobilità che le autorità faticavano sia a censire che a controllare. Il 1946 fu l'anno in cui le partenze verso l'estero cominciarono a riprendere un certo vigore. Le mete più ambite erano nell'Europa occidentale. Il ministero del Lavoro e della previdenza sociale a tal proposito, segnalava proprio nel 1946 un gran numero di soldati italiani che, terminata la guerra, chiedevano di espatriare, ma non essendo ancora entrati in possesso del nulla osta militare si trovavano costretti a ritardare la partenza²⁵.

Le prime mete furono soprattutto i paesi limitrofi, in particolare Svizzera²⁶ e Francia²⁷. Per razionalizzare e favorire il regolare deflusso, già alla fine del 1945 il governo italiano cercò di siglare accordi bilaterali con Francia e Belgio²⁸ sul reclutamento della manodopera. Sempre nel medesimo anno – alcuni ipotizzano addirittura nel biennio precedente –, le forze politiche, imprenditoriali, sindacali ed intellettuali italiane cominciarono ad interessarsi all'opportunità di incentivare, entro determinati limiti, l'emigrazione nel proprio paese. Fu per questi motivi che si pensò di riorganizzare due Ministeri che negli anni immediatamente successivi accumularono le maggiori competenze in materia di emigrazione: il ministero degli Affari esteri e il ministero del Lavoro e della previdenza sociale, quest'ultimo cancellato durante il periodo fascista.

Il flusso migratorio era prevalentemente diretto verso gli stati più ricchi e vicini, ma una parte degli emigranti sorprese tutti dirigendosi verso nuovi paesi. Uno di questi fu la Cecoslovacchia, che poco prima di essere annessa all'orbita sovietica, chiese di poter intessere un rapporto di cooperazione

moderna e contemporanea, a cura di A. Arru e F. Ramella, Roma, Donzelli, 2003 e *Mezzogiorno e migrazioni interne*, a cura di C. Bonifazi, Roma, Istituto di ricerche sulla popolazione, 1999.

²⁴ Si vedano E. MILETTO, *Istria allo specchio. Storia e voci di una terra di confine*, Milano, Franco Angeli, 2007; G. OLIVA, *Profughi. Dalle foibe all'esodo. La tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia*, Milano, Mondadori, 2005 e *Per una storicizzazione dell'esodo giuliano-dalmata*. Atti del convegno di Padova, 6 febbraio 2004, a cura di A. Ventura, Padova, Cleup, 2005.

²⁵ Cfr. FONDAZIONE MIGRANTES, *op. cit.*, p. 94.

²⁶ Cfr. L. TRINCIA, *Veneti in Svizzera*, a cura di U. Bernardi, Ravenna, Longo, 2006.

²⁷ Cfr. *Gli italiani in Francia dopo il 1945*, a cura di A. Bechelloni e M.C. Blanc-Chaléard, «Studi Emigrazione», 146, 2002 e *Gli Italiani in Francia, 1938-1946*, a cura di G. Perona, Milano, Franco Angeli, 1993

²⁸ *Veneti nel Benelux*, a cura di L. Segafreddo, Ravenna, Longo, 2005, pp. 22-26.

con l'Italia sfociato nell'accordo di emigrazione del 1947, successivamente bloccato quando le relazioni tra i due paesi si irrigidirono. Altra meta inconsueta fu la Jugoslavia. Fu il punto d'arrivo prescelto da alcuni operai che partirono spinti dal desiderio di partecipare alla costruzione del socialismo. In buona parte finirono nei campi di concentramento titoisti²⁹.

Nei tre anni compresi tra il 1946 e il 1948, l'Europa fu la meta privilegiata dell'emigrazione italiana. Solo tra il 1949 e il 1950 le partenze per il Vecchio continente furono sostituite da mete più lontane, per poi recedere nuovamente nel quinquennio 1951-55, con la sola eccezione del 1954.

Secondo le notizie riportate da Michele Colucci nel *Rapporto Migrantes 2007*, il 20 dicembre 1955 l'Italia e la Repubblica Federale Tedesca firmarono un accordo sull'emigrazione³⁰ che cominciò a funzionare l'anno successivo, anche se con qualche difficoltà iniziale, dando vita ad una nuova fase dell'emigrazione verso la Germania occidentale. Le direttrici emigratorie degli italiani in Europa ne risultarono ridisegnate. Nel giro di brevissimo tempo la Germania divenne una delle mete più ambite tra chi sceglieva la via dell'espatrio. A questo nuovo quadro si aggiunse, nel 1957, la nascita del Mercato comune europeo (Mec), con importanti conseguenze giuridiche e legislative. Prese inoltre avvio una nuova fase nella gestione comunitaria della circolazione della forza lavoro³¹.

Il biennio 1956-1957 segnò anche la fine del processo di ricostruzione, con conseguenze piuttosto rilevanti sui mercati del lavoro e sull'evoluzione dei fenomeni migratori di tutti i paesi che erano stati coinvolti dall'immigrazione italiana.

Chi partiva spesso non considerava questa soluzione come definitiva. D'altro canto, anche chi riceveva gli immigrati sperava che non si fermassero troppo a lungo. Si pensi alla Gran Bretagna, dove le politiche di restrizione dovute alla guerra continuarono a lungo³², o al Belgio e alla Francia, paesi nei quali le conseguenze belliche erano ancora ben evidenti e pesavano sulla popolazione. Molti pensarono che le Americhe o l'Australia potessero essere mete più ospitali³³. L'incentivo a partire era dato soprattutto

²⁹ Cfr. A. BERRINI, *Noi siamo la classe operaia. I duemila di Monfalcone*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2004.

³⁰ Cfr. R. SALA, *Il controllo statale sull'immigrazione di manodopera italiana nella Germania Federale*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», 30, 2004, pp. 119-152.

³¹ A questo proposito si veda F. ROMERO, *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Roma, Edizioni lavoro, 1991.

³² Cfr. P. BURNHAM, *The Political Economy of Postwar Reconstruction*, London, Macmillan, 1990.

³³ Cfr. S. RINAURO, *Politica e geografia dell'emigrazione italiana negli anni della ricostruzione*, in *L'Italia alla metà del XX secolo. Conflitto sociale, Resistenza, nascita di una democrazia*, a cura di L. Ganapini, Milano, Guerini e Associati, 2005, pp. 247-284.

dal fatto che queste nazioni, pur non avendo conosciuto direttamente le ostilità, vi avevano comunque partecipato con ingenti contributi umani, perdendo così parte della popolazione maschile che ora bisognava rimpiazzare con nuovi lavoratori. La lontananza, le difficoltà del viaggio e talvolta le politiche di restrizione alle entrate che questi paesi adottavano³⁴, non li rese però obiettivi facili. In altri casi, come Argentina e Brasile, ad una prima apertura e all'accordo tra i governi, vennero successivamente a fraporsi nuove restrizioni, mirate a ricevere solo tecnici ed operai specializzati³⁵. Anche il Canada e l'Australia si dotarono di norme che limitarono le continue richieste di entrata da parte degli stranieri. Simili accorgimenti vennero presto adottati anche in Europa da Gran Bretagna, Belgio, Francia e Svizzera³⁶.

In ogni caso fu l'America Latina a ricevere la maggior parte di coloro che partirono verso mete extraeuropee prima del 1960, grazie a particolari contingenze economiche (il boom delle estrazioni petrolifere in Venezuela) o agli accordi stipulati tra i governi (come nel caso dell'Argentina).

Non dobbiamo poi dimenticare che i governi che operarono nell'immediato dopoguerra, sperando di alleviare la povertà e le tensioni politiche e sociali che percorrevano la penisola, favorirono coscientemente l'emigrazione. Un certo ruolo ebbe in questo senso l'"emigrazione assistita", ossia pianificata e controllata fin dalla selezione e dal reclutamento dallo stato, il quale si serviva a questo scopo in primo luogo del ministero del Lavoro e della previdenza sociale e in secondo luogo del ministero degli Esteri. L'incidenza di questo tipo di emigrazione fu notevole, come segnala la documentazione fornita dal ministero del Lavoro e conservata presso l'Archivio centrale dello stato³⁷.

Per meglio comprendere l'impatto che l'emigrazione ebbe sulla realtà italiana, è bene ricostruire un quadro generale delle provenienze regionali degli emigranti, tenendo presente che nello stesso periodo aumentava progressivamente anche la mobilità interna alla penisola. In questo modo risulterà più chiaro comprendere il dinamismo demografico che contraddistinse le regioni italiane. Negli anni Quaranta la regione ai vertici delle classifiche per numero di espatri era ancora il Veneto, seguita da Sicilia, Campania e

³⁴ È emblematico il caso degli Stati Uniti che bloccarono l'immigrazione fino alla metà degli anni Sessanta.

³⁵ Si vedano F.J. DEVOTO, *Storia degli italiani in Argentina*, Roma, Donzelli, 2007 e L. CAPUZZI, *La frontiera immaginata. Profilo politico e sociale dell'immigrazione italiana in Argentina nel secondo dopoguerra*, Milano, Franco Angeli, 2006.

³⁶ Cfr. S. RINAURO, *Social Research on Italian Emigration During the Reconstruction Years*, «Studi Emigrazione», 155, 2004, pp. 518-525.

³⁷ FONDAZIONE MIGRANTES, *op. cit.*, pp. 96-97.

Calabria. Fino agli inizi del 1950 tra Nord e Sud ci fu un sostanziale equilibrio nelle partenze, ma successivamente il processo emigratorio andò chiaramente “meridionalizzandosi”³⁸.

I dati riferiti alla provenienza regionale degli emigrati nel periodo compreso tra il 1946 e il 1959 non forniscono informazioni chiare tali da poter verificare quante e quali, tra queste persone, si sono dirette in Europa³⁹.

Per il periodo compreso tra il 1945 e il 1958 è difficoltoso anche risalire alla composizione per sesso ed età dell’emigrazione⁴⁰. I dati posseduti per questo periodo hanno puramente un valore indicativo e generale a conferma del fatto che gli studi e le ricerche sull’argomento non sono ancora terminate. Come scrisse Alvo Fontani, si tenga presente che:

Fornire un quadro esatto dell’emigrazione italiana in questo dopoguerra non è cosa facile, a causa dell’inadeguatezza, della sommarietà e del disordine con cui si è finora provveduto, da parte degli organi governativi responsabili, alla rilevazione e pubblicazione dei dati concernenti il movimento migratorio degli italiani verso l’estero. Come è noto, gli organi governativi che si occupano dell’emigrazione sono, il ministero degli esteri, mediante la Direzione generale dell’emigrazione (ossia l’ex Direzione generale degli italiani all’estero) e il ministero del lavoro. [...] I due ministeri operano senza un centro di coordinamento e di direzione unitaria della politica migratoria governativa, e ciò si ripercuote negativamente [...] sui lavoratori emigrati e sulle loro famiglie⁴¹.

Ci sono altri due aspetti dei flussi migratori di questo periodo che, almeno parzialmente, sfuggono a queste statistiche, si tratta dell’emigrazione stagionale e dell’emigrazione clandestina. La prima era solitamente limitata a poche settimane ogni anno, aveva come proprie mete soprattutto la Svizzera e la Francia, e certamente era superiore a quella registrata. Le cifre ufficiali non comprendevano poi chi varcava il confine illegalmente: anche in questo caso le due mete preferite erano Svizzera e Francia. È difficile ipotizzare una cifra attendibile per questo tipo di espatri, tuttavia avvicinando le inchieste giornalistiche, le relazioni delle rappresentanze consolari ita-

³⁸ Cfr. *Archivio storico dell’emigrazione italiana. Modelli di emigrazione regionale dall’Italia centro-meridionale*, Viterbo, Sette città, 2006.

³⁹ Cfr. C. CALVARUSO, U. CASSINIS, G. DE RITA, N. FALCHI, L. FAVERO, G.M. LUCREZIO, G. ROSOLI, G.B. SACCHETTI, *L’emigrazione italiana negli anni ’70. Antologia di studi sull’emigrazione*, Roma, Cser, 1975, p. 34.

⁴⁰ Si veda CENTRO STUDI EMIGRAZIONE ROMA, *Profilo statistico dell’emigrazione italiana nell’ultimo quarantennio. Rapporto elaborato dal CSER per la Conferenza Nazionale dell’Emigrazione*, Roma, F.lli Palombi editori, 1988, p. 16.

⁴¹ Cfr. A. FONTANI, *Gli emigranti. L’altra faccia del “miracolo economico”*, Roma, Editori riuniti, 1962, p. 37.

liane e i rapporti della polizia di frontiera, si può parlare, per il solo caso francese, di decine di migliaia di clandestini ogni anno⁴². L'emigrazione illegale interessò diversi paesi: la Francia⁴³ in primo luogo, a cui seguono il Belgio, la Svizzera, più tardi la Germania e in alcuni casi anche i paesi americani⁴⁴.

Le partenze clandestine erano talvolta collegate a motivazioni politiche che si sovrapponevano a quelle economiche. Alla fine della Seconda guerra mondiale, molti fascisti partirono, anche solo per pochi anni, temendo ritorsioni e vendette⁴⁵. Altri se ne andarono a ridosso delle elezioni del '48, paventando la vittoria delle forze socialiste e comuniste. In questi casi le mete prescelte furono soprattutto Canada, Stati Uniti e Australia.

I dati numerici riguardanti queste vicende, come già precisato, devono essere considerati con grande cautela. Una indagine completa è impedita dalla mancata unificazione dei dati elaborati dal ministero degli Esteri e dall'Istituto centrale di statistica. Mentre le prime si avvalevano delle informazioni provenienti dai paesi esteri, le seconde si basavano unicamente sulle fonti italiane⁴⁶.

3. «Una fantastica pioggia d'oro»⁴⁷

Se i costi umani dell'emigrazione sono stati alti, talora altissimi, i benefici economici per il nostro paese sono stati elevati ai fini del sostentamento delle famiglie e delle economie di intere aree di esodo, in particolare del Sud.

Chi visse a cavallo tra Otto e Novecento, assistette all'afflusso verso l'Italia di ingenti quantità di valuta estera. Si trattava delle rimesse prove-

⁴² Si vedano i riferimenti nel "Bollettino quindicinale dell'emigrazione", in particolare nei numeri del 10 settembre 1948, 10 novembre 1953, 10 aprile 1956 e 10 giugno 1957. Cfr. FONDAZIONE MIGRANTES, *op. cit.*, p. 98.

⁴³ Alcuni immigrati finirono nella Legione Straniera o nell'esercito francese per poi morire nella guerra indocinese. Cfr. S. RINAURO, *Percorsi dell'emigrazione italiana negli anni della ricostruzione: morire a Dien Bien Phu da emigrante clandestino*, «Altreitalia», luglio-dicembre 2005.

⁴⁴ Cfr. P. BORRUSO, *Note sull'emigrazione clandestina italiana (1876-1976)*, in *Emigrazione e storia d'Italia*, a cura di M. Sanfilippo, Cosenza, Luigi Pellegrini editore, 2003, pp. 243-266.

⁴⁵ Cfr. F. BERTAGNA, *La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*, Roma, Donzelli, 2006.

⁴⁶ Cfr. FONDAZIONE MIGRANTES, *op. cit.*, pp. 99-101.

⁴⁷ Cfr. G. MASSULLO, *Economia delle rimesse in Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, I, Roma, Donzelli, 2001, p. 161.

nienti dagli emigrati, le quali si distribuirono capillarmente, e in tempi ridotti, nelle campagne sparse lungo tutta la penisola, ma soprattutto nelle zone più povere della montagna meridionale. L'importanza che ebbe questo denaro fu tale, che qualcuno parlò di «Una fantastica pioggia d'oro». Le rilevazioni statistiche relative alle somme raccolte dai vari istituti di credito istituzionali, registrano dati davvero consistenti. Sommando le rimesse effettuate attraverso il Banco di Napoli, i depositi delle Casse di Risparmio e i vaglia postali internazionali pagati dagli uffici regi tra il 1902 e il 1905, si ottiene una media annuale di rimesse che supera i 160 milioni di lire correnti. Un dato che crebbe senza limiti negli anni a seguire, fino ad arrivare ai picchi di 304 milioni nel quadriennio successivo e 404 nel periodo compreso tra 1909 e il 1913, per una media annuale dell'intero periodo pari a 290 milioni⁴⁸. Dati forse lievemente sovrastimati, ma che dalle valutazioni più recenti e accurate, sono stati di poco ridimensionati rispetto alle prime valutazioni, confermandone sostanzialmente l'entità.

Gino Massullo, nel suo saggio intitolato *Economia delle rimesse*, scrive che nell'immediato dopoguerra, un improvviso e progressivo aumento delle rimesse portò l'ammontare complessivo di queste ultime a importi di quasi 3 miliardi di lire nel 1919 e a cifre di poco inferiori ai 5 miliardi nel 1920, anno che segnò una cuspide nel grafico che descrive l'andamento delle rimesse di primo Novecento. A causa della crisi sopraggiunta nel 1921, la curva scese a 2 miliardi circa, per poi stabilizzarsi nel decennio successivo intorno al miliardo. Il 1925 costituì un'eccezione e vide una risalita a 3 miliardi e mezzo. Per dare un'idea di quanta importanza abbiano avuto queste entrate, basti pensare che nei primi quindici anni del XX secolo le imposizioni fiscali dirette dello stato italiano, non superarono mai il valore annuo delle rimesse, che garantì sempre valori superiori⁴⁹.

I vaglia del Banco di Napoli sono un'ottima fonte per calcolare di quale entità fosse il fenomeno in esame tra il 1907 e il 1925. Relativamente agli anni compresi tra il 1907 e il 1913, gli importi più alti si registrano nell'Italia meridionale, che con la Sicilia, la Campania e la Calabria totalizza il 61% delle rimesse complessive. Nonostante il Banco di Napoli fosse l'istituto di credito più utilizzato tra le regioni meridionali, anche il Piemonte, la Lombardia e il Veneto se ne servirono, superando nel caso del Piemonte, regioni del Sud Italia come il Molise e l'Abruzzo. Negli anni

⁴⁸ Per una rassegna dettagliata dei dati e delle medie annuali relative alle rimesse degli emigrati fino al 1914 cfr. L. MITTONE, *Le rimesse degli emigrati sino al 1914*, «Affari sociali internazionali», 4, 1984.

⁴⁹ Cfr. G. MASSULLO, *op. cit.*, p. 163. A. DE CLEMENTI, *Rimesse e mercati*, «Parolechiave», 6, 1994, tabella a p. 91.

della Prima guerra mondiale le regioni ai primi quattro posti sono tutte meridionali: in testa la Sicilia, poi la Campania, a seguire Abruzzo, Molise e Calabria e poi Veneto, Puglia, Piemonte, Basilicata, Marche, Lombardia, Toscana, Emilia e Lazio. Anche nei sei anni immediatamente successivi alla guerra, la maggior parte più ingente dei vaglia fu pagata in Sicilia e Campania, a cui seguirono le altre regioni meridionali e solo dopo un buon distacco quelle settentrionali e centrali⁵⁰.

Le ingenti quantità di valuta estera di cui lo stato poteva usufruire, consentì di deviare i risparmi contadini a sostegno dello sviluppo sotto forma di crediti, finanziamenti e commesse pubbliche. Il Regno puntò prevalentemente sullo sviluppo delle regioni settentrionali, come dimostra la quantità di mutui contratti dagli enti locali nelle varie province della penisola, che si sono dimostrati assai più numerosi nel Nord rispetto al resto della nazione. La nuova disponibilità di denaro comportò inoltre la possibilità di operare delle spese non preventivate. Ci fu una forte eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, dovuta soprattutto alla necessità di approvvigionamenti di materie prime per la nascente industria siderurgica.

L'abbondante entrata di denaro interessò finalmente anche il mondo contadino, che per tutto il tempo dell'*ancien régime*, e ancora alla fine dell'Ottocento, aveva patito la scarsità cronica di contante. Quest'ultima fu una caratteristica strutturale delle nostre campagne, in particolare meridionali. L'afflusso di contante permise dunque a livello microeconomico di intraprendere finalmente una vera e propria lotta all'usura. Nel caso delle famiglie emigranti, il primo dei debiti solitamente contratto, riguardava la somma necessaria per il viaggio di partenza. Frequentemente questa spesa, che avrebbe riguardato anche i primi mesi di soggiorno nei luoghi di destinazione, era finanziata a prestiti d'usura, garantiti dall'intera famiglia dell'emigrante⁵¹.

La netta diminuzione delle ipoteche sulla piccola proprietà agricola, attestata che il primo obbligo a cui i contadini volevano assolvere coi soldi dell'estero, era l'estinzione dei debiti contratti. Molte sono le testimonianze che riportano alla luce con quanta sollecitudine i conti venivano saldati: «Questo viene ritenuto un affare di coscienza una questione d'onore, e si

⁵⁰ Cfr. G. MASSULLO, *op. cit.*, p. 165.

⁵¹ In molti casi i contadini che partivano, non erano veri e propri diseredati ma piccoli proprietari terrieri non autosufficienti, che mascheravano il prestito usurario a loro concesso dietro la vendita della poca terra posseduta, che diventava automaticamente la garanzia del prestito avuto. Perciò chi rimaneva in patria, aveva il compito di investire le prime rimesse che arrivavano per saldare i debiti contratti e rientrare in possesso del piccolo terreno. Cfr. A. DE CLEMENTI, *op. cit.*

mettono con nobile orgoglio a pagargli subito completamente e possibilmente con biglietti di grosso taglio. Fino i debiti degli usurai li pagano soldo per soldo con magnanimità e grandezza»⁵².

Lo zelo con cui chi contraeva un debito si prodigava per saldarlo era dovuto a diversi fattori. In primo luogo quello dato dalla pressione psicologica; secondariamente, ma non per importanza, veniva il fattore del prestigio sociale. Nelle società contadine tradizionali, il credito e il debito indirettamente erano in grado di rielaborare la piramide sociale, non solo relativamente alla gestione delle risorse economiche, ma soprattutto nell'importantissima sfera del prestigio sociale, come segnala Massullo. Riuscire a saldare in breve tempo il debito contratto, significava dimostrare, non solo a chi aveva concesso il prestito, ma a tutta la comunità, il proprio successo in quella singola impresa e l'abilità con cui si sapeva affrontare la vita. Lo stesso valeva per un emigrante: saldare un debito significava dimostrare che la propria impresa aveva avuto successo. Al medesimo tempo si ricordava a tutti la propria appartenenza alla comunità d'origine, rinsaldando al suo interno prestigio e credibilità anche a notevoli distanza. Potremmo quasi dire che i nobili sentimenti di coscienza, orgoglio e onore, facevano sì che un debito saldato si trasformasse in un "investimento sociale" di lunga durata.

Migliorarono i costumi alimentari, il mobilio domestico, le attrezzature da lavoro, ma l'investimento più grosso diventò la casa. Chiunque spedisse del denaro a casa, lo faceva innanzi tutto perché si cominciasse la costruzione di un'abitazione nuova o si operasse un rifacimento dei vecchi tuguri malsani in cui la maggior parte delle persone vivevano: ambienti con al massimo due piccole stanze che potevano raccogliere fino a dodici persone in una totale promiscuità di sesso ed età.

Da tutto questo dinamismo derivò una generale trasformazione urbanistica, che nel secondo dopoguerra toccò da cima a fondo l'intera penisola. Veneto in testa, a seguire Abruzzo, Molise, Calabria e Sicilia. Mutò la pianura, che vide in breve tempo sorgere dal nulla nuovi quartieri, ai quali seguirono poi le strade di accesso ai centri urbani. Nemmeno i piccoli borghi di collina furono esenti dalle innovazioni ed i piccoli presepi, che prima punteggiavano le nostre montagne, si fecero col tempo sempre più radi.

Bisogna far notare però come tutti questi investimenti fossero assolutamente "antieconomici" e "improduttivi". Consumi alimentari, vestiario, casa e soprattutto i rifugi in depositi postali e bancari, erano perfettamente in linea con la mentalità dell'accumulo afferente al mondo contadino, ma

⁵² F. BALLETTA, *Il Banco di Napoli e le rimesse degli emigrati. 1914-1925*, Napoli, Arte tipografica, 1987, p. 72.

niente avevano a che fare con l'investimento ad ampio respiro, che avrebbe creato impieghi e soprattutto generato nuovo denaro. «Il contadino, ricorda Arrigo Serpieri – soprattutto il vecchio, l'anziano – era abituato a considerare il denaro più come strumento di accumulazione che come strumento di scambio»⁵³. Tutto si fermò alla pura e semplice necessità di uscire – peraltro solo parzialmente – dall'indigenza.

Venendo ai nostri giorni e limitandoci al caso veneto, dai dati forniti dalla Banca d'Italia relativi al 2006, si evince che sono state effettuate verso la regione rimesse pari a 17.055 migliaia di euro, pari al 6,9% del totale nazionale. In confronto al 2005 si conta un aumento dell'1,7%, in particolare con una crescita del 22% e del 16% per le province di Rovigo e Belluno. La funzione di questo flusso d'entrata è molto meno rilevante oggi rispetto ad un tempo, quando si riversava su una regione povera che attendeva l'extragetto come sostegno supplementare ad una economia locale ancora debole⁵⁴.

In un bilancio finale possiamo affermare che l'emigrazione italiana ha avuto in molti casi una valenza positiva per la vita delle popolazioni interessate. Va sottolineato però che da sola non poté risolvere i problemi di arretratezza economica di tutte le aree di esodo, poiché si incise unicamente su una sola delle variabili, alleggerendo – in certi casi anche troppo – la pressione esercitata dalla popolazione. Purtroppo, non sempre, ad essa si accompagnò un riuscito processo di sviluppo economico per un riscatto ed un risanamento organico di queste zone.

Per gli emigrati, annuali o stabilmente localizzati in comunità italiane all'estero, il governo italiano tentò sempre di salvaguardare e potenziare i loro diritti in tema di lavoro, abitazione e sicurezza sociale, e anche se in misura minore, i loro diritti politici attraverso la stesura di accordi bilaterali.

Un esempio regionale di tutto ciò lo propone ancora una volta il Veneto, che fin dai primi anni '70 istituì una serie di interventi a favore degli emigrati della propria regione. Gli ultimi sono stati la L. R. 25/1995 e la L. R. 2/2003, dal titolo: *Nuove norme a favore dei Veneti nel mondo e agevolazioni per il loro rientro* attualmente in vigore⁵⁵. Le diverse congiunture economiche verificatesi negli ultimi anni soprattutto nei paesi latino americani, dove gli oriundi veneti sono molto diffusi, hanno fatto emergere un nuovo problema: l'emigrazione di ritorno. L'ultimo provvedimento regionale è stato realizzato dunque per una concomitanza tra il rinnovato interesse per i corregionali residenti all'estero e la questione dei rimpatri.

⁵³ A. SERPIERI, *La guerra e le classi rurali italiane*, Laterza, Bari, 1930, pp. 149-150.

⁵⁴ Cfr. FONDAZIONE MIGRANTES, *op. cit.*, p. 66.

⁵⁵ *Ibidem*.

Le finalità della normativa sono due: «Promuovere iniziative miranti a favorire e facilitare il rientro e l'inserimento nel territorio regionale [...] dei cittadini italiani emigrati, nati nel Veneto», o ivi residenti al momento della partenza, «[...] del coniuge superstite e dei discendenti fino alla terza generazione»; e garantire presso la collettività veneta all'estero «il mantenimento della identità veneta e migliorare la conoscenza della cultura di origine»⁵⁶.

La Regione ha inoltre deciso di sostituire il Comitato permanente dei veneti nel mondo con la Consulta dei veneti nel mondo, di cui fanno parte i rappresentanti delle associazioni e dei circoli veneti di emigrazione e i rappresentanti dei Comitati e delle Federazioni dei circoli veneti all'estero, iscritti al registro regionale. A questi si aggiungono i membri di organismi e istituzioni operanti nel settore. Uno degli scopi della Consulta è dare indicazioni utili per la programmazione di interventi atti a favorire i veneti residenti all'estero. Ciò avviene anche attraverso la convocazione di Conferenze d'area delle varie associazioni assieme ad esponenti del mondo politico, culturale, economico e sociale sia veneto che dell'area interessata.

Gli interventi più robusti sono stati quelli previsti dal piano 2004-2006, che ha utilizzato risorse superiori ai sette milioni di euro così ripartiti: per il 25% a favore di interventi per l'edilizia abitativa degli emigranti di rientro, 22, 5% per iniziative culturali, 20% per iniziative socio-assistenziali, 9, 5% per la formazione sociale e professionale, 7% per l'informazione. Alle conferenze d'area (tenutesi a Sidney e a Basilea), agli scambi giovanili, ai soggiorni per anziani, ai tre incontri della Consulta e agli sportelli informativi è andato il resto.

Di particolare rilievo sono state le conferenze d'area. Negli ultimi cinque anni se ne sono tenute due: una a Sidney nel 2004, con 150 delegati delle associazioni dei veneti d'Australia e del Sud Africa, oltre ai rappresentanti delle istituzioni, del mondo dell'imprenditoria e della cultura veneto e australiana. La seconda si è invece tenuta a Basilea nel 2007, con i rappresentanti di un centinaio di associazioni di veneti insediatisi in vari stati europei. Per concludere, è stato realizzato un incontro in Sud Africa tra la Giunta regionale ed alcuni esponenti veneti con gli oriundi residenti a Johannesburg e Cape Town.

Per quanto riguarda la politica generale dell'Italia, si tardò molto prima di passare ad una analisi e ad una verifica concreta del fenomeno migratorio, che consentisse di tratteggiare un'azione davvero globale in favore dei connazionali all'estero. Soltanto dopo un secolo di intensa migrazione, si

⁵⁶ L. R. 2/2003, art. 1 in <http://www.consiglioveneto.it/crvportal/leggi/2003/03lr0002.html?numLegge=2003&tipoLegge=Alr>.

assolse a questo dovere con la prima Conferenza nazionale dell'emigrazione, tenutasi a Roma il 28 febbraio 1975⁵⁷. Grazie ad una legge del 1987 venne indetta per l'anno successivo una seconda Conferenza nazionale dell'emigrazione, durante la quale si approfondirono gli stessi temi e problemi. Il tutto si concluse con un documento finale, nel quale si affermò «che la politica dell'emigrazione e delle comunità all'estero deve rappresentare una questione nazionale»⁵⁸. Tutto ciò quando i grandi flussi migratori si erano interrotti da ormai vent'anni.

4. Chi parte e chi resta. Un po' di numeri

Secondo i dati aggiornati al 31 gennaio 2006, ricavati dalle banche dati dell'Aire⁵⁹, i nostri connazionali residenti all'estero sono così ripartiti⁶⁰:

Continente	Persone	Famiglie
Europa	2.033.027	1.078.603
Americhe	1.291.465	766.451
Oceania	123.132	65.758
Asia	46.293	27.459
Africa	26.892	15.758
Totale	3.520.809	1.954.029

Ancora più significativo è però notare quanti siano gli oriundi italiani sparsi su tutte le terre del globo. Solo così ci si può rendere conto di quanto dica il vero il detto che afferma la presenza di un'altra Italia fuori dall'Italia⁶¹:

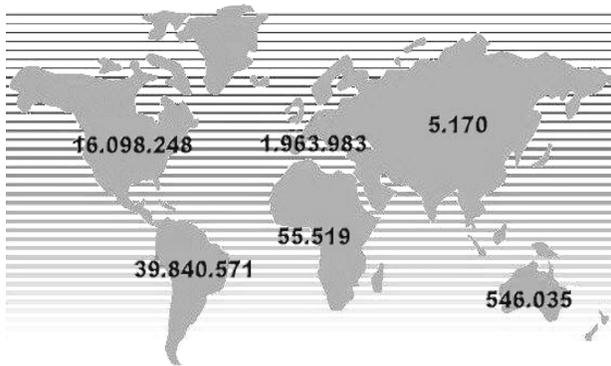
⁵⁷ Durante la quale intervenne con un discorso di augurio anche l'allora pontefice Paolo VI. Cfr. http://www.vatican.va/holy_father/paul_vi/speeches/1975/documents/hf/_p-vi_spe_19750228_conferenza-emigrazione_it.html consultato in data 13 dicembre 2007.

⁵⁸ A. GOLINI e F. AMATO, *op. cit.*, p. 58.

⁵⁹ Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero. È nata con la legge n. 470 il 27 ottobre 1988. Tale normativa ha subito in seguito delle modifiche entrate in vigore il 16 giugno 2002.

⁶⁰ Cfr. http://infoaire.interno.it/statistiche/stat_continenti.htm consultato in data 14 dicembre 2007.

⁶¹ Le cifre riportate sono aggiornate al 1° gennaio 1996 e fanno riferimento alla raccolta dati del Servizio migranti della Cei. Cfr. http://www.chiesacattolica.it/cc_i_new/PagineCCI/index1.jsp?idPagina=1963 consultato in data 14 dicembre 2007.



Oriundi italiani nel mondo

Sud America		39.822.000
	Brasile	22.753.000
	Argentina	15.880.000
	Uruguay	1.000.000
	Cile	150.000
Nord America		16.098.248
	Usa	15.502.248
	Canada	596.000
Europa		1.963.983
	Francia	1.530.563
	Belgio	94.921
	Regno Unito	90.000
	Germania	32.361
	Paesi Bassi	25.000
	Spagna	3.960
	Svizzera	0
Oceania		546.035
Africa		55.519
	Sud Africa	39.120
Centro America		18.571
	Messico	15.000
Asia		5.170
Totale		58.509.526

Queste cifre rappresentano il numero dei discendenti degli oltre 29.036.000 connazionali che tra il 1861 e il 1985 decisero di non tornare; mentre i cittadini all'estero sono equamente ripartiti tra gli emigrati compresi nel periodo 1946-1976, che non rientrarono, senza però rinunciare al passaporto, e coloro che se ne sono andati negli ultimi 25 anni. Questi ultimi possono essere calcolati sulla media delle 40-50.000 partenze ogni anno, facendo sempre riferimento ai dati forniti dal Servizio migranti⁶².

I numeri qui riportati forniscono la grandezza del fenomeno migratorio italiano e fanno capire perché diversi studiosi abbiano parlato di diaspora.

Le aree peninsulari da cui i flussi furono originati, sono identificabili in due periodi ben distinti: dal 1876 al 1900 fu il Nord – Veneto, Friuli-Venezia Giulia e Piemonte in testa, con una nutrita schiera di biellesi, muratori, scalpellini e falegnami, che scelsero già allora il Sud Africa⁶³ – ad esportare il maggior numero di uomini. Dal 1901 fu invece il Sud, con Sicilia, Campania e Calabria che diventarono le regioni di maggior “esportazione”. Nell’arco temporale 1876-1913 le principali regioni di partenza furono: Veneto (1.822.000), Piemonte (1.540.000), Campania (1.475.000), Friuli (1.407.000), Sicilia (1.352.000), Lombardia (1.342.000). Le restanti regioni inviarono meno di un milione di migranti (o addirittura meno di centomila come nel caso della Sardegna)⁶⁴.

La Grande guerra disseccò momentaneamente la vorticosa fuoriuscita di connazionali, ma qualcuno lasciò il paese lo stesso, cercando lavoro persino nelle nazioni nemiche⁶⁵. Appena dopo il 1918 le partenze ripresero, tanto che nel 1920 si contarono oltre 600 mila espatri, per la maggior parte oltreoceano. I *Quota Acts* emessi nei primi anni Venti dagli Usa furono però un argine che attenuò il fenomeno⁶⁶.

Tra il 1916 e il 1942 espatriarono circa 4.355.240 italiani, ma il 60% si era mosso prima del 1926. Di questi, 2.245.660 si diressero verso la parte centro-settentrionale del continente europeo. Durante la Seconda guerra mondiale l'emigrazione si arrestò quasi definitivamente con la sola eccezione della Germania, che divenne in breve anche meta di deportazione. Nei quattro anni che andarono dal 1938 al 1941, ben 409.402 persone la-

⁶² M. SANFILIPPO, *Tipologie dell'emigrazione di massa in Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, I, Roma, Donzelli, 2001, p. 77.

⁶³ Cfr. *L'emigrazione biellese fra Ottocento e Novecento*, a cura di V. Castronovo, I, II, Milano, Electa, 1986.

⁶⁴ Cfr. M. SANFILIPPO, *op. cit.*, p. 79.

⁶⁵ Cfr. P. SALVETTI, *Il movimento migratorio italiano durante la prima guerra mondiale*, «Studi Emigrazione», 87, 1987.

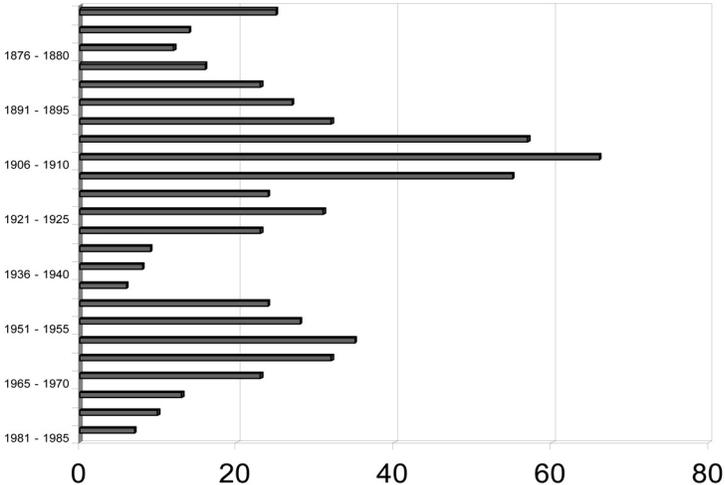
⁶⁶ Cfr. E. FRANZINA, *La chiusura degli sbocchi migratori*, in *Storia della società italiana*, a cura di G. Cherubini e I. Barbadoro, XXI, Milano, Teti, 1980, pp. 166-189.

sciarono l'Italia in base agli accordi speciali. A queste si aggiunsero i prigionieri, che posero i presupposti per l'emigrazione post bellica. Tra le due guerre le regioni di partenza furono: il Piemonte (533 mila), Lombardia (498 mila), Sicilia (449 mila), Veneto (392 mila), Friuli-Venezia Giulia (378 mila) e Campania (319 mila)⁶⁷.

Il 1946 fu l'incipit di un nuovo grande esodo che fino alla fine del secolo coinvolse circa 8 milioni di persone. Questo periodo può essere suddiviso in tre fasi: la prima in piena salita è collocabile tra il 1946 e il 1965 – durante la quale partirono circa 5 milioni 600 mila persone, con un picco piuttosto elevato nel 1961; la seconda, calante, vide le partenze del 1986 fermarsi a 57 mila unità; la terza si mantenne costantemente sotto le 50 mila partenze annue. La prima fase vide un'equa suddivisione tra le partenze con meta europea e quelle con meta d'oltreoceano, mentre quelle successive furono destinate quasi completamente al vecchio continente⁶⁸.

Nei primi due momenti le regioni che contarono la maggiore quantità di espatri sono individuabili nella Puglia (574 mila), nella Campania (523 mila), nel Veneto (484 mila), nella Lombardia (337 mila), nella Sicilia (324 mila) e nella Calabria (301 mila)⁶⁹.

L'emigrazione italiana dal 1861 al 1985: 29.036.000



⁶⁷ Cfr. M. SANFILIPPO, *Tipologie dell'emigrazione di massa*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana*, I, Roma, Donzelli, 2001, pp. 79-80.

⁶⁸ Ivi, p. 80.

⁶⁹ *Ibidem*.

5. Rientri in patria

Nel loro complesso le migrazioni – specie fino al 1925 – puntarono ad essere solamente soluzioni temporanee. L'Italia tra le nazioni a forte emigrazione si distingue proprio per una grande tendenza ai ritorni, che sono stati ben documentati da numerosi dossier statistici, soprattutto per le Americhe. Dal 1905 al 1921 vennero compiuti quasi unicamente rientri da oltreoceano e la maggioranza dei rimpatriati proveniva da Campania, Calabria e Sicilia (le regioni che inviavano il maggior numero di persone). Nell'arco di tempo incluso tra il 1946 e il 1976 i rientri furono 4.320.000 su quasi 7.500.000 partenze, questa volta quasi tutti provenienti dall'Europa. Negli anni successivi proseguì l'aumento dei rimpatri, fatto che secondo molti studiosi è da interpretare come il definitivo esaurimento della spinta emigratoria italiana internazionale. A suffragio di questa opinione ci sono i dati relativi alle partenze ed ai ritorni del 1986. A 57.862 espatri si opposero ben 56.006 ritorni. La maggior parte di chi rimise piede in Italia ancora una volta proveniva dal Meridione. Numerosi furono i problemi di reinserimento a cui seguirono ulteriori migrazioni, spesso di natura interna⁷⁰.

L'emigrazione italiana, essendo stata in larga parte un fenomeno temporaneo e che coinvolse in maniera estesa nuclei familiari allargati e gruppi amicali, fu frequentemente una scelta comunitaria, maturata sull'attenta valutazione delle congiunture economiche mondiali. Si rivelavano fondamentali nella scelta della destinazione le informazioni che arrivavano da chi già aveva fatto l'esperienza, o ancora meglio, da chi si trovava in loco.

Un cenno meritano due situazioni particolari: l'emigrazione politica e quella clandestina. La prima esiste da sempre e nella storia migratoria ha fatto poco testo perché composta da una élite⁷¹, isolata dal resto dei flussi. La seconda non è soltanto legata al passato, come si potrebbe essere indotti a credere. Studi recenti dimostrano che molti giovani lavorerebbero in nero fuori dall'Italia, pur dichiarando di muoversi per ragioni turistiche. Il fatto non è nuovo, anzi: negli anni Settanta è stato un fenomeno diffuso in tutta l'Europa occidentale, quando il confine tra viaggio di studio e di lavoro era

⁷⁰ Per maggiori informazioni sull'argomento si vedano M. SANFILIPPO, *op. cit.*, pp. 80-81; *Rientro degli emigrati e territorio. Risultati di inchieste regionali*, a cura di M.L. Gentileschi e R. Simoncelli, Napoli, IGI, 1971; F.P. CERASE, *Migration and social changes: expectations and reality. A case study of return migration from the United States to Italy*, «International Migration Review», 8, 1974 e IDEM, *L'emigrazione di ritorno: innovazione o reazione?*, Roma, Istituto di Statistica, Università di Roma «La Sapienza», 1971.

⁷¹ Anche se in periodo fascista vennero coinvolti anche ceti popolari. Sull'argomento si veda F. BERTAGNA, *op. cit.*

così tenue, che le due cose si toccavano fino a confondersi l'una nell'altra. Negli ultimi anni la meta si è spostata dal Nord Europa (Gran Bretagna in particolare) agli Stati Uniti.

Per un gran numero di connazionali che scelsero di partire, il ritorno rappresentò dunque l'ultima tappa di un processo, che per quanto mosso da cause e motivazioni individuali piuttosto simili, fu condizionato dalle diverse esperienze vissute all'estero. Emigrare significò – e significa tuttora – abbandonare ciò che è noto, familiare, amico, per trapiantarsi in un mondo totalmente diverso nella cultura, nella religione, nel semplice vivere quotidiano.

L'emigrante italiano ha cercato così di ricostruire intorno a sé un ambiente nel quale potersi almeno parzialmente rispecchiare. Nella ricerca di una rassicurante familiarità, ha sentito però nel contempo la necessità di rimodellarsi, di adattare se stesso alla novità da cui era circondato, talvolta con consapevolezza e volontà, altre volte invece senza alcuna cognizione. Aprirsi al nuovo significò per alcuni dimenticare la propria identità culturale per adottarne una nuova, per altri fondere le due cose assieme, per altri ancora difendere il più possibile l'identità d'origine. Storie individuali e di gruppo si sono fuse assieme dando vita a tante diverse esperienze, tutte condizionate dalla cultura e dall'ambiente di approdo. Per fare l'esempio del Sud Africa, qui l'emigrato italiano rimase per lungo tempo *alien*⁷², un isolato chiuso, anche legalmente, nel guscio della nazionalità di provenienza.

6. L'emigrazione di casa nostra: il Veneto

L'emigrazione dal Veneto (1.800.000 persone solo nel quarantennio precedente la Prima guerra mondiale, attenendoci alle stime ufficiali) fu l'unica grande rivoluzione verificatasi in questa regione nei decenni postunitari, secondo un giudizio di Gabriele De Rosa⁷³ ripreso da Antonio Lazzarini, uno dei primi studiosi del fenomeno⁷⁴. All'origine di questo autentico esodo, che spopolò paesi e vallate, ci furono due fattori. Il primo è rappresentato dall'antica tradizione migratoria delle genti di montagna,

⁷² È il termine con cui lo stato sudafricano negli anni del regime boero definiva gli emigrati italiani. La parola *alien* era stampata sul documento di circolazione (una sorta di carta d'identità) che ogni italiano doveva portare con sé quando usciva di casa.

⁷³ G. DE ROSA, *La società civile veneta dal 1866 all'avvento della sinistra*, in IDEM, *Giuseppe Sacchetti e la pietà veneta*, Roma, Studium, 1968, pp. 173-232.

⁷⁴ A. LAZZARINI, *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Vicenza, Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, 1981, p. 11.

abituata da ben prima dell'annessione a cercare lavoro stagionale lontano da casa. È la cosiddetta emigrazione temporanea, che interessava la popolazione maschile nella stagione invernale, quando i lavori dei campi si fermavano. Il secondo è costituito invece dalle drammatiche condizioni di povertà delle campagne venete nei decenni postunitari, povertà che è stata ampiamente indagata dalla storiografia, ma già denunciata con accenti drammatici dalla relazione di Emilio Morpurgo⁷⁵ annessa all'inchiesta Jacini. L'impoverimento delle campagne fu all'origine dell'emigrazione definitiva oltreoceano, nelle Americhe, caratteristica degli anni tra fine '800 e inizio '900.

6.1 Scelte a breve termine. L'emigrazione temporanea

I picchi più alti dell'emigrazione temporanea interessarono la zona orientale della montagna, nell'area compresa tra la Carnia e il Canal del Ferro, in provincia di Udine. Qui i terreni coltivati erano esigui e le colture limitate solamente al granturco, alle patate ed ai fagioli. Per il resto prevalevano pascoli e boschi, quasi esclusivamente di patrimonio comunale. La proprietà privata era una rarità assai esigua, i "fazzoletti" di terra che la componevano erano assolutamente insufficienti al mantenimento di chi la coltivava, già da tempo costretto ad emigrare stagionalmente in cerca di lavoro. Arrivati all'ultimo quarto dell'Ottocento l'esodo divenne massiccio. Si può calcolare che più del 15% della popolazione del distretto di Moggio Udinese, oltre il 20% di quella afferente ai distretti di Tolmezzo, Gemona e Trecento, oltre l'8% di quella di Ampezzo, ogni anno si recava temporaneamente all'estero⁷⁶.

L'emigrazione temporanea dalla provincia di Belluno – tutta di montagna – fu elevata quasi quanto quella carnica, con una media annua assestatasi sul 6, 93%, con punte più alte nelle zone più tipicamente alpine come Agordo (11, 42%) e Auronzo (9, 29%) e minime nelle zone della val Belluna.

⁷⁵ *Inchiesta Jacini, Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola, Relazione del Commissario Comm. EMILIO MORPURGO sulla IX Circo-scrizione (province di Verona, Vicenza, Padova, Rovigo, Venezia, Treviso, Belluno e Udine)*, IV Roma, Tipografia del Senato, 1882, (rist. nast. Bologna, Aldo Forni, 1979).

⁷⁶ Notizie e dati fanno riferimento a A. LAZZARINI, *Campagne venete* e al suo saggio, *L'emigrazione veneta alla fine dell'Ottocento in Il movimento migratorio italiano dall'Unità nazionale ai giorni nostri*, a cura di F. Assante, I, Genève, Librairie Droz, 1978, p. 295-296. In particolare l'autore specifica di far riferimento ai distretti (unità a cui mi sono attenuta anch'io), perché invece delle province e dei comuni, hanno caratteristiche ambientali simili e sono poco numerosi. Cfr. nota n. 15 p. 296.

Analogamente nell'Altipiano di Asiago, in provincia di Vicenza, le partenze si stabilizzarono su una media annua del 5, 83% della popolazione, mentre molto più contenuta fu l'emigrazione nella restante zona montuosa del vicentino (0, 84% a Schio, 0, 42% a Valdagno, 0, 53% ad Arzignano) come pure per la zona del veronese, nella quale risultò scarsamente considerata anche la via di fuga offerta dall'America.

Cifre assolutamente ridotte riportarono invece la collina e l'alta pianura, che con percentuali inferiori all'1% non contribuirono granché agli espatri. Si rasentò lo zero in tutta la pianura basso veronese (Legnago 0, 19%, Isola della Scala 0, 13%, Sanguinetto 0, 15%) e polesana (0, 08% in tutto il Polesine), specie nelle zone di bonifica di Adria, Ariano e Polesella⁷⁷.

Le medie si alzavano nella zona del basso Friuli, a causa di un maggiore frazionamento della proprietà e della vicinanza al confine.

Secondo le statistiche sull'emigrazione fatte dal ministero degli Affari esteri, le partenze temporanee furono un fatto pienamente naturale e necessario per le zone montane – specie in Carnia – che così conservavano l'equilibrio del territorio.

Col passare del tempo ci si rese però conto che il fenomeno non era né sano, né normale. Gli abbandoni delle terre natali nei soli ventuno anni che separarono il 1878 dal 1899, passarono da un minimo di 26.058 partenze a un massimo di 109.319. Fu chiaro sintomo di un patologico disagio in cui si venne a trovare l'economia alpina del Veneto.

Anticamente dalla Carnia emigravano soprattutto tessitori e sarti. Alla fine dell'Ottocento però, i quadri socio-economici erano profondamente cambiati e con essi anche le richieste di manodopera. Le nazioni danubiane e quelle dell'Europa centrale richiedevano con sempre maggiore frequenza braccia per le costruzioni edilizie, ferroviarie e stradali⁷⁸, ovunque in quel periodo in forte espansione. Emigravano perciò dalle zone montane muratori, scalpellini, fornaciai, boscaioli, segatori, falegnami, fabbri e manovalanza d'ogni altra specie.

Si tenga presente che conseguentemente al mutare delle professioni degli emigranti, ci furono cambiamenti anche nel periodo di soggiorno all'estero. Mentre prima si preferiva l'inverno, così da poter essere al paese natio nei primi mesi estivi in tempo per dedicarsi al proprio piccolo appezzamento di terreno, ora i tipi di lavori per cui si era emigrati richiedevano di stare all'aria aperta, imponendo di partire in primavera per rincasare solo all'inizio della stagione fredda.

⁷⁷ Ivi, pp. 296-297.

⁷⁸ Cfr. M. DE MARTINI TIHANYI, *L'emigrazione operaia dalle Venezie e dalla Lombardia alla Slovacchia*, Padova, Erredici, 1985.

Da questi presupposti si può chiaramente intuire che se ne andarono soltanto gli uomini e i ragazzi più grandi. Al loro seguito si trovava solo qualche donna, che funse da cuoca e lavandaia per tutta la compagnia. Solo verso la fine del secolo il numero delle presenze femminili aumentò, dato che per necessità anche le loro braccia vennero ritenute buone per i lavori di bassa manovalanza, come il portare calce e mattoni. Gli immigrati facevano ritorno ai propri luoghi d'origine solo per i mesi invernali, quindi la cura dei campi e del bestiame veniva affidata ai vecchi, ai figli e alle donne rimaste a casa. È comprensibile che questo tipo di dinamiche familiari furono possibili solo dove l'economia era fondata sulla piccola o piccolissima proprietà e sull'allevamento di pochi capi di bestiame – vedi per l'appunto l'economia montana – che, con un pesante aggravio di fatica per i membri della famiglia che rimanevano, consentiva agli uomini di partire.

In questa evoluzione la donna, madre e moglie allo stesso tempo, assunse un ruolo determinante, dato che si trovò ad amministrare le rimesse dei mariti e dei figli maggiori e oltre a questo, ad allevare, seminare e raccogliere nel suo terreno di casa. Divenne il perno della vita religiosa e domestica. All'uomo che era costretto ad andarsene lontano, spettavano comunque la tutela giuridica della sua casa, la difesa della vita e degli interessi della coniuge e dei figli. Si sviluppò quindi una società dualista: patriarcale in seno alla comunità, alla parrocchia e alle autorità municipali, ma esclusivamente matriarcale sotto il profilo della morale e della vita familiare. I parroci coglievano nel segno quando lamentavano il fatto che l'emigrazione cominciava a portare tra i suoi effetti le prime incrinature del tessuto sociale, favorendo una lenta e graduale evoluzione dei costumi, delle abitudini e del modo di vita. Un'evoluzione questa, che nel lungo termine avrebbe provocato trasformazioni profonde nelle convinzioni e nei comportamenti delle popolazioni in ambito religioso, politico e sociale.

La destinazione scelta dagli emigranti temporanei non era mai frutto del caso. Il vaglio era fatto in base a precisi calcoli economici, tra questi, il guadagno che si sarebbe ricavato dalla stagione di lavoro, era il più importante. Il primo obiettivo per chi partiva rimaneva infatti racimolare una somma adeguata da inviare alla famiglia, la quale avrebbe successivamente investito nell'acquisto di una casa, di un terreno o per ampliare i possedimenti. Questo conferma i dati ricavati dalle inchieste operate alla fine del XIX secolo da prefetti e sindaci sulle cause migratorie, dalle quali risultò che il fenomeno non dipendeva da fattori occasionali o episodici come inondazioni (vedi quella del 1882) e cattivi raccolti, anche se eventi di questo tipo debilitavano ulteriormente la già fiacca economia veneta.

I prefetti nelle loro relazioni riconoscevano la gravità della situazione, riconoscevano che l'emigrazione era figlia di una crisi agricola, che non si riusciva in alcun modo ad espungere e che dunque interessava l'intera eco-

nomia. Tuttavia si sentivano rassicurati dal carattere mite della popolazione. Nonostante: «la miseria che flagella in sommo grado gli abitanti delle campagne [...] qui regna sempre, singolare fenomeno, la più grande moralità e non scema mai il rispetto per gli altrui possessi, lo spirito di rassegnazione nei sacrificii, ed una virile forza di resistenza opposta alle prove più amare e dolorose»⁷⁹.

Quest'inerzia politica e sociale delle popolazioni montane non riusciva però a tranquillizzare del tutto i funzionari governativi, i quali cominciarono a vedere che le difficili condizioni economiche erano il volano di pericolosi fermenti politici. In Cadore non ci si limitava più solamente a partire per l'estero, ma si cominciava anche a prestare orecchio alla propaganda radicale e repubblicana, che predicava la divisione dei boschi. Inoltre i giovani, gli operai e i commercianti dei centri maggiori (come Belluno, Feltre e Fonzaso) cominciarono ad organizzarsi in società operaie, promuovendo agitazioni e riuscendo infine a far prevalere i radicali nel consiglio comunale della Camera di Commercio di Belluno⁸⁰. Di conseguenza i prefetti tentarono, per quel che fu loro possibile, di farsi interpreti delle lamentele che provenivano dal settore agricolo, soprattutto a causa delle pesanti imposizioni fiscali che impedivano ai proprietari i necessari investimenti, mancanza che si ripercuoteva poi su tutte le altre categorie di lavoratori della terra. Non di rado giungevano dunque richieste di riduzione delle imposte fondiari, come pure istanze per la costruzione di ferrovie, la cui messa in atto avrebbe finalmente infranto l'isolamento della montagna, favorendo la nascita dell'industria e lo sviluppo del commercio.

Come si può notare non vennero mai proposti rimedi radicalmente innovativi, ma semplici palliativi che sedassero gli animi. A quanto pare fu già molto, dato che alcuni si ostinarono a minimizzare la situazione, attribuendo le dipartite al desiderio di maggior fortuna piuttosto che alla mancanza cronica di lavoro, alla modestia delle proprietà, all'infertilità dei terreni e all'alto livello delle imposte, strette attorno ad un'economia montana che iniziava appena a fare capolino dalla tradizionale chiusura dietro cui si era sempre trincerata.

Le fluttuazioni del mercato del lavoro europeo ebbero naturalmente conseguenze disastrose sulle condizioni degli emigranti temporanei, che talvolta si trovavano costretti a restare in patria a causa sia della caduta della domanda di lavoro per le crisi edilizie dei vari paesi o per le restrizioni da questi posti verso l'immigrazione, sia – sembra quasi una contraddizione

⁷⁹ Relazione del prefetto di Belluno per il secondo semestre 1882, 14 gennaio 1883 in A. LAZZARINI, *L'emigrazione veneta*, nota n. 32, p. 300.

⁸⁰ *Ibidem*.

– degli improvvisi aumenti della domanda di manodopera che determinava impressionanti cali dei salari.

Allo stesso modo l'emigrazione e al contempo la mancata emigrazione, si riflettevano in modo catastrofico sul mercato interno, dove nel secondo caso saliva l'offerta di forza-lavoro determinando alti livelli di disoccupazione e il crollo dei prezzi retributivi. La naturale conseguenza di tutto ciò erano le partenze verso luoghi sempre più lontani. A fine secolo alcuni emigranti, seguendo le diverse onde dello sviluppo edilizio, si spinsero sempre più a Est, giungendo prima nei Paesi balcanici, poi in Asia minore ed infine in Russia e in Siberia.

Le partenze temporanee permettevano di dare un temporaneo sbocco alla manodopera in eccesso, generando nel medesimo tempo l'invio di rimesse anche consistenti a vantaggio sia dei singoli nuclei familiari, sia dell'intera economia regionale. Per questo prefetti, sindaci ed altre autorità governative non pensarono mai di ostacolare i flussi.

Soltanto i parroci ed i grossi proprietari esprimevano in merito le loro riserve. I primi – come risulta dagli atti delle visite pastorali – temevano che l'impatto con popolazioni di cultura diversa da quella cattolica (i tedeschi o i russi) potessero influire negativamente sulla pratica religiosa e sul comportamento morale⁸¹. I grandi possidenti dovevano però fare i conti con gli effetti dello spopolamento. Pur riconoscendo che l'emigrazione temporanea era meno dannosa della permanente, e pur tenendo ben presente i vantaggi economici che questa offriva, era necessario misurarsi con una sempre più scarsa quantità di manodopera bracciantile, che causava la crescita dei salari di tutti, anche di quelli che non lo meritavano, come precisano alcune testimonianze del tempo.

Le rimesse poi risollevarono le finanze delle singole famiglie, ma non fornivano l'apporto di capitali tanto ingenti da permettere seri investimenti in agricoltura e in industria, così da rendere possibile un salto qualitativo nell'asfittica economia montana.

Come molti si accorsero, l'emigrazione fu un fatto naturale e necessario, che serviva semplicemente a mantenere l'equilibrio esistente piuttosto che a smuoverlo. Anzi: alcuni trovano che fu proprio il sistema economico conseguente all'emigrazione che favorì il frazionamento della proprietà, perché le somme guadagnate lavorando all'estero furono sempre appena sufficienti ad acquistare un pezzo di terra o ad ingrandire il proprio piccolo possedimento, e non certamente a dar vita a grandi o medie proprietà. Si è addirittura giunti a sostenere che l'emigrazione fu una delle cause del mancato

⁸¹ Cfr. A. GAMBASIN, *Parroci e contadini nel Veneto alla fine dell'Ottocento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1973.

sviluppo industriale della zona, dato che l'abitudine a cercare lavoro all'estero fece sì che si finisse con il considerare il fenomeno come una costante nell'ambito della vita economica generale, cessando di considerarlo per quello che era: ossia una patologia che avrebbe dovuto essere eliminata.

6.2 Scelte a lungo termine. Le attraversate oceaniche

Il Veneto postunitario conosceva bene l'emigrazione temporanea, come abbiamo appena visto, ma non quella transoceanica e permanente, che fu una novità. Come ricorda Lazzarini, l'andamento delle uscite fu molto irregolare: nel decennio 1876-1886 fu circoscritto ad alcune migliaia di partenze l'anno, soprattutto nelle zone di alta pianura e di collina del vicentino, del trevigiano e del Friuli, fino alle aree prealpine del bellunese. La vera esplosione è invece da collocare nel 1888 con 81.042 partenze. Fu l'anno che contò il saldo negativo più alto di quel periodo. La situazione andò successivamente stabilizzandosi con le 68.417 uscite del 1891 e le 37.470 del 1895⁸². Cominciò allora un esodo di massa verso la "Merica", in particolare verso il Brasile. In poco più di un ventennio lasciarono la regione in via definitiva oltre 400 mila persone, pari al 13, 4% della popolazione, mentre ogni anno ne emigravano solo temporaneamente circa 55 mila, quasi il 2% degli abitanti⁸³.

Dalla bassa pianura le partenze si moltiplicarono in maniera esponenziale, mentre in precedenza il fenomeno era stato quasi inesistente o limitato ad alcune centinaia di partenze. La zona più colpita nella bassa pianura fu il Polesine, che nel giro di poco più di due decenni si vide privato di quasi il 30% della sua popolazione, essendosene andate 63.628 persone⁸⁴.

Contingenti piuttosto alti vennero dati anche dalle zone di bassa pianura del veronese, seguiti dalle province di Vicenza, Padova, Treviso e Udine, che si assestavano sui valori medi del Veneto. Valori elevati si registrarono anche a Venezia, che segnò la sua punta più alta nel distretto di San Donà di Piave col 30% delle partenze.

La seconda area ad elevata densità di emigrazioni transoceaniche fu costituita da tutta la zona centrale del Veneto, di pianura alta e collina, fino alle vallate prealpine. Nelle zone montane invece, rimase prevalente l'emigrazione a carattere temporaneo.

⁸² Cfr. A. LAZZARINI, *Campagne venete*, p. 221-223.

⁸³ Cfr. A. LAZZARINI, *L'emigrazione veneta*, p. 291.

⁸⁴ Ivi, p. 305.

Dalla bassa – specie polesana e veronese – partivano soprattutto braccianti agricoli in genere temporanei (i “cariolanti” e i “disobblighi” del Polesine, le “opere” padovane e i “bisnenti” trevigiani), che costituivano il bracciantato classico; dalla pianura alta e dalla pedemontana, invece, emigravano piccoli proprietari e mezzadri.

Generalmente partiva l'intera famiglia, dopo aver liquidato tutto ciò che possedeva. Il distacco era totale, senza ritorno. Solo in seguito le partenze avrebbero mutato forma, divenendo anch'esse limitate ad un periodo di alcuni anni. Fu emigrazione dettata dalla miseria e dalla fame, secondo analisi di sindaci e prefetti.

La disperazione da cui si voleva fuggire fece sì che frequentemente chi partiva non avesse in mente una meta precisa, né un lavoro assicurato una volta sbarcato, esponendosi a pesanti disillusioni e rischi talora gravi. La meta prediletta fu il Sud America, il Brasile⁸⁵, in particolare, e successivamente l'Argentina.

I giudizi su queste partenze di massa furono vari e contrastanti. I grandi proprietari terrieri e i grossi fittavoli valutavano negativamente questo esodo, poiché temevano che la costante diminuzione di braccia avrebbe costretto ad un aumento delle retribuzioni.

Un altro motivo di controversia derivava dal fatto che spesso i lavoratori che partivano, lasciavano insoluti grossi debiti con i proprietari e, se erano braccianti obbligati, venivano meno alle imposizioni contrattuali.

La stessa cura d'anime temeva che il fenomeno in questione sconvolgesse i principi su cui tutta la vita morale e religiosa della società era imperniata da secoli. Le parrocchie non soffrivano solo per l'esiguità numerica dei fedeli, ma anche per la mentalità che cambiava, per il diffondersi di atteggiamenti di incredulità e diffidenza. Fu in questo periodo che cominciarono a scricchiolare per la prima volta le rigide regole su cui poggiavano l'autorità dell'antica famiglia patriarcale, del capo famiglia, della parrocchia, del padrone per cui si lavorava, dello stato, del fisco e infine del prete.

Le autorità ecclesiastiche furono indotte a tollerare di più l'emigrazione transoceanica piuttosto di quella intraeuropea, poiché sapevano che chi de-

⁸⁵ La bibliografia su questo tema è molto vasta, meritano di essere segnalati G. ROMANATO, *L'emigrazione italiana nel Rio Grande do Sul. Osservazioni e note bibliografiche*, «Studi latinoamericani», 3, 2007; G. MEO ZILIO, *Veneti in Rio Grande do Sul*, Ravenna, Longo, 2006; P. BRUNELLO, *Pionieri. Gli italiani in Brasile e il mito della frontiera*, Roma, Donzelli, 1994; *La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile*, a cura di R. Costa e L.A. De Boni, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1991; G. ROSOLI, *Emigrazione europee e popolo brasiliano*, Atti del Convegno Euro-Brasiliano sulle migrazioni (São Paolo, 19-21 agosto 1985), Roma, Cser, 1987 e A. TRENTO, *Là dov'è la raccolta del caffè. L'emigrazione italiana in Brasile, 1875-1940*, Padova, Antenore, 1984.

sideva di attraversare l'oceano difficilmente sarebbe tornato al suo paesino natale, portandovi le novità "rivoluzionarie" che tanto temevano.

Dopo la Seconda guerra mondiale l'emigrazione transoceanica ebbe diverse caratteristiche e nuove mete. A quelle tradizionali nelle due americhe, si aggiunsero infatti il Venezuela⁸⁶, l'Uruguay⁸⁷, il Canada⁸⁸, l'Australia⁸⁹ e poi il Sud Africa. Quest'ultimo paese fu scelto come propria destinazione da un numero limitato di nostri corregionali, che tuttavia, in condizioni storiche, politiche e sociali molto difficili, vi hanno trapiantato una comunità vivace, attiva e profondamente legata alla regione d'origine. A questi gruppi veneti che vivono nell'estremo lembo meridionale dell'Africa si rivolgerà ora la nostra attenzione.

⁸⁶ P. CUNILL GRAU, *La presenza italiana in Venezuela*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1996.

⁸⁷ F.J. DEVOTO, *L'emigrazione italiana e la formazione dell'Uruguay moderno*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1993.

⁸⁸ R. PERIN e F. STURINO, *Arrangiarsi. The Italian Immigration Experience in Canada*, Montréal, Guernica, 1989.

⁸⁹ *Veneti d'Australia*, a cura di L. Segafreddo, Ravenna, Longo, 2005.

LORENZO CARLESSO

GLI ITALIANI IN SUD AFRICA:
DAI PRIMI ARRIVI ALLE MIGRAZIONI
DEL SECONDO DOPOGUERRA

1. *Sud Africa: cenni storici*

La storia moderna del Sud Africa coincide con l'arrivo nell'Africa australe dei primi esploratori portoghesi¹, diretti a Sud nella convinzione di trovare una rotta marittima che permettesse di raggiungere l'India e l'Estremo Oriente. Nell'estate del 1487 Bartolomeo Dìaz (1450-1500), salpato dal Portogallo con due caravelle, riuscì a doppiare un capo roccioso sferzato dai venti che Dìaz battezzò *Cabo da Boa Esperança* (Capo di Buona Speranza).

Le prime notizie riguardanti il Sud Africa, però, sono molto più antiche. Alcuni studiosi hanno avvalorato la tesi che la prima popolazione presente nella zona meridionale del continente africano sia stata quella dei *San*, un popolo di cacciatori che praticava un tipo di vita nomade. La loro attività viene fatta risalire a circa 25.000 anni fa, per altri ricercatori addirittura 40.000. Oggi solo una sparuta minoranza di *San* vive ancora in Sud Africa, contribuendo a mantenere in vita con la sua presenza una delle culture più antiche del mondo².

Dediti anche alla pastorizia i *San* si mescolarono nei secoli con un'altra popolazione i *Khoikhoi*; da questa fusione nacquero i *Khoisan*, che si stabilirono sulla costa meridionale ed in piccoli gruppi nel vicino entroterra³.

¹ Si veda: C.M. RADULET, *Vasco Da Gama e la prima circumnavigazione dell'Africa, (1497-1499)*, Reggio Emilia, Diabasis, 1994.

² Per avere una più estesa panoramica sull'evoluzione dell'uomo nell'Africa meridionale si veda il sito: www.pbs.org/wgbh/evolution/humans/humankind/o.html.

³ Sulla vita tribale di queste prime popolazioni si vedano: H. JAFFE, *Storia del Sudafrica*,

Poco dopo iniziarono ad apparire alcune popolazioni di lingua bantu. Provenienti dalla zona del delta del fiume Niger, i *Bantu* avevano deciso di spostarsi verso Sud e ad Est intorno al 1000 a.C., arrivando nell'attuale KwaZulu-Natal nel 500 d.C.; è sicuro che i *Bantu* e i *Khoisan* si siano mescolati tra loro, come testimoniano diverse immagini rupestri e l'adozione da parte delle lingue bantu di tratti peculiari delle lingue *Khoisan*.

Le difficili condizioni atmosferiche e l'insidiosa costa rocciosa, spinsero i portoghesi ad occuparsi poco dell'Africa meridionale. I rari tentativi di commerciare con i *Khoisan*, finirono spesso in scontri violenti. Alla presenza portoghese si aggiunse, sul finire del XVI secolo, l'arrivo dei primi commercianti britannici ed olandesi. Nel secolo successivo il traffico che attraversava la punta dell'Africa meridionale aumentò sensibilmente, e il Capo di Buona Speranza si rivelò una tappa obbligata per le navi europee dirette verso l'Oceano Indiano.

Nell'aprile 1652 una spedizione della Compagnia Olandese delle Indie Orientali (Vereenigde Oost-Indische Compagnie, VOC), sotto il comando di Jan Van Riebeeck, stabilì a Cape Town (Città del Capo) una propria colonia, con lo scopo di sfruttare al meglio le risorse naturali della zona. Alla costruzione di un fortino seguirono ben presto l'edificazione delle prime abitazioni e di una stazione navale, in grado di assicurare alle navi in transito rifornimenti ed appoggio. La mitezza del clima e la ricchezza del suolo furono alla base del forte afflusso di contadini olandesi *boeren* (boeri), che, sotto la guida delle autorità di Amsterdam, giunsero presso il Capo di Buona Speranza tra il XVII e il XVIII secolo. A questi primi coloni seguirono poco dopo gli arrivi di altri contadini provenienti da Fiandre, Province Renane, Sassonia, Baviera, Prussia, Austria e Tirolo⁴; ad essi si unirono molti Ugonotti francesi, e come vedremo nel prossimo paragrafo, alcuni valdesi italiani. Nello stesso periodo inoltre gli olandesi iniziarono a deportare un numero elevato di schiavi, originari per lo più dell'Angola, del Madagascar e dell'Indonesia. L'espansione boera verso il Nord della regione portò inevitabilmente allo scontro armato tra gli emigrati europei e le popolazioni indigene.

All'inizio del XIX secolo, a seguito della guerre napoleoniche, la Gran Bretagna occupò la colonia del Capo, ottenendone nel 1815 il legittimo possesso dopo il pagamento all'Olanda di sei milioni di sterline. I rappresentanti inglesi si trovarono a dover governare una colonia composta da: 25

Milano, Jaca Book, 1980; J. READER, *Africa. Biografia di un continente*, Milano, Mondadori, 2004; B. DAVIDSON, *Storia dell'Africa*, Torino, Nuova Eri, 1990; J. ILIFFE, *Popoli dell'Africa. Storia di un continente*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.

⁴ M.C. GIULIANI-BALLESTRINO, *Gli Italiani nel Sud Africa*, Napoli, Geocart Edit, 1995.

mila schiavi, 20 mila coloni bianchi, 15 mila *Khoisan* e mille ex schiavi neri da poco liberati. Al vertice della società vi era una élite di bianchi concentrati a Cape Town, mentre nel resto del paese si andava instaurando un sistema di separazione razziale.

Nel 1834 la decisione del Parlamento inglese di affrancare gli schiavi abitanti nei territori della corona britannica provocò una dura reazione da parte della comunità boera. Già in contrasto con le autorità inglesi i boeri decisero di abbandonare i propri luoghi di residenza emigrando in massa oltre i confini della vecchia colonia occupata dagli olandesi. Migliaia di contadini, tra il 1836 e il 1837, furono protagonisti di un esodo mai prima realizzatosi e passato alla storia con il nome di *Great Trek*: abbandonando volontariamente i propri beni, le famiglie boere, incolonnate in lunghe file di carri tirati da buoi e cavalli, presero la via delle zone interne oltre il fiume Orange. Seguiti dagli schiavi e con le proprie masserizie, questi coloni diedero origine a dei nuovi territori, destinati nel giro di qualche anno a cadere nelle mani del governo britannico. Le nuove repubbliche create dai boeri furono quelle del Natal, del Transvaal e lo stato libero dell'Orange⁵.

Per alcuni decenni gli Stati boeri riuscirono a respingere le mire espansive degli inglesi stanziati nella vicina colonia del Capo. Gli interessi britannici per le terre boere aumentarono in maniera sensibile dopo la scoperta di giacimenti diamantiferi e filoni auriferi nelle zone del Transvaal e di Kimberley. Altri problemi negli Stati boeri erano causati dalla difficile convivenza con le popolazioni indigene e dalla necessità di acquisire una numerosa manodopera da impiegare nella coltivazione della canna da zucchero. Nel 1860 giunsero nell'Africa meridionale 341 Indiani con un contratto a termine di tre anni, mentre tra il 1860 e il 1914 ne arrivarono 152.000. Nello stato del Natal soggiornò per 11 anni Mohandas Karamchand Gandhi, un giovane legale di 24 anni, venuto a rappresentare gli interessi di una ditta indiana, che passerà alla storia come il Mahatma Gandhi (1869-1948).

Le forti tensioni maturate con l'invadente vicino britannico convinsero le Repubbliche boere dell'Orange e del Transvaal a stipulare nel 1897 un'alleanza difensiva contro l'Inghilterra. Il precipitare degli eventi portò all'inevitabile conflitto armato scoppiato con la guerra anglo-boera (1899-1902). Guidati dal presidente Kruger⁶ (1825-1904), i boeri difesero con co-

⁵ Una interessante ricostruzione in forma di romanzo della storia del Sud Africa è stata realizzata dallo scrittore J.A. MITCHENER nella sua opera: *L'Alleanza*, Milano, Bompiani, 1993.

⁶ Tra i fondatori della Repubblica boera del Transvaal (1852), Stephanus Johannes Paulus Kruger, combatté contro gli indigeni che si opponevano alla presenza degli olandesi bianchi.

raggio e tenacia la propria indipendenza, riuscendo ad infliggere alle truppe britanniche non poche sconfitte. La fine della guerra però, terminata con la vittoria inglese ed il trattato di Vereeniging del 31 maggio 1902, sanciva la soppressione degli Stati boeri e l'unificazione politica dell'intera Africa del Sud, la quale, nel maggio del 1910, assumeva il nome di Unione Sudafricana⁷. Soggetta al *dominion* della corona britannica, l'Unione passava dai 270.000 abitanti del 1856, di cui 150.000 bianchi, ai 5.973.000 del 1911, di cui 1.276.000 bianchi.

Dotata di autogoverno la società sudafricana sviluppava in quegli anni una propria organizzazione politica. Nel primo decennio del XX secolo, la comunità bianca di estrazione boera fondava il South African Party o Sap, il cui leader, l'ex generale Louis Botha (1862-1919), otteneva la guida del primo governo della nuova Unione Sudafricana⁸. Comandante delle forze boere nella guerra contro gli inglesi, Botha favoriva viceversa una politica di riconciliazione con l'elemento britannico, mentre nei confronti della popolazione nera il governo assumeva un atteggiamento di separazione razziale e negazione dei diritti politici, sebbene essi costituissero oltre il 75% della popolazione del paese.

Nel 1912, per arginare la politica del governo, l'opposizione nera diede vita al South African Native National Congress (poi divenuto nel 1923 African National Congress Anc), che farà da guida al lungo processo di riconoscimento dei diritti dei neri. L'anno successivo il governo promuoveva il *Natives Land Act*, che assegnava ai neri l'8% del territorio nazionale ed il divieto per questi ultimi di acquistare proprietà al di fuori dei propri territori etnici. Ai bianchi, che rappresentavano il 20% della popolazione, veniva invece assegnato più del 90% della terra.

La nascita dell'Anc spingeva i boeri più radicali, guidati dal generale James Barry Hertzog (1866-1942), a creare il primo Partito Nazionale Boero, il National Party (Np), una formazione politica che sosteneva unicamente gli interessi degli afrikaner (boeri olandesi) e proponeva un si-

Comandante dell'esercito, si oppose ai tentativi di annessione degli Stati boeri da parte degli inglesi; nel 1881 fu eletto presidente della Repubblica e in tale veste guidò il suo Paese nella guerra anglo-boera, che terminò con la sconfitta dei boeri. Fuggito all'estero per non cadere nelle mani degli Inglesi, continuò la sua opera politica in Europa dove tentò di tenere viva la causa boera. Morì in Svizzera nel 1904.

⁷ L'Unione Sudafricana era composta dai territori della colonia del Capo, del Natal, dello stato libero dell'Orange e del Transvaal.

⁸ I Primi ministri dell'Unione Sudafricana, poi divenuta repubblica del Sud Africa, furono: Louis Botha (1910-1919); J.C. Smuts (1919-1924 e 1939-1948); J.B.M. Hertzog (1924-1939); Daniel. F. Malan (1948-1954); Johannes Gerhardus Strijdom (1954-1958); Hendrik F. Verwoerd (1958-1966); Balthazar J. Vorster (1966-1978); Pieter Willem Botha (1978-1989); Frederik Willem de Klerk (1989-1994).

stema sociale di segregazione razziale, nonché la completa indipendenza dall'Inghilterra.

Allo scoppio della Prima guerra mondiale (1914-1918) l'Unione Sudafricana partecipò attivamente allo sforzo bellico sostenuto dalla Gran Bretagna in Europa e nel continente africano, dove truppe sudafricane occuparono la colonia tedesca dell'Africa del Sud-Ovest (Namibia), poi assegnata in mandato all'Unione Sudafricana dalla Società delle Nazioni nel 1920⁹. Conclusa la guerra, l'Africa meridionale fu investita da una pesante crisi economica, iniziata con la caduta del prezzo dell'oro e proseguita, sulla scia di quella mondiale, sul finire degli anni Venti, con pesanti ripercussioni sul prezzo della lana e dei diamanti.

Tra il 1924 e il 1939 la guida del paese venne affidata al governo nazionalista di Hertzog, responsabile dell'adozione dell'olandese boero (afrikaans) accanto all'inglese come lingua ufficiale, e di una forte politica di discriminazione razziale, resa concreta con il *Colour Bar Act* – che escludeva i neri da tutte le professioni non manuali – e dal *Pass Act*, che imponeva ai neri l'obbligo di ottenere un lasciapassare per poter lavorare nelle zone residenziali dei bianchi.

Durante la Seconda guerra mondiale (1939-1945) il Sud Africa – membro effettivo del *Commonwealth*¹⁰ britannico dal 1931 – affiancò gli Alleati con una forza armata di 300.000 uomini, inviata dal governo di coalizione del moderato Jan Christiaan Smuts (1870-1950), per combattere le armate naziste¹¹. Sconfitto alle elezioni politiche del 1948, l'ex generale Smuts

⁹ Nel 1966 l'Onu revocò al Sudafrica il mandato sull'Africa del Sud-Ovest oggi Namibia. Ciononostante, il governo sudafricano rimase illegittimamente su quel territorio fino al 1990, anno in cui venne proclamata l'indipendenza della Namibia.

¹⁰ Il *Commonwealth* è una libera associazione tra la Gran Bretagna e le sue ex colonie, divenute Stati indipendenti, che riconoscono al sovrano britannico un ruolo istituzionale. Il termine fu introdotto alla conferenza imperiale del 1926 e ufficializzato con lo Statuto di Westminster del 1931. I membri erano la Gran Bretagna e i *dominions*: Canada, Australia, Nuova Zelanda, Terranova (poi fusasi con il Canada nel 1948), Unione Sudafricana e Irlanda. Dal 1949 il termine *dominion* fu sostituito da quello di stato membro e, per non escludere l'India, furono ammessi come Stati anche le repubbliche, purché riconoscessero il sovrano inglese come Capo del *Commonwealth*. Quasi tutte le colonie britanniche, arrivate all'indipendenza, hanno aderito al *Commonwealth*, che conta oggi 50 Stati membri, per un totale di abitanti pari a circa un quarto della popolazione mondiale.

¹¹ In visita ufficiale a Roma, nel marzo del 2006, il presidente del Sud Africa Thabo Mbeki ha ricordato al Quirinale i morti della Seconda guerra mondiale. Tra i caduti per la democrazia ha detto Mbeki: «ci sono oltre mille soldati sudafricani che, inquadri nelle Forze Alleate, hanno dato la vita per la libertà e oggi riposano sul suolo italiano». Tumulati in vari cimiteri della penisola italiana, 72 militari sudafricani riposano oggi nel Cimitero Militare di guerra di Padova presso il quartiere di Chiesanuova.

passò il potere nelle mani del leader del National Party, Daniel-François Malan (1874-1959) alla guida del governo fino al 1954. Acceso nazionalista, Malan diede inizio alla politica dell'apartheid, a cui si oppose con tutte le sue forze l'African National Congress.

Inasprita dai successivi governi nazionalisti¹², l'apartheid creò nel paese un regime di segregazione razziale attuato nei confronti della popolazione nera e di ogni opposizione in generale. Attraversato da disordini e violenze, il Sud Africa, oramai guidato da una esigua minoranza bianca in grado di controllare l'intero paese, sanciva con un referendum¹³ – riservato ai soli elettori bianchi – l'uscita dal *Commonwealth* e la creazione nel maggio del 1961 della Repubblica sudafricana. La politica reazionaria sviluppata dal National Party spinse l'Anc ad imbracciare una tenace lotta di resistenza. Dagli anni Cinquanta il movimento per i diritti dei neri ideò un programma politico basato su scioperi, atti di disobbedienza civile e marce di protesta, che provocavano quasi sempre il duro intervento delle forze di polizia¹⁴. Sempre nello stesso periodo un crescente numero di attivisti neri fu arrestato e imprigionato dal governo. Nel luglio 1963 furono incarcerati 17 membri dell'Anc, tra cui il leader Nelson Mandela condannato all'ergastolo¹⁵.

Sconvolto dalle tensioni razziali e da alcuni omicidi politici, il paese visse in quegli anni un periodo difficile e carico di forti tensioni. Il momento più drammatico coincise con la tragica vicenda della rivolta di Soweto, periferia di Johannesburg. Il 16 giugno 1976 quindicimila studenti si concentrarono a Soweto per manifestare contro la decisione del governo boero di introdurre in metà delle scuole secondarie l'insegnamento in lingua afrikaans. Nel corso della mattinata le forze di polizia aprirono il fuoco sul corteo degli studenti, uccidendo il tredicenne Hector Pieterse e molti altri. La piazza reagì con sassi e bastoni, scatenando in breve una guerriglia urbana presto estesasi in tutto il paese. Il bilancio degli scontri, protrattisi per quasi un anno, fu alla fine di mille morti.

Il sistema dell'apartheid e gli episodi di violenza accaduti a Soweto, convinsero la comunità internazionale ad intervenire. Nel 1979 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite impose l'embargo sulla vendita di armi al

¹² I governi del Sud Africa furono guidati dai leader del National Party fino al 1994.

¹³ La consultazione elettorale si tenne nell'ottobre del 1960. Il 52% dei votanti si espresse a favore della nascita di una nuova Repubblica.

¹⁴ Nel 1959 un gruppo di membri dell'Anc lasciò il partito per fondare il Pan African Congress (Pac), un movimento politico più militante e disposto a prendere le armi per difendere i diritti dei neri. L'uso della violenza sarà in seguito giustificato anche dalla dirigenza dell'Anc.

¹⁵ Sulla vita e l'opera del presidente Mandela si veda la sua autobiografia: N. MANDELA, *Lungo cammino verso la libertà*, Milano, Feltrinelli, 1995.

governo del Sud Africa. Poco dopo gli Stati Uniti e la Comunità Europea decretarono l'isolamento economico del Sud Africa. Colpito da questi provvedimenti e dai primi segni di una fatale decadenza, il governo afrikaner avviò sul finire degli anni Ottanta una politica di cambiamento.

Nel 1989 Frederik Willem de Klerk sostituì il presidente Botha alla guida dello stato; nel suo discorso inaugurale de Klerk annunciò la sua intenzione di abrogare le leggi discriminatorie e di riconoscere la piena legittimità dell'Anc e di tutti i partiti di opposizione. Come primo atto il nuovo presidente sospese le limitazioni imposte ai mezzi di informazione ed ordinò la liberazione di tutti i prigionieri politici. Il 18 febbraio 1990, dopo 27 anni di prigionia, il leader nero Nelson Mandela lasciava da uomo libero il carcere di Victor Verster. Nel giro di un anno l'apparato legale che sosteneva l'apartheid venne smantellato. Un referendum popolare – riservato per l'ultima volta ai soli bianchi – assegnava al governo un ampio mandato per negoziare un nuovo ordinamento politico con l'Anc di Mandela e gli altri partiti d'opposizione.

I passi successivi furono l'apertura di una Convenzione nazionale per la democrazia in Sud Africa, e la formazione di un governo di transizione in carica per cinque anni allargato a tutte le componenti politiche del paese. Contemporaneamente presero il via i lavori per la stesura di una nuova Costituzione, che prevedesse libertà e diritti per tutti i cittadini. Dopo mesi di discussione si giunse finalmente a un compromesso e venne anche stabilita la data delle elezioni.

Nel 1993 fu promulgata una bozza della Costituzione, che assicurava libertà di espressione e di religione, il diritto a una casa adeguata e numerosi altri benefici¹⁶. In maniera esplicita era vietata qualsiasi tipo di discriminazione. Poco dopo furono introdotti il nuovo inno nazionale; *Nkosi Sikelele Afrika* (Dio benedica l'Africa), e la nuova bandiera nazionale. Nello stesso anno Nelson Mandela ed il presidente de Klerk ricevevano il premio Nobel per la pace.

Il 27 aprile 1994 il nuovo Sud Africa fu chiamato alle urne per eleggere i suoi rappresentanti. Per la prima volta nella storia del paese il corpo elettorale veniva allargato alla popolazione di colore. L'Anc raccolse il 62,7%

¹⁶ In un passaggio dedicato al concetto di *National Unity and Reconciliation* si legge: «This Constitution provides a historic bridge between the past of a deeply divided society characterized by strife, conflict, untold suffering and injustice, and a future founded on the recognition of human rights, democracy and peaceful co-existence and development opportunities for all South Africans, irrespective of color, race, class, belief or sex». Cfr. *Transitional Justice. How emerging democracies reckon with former regimes*, NEIL J. KRITZ editor, foreword by NELSON MANDELA, United States Institute of Peace press, III vol., Washington, D.C., 1995, p. 597.

dei voti, non raggiungendo il quorum del 66, 7% che gli avrebbe consentito di riscrivere una nuova Costituzione. Nelson Mandela leader del partito di maggioranza fu eletto presidente della repubblica del Sud Africa. Nello stesso giorno si votò anche per eleggere i nove governi provinciali, dove l'ANC ottenne la vittoria in sette di questi. Il National Party conquistando la maggioranza delle preferenze degli elettori bianchi divenne il principale partito di opposizione¹⁷.

Dopo le elezioni, la scena politica fu occupata dai lavori della *Truth & Reconciliation Commission* (Commissione per la verità e la riconciliazione; 1994-99), che aveva lo scopo di denunciare ed esaminare i crimini verificatisi durante il regime dell'apartheid¹⁸, e dal Parlamento sudafricano che dopo molti dibattiti riusciva ad approvare una versione riveduta della Costituzione del 1993, che definiva la struttura istituzionale del nuovo Sud Africa democratico.

Nel 1999 si tennero le seconde elezioni democratiche del paese, che videro ancora una volta la netta affermazione dell'Anc. Due anni prima Nelson Mandela aveva lasciato la guida del governo e dell'Anc, cedendo la presidenza al suo vice Thabo Mbeki. Il National Party, con il nuovo nome di New National Party (Nnp) perse numerosi seggi ed il ruolo di maggiore partito d'opposizione in favore del Democratic Party (Dp), espressione dei bianchi liberali e di alcuni neri della classe media.

Nel 2003 Mbeki¹⁹ ha guidato con successo la propria campagna elettorale raggiungendo per la prima volta una maggioranza nella National Assembly dei due terzi, in grado quindi di modificare la Costituzione. Il 28 aprile 2004 il presidente Mbeki ha presentato il suo secondo governo composto da 12 donne ministro e 10 viceministro. Le prossime elezioni politiche sono previste per il 2009.

¹⁷ Oggi le principali organizzazioni politiche, sindacali e religiose presenti nel Paese sono: *African National Congress* (Anc) di Mandela e dell'attuale presidente Mbeki; *South African Communist Party* (SACP); *Congress of South African Trade Unions* (Cosatu), la più importante confederazione sindacale; *New National Party* (Np) erede del *National Party* degli Afrikaner; *Inkata Freedom Party* (Ifp), movimento che rappresenta la popolazione zulu; *Democratic Party* (Dp), partito della sinistra democratica bianca, da sempre contrario alla segregazione razziale.

¹⁸ Attraverso un'apposita legislazione la Commissione poté garantire l'immunità giudiziaria a tutti quei soggetti che avessero denunciato ed eventualmente ammesso le loro responsabilità in azioni o crimini di carattere razziale. Su questo argomento si veda: NEIL J. KRITZ, *Transitional Justice...*, cit., pp. 593-596.

¹⁹ Nel luglio 2002, a Durban, il presidente Mbeki ha tenuto a battesimo l'Unione Africana (Ua), sostitutiva dell'Oua, che era sorta nel 1963, alla quale hanno aderito 53 paesi. Seguendo la strada dell'Unione Europea, l'Ua si ripropone di favorire il commercio ed il benessere nel continente, ma anche di tutelare i diritti umani e combattere la corruzione.

Oggi la repubblica del Sud Africa è impegnata nella difficile strada del progresso economico e nella decisiva battaglia contro la crisi sanitaria legata all'Aids. Si calcola che in Sud Africa ci siano 4, 5 milioni di sieropositivi su una popolazione di quasi cinquanta milioni di abitanti. A conclusione del processo di riabilitazione internazionale²⁰, nel 2010 il paese ospiterà per la prima volta nella storia del continente africano i mondiali di calcio.

2. I primi Italiani: dai pionieri del XVII ai lavoratori del XIX secolo

L'età delle grandi scoperte geografiche (fine XV - prima metà del XVI secolo), permise ad alcuni italiani di approdare nella regione del Capo di Buona Speranza. Imbarcati al seguito degli equipaggi europei, diretti principalmente verso le Indie orientali, essi poterono visitare la costa dell'attuale Sud Africa ricavandone delle prime impressioni grazie ai contatti avuti con le popolazioni indigene. Tra questi italiani vi erano: Matteo da Bergamo, diretto in India con le navi di Vasco Da Gama nel 1502-03; Giovanni da Empoli (1483-1518), al seguito di Alfonso de Albuquerque in rotta verso l'India nel 1503; Lodovico de Verthema (1465-1517), in viaggio dall'India portoghese (Goa) alla capitale Lisbona nel 1507-08, il quale narrò la propria esperienza marittima nel suo *Itinerario* pubblicato a Roma qualche anno dopo; Pietro Strozzi, che nel 1510 circumnavigò il continente africano e Antonio Pigafetta, uno dei pochi superstiti della spedizione di Magellano, che tra il 1519 e il 1522 aveva compiuto la prima circumnavigazione della terra.

Nella seconda metà del XVI secolo altri esploratori italiani raggiunsero il territorio dell'Africa meridionale per conoscere la regione. I fratelli De Mesquita Perestrelo, discendenti di una famiglia italiana, perlustrarono per conto della corona portoghese le coste del Natal, inviando a Lisbona una dettagliata descrizione del paese. Il fiorentino Filippo Sasseti (1540-1588) per tutto il Cinquecento viaggiò tra l'Europa e le Indie doppiando a più riprese il Capo di Buona Speranza, mentre il geografo veneziano Livio Sanudo (1530-1587) – autore di un'opera completa in dodici volumi dal titolo *Geografia* – visitò le coste del Mozambico. Infine il vicentino Filippo Pigafetta (1533-1604) esplorò l'Angola scrivendo una relazione, poi stampata a Roma nel 1591.

Le prime notizie di una stabile presenza italiana nell'Africa meridionale furono trasmesse da alcune vicende accadute verso la fine del XVII secolo.

²⁰ Nel maggio del 1994 il Sud Africa è stato riammesso nell'Onu e nelle altre organizzazioni internazionali. A partire da questa data sono cessate inoltre le sanzioni economiche ai danni del paese.

Dopo il 1685, a seguito della revoca dell'editto di Nantes²¹ voluta da Luigi XIV (1643-1715), ma adottata anche da Vittorio Amedeo II duca di Savoia (1675-1730), giunsero dall'Olanda nella colonia del Capo un centinaio circa di valdesi italiani²². Originari delle valli piemontesi (Val Pellice, Val Chisone, Val Varaita), questi pellegrini avevano trovato un sicuro rifugio nelle tolleranti Province dei Paesi Bassi. In Olanda le autorità di governo individuarono nei protestanti italiani una concreta occasione per popolare il proprio insediamento del Capo, fondato da poco più di trent'anni e perciò bisognoso di agricoltori e manodopera in generale.

Stabiliti i termini del viaggio con la Compagnia Olandese delle Indie Orientali, e prestato giuramento verso gli Stati Generali delle Province Unite d'Olanda, i primi piemontesi raggiungevano la costa sudafricana il 12 maggio 1688 sbarcando nei pressi della *Table Mountain*²³, la catena montuosa che sovrasta la città di Cape Town. L'anno seguente giungeva una seconda spedizione proveniente dal porto olandese di Texel e composta in gran parte da contadini, commercianti e da quattro pastori protestanti. Soggetti alle autorità locali delle Province Unite, i contadini piemontesi ottennero lo stesso trattamento riservato ai coloni olandesi, manifestando alla lunga una completa assimilazione con l'elemento boero. Sistemati nella valle del fiume Berg, a Est di Città del Capo, nelle vicinanze delle attuali Wellington, Paarl e Franschoek, gli agricoltori valdesi diedero inizio ad una proficua importazione dei vitigni italiani, trapiantati in Sud Africa e tuttora presenti.

Impossibile da individuare in termini numerici, perché molto affine alla comunità degli ugonotti francesi anch'essa emigrata, la componente piemontese poteva rappresentare all'epoca il 10% degli Europei presenti nella regione del Capo. Ciononostante, ha ricordato Gabriele Sani,

è difficile oggi stabilire quale fu l'impatto dei Valdesi in fatto di usanze e costumi sulla colonia europea dell'epoca, e ancor più illusorio tentare di prevedere

²¹ Editto di Nantes: promulgato il 13 aprile 1598 da Enrico IV (1553-1610) di Francia riconosceva a tutti i sudditi la libertà di coscienza e di culto. Revocato da Luigi XIV, provocò l'emigrazione di oltre 300.000 ugonotti francesi.

²² Eredi delle dottrine radicali di Pietro Valdo (1140-1217), i Valdesi italiani accettarono nel sinodo di Chanforan (1532) varie tesi della Ginevra calvinista aderendo di fatto al protestantesimo, mantenendo però una propria identità ed una propria autonomia.

²³ Sulle vicende dei piemontesi in Sud Africa è uscito nel 2007 uno speciale documentario televisivo realizzato dal Cavaliere del Lavoro ANTONIO VARALDA, *I Piemontesi in Sudafrica dal 1688 al 2007*. Emigrato di origini piemontesi, il Signor Varalda è inoltre impegnato da sempre nell'Associazione italiana, all'interno del quale ha ricoperto incarichi istituzionali. Da molti anni si occupa inoltre di servizi televisivi sulla Comunità italiana in Sud Africa.

come si sarebbe sviluppato il Sud Africa se quei nostri lontani connazionali avessero potuto svilupparsi in modo autonomo, seguendo la loro indole, senza essere costretti a snazionalizzarsi e a fondersi in quel crogiuolo etnico che successivamente darà vita al popolo afrikaner; non è comunque azzardato ritenere che quei Piemontesi del XVII secolo finissero per costituire il quarto principale elemento storico originario della nazione afrikaner insieme ai Francesi, ai Tedeschi, e, naturalmente, agli Olandesi²⁴.

Di questi primi pionieri restano presenti alcuni nomi e toponimi di sicura matrice italiana come Malan, Lombard (Lombardi), Albertyn (Albertino/Alberini), Joubert, Botha (Botta) e Violen (Viglione).

Nel corso del Settecento la colonia del Capo fu oggetto di un forte interesse commerciale da parte dei paesi europei. In accordo con le autorità olandesi, alcuni stati italiani aprirono a Città del Capo delle rappresentanze diplomatiche, destinate a favorire i traffici commerciali tra la penisola italiana e la regione meridionale del continente africano. Tra i più attivi in tal senso vi furono il Granducato di Toscana degli Asburgo-Lorena, rappresentato sul posto da un console generale e da quattro viceconsoli, e la Repubblica di Genova, che nel 1792 nominava anch'essa un proprio console. Nonostante ciò, le cronache del periodo non danno notizie di una qualche emigrazione italiana verso il Sud Africa. Le testimonianze dell'epoca segnalano il transito di marinai, missionari, commercianti, militari, avventurieri che lasciarono comunque poche tracce della loro presenza.

L'assenza di un flusso migratorio dall'Italia per la regione del Capo, si doveva senz'altro alla diffidenza dei calvinisti boeri verso la confessione cattolica, di cui gli italiani erano i massimi rappresentanti in quanto fedeli del Papa di Roma. Un'eccezione in tal senso fu rappresentata dalla vicenda del Gesuita Matteo Ripa. Nato a Eboli in provincia di Salerno, il non ancora trentenne Ripa partiva dall'Inghilterra nel giugno del 1708 diretto in Cina. Arrivato al Capo di Buona Speranza nel settembre dello stesso anno, il religioso italiano vi sostava per i rifornimenti due settimane durante le quali ebbe modo di osservare la vita della colonia, gli usi e i costumi delle popolazioni indigene²⁵.

Il XIX secolo proiettò il Sud Africa nell'orbita imperiale della corona britannica. Lo scoppio della Rivoluzione francese (1789) e l'ascesa di Napo-

²⁴ G. SANI, *Storia degli Italiani in Sud Africa 1489-1989*, Edizioni Zonderwater Block Sud Africa, Edenvale, Sud Africa, 1989, p. 15.

²⁵ Matteo Ripa ha descritto la sua esperienza sudafricana nella sua opera in tre volumi *Storia della Fondazione della Congregazione e del Collegio dei Cinesi*, Istituto Universitario Orientale, Roma 1983. Sulla figura del Ripa si veda: T. FILESI, *Sud Africa: da Matteo Ripa a Pieter Botha: 1708-1984*, in «Africa», n. 2, giugno 1984, Roma Istituto Italo-Africano, pp. 293-299.

leone Bonaparte (1769-1821) spinsero gli inglesi ad occupare i possedimenti olandesi dell'Africa meridionale. L'arrivo del governo di Londra favorì in parte il superamento della pregiudiziale anticattolica per l'emigrazione in Sud Africa, dove da questo momento iniziarono ad arrivare diversi italiani. Tra questi spiccò la figura di un nobile veneziano, Alvise (Louis) Almero Pisani, giunto dal Veneto verso la fine del XVIII secolo. Sistematosi nei pressi di Paarl, Pisani prese in moglie una ragazza dell'alta società, Dina Johanna Crafford, divenendo nel corso dell'Ottocento un perfetto gentiluomo di campagna. Dopo la sua morte i suoi discendenti hanno mantenuto i suoi nomi di battesimo e modificato il cognome in *Pisanie e Du Pisanie*.

Maggiori dettagli si hanno invece sulla vita di un altro aristocratico italiano trasferitosi al Capo nei primi anni del XIX secolo. Antonio Chiappini, nato a Firenze nel 1776, aveva lasciato la Toscana per dedicarsi al suo lavoro di pittore. Dopo aver lavorato a Calcutta, in India, per il governo britannico, si era diretto a Città del Capo, dove decise di stabilirsi perché attratto dalla bellezza del luogo. Divenuto un noto commerciante di vini, Chiappini sarà anche fondatore e poi presidente della locale Camera di commercio, nonché un apprezzato artista. Molto stimati dalla comunità del Capo, i Chiappini saranno ricordati in seguito con l'intitolazione di una via cittadina – *Chiappini street* – dedicata alla memoria del figlio di Antonio, il medico Peter Chiappini ideatore dell'Istituto Letterario e Scientifico sudafricano, e di altri discendenti attivi nel campo economico ma anche in quello politico-sociale.

A questi nobili emigranti si aggiungevano negli stessi anni altri italiani delle classi sociali più umili, arrivati in Sud Africa in cerca di lavoro e fortuna. Impegnati in diverse attività lavorative, essi si distingueranno in particolare nei lavori agricoli, nella pesca, nell'artigianato, nel commercio e nelle opere di costruzione in generale. Lontani da casa e guardati in alcuni casi con sospetto per la loro fede cattolica, questi italiani ebbero il grande merito di inserirsi con ingegno e forza di volontà nella società sudafricana, ottenendo alla lunga degli ottimi risultati. Emblematiche nel corso del XIX secolo furono le vicende di Teresa Viglione, Giovanni Albasini, Gian Carlo Molteno e Giuseppe Rubbi.

Originaria del Piemonte, Teresa Viglione si rese protagonista nel 1838 di un coraggioso episodio che le permise di guadagnarsi la riconoscenza storica della comunità boera: durante il *Great Trek*, Teresa salvò la vita ad una colonna di boeri in marcia, avvertendoli dell'imminente attacco degli indigeni del luogo. Nel 1938 il governo dell'Unione Sudafricana ricordò il gesto della ragazza italiana in uno dei bassorilievi in marmo scolpiti a Pretoria nel monumento dedicato ai protagonisti della Grande Migrazione.

Giovanni Albasini (1813-1888), figlio di padre italiano e di madre portoghese, ebbe una vita piuttosto avventurosa, che lo portò a fare il capo di

una tribù africana, gli *Shangaan Magwamba*, e successivamente il commissario di governo per gli Affari indigeni della repubblica boera del Transvaal.

Gian Carlo Molteno (1814-1886), un dinamico commerciante, discendente di una famiglia lombarda, si trasferì dall'Inghilterra in Sud Africa per dedicarsi all'agricoltura e all'allevamento del bestiame, divenendo anche membro del Parlamento inglese della colonia del Capo e successivamente Primo Ministro del locale governo. Creato baronetto dalla Regina Vittoria (1837-1901), Molteno è ricordato in particolare per aver introdotto nell'Africa meridionale alcune specie di animali, come le pecore merinos e le vacche di razza frisona, e per aver difeso in Parlamento i diritti civili della popolazione indigena.

Nato a Marostica in provincia di Vicenza nel 1873, Giuseppe Rubbi giunse a Cape Town dopo aver trascorso alcuni anni in Argentina. Uomo colto e raffinato, Rubbi raggiunse in Sud Africa i più alti traguardi, divenendo alla fine un famoso costruttore. Dopo aver esercitato la professione di carpentiere presso le miniere aurifere del Transvaal, egli ritornò a Città del Capo dove realizzò palazzi, chiese e scuole, tra i quali: l'*Old Mutual Insurance Building* di 18 piani all'angolo di Darling e Parliament Streets; l'*OK Bazaar* in Adderley Street; il *Southern Insurance Building*; l'edificio del quotidiano «Cape Times» tra St. Georges e Burg Streets; il palazzo della *Sanlam Insurance* tra Burg e Wale Street, il *Volk Hospital*; il teatro *Alhambra* poi chiamato *Royal*²⁶.

Grazie alla sua generosa politica salariale, riuscì sempre ad ottenere l'opera dei migliori operai e tecnici disponibili, curando costantemente e personalmente ogni dettaglio, diventando così popolare per la sua scrupolosa precisione. Il lavoro tuttavia non esauriva gli interessi di Rubbi, rimasto profondamente appassionato delle arti e delle lettere. Egli volle adornare la sua residenza nel lussuoso sobborgo di Oranjezicht con pregevoli opere d'arte, tra cui una preziosa collezione di tappeti persiani, oltre ad una biblioteca di più 2000 volumi. Nonostante fosse perfettamente integrato nel paese d'adozione, subito dopo il primo conflitto mondiale venne nominato cavaliere della Corona d'Italia e successivamente commendatore²⁷.

Legato all'Italia e al ricordo della terra nativa, Rubbi non risparmiò aiuti sostanziosi alle associazioni assistenziali sudafricane e italiane. Nel corso della Seconda guerra mondiale creò il Comitato d'Assistenza Colonia Italiana, che soccorse molti connazionali in difficoltà. Rubbi amava ripetere in pubblico: «Non ho figli, ma i figli d'Italia sono i miei figli».

²⁶ Cfr. G. SANI, *op. cit.*, p. 189.

²⁷ G. SANI, *op. cit.*, p. 189.

Alla sua morte, avvenuta il 23 febbraio 1946, lasciò la sua villa di San Vito (Bassano del Grappa) con circa 200 ettari di terreno all'orfanotrofio "Cremona" di Bassano; 30mila sterline alla città di Marostica per l'erezione di una casa di riposo per persone decadute; 500 sterline all'asilo infantile di Marostica; 20mila sterline all'Istituto per le ricerche sulle malattie tropicali di Roma; 10mila sterline alla città di Padova per le ricerche contro il cancro; 10mila sterline all'università di Stellenbosch per l'istituzione di una cattedra di matematica; 1000 sterline al Groote Schuur Hospital di Città del Capo oltre a numerosi altri legati minori²⁸.

Un cenno a parte merita la vicenda delle cartucchiere Aviglianesi²⁹. Nel 1888 due piemontesi di Avigliana (TO), Modesto Gallo falegname e Ferdinando De Matteis muratore, giunsero in Sud Africa portando con sé cinque casse di dinamite. Arrivati a Leeuwfontein con la collaborazione di Agostino Murra di Busto Arsizio (VA), aprirono una fabbrica dedita alla produzione di dinamite.

La scoperta di numerose miniere d'oro nella zona del Witwatersrand (Johannesburg) aveva infatti provocato l'affermarsi di un redditizio mercato della dinamite, indispensabile all'epoca per penetrare nel sottosuolo aurifero. A due anni dall'apertura della fabbrica arrivarono nel Transvaal per lavorare sei ragazze di Avigliana, ingaggiate dalla proprietà per avvolgere la dinamite nella carta paraffina e darle la forma definitiva.

Nel giro di qualche anno esse furono raggiunte da altre venticinque ragazze che si stabilirono nella zona lavorando sempre per la fabbrica di esplosivi. Tra il 1890 e il 1897 diciannove operaie si sposarono con altri connazionali dando inizio alla formazione di una piccola comunità Avigliese. Nello stesso periodo si ebbero, purtroppo, gravi incidenti che portarono alla morte di alcuni operai.

La maggiore libertà religiosa introdotta dagli inglesi all'inizio del XIX secolo consentì alla Chiesa cattolica di radicare la propria presenza anche all'interno dell'Africa meridionale. Nel 1835 il beato Vincenzo Pallotti (1795-1850) fondò nella colonia del Capo la Società dell'apostolato cattolico, un istituto di religiosi dediti alla propagazione della fede e al ritorno con Roma dei fratelli separati delle Chiese orientali e protestanti. Nel 1837 veniva aperto il Vicariato apostolico del Capo di Buona Speranza, seguito

²⁸ *Ibidem*, pp. 189-90. Sulla figura di Rubbi sono apparsi recentemente due articoli in lingua inglese: uno sulla storia della *St. Joseph's Chapel*, una cappella cattolica (oggi chiesa) costruita per volere dello stesso Rubbi a Kommetjie vicino a Cape Town, ed un altro dal titolo *The Italian Connection. Some contributions to the Cape*, sul «The Cape Odyssey» (numero marzo-aprile 2007) di ANDRE MARTINAGLIA, che ripercorre la vita del costruttore vicentino.

²⁹ Cfr. M.C. GIULIANI-BALESTRINO, *op. cit.*, pp. 29-30.

poco dopo da quello del Natal mentre nel 1870 la confessione cattolica otteneva in Sud Africa il completo riconoscimento di culto. Negli anni seguenti altri religiosi cattolici si recarono nella zona del Capo svolgendo lì la propria attività di sacerdoti, come padre Giovanni Battista Maggiorati, impegnato nella propagazione dell'istruzione dei bambini, e monsignor Pietro Strobino, che operò fino alla morte nella zona di Port Elizabeth.

3. Dalla guerra Anglo-Boera al Primo conflitto mondiale

Nell'ultimo ventennio dell'Ottocento le condizioni generali della comunità italiana, suddivisa tra gli abitanti presenti nella colonia britannica del Capo e quelli residenti nelle adiacenti repubbliche Boere, apparivano in buono stato e destinate anzi a migliorare. Nel 1891 il console italiano, Agostino Carpani, residente a Cape Town scriveva al suo governo:

La nostra immigrazione nel Sud dell'Africa può dirsi in parte permanente per quegli Italiani stabiliti in queste regioni da molti anni e che vi trovarono occupazione sia come professionisti, negozianti, proprietari di piccoli alberghi, sia come fruttivendoli, pescatori, barcaioli e giornalieri; temporanea, poi, avuto riguardo ad un certo numero di connazionali, i quali attirati dalle scoperte delle miniere di diamanti a Kimberley e dell'oro nel Transvaal, principalmente a Barbeton e a Johannesburg andarono a cercar fortuna in quelle località [...]. Pochi i casi in cui l'immigrante italiano venga spontaneamente nell'Africa Meridionale e quasi sempre giunge qui in seguito ad informazioni favorevoli avute da qualche compaesano. Egli è bene accolto dai suoi amici che durante qualche giorno gli offrono ospitalità se sprovvisto di mezzi; non è raro il caso che l'immigrante si presenti con un piccolo peculio³⁰.

Occupati in gran parte nella costruzione di strade, ponti, linee ferroviarie ed edifici, gli italiani acquisirono in quegli anni la fama di buoni lavoratori, puntuali sul lavoro ed in grado di offrire una manodopera qualificata. Non è pertanto un azzardo affermare che una parte preponderante delle infrastrutture sudafricane siano state realizzate grazie anche al lavoro degli italiani. Degna di nota era poi la presenza dei nostri connazionali in svariate occupazioni, che andavano dai servizi di ristorazione al lavoro nelle cave, dalla produzione della dinamite all'attività artigianale. Descrivendo la situazione degli italiani del Capo, Carpani annotava:

³⁰ *Rapporto del Regio Console nob. Avv. Agostino Carpani del 7 settembre 1891*, «Emigrazione e colonie», Rapporti dei RR. Agenti diplomatici e consolari, pubblicati dal R. Ministero degli Affari Esteri, Roma, Tipografia Nazionale, 1893.

Le province che fornirono nel passato il maggior contingente all'immigrazione furono anzitutto Genova, indi il Napoletano e la Sicilia, poi la Lombardia e finalmente il Veneto. Il numero degli Italiani residenti nel distretto consolare si può calcolare con una certa precisione in seguito alle informazioni fornite anche dai R. Agenti Consolari a 210, dei quali 80 a Cape Town, 70 a Kimberly, 20 a Port Elizabeth [...]. I nostri immigrati in questa Colonia sono in gran parte rivenditori di frutta: abbiamo poi una decina di proprietari di alberghi o meglio osterie tra Cape Town e Kimberley; un maestro di musica e un accordatore di pianoforti, un impiegato telegrafico, quattro negozianti di cui due tintori e smacchiatori e due droghieri [...]. Non si può dire che esista vera miseria tra la Colonia, perché chiunque abbia volontà di lavorare trova facilmente il modo di guadagnarsi l'esistenza³¹.

Inseriti nel contesto sociale sudafricano, gli emigrati italiani furono coinvolti sul finire del XIX secolo nella guerra anglo-boera. Scoppiato ufficialmente nel 1899 tra inglesi e boeri, il conflitto costrinse gli italiani a scegliere da quale parte schierarsi, e questo nonostante il Regno d'Italia avesse assunto nei confronti delle ostilità un atteggiamento di non intervento.

Ancora scosso per la sconfitta di Adua (1° marzo 1896) ed occupato a risolvere i problemi sociali esplosi nella primavera del 1898, il governo italiano preferì ritenere il conflitto come un problema interno dell'Impero britannico. Ciononostante, gli eventi del Sud Africa produssero in Italia un acceso dibattito, alimentato dalla stampa nazionale e ripreso dagli schieramenti politici divisi tra i filobritannici, esponenti delle classi più agiate, amanti dell'ordine e monarchici, ed i filoboeri, espressione di tutte le forze della sinistra italiana, e per tale motivo più in sintonia con l'istituto repubblicano degli Stati boeri.

Arruolatisi in netta prevalenza nelle file boere, gli emigrati italiani dimostrarono nel corso della guerra il proprio valore, combattendo con impegno le forze inglesi meglio equipaggiate e più numerose. Protagonista del conflitto si rivelò in particolare la Legione Italiana guidata dal capitano Camillo Ricchiardi³², nato in Piemonte nel 1865 e già ufficiale del Regio esercito italiano.

Alla guida degli *Italian Scouts* o *Ricchiardi's Scouts*, Ricchiardi comandò le sue truppe con grande abilità ottenendo sul campo alcune vittorie³³. Il co-

³¹ *Ibidem*.

³² Le vicende della Legione Italiana furono narrate dallo stesso Ricchiardi in un diario di guerra pubblicato a Trieste nel 1900, *La Legione Italiana nella guerra anglo-boera. Diario del colonnello C. Ricchiardi, comandante Utilander Corp: Zuid Afrikaansche Republick*.

³³ Durante un'azione di guerra il reparto di Ricchiardi riuscì addirittura a catturare un treno britannico all'interno del quale viaggiava il corrispondente di guerra Winston Churchill. Altre notizie sulla partecipazione italiana al conflitto si trovano in G. SANI, *Volontari ed emi-*

raggio delle forze di Ricchiardi raccoglieva il plauso del governo boero, che in segno di omaggio decideva di inquadrare il corpo italiano con il nome di *Italiaansche Verkenni*. Composto da circa trecento uomini, il contingente smise di combattere solo dopo aver ricevuto l'ordine di sciogliersi da parte dei comandi boeri, ormai consapevoli dell'ineluttabile vittoria inglese. Rientrati nelle proprie case i volontari italiani riprendevano le proprie attività, guadagnandosi un enorme credito agli occhi della comunità boera.

Non tutti però gli emigrati italiani decisero di sostenere la causa boera, una piccola parte aveva optato per le forze britanniche, dimostrando con tale scelta la propria vicinanza per il tipo di società anglosassone. Fra questi, il più famoso era Peppino Garibaldi – nipote dell'eroe Giuseppe Garibaldi (1807-1882) – arruolatosi con gli inglesi in onore della madre nata in Inghilterra.

Al termine della guerra l'arrivo del governo britannico nelle terre boere causò agli italiani qualche problema. Gli ex combattenti della Legione Italiana furono espulsi oppure invitati a lasciare il Sud Africa, mentre l'emigrazione dall'Italia fu soggetta a delle restrizioni. Nel 1902 le autorità italiane scrivevano:

Si conferma che il Governo Inglese non concede per l'entrata degli Italiani nel Transvaal e nel Natal più di venti permessi mensili. Si trovano già nell'Africa del Sud in attesa di entrare nelle Colonie inglesi 102 Italiani, il che vuol dire che occorreranno ancora parecchi mesi perché gli Italiani che sono sul luogo possano entrare. Agli emigrati provenienti direttamente dall'Italia se ne aggiungono altri provenienti dall'America meridionale i quali ultimi sbarcano di preferenza nel porto di Lourenço Marques³⁴.

Nonostante le limitazioni inglesi, la regione del Sud Africa continuò ad attirare gli italiani, convinti di poter trovare in quel paese una propria sistemazione. L'aumentato interesse italiano per la zona dell'Africa meridionale spinse il governo di Roma ad intervenire presso le autorità locali; il 2 dicembre 1902 sbarcava a Cape Town l'ispettore Adolfo Rossi³⁵, membro

grati italiani nella guerra anglo-boera, «Affari sociali internazionali», Roma, 1983, n. 3; C. MASI, R.A. ROSSETTI, A. SAMMARCO, AETHIOPICUS, *Unione Sudafricana*, in *Giustizia per il lavoro italiano in Africa*, Roma, GEA, 1946; M. LUPINI, *Camillo Ricchiardi Italian Boer War Hero*, Pietermaritzburg, Scripta Africana Series, 1988.

³⁴ M.C. GIULIANI-BALESTRINO, *op. cit.*, pp. 39-40.

³⁵ Nato a Lendinara (Rovigo) il 30 settembre 1857, Adolfo Rossi emigrò giovanissimo negli USA. Nel nuovo paese si distinse per le proprie doti di letterato e giornalista. A New York fondò e diresse il quotidiano «Il Progresso Italo-Americano». Rientrato in Italia divenne un apprezzato inviato speciale, incarico che svolse per le testate «Il Messaggero», «La Tribuna», «Il Corriere della Sera» e «L'Adriatico» di Venezia. Nel 1901 entrò nel servizio di-

del Commissariato Generale dell'Emigrazione di Roma³⁶ e noto esperto dei problemi sull'immigrazione. La missione di Rossi doveva accertare le condizioni generali dei connazionali presenti e valutare possibili nuovi arrivi, in accordo con i rappresentanti del governo coloniale inglese.

Pur constatando il buon livello di vita raggiunto dagli italiani, Rossi inviò a Roma un parere negativo per un aumento della presenza italiana in Sud Africa, motivando il suo giudizio con la scarsa richiesta di manodopera allora trovata, e con le poche garanzie ricevute sulle retribuzioni dei lavoratori. Poco dopo comunque le autorità inglesi adottavano per la colonia l'*Immigration Act*, un provvedimento legislativo che limitava l'ingresso nel paese degli stranieri, con la sola eccezione per gli immigrati provenienti dai territori dell'Impero e per tale motivo sudditi britannici.

All'inizio del Novecento la presenza italiana all'interno del Sud Africa registrava dunque una battuta di arresto. La crisi economica successiva alla guerra anglo-boera e la precaria situazione politica degli ex Stati boeri provocavano nel paese un diffuso malessere, il cui effetto immediato era dato da una crescita della disoccupazione. La delicata situazione del paese era tracciata dal console italiano, il conte Alberti, che forniva al ministero degli Esteri notizie sulle condizioni dei lavoratori:

I minatori italiani il cui numero si può fare ascendere a circa 300, appartengono esclusivamente alle province del Piemonte, della Lombardia e del Veneto. Essi guadagnano, quando siano retribuiti a giornata, da 1 lira sterlina a 25 scellini al giorno. Lavorando a cottimo possono guadagnare sino a 80 e 100 lire sterline al mese. L'alloggio per minatori si può considerare gratuito; la spesa per il vitto e per il vestiario raggiunge circa 25 lire sterline.

plomatico italiano in qualità di ispettore per l'emigrazione italiana all'estero. La sua prima missione lo portò in Brasile, nello Stato di S. Paolo dove stese un' apprezzata relazione sulle tristi condizioni degli Italiani lì residenti. Grazie alla sua denuncia fu migliorata la vita dei nostri connazionali. Negli anni seguenti continuò ad occuparsi di emigrazione, svolgendo missioni in Nord America, in Argentina, in Brasile ed in Sud Africa. Nel 1912 divenne Console generale d'Italia a Rosario di S. Fè, poi ad Asuncion nel Paraguay (1914) e a Buenos Aires, dove morì il 28 luglio 1921. Sulla propria esperienza di giornalista il Rossi scrisse due volumi: *Un italiano in America*, La Torre T & C, Rovigo, 2000; *Nel paese dei dollari. Tre anni a New York*, Edizioni Polesani nel Mondo, Rovigo, 2001.

³⁶ Il 31 gennaio 1901 entrò in vigore in Italia la nuova legge sull'emigrazione che istituiva il Commissariato generale sull'emigrazione al fine di disciplinare il forte flusso migratorio. La legge, poi integrata con altri due provvedimenti del 1910 e del 1913, si occupò della tutela degli emigrati in patria e durante il viaggio. Sulla legislazione italiana in materia di emigrazione si veda: *Il Ministero degli Affari Esteri*, a cura di VINCENZO PELLEGRINI, in *L'amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica. Le strutture e i dirigenti*, a cura di G. MELIS, Bologna, Il Mulino, 1992; A. ANNINO, *La politica migratoria dello Stato postunitario*, «Il Ponte», 11-12, 1974.

La massima parte dei nostri minatori sono operai provetti, reduci dalle Miniere di Australia e di California. Non farebbero buona prova minatori provenienti direttamente dall'Italia e che non avessero perfetta esperienza nell'uso delle macchine perforatrici (drill), il cui impiego si è ora generalizzato nel Rand. I minatori per trovar impiego devono inoltre essere forniti di un certificato (Blasting certificate) comprovante il servizio precedentemente prestato in una miniera e la loro pratica conoscenza del lavoro a macchina; ma anche disponendo di questi documenti non è sempre facile ai nuovi arrivati trovar subito lavoro³⁷.

Un deciso miglioramento della situazione economica fu dovuto nel 1910 alla nascita dell'Unione Sudafricana, sorta per volontà di Londra dalla fusione delle Colonie inglesi del Capo, del Natal, del Transvaal e dell'Orange. Seguì la creazione di numerose strutture pubbliche, destinate ad ospitare le autorità di governo. La costruzione degli edifici richiese il lavoro di scalpellini, minatori e decoratori italiani impegnati anche nel completamento delle normali infrastrutture del paese.

Negli stessi anni il Regno d'Italia decideva di incrementare i propri legami economici con l'Unione Sudafricana, sottoscrivendo a tal proposito una convenzione con la Società Marittima Italiana di Genova, che si impegnava ad organizzare il trasporto marittimo sulla rotta Genova-Durban. Lo scambio tra i due paesi non risentiva però di un aumento del traffico commerciale; nel 1913 l'Italia era al decimo posto come partner importatore del Sud Africa, mentre era in settima posizione come nazione esportatrice.

Gli sforzi delle autorità italiane non producevano, inoltre, una ripresa dei flussi migratori verso l'Africa meridionale, dove fino agli anni della Seconda guerra mondiale la comunità italiana lì dislocata attraverserà una fase di transizione, caratterizzata da un deciso processo di abbandono della cittadinanza italiana in favore di quella locale. Scriveva il console italiano, Francesco Medici di Marignano: «I casi di assunzione della nazionalità locale per parte di italiani sono abbastanza frequenti. Nel 1910 se ne contano 20 e nel 1911, 47»³⁸, aggiungendo poco dopo che l'entità degli italiani non naturalizzati rimaneva incerta. «Venendo a noi, occorre subito dire essere poco meno che impossibile il determinare con una certa approssimazione il numero dei nostri connazionali residenti nell'Africa Australe, ma crederci s'aggiri intorno ai 2500, Rhodesia compresa. Ad ogni modo, trovandosi essi non concentrati su una ristretta area ma dispersi sopra un im-

³⁷ G. SANI, *op. cit.*, pp. 168-169.

³⁸ *L'Unione Sud Africana, rapporto del cav. Medici dei Marchesi di Marignano nob. Francesco, Regio Console in Johannesburg*, in Bollettino MAE, maggio 1913, fasc. 6., pp. 121-277.

menso territorio, il loro numero appare a tutta prima più esiguo di quanto non sia in realtà»³⁹. Il giudizio del console sui connazionali presenti era comunque positivo.

Il rimanente degli Italiani occupa posizioni diverse e pratica i più svariati mestieri e comprende cinque o sei medici, qualche ingegnere, parecchi commercianti, specie in generi commestibili, qualche albergatore, molti camerieri al servizio dei principali hotel ed infine artigiani d'ogni categoria. Rari invece sono, fortunatamente, i casi di Italiani ridotti, per mancanza di meglio, ad adattarsi ai più umili lavori di fatica che qui, come dissi, sono volentieri lasciati agli indigeni e considerati poco degni per l'uomo bianco. Pochissimi, che io mi sappia, gli esempi fra i nostri di proprietari agricoli, abbastanza frequenti, invece, quelli di affittuari di terreni che coltivano per proprio conto. La mezzadria non è praticata. Nel complesso si può dire della collettività italiana in Sud Africa che è agiata e ben vista, rispettosa delle leggi locali e altrettanto devota alla madre patria⁴⁰.

L'assestamento della comunità italiana favoriva in quegli anni un incremento dell'attività associativa. Sebbene già presenti, molte associazioni trovarono all'inizio del XX secolo nuovi spunti ed opportunità per rivendicare il proprio carattere nazionale. Un tipico esempio di questa nuova fase era rappresentato dalla Società Italiana di Mutuo Soccorso e di Beneficenza operante a Cape Town. Istituita ufficialmente nel marzo del 1890, la Società aveva raggiunto dopo un decennio di attività una completa maturazione, resa evidente dal raggiungimento degli scopi prefissi e dagli attestati di stima raccolti. Nel 1907 il settimanale italiano «Tribuna Illustrata» così descriveva il lavoro della Società.

È stato detto che, all'estero, quando si radunano dieci italiani, essi ricostruiscono la loro patria. Ed è vero. Poche altre Nazioni danno sì nobile esempio di patriottismo e di solidarietà nazionale all'estero come lo danno gli italiani. Essi realmente si formano una patria in piccolo, portandovi affetti, usi, tradizioni, lingua, per modo che, anche lontani, amano sentirsi in casa loro. Vi è in tutto ciò una parte del temperamento poetico della nostra stirpe, vi è un po' di nostalgia, ma senza le esagerazioni e senza gli sdilinquimenti delle anime povere e deboli. Ciò è cosa veramente bella ed ammirevole⁴¹.

Lontana dalla madrepatria, l'associazione italiana trovava comunque il modo di seguire le vicende d'Italia, partecipando alla raccolta di fondi in

³⁹ *Ibidem.*

⁴⁰ *Ibidem.*

⁴¹ G. SANI, *op. cit.*, p. 181.

occasione di momenti straordinari, come il terremoto di Messina del 1908 e la guerra di Libia del 1911⁴².

Lo scoppio della Grande guerra nell'estate del 1914 coinvolse inevitabilmente le Colonie africane delle potenze europee. L'Unione Sudafricana partecipò al conflitto, impegnando le confinanti forze tedesche presenti nell'Africa del Sud-Ovest, ed inviando in Europa un corpo di volontari sudafricani. Ciononostante, all'interno del paese rimanevano delle forti tensioni tra i boeri, legati al ricordo della recente sconfitta subita e per tale motivo filotedeschi, e gli inglesi, attenti a non innescare una rivolta degli afrikaner.

Il prolungamento delle ostilità in Europa costrinse l'Italia ad abbandonare la neutralità iniziale. Nel maggio del 1915 il governo di Roma entrò in guerra al fianco delle potenze dell'Intesa, divenendo così un alleato dell'Unione Sudafricana. I legami tra la collettività italiana e la madrepatria convinsero circa 20 mila cittadini italiani, residenti in tutto il continente africano, ad arruolarsi nell'esercito italiano. Rientrati in Italia, essi furono inviati a combattere sulle montagne del Veneto e sulle alture del Carso⁴³. Non si hanno invece notizie sul numero complessivo degli italiani presenti in Sud Africa, o sui naturalizzati che combatterono in Italia nelle file dell'esercito sudafricano. «L'unico dato certo – ha scritto Sani – è costituito dai nomi di origine italiana dei caduti scolpiti in bronzo sulle lapidi del sacrario della Grande guerra nei giardini degli *Union Buildings* a Pretoria»⁴⁴.

Tra gli emigrati italiani, che tornarono in patria dal Sud Africa per andare al fronte, emerge la figura del veneto Renato Redondi. Nato a Verona, egli aveva seguito la famiglia trasferitasi in Sud Africa ai primi del Novecento. Nel 1907 Redondi si era spostato a Johannesburg, dove assieme al fratello aveva avviato un'impresa commerciale. Rimasto legato all'Italia, nel 1916 partì volontario per il fronte alpino, dove si distinse per coraggio e tenacia. Divenuto ufficiale a pochi giorni dalla fine della guerra, il capitano Redondi, fu trasferito al Corpo di spedizione italiano destinato in Estremo Oriente. La funzione del Corpo era di fronteggiare le truppe bolsceviche ed aiutare la controrivoluzione zarista nella guerra civile russa. Arrivato in Siberia, Redondi prese parte ai combattimenti al fianco del mag-

⁴² In soccorso delle popolazioni colpite dal terremoto del 1908, la Società di Mutuo Soccorso di Cape Town inviò a Roma la somma di 2.400 sterline, mentre per la guerra di Libia furono raccolte 1.250 sterline, poi spedite al presidente della Croce Rossa.

⁴³ Secondo Sani: «molti accettarono di buon grado la chiamata a combattere, senza aspettare la cartolina-precetto. In quello stesso 1915 fece notizia in Italia un gruppo di 48 connazionali, semplici operai, che, sfidando gli attacchi dei sommergibili nemici, erano partiti da Città del Capo diretti a Genova per presentarsi ai loro distretti militari di origine». Cfr. G. SANI, *op. cit.*, p. 203.

⁴⁴ *Ibidem*.

giore Menotti Garibaldi, nipote dell'eroe dei due mondi, e fratello di quel Peppino che si era arruolato con gli inglesi durante il conflitto anglo-boero.

Distintosi per le sue capacità militari, il veronese Redondi conquistava in breve la fiducia dei comandi Alleati, che ne apprezzavano in particolare la preparazione e la conoscenza delle lingue straniere. Segnalato ai propri superiori per meriti di guerra e per le sue attività diplomatiche, il capitano Redondi otteneva infine due alte onorificenze: l'Ordine di cavaliere di Sant'Anna e la Croce Militare, appuntatagli sul petto dall'ammiraglio Koliak, comandante delle armate bianche zariste in Siberia.

Allo sforzo degli emigrati italiani accorsi in Italia per la guerra si aggiungeva in quegli anni il contributo delle mogli italiane rimaste in Sud Africa. Attraverso collette ed attività di sostegno esse furono in grado di raccogliere fondi per i soldati feriti e le famiglie dei caduti. La già citata Società di Mutuo Soccorso di Cape Town organizzò nel 1917 l'*Italian Day*, una manifestazione a favore della Croce Rossa Italiana; dove sotto la direzione della signora Ines Rubbi, moglie del già citato Giuseppe, furono messe insieme oltre 5000 sterline. Dopo la rotta di Caporetto (ottobre 1917) l'impegno della veneta Rubbi continuò con il fenomeno delle ragazze italiane vestite con gli abiti tradizionali del Cadore occupato dal nemico. Denominate Gruppo Cadorine, le giovani girarono il paese per raccogliere fondi da inviare a Roma in favore della resistenza agli austro-tedeschi. «Le piccole coccarde tricolori, appuntate al bavero dei donatori, ricordavano a tutti, connazionali e sudafricani, che a migliaia di chilometri di distanza dal tranquillo *dominion* la madrepatria italiana lottava sanguinosamente per la sopravvivenza e la vittoria, con grandi perdite umane e indicibili sofferenze tra i profughi civili»⁴⁵.

A Cape Town le attività patriottiche ebbero il merito di rinsaldare i legami della locale comunità italiana, che nel 1918 creava il Circolo Sociale Italiano. Particolarmente festose furono infine le celebrazioni per la vittoria italiana e alleata del novembre 1918, attesa da molti dopo anni di lutti e sofferenze.

4. Dagli anni Venti alla Seconda guerra mondiale

Al termine della guerra, l'Unione Sudafricana fu investita da una profonda crisi economica. L'intenso sviluppo industriale scaturito dalle esigenze del conflitto subì un brusco rallentamento, aggravatosi nel biennio successivo al 1918 con la caduta del prezzo dell'oro. La difficile situazione economica

⁴⁵ *Ibidem*, p. 204.

provocava inoltre un duro scontro tra le forze di governo ed i sindacati bianchi dei lavoratori. Scontri armati e disordini impegnarono il paese in quella che fu definita la «Rivolta rossa». La dura repressione attuata dal governo del generale filobritannico Jan Smuts, riapriva la vecchia ferita della contrapposizione tra l'elemento britannico e quello boero, in lotta da quel momento per la conquista del potere politico. Nel corso degli anni Trenta il blocco boero riuscirà ad incrementare sempre di più la propria influenza, ottenendo infine la guida del governo nelle elezioni politiche del 1948.

La crescente tensione esistente nel paese non coinvolse la comunità italiana, che mantenne un atteggiamento di non intervento nei confronti della sfida politica tra filobritannici e boeri. Questo tipo di scelta provocò il sorgere di un forte risentimento da parte di entrambi gli schieramenti verso la comunità italiana, che già era guardata con sospetto perché cattolica e latina. Le conseguenze della crisi economica portarono invece ad un peggioramento della politica sudafricana in materia di emigrazione. «Si richiedevano, fra l'altro, garanzie precise – come, ad esempio, lettere di familiari o datori di lavoro che si facessero garanti per il nuovo arrivato e gli assicurassero occupazione e mantenimento in caso di necessità – nonché una certa somma di denaro, variabile a seconda del paese di provenienza, come cauzione per ottenere il permesso di sbarco»⁴⁶.

L'irrigidimento delle frontiere non impediva però al Sud Africa di allacciare nuovi rapporti diplomatici con la comunità internazionale. Già presenti alle trattative per la pace con la Germania, le autorità sudafricane manifestarono in quel periodo un forte interesse per le vicende mondiali. Conseguenza di ciò era anche un potenziamento delle relazioni con il Regno d'Italia, che trasferiva il proprio Consolato generale da Johannesburg a Cape Town. Nel 1922, poi, il governo di Roma invitò i rappresentanti dell'Unione Sudafricana alla conferenza economica e finanziaria di Genova⁴⁷, dove il Sud Africa ebbe la possibilità di avvicinarsi agli affari europei.

L'arrivo al potere di Benito Mussolini (1883-1945) portò il governo italiano ad elaborare una nuova politica in materia d'emigrazione. Secondo l'ideologia fascista, lo stato italiano doveva farsi carico dell'organizzazione e dello sviluppo delle comunità italiane all'estero. Durante il ventennio Mussolini impiegherà molte energie per l'inquadramento di quelle che il regime amava definire «Colonie italiane all'estero». Ha ricordato Sergio Romano.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 208.

⁴⁷ Apertasi nell'aprile del 1922, la Conferenza internazionale era stata convocata per esaminare i problemi della ricostruzione delle economie russa e tedesca. Per la prima volta, dopo la fine del conflitto, si trovavano di fronte in condizioni di parità, nazioni vinte e vincitrici. I lavori della Conferenza si protrarranno fino al 19 maggio.

Assumendo con tracotanza, con demagogia, ma anche con un certo vigore la protezione degli italiani all'estero, Mussolini riscosse un successo considerevole. E successi ancora più cospicui realizzò proiettando nel mondo, con sapiente regia, l'immagine d'un paese moderno, dinamico, sportivo. La traversata dell'Atlantico settentrionale e meridionale da parte d'una squadriglia d'idrovoltanti bombardieri, la partecipazione alle grandi gare aeronautiche internazionali, le spedizioni al polo Nord, le medaglie conquistate dagli atleti italiani nei giochi olimpici erano per l'Italia – e soprattutto per quell'enorme "Italia fuori d'Italia" che s'era formata a cavallo del secolo – altrettante battaglie vinte⁴⁸.

L'interesse fascista per i connazionali all'estero si manifestò chiaramente nella conferenza sull'emigrazione di Roma del 1924, nel corso della quale le autorità italiane cercarono di riunire le associazioni e le istituzioni assistenziali che si occupavano degli italiani partiti. Nel corso dei lavori, la relazione sui servizi d'emigrazione del Commissario generale De Michelis aveva dichiarato la presenza di 1.964 cittadini italiani in Sud Africa e Rhodesia. I dati evidenziavano un calo degli italiani rispetto agli anni precedenti la prima guerra mondiale, del resto spiegabile con le numerose naturalizzazioni richieste da molti connazionali⁴⁹.

Gli anni Venti rappresentarono comunque per la comunità italiana in Sud Africa un periodo di grande slancio. La fine della guerra e l'ottimismo delle nuove generazioni spinsero gli italiani lì residenti a tracciare nuove strade, la cui direzione avrebbe dovuto tenere conto della propria italianità. Una nuova coscienza di sé, si espresse con l'avvio di prestigiosi ristoranti italiani, subito divenuti luogo di ritrovo dell'alta società sudafricana, come il *Del Monico* a Cape Town e *Ciro's* a Johannesburg, e con altre iniziative di carattere culturale, quali l'apertura di una scuola italiana a Johannesburg e di una a Cape Town, all'interno delle quali gli alunni potessero approfondire la conoscenza delle lingua italiana, ricevendo anche nozioni di storia, geografia e letteratura italiana.

Nel 1921 per iniziativa del Consolato d'Italia veniva fondato il Comitato di Beneficenza Italiano, che aveva lo scopo di aiutare quei connazionali che si fossero trovati in difficoltà economiche. Gli incontri del comitato avevano luogo la prima domenica del mese in un locale dell'Istituto dei *Salesiani*, concesso dal Rettore padre E.M. Tozzi, nominato poco dopo presidente dell'associazione. In funzione fino al 1928, il comitato sarà sostituito dall'organizzazione fascista del *Dopolavoro*, la cui influenza aveva trovato nelle autorità del Consolato un attento sponsor.

⁴⁸ S. ROMANO, *Storia d'Italia dal Risorgimento ai nostri giorni*, Milano, Longanesi, 1998, pp. 266-267.

⁴⁹ Secondo Gabriele Sani, gli Italiani presenti all'epoca in Sudafrica erano compresi tra i 2000-2500.

Il 18 ottobre 1927 nasceva ufficialmente a Johannesburg la società culturale Dante Alighieri, istituita grazie al lavoro di 11 soci perpetui e 34 soci annuali, e tuttora operante⁵⁰. Gli obiettivi dei fondatori erano quelli di tutte le sedi della Dante all'estero: promuovere la cultura italiana nei paesi del mondo e fare in modo che la lingua nazionale non venisse dimenticata dagli italiani all'estero. Situata nella *Fatti's House* in Loveday Street 65, la Dante aveva nel suo primo comitato il dott. Saporiti, il prof. L. Margottini, Luigi Fatti, Emilia Meano, Ida Moni, Mario Baldocchi e Cinizia Elisio.

Nel corso della prima riunione, l'assemblea della società, elesse per acclamazione presidente onorario il console generale d'Italia a Cape Town, Natale Labia, e vicepresidente onorario il viceconsole a Johannesburg Semplicini, scegliendo poco dopo il consiglio direttivo. Al lavoro sotto la presidenza di Saporiti, la Dante istituì da subito corsi di lingua ed eventi culturali, mettendo a disposizione dei ragazzi italiani una piccola biblioteca con oltre 300 volumi. Nel corso del suo operato, il presidente Saporiti espresse in più occasioni l'assoluta apoliticità della Dante, attirandosi con ciò i sospetti e l'antipatia dei locali rappresentanti delle organizzazioni fasciste. I successivi contrasti tra la presidenza della Dante e il direttivo della sezione sudafricana del Fascio Italiano, portarono alla sostituzione di Saporiti con l'ingegnere Mario Baldocchi. La Società, pur ribadendo la propria indipendenza, subiva, da quel momento, una lenta assimilazione ai dettami della politica fascista.

La nuova attenzione dimostrata dal governo di Roma per i propri connazionali all'estero coinvolse anche il continente africano. Seguendo le direttive del Duce, le autorità italiane considerarono il Sud Africa una terra da visitare, e se possibile coinvolgere nei traffici commerciali. Fino alla guerra d'Etiopia la politica fascista verso i possedimenti britannici dell'Africa, dimostrò massima collaborazione e rispetto del governo di Londra. Solo a partire dagli eventi del 1935 Mussolini mutò toni e posizioni; dando inizio a quella disastrosa corsa che lo porterà ad allearsi con il nazismo, e poi alla disfatta finale della Seconda guerra mondiale.

Prima di ciò, i rapporti tra Roma e Cape Town furono sempre cordiali e ben avviati; nel 1924 l'imbarcazione italiana Giulio Cesare fu invitata dai comandi della marina sudafricana a visitare la base di Simonstown; mentre nel 1928 un'altra nave trasportò in Sud Africa un rappresentante

⁵⁰ Il 3 maggio 2007 a Johannesburg in occasione dell'inaugurazione della nuova sede, che ha dato il via ai festeggiamenti per l'ottantesimo anniversario della fondazione della Dante Alighieri, l'ambasciatore d'Italia Alessandro Cevese e il Console generale Vittorio Sandalli, hanno reso omaggio al lavoro e all'impegno della storica Società culturale, premiandone il personale e la dirigenza.

del Parlamento ed alcuni ufficiali della Marina italiana. L'anno successivo la nave *Sabbia* effettuò un altro viaggio dall'Italia per far conoscere il paese ad un gruppo di visitatori.

Trasferte nell'Africa australe furono organizzate anche dai primi apparecchi aerei, come l'idrovolante Dornier Marina della Regia Aeronautica che nel 1926 fece sosta a Durban e Cape Town. Nello stesso periodo la Società Navigazione Libera Triestina decise di incrementare i contatti con l'Africa meridionale, istituendo due linee marittime – con quattro piroscafi, divenuti otto alla fine degli anni Venti – in grado di collegare il porto di Trieste con quelli di Durban e Cape Town attraverso il canale di Suez, ed il porto di Genova con le coste del Sud Africa passando per lo stretto di Gibilterra⁵¹.

I rapporti diplomatici tra l'Unione Sudafricana ed il Regno d'Italia raggiunsero all'epoca dei buoni livelli; lo stesso Mussolini aveva invitato i conazionali all'estero al rispetto delle autorità locali, e ad una seria applicazione nelle proprie occupazioni. Il fascismo mirava al recupero dell'identità italiana ed alla formazione di quell'«Italiano nuovo» spesso evocato con toni propagandistici dalla retorica mussoliniana. Per raggiungere tale obiettivo fuori dai confini d'Italia il regime fascista doveva attirare nella propria orbita le singole comunità emigrate. La realtà di quella italiana in Sud Africa non presentava comunque un particolare interesse per gli obiettivi fascisti.

La sua natura di comunità oramai sedimentata e autonoma dai legami troppo vincolanti con la remota “madrepatria” aveva impedito alla collettività di riscontrare nel suo seno quei fenomeni di lacerazioni, spesso cruento, che l'emigrazione italiana aveva dovuto sperimentare in altri Paesi – specie in Francia, Belgio, Lussemburgo e Stati Uniti – dove numerosa era la presenza di antifascisti, emigrati in odio al regime. Del resto, i cambiamenti avvenuti in Italia nei primi anni del governo Mussolini potevano interessare solo marginalmente persone che ormai avevano posto in Sud Africa il centro della loro vita e dei loro interessi⁵².

Nonostante ciò il regime fascista trovò nel conte Natale Labia un tenace esecutore del proprio progetto. Egli stesso era convinto di poter «conquistare la comunità al “nuovo ordine” che il fascismo intendeva portare anche tra l'emigrazione d'oltremare»⁵³.

⁵¹ Il giornalista Antonio Giordano nel suo articolo *La marina mercantile italiana e i traffici con l'Africa* (pubblicato in *Giustizia per il lavoro italiano in Africa*, voll. II, Gea, Roma 1946, p. 331), riportò gli interessanti dati dell'incremento del traffico commerciale tra Italia e Sud Africa.

⁵² G. SANI, *op. cit.*, p. 217.

⁵³ *Ibidem*.

Nato a Cerignola, in provincia di Foggia, nel 1876, Natale Labia fu console d'Italia in Sud Africa dal 1917 al 9 gennaio 1936 giorno della sua morte. Discendente di una nobile famiglia veneziana, si laureò in legge a Roma entrando poco dopo nel servizio diplomatico italiano. Distaccato nelle sedi consolari di Turchia, Grecia ed Albania, nel 1914 si trovava a Sarajevo quando l'erede al trono austro-ungarico, l'arciduca Francesco Ferdinando, fu assassinato. Nel 1917 fu nominato console generale a Johannesburg, dove si occupò del rimpatrio dei combattenti inviati in Italia. Al termine della guerra, il conte Labia diede inizio al suo grande progetto: il rafforzamento di saldi legami politici, economici e culturali tra il Regno d'Italia e l'Unione Sudafricana. Nel 1921, a Londra, sposò Ida Louise Robinson, figlia di un facoltoso proprietario di miniere sudafricane, Sir Joseph Benjamin Robinson.

Convinto fascista, Natale Labia incrementò i rapporti tra l'Italia e il Sud Africa anche al di fuori dei tradizionali canali diplomatici, trasformando la propria residenza privata in un luogo d'incontro per politici e diplomatici dei due paesi.

Raramente un governo ebbe all'estero un rappresentante diplomatico fervente e capace come Labia. Ottimamente inserito nell'ambiente locale, profondo conoscitore del suo delicato "mestiere" e sinceramente amico della nazione sudafricana, Labia univa in sé le qualità professionali del diplomatico di valore insieme a un'ardente e incrollabile fede in quella "nuova Italia" che il regime fascista proclamava di voler costruire anche tra le collettività italiane d'oltremare. Le indubbie capacità di Labia, coniugate con il suo militantismo patriottico e fascista, ne facevano l'elemento ideale per promuovere una nuova era nei rapporti italo-sudafricani, rendendolo, per dirla con gli Inglesi, *the right man in the right place*: e, per giunta, nel momento più adatto⁵⁴.

Responsabile per il governo di Roma di tutta la zona dell'Africa australe, il conte Labia girò tra le zone più remote del paese per incontrare gli italiani residenti. Alle semplici parole unì la concretezza dei fatti ottenendo la stima e la riconoscenza dei propri connazionali, come mai prima nessun diplomatico italiano aveva raccolto. Adoperandosi per favorire l'arrivo di un'immigrazione qualificata, il console diede alle autorità locali un'immagine positiva del paese Italia; non si deve poi dimenticare che Labia operò in Sud Africa durante un periodo difficile, caratterizzato dalla crisi del primo dopoguerra e da quella ben più grave del 1929.

Le sue indubbie qualità diplomatiche lo portarono pertanto nel 1929 ad ottenere la nomina da parte del Re d'Italia di inviato straordinario e ministro plenipotenziario in Sud Africa, ricevendo per tale nomina anche il plauso

⁵⁴ *Ibidem*, p. 218.

del Governatore generale britannico. Al raggiungimento dei più stretti rapporti diplomatici tra Italia e Sud Africa, il console Labia associava la fondazione di nuove strutture associative, ricreative e assistenziali aventi lo scopo di migliorare la vita degli italiani. Tra queste organizzazioni i Fasci Italiani all'Estero ebbero ben presto la funzione principale⁵⁵. Verso la fine degli anni Venti si trovavano in Sud Africa sei *Fasci*, dislocati, con a fianco le relative organizzazioni e strutture dipendenti, a Cape Town, Johannesburg, Pretoria, Durban, Port Elizabeth, East London.

Nel 1927 il regime fascista mutò radicalmente la legislazione italiana in materia di emigrazione. Un provvedimento del governo diede vita presso il ministero degli Affari Esteri, allora retto dallo stesso Mussolini, alla Direzione Generale degli Italiani all'Estero, che andava a sostituire il precedente istituto del Commissariato dell'Emigrazione.

La nuova politica dello stato fascista si prefiggeva in sostanza un duplice obiettivo: da un lato educare ai propri valori gli italiani all'estero, ritenuti perciò una forza attiva del regime e non più un'anonima massa utile solo per l'invio delle rimesse ai parenti in patria; dall'altro lato cercava di indirizzare la futura emigrazione verso paesi non ostili all'Italia o meglio ancora nelle proprie colonie africane.

Il rigido controllo del governo sull'emigrazione per l'estero portò inevitabilmente ad una restrizione sulle domande d'espatrio per l'Africa meridionale. Le partenze per il Sud Africa, così come quelle verso le terre africane in possesso di Francia e Gran Bretagna, facevano nascere il sospetto nelle autorità fasciste di un'emigrazione antifascista. Il numero degli italiani in Sud Africa trovava pertanto uno scarso incremento; nel 1925 erano arrivati nella colonia britannica trentuno italiani, settantuno l'anno seguente, cinquantasette sarebbero giunti nel 1927, ottantasei nel 1928 e ottantanove nel 1929⁵⁶.

Tra i pochi italiani giunti in Sud Africa in quel periodo vi fu Salvatore Borsei, la cui storia attirò l'attenzione delle autorità sudafricane che decisero di premiarlo, concedendogli nel 1932 il permesso di stabilirsi all'interno dell'Unione Sudafricana.

Originario dell'Abruzzo, Borsei passò gran parte della sua vita a Parigi, dove era andato ad abitare dopo la morte del padre, operaio emigrante, caduto sul lavoro mentre partecipava alla costruzione della ferrovia transiberiana. In Francia il giovane Borsei fu accolto in casa degli zii che si presero

⁵⁵ Sulla storia dei fasci si veda: *Il fascismo e gli emigrati: la parabola dei fasci italiani all'estero, 1920-1943*, a cura di E. FRANZINA, M. SANFILIPPO, Roma, Laterza, 2003.

⁵⁶ M. SALVADORI, *La penetrazione demografica europea in Africa*, Torino, Bocca, 1932, pp. 29-30, 80-82.

cura di lui. Da poco sposato, egli dovette lasciare la moglie e la Francia per trovare un'occupazione.

Nel 1924 salpò dal Vecchio continente per raggiungere l'Argentina, all'epoca una delle mete più ambite dall'emigrazione europea. Arrivato a Buenos Aires, lavorò per una ditta inglese impegnata in quel momento nella realizzazione di una linea ferroviaria, in grado di collegare buona parte dell'America Latina. Il progetto, piuttosto complicato per la distanza da coprire, ma soprattutto per le caratteristiche fisiche del territorio, in certi tratti la strada ferrata saliva fino a 3000 metri, richiese sette anni di lavoro ed un notevole sforzo da parte delle maestranze.

Nel 1930, ultimato il suo lavoro, Salvatore Borsei poté finalmente rientrare in Italia. Partito da Caracas, in Venezuela, a bordo di una nave attraversò l'Atlantico per abbracciare la moglie ed il suo primogenito, che era nato dopo la sua partenza per l'America. Rientrato a casa, Borsei fu però costretto a ripartire quasi subito perché ricercato dalle autorità militari, che lo accusavano di non aver svolto il servizio di leva presentando documenti pochi chiari per ottenere l'esonero. Salutata la moglie, all'epoca in attesa del secondo figlio, Mario, che sarebbe nato il 23 marzo 1931, Salvatore Borsei scappò a Marsiglia da dove raggiunse la Tunisia.

Nel corso del viaggio in nave egli conobbe il tunisino Mustafà, che decise di ospitarlo a casa sua per alcuni giorni. Al nuovo amico Borsei confidò il suo desiderio di raggiungere il Sud Africa, attraversando da Nord a Sud il continente africano. Lasciato Mustafà, Borsei iniziò il suo viaggio unendosi ad una carovana in partenza per il Sahara. Alla scomodità del viaggio, caratterizzato dalle alte temperature del giorno e dal freddo della notte, Borsei dovette aggiungere la penuria dei viveri e la nostalgia per i propri cari lontani. Ciononostante, la traversata proseguì.

Incontrarono numerose carovane lungo quella che veniva chiamata una strada, benché per lui dovesse restare un mistero come riuscissero a sapere dove stavano andando. Carcasse di cammelli morti e abbandonati nella sabbia gli ricordavano il famoso detto di Ungano su come la morte tocchi la vita di ognuno. Piano, da un'oasi all'altra, arrivarono fino a Bourem, che è il punto più a Nord raggiunto dal fiume Niger nel Mali. La peculiarità del posto è che là dove arriva a toccare il 17.mo parallelo, si trova quasi esattamente sul meridiano di Greenwich. Più a Sud, lungo il Niger, a Gao, la parte più faticosa dell'intero viaggio era finita. Sia gli uomini che i cammelli erano esausti. Il difficile tragitto da Tunisi a Gao aveva richiesto un periodo di quattro mesi. La carovana partì per il viaggio di ritorno e lui rimase là a compiere il proprio destino. A piedi o in canoa riuscì a raggiungere Port Harcourt, nel delta del fiume Niger. Qui poté riposare in una stazione missionaria anglicana⁵⁷.

⁵⁷ Tratto dall'articolo di CIRO MIGLIORE, *La lunga marcia di Salvatore Borsei nel 1930*:

Accolto dai missionari, Borsei ripagò l'ospitalità concessagli svolgendo diversi lavori di muratura e carpenteria. Ripresosi dalle fatiche del precedente viaggio decise di rimettersi in cammino per raggiungere la località di Doukala, in Camerun, dove Salvatore Borsei sapeva che vivevano due suoi cugini, i fratelli D'Amico proprietari in quella zona di una segheria che esportava legname in Francia. L'incontro con i parenti fu di grande conforto, ma poco dopo Borsei decise di riprendere il suo viaggio. Dal Camerun, attraverso il Gabon e il Congo si diresse verso Kinshasa, la capitale dello Zaire (oggi Repubblica Democratica del Congo). Da lì si spostò nello Zambia dove trovò assistenza in un'altra missione anglicana a Mufulira, sulla Copperbelt (cintura di rame). Qui la sua avventura conobbe il momento più drammatico.

Di nuovo pagò in natura per l'ospitalità, ma dopo alcuni giorni cadde ammalato e svenne. Aveva raccontato la sua odissea a uno dei missionari, il quale fu veramente addolorato nel vederlo morire dopo aver superato tante avversità. Il corpo fu coperto con un lenzuolo e sistemato su una barella. Fu scavata una tomba nel piccolo cimitero della missione e mentre il "corpo" sulla barella veniva trasportato alla sua estrema dimora, il missionario che lo accompagnava recitava le ultime preghiere. Il movimento ondulatorio fece uscire un braccio dalla barella e il missionario si chinò per rimetterlo a posto. Nel toccarlo gli sembrò di percepire un battito cardiaco e così il funerale fu annullato. Per sua fortuna il braccio uscito dalla barella era proprio dalla parte del religioso in preghiera⁵⁸.

Ripresosi definitivamente, Salvatore Borsei poté finalmente completare il proprio viaggio raggiungendo i confini del Sud Africa, attraverso lo Zimbabwe. Entrato nell'Unione Sudafricana si diresse velocemente verso Johannesburg, dove la sua storia era stata raccontata alle autorità locali da un missionario anglicano di Mufulira. Commosso dalla sua vicenda, il governo sudafricano premiò la tenacia di Borsei concedendogli la residenza permanente. Dalla regione del Gauteng egli si spostò a Durban nel Natal dove fu accolto dalla comunità abruzzese. Operaio specializzato, Borsei non ebbe difficoltà a trovare un ingaggio come caposquadra in una delle varie aziende del posto.

Al termine di una lunga marcia svolta sempre a piedi e durata 21 mesi, nel 1932 Borsei poté iniziare in Sud Africa una nuova vita. Inizialmente circondato solo dagli amici, egli dovette attendere la fine della Seconda

a piedi dalla Tunisia al Sud Africa in ventuno mesi, apparso sul sito internet www.lagazzet-tadelsudafrica.net nel giugno del 2006.

⁵⁸ *Ibidem*.

guerra mondiale per poter far arrivare a Durban anche la moglie e i figli. Morì ad 84, anni nel dicembre del 1969.

Immutata nelle proprie dimensioni, la comunità italiana del Sud Africa dovette affrontare la grande crisi del 1929. Gli effetti internazionali del crollo di Wall Street raggiunsero ben presto il Sud Africa; già colpito da una forte siccità, il paese rimase agganciato alla crisi generale del mondo democratico a sistema capitalista. Il crollo delle esportazioni verso l'Inghilterra e la diminuzione internazionale del prezzo della lana, misero il Sud Africa in ginocchio. La recessione economica e l'aumento della disoccupazione costrinsero le autorità di Pretoria ad applicare misure restrittive sull'emigrazione proveniente dai paesi non britannici, con la sola eccezione delle nazioni dell'Europa occidentale e degli USA. La nuova legge, detta *Immigration Quota Act n. 8*, entrava in vigore nell'Unione Sudafricana a partire dal 1 maggio 1930; mentre due anni dopo il governo decideva di aumentare l'ammontare massimo della cauzione in sterline, prevista per i nuovi immigrati.

Sebbene le limitazioni governative non colpissero direttamente gli Europei, gli arrivi dalla penisola italiana furono in quel periodo pressoché nulli. Lo stesso console Labia scrivendo a Roma nel gennaio 1931, aveva raccomandato di scoraggiare eventuali partenze verso il Sud Africa; e questo nonostante l'anno precedente il Primo Ministro sudafricano Hertzog, durante una sua visita in Europa con una tappa in Italia per incontrare Mussolini, avesse invitato il governo fascista ad aumentare la propria emigrazione per il Sud Africa. Lo scopo di Hertzog consisteva nel favorire l'arrivo nel proprio paese di una immigrazione qualificata, esperta nel lavoro dei campi e dedita all'artigianato, che avrebbe potuto rafforzare la società bianca, minacciata in quegli anni dalle prime rivendicazioni della popolazione nera. I risultati furono però per le autorità sudafricane piuttosto deludenti, come del resto lo furono per l'Italia, che nel corso degli anni Trenta non ebbe la forza di aumentare il proprio traffico commerciale per l'Africa meridionale.

Gli sforzi del conte Labia portarono però tra il 1933 e il 1937 ad un notevole incremento del traffico mercantile tra Italia e Sud Africa, reso possibile dalle società di trasporto marittimo operanti tra i porti italiani di Genova, Venezia, Trieste e quelli africani di Durban, Cape Town e Port Elizabeth. Sul piano politico invece l'attivismo di Labia produsse alla lunga dei risultati modesti. La stima e l'immagine di paese ordinato, accumulata negli anni Venti dall'Italia fascista vennero sciupate dalla politica imperialista intrapresa da Mussolini a partire dalla conquista d'Etiopia. Pur godendo di una certa simpatia all'interno della componente boera, il regime fascista sarà censurato dalle autorità di governo sudafricane per la guerra del 1935 e per l'atteggiamento antibritannico assunto da Roma dopo l'alleanza con la Germania nazista.

L'opera di Labia protrattasi per diciannove anni veniva resa vana dalle mosse del governo di Roma; poco prima di morire il ministro plenipotenziario subiva la delusione di vedere il Sud Africa votare a favore delle sanzioni contro l'Italia, promosse dalla Società delle Nazioni dopo l'aggressione fascista dell'Abissinia.

5. Zonderwater orgoglio italiano⁵⁹

Lo scoppio della Seconda guerra mondiale portò il Sud Africa a sostenere lo sforzo britannico nella dura lotta contro il nazismo tedesco. La dichiarazione di «non belligeranza» avanzata da Mussolini poco dopo l'attacco nazista alla Polonia illuse la comunità italiana presente in Sud Africa di poter sfuggire alle conseguenze della guerra. Per nove mesi, dal settembre 1939 al giugno 1940, gli italiani vissero in una situazione di profonda incertezza, guardati con sospetto dalle autorità locali per la vicinanza dell'Italia fascista alla Germania hitleriana, e preoccupati per gli eventi futuri.

Il 10 giugno 1940, in conseguenza della dichiarazione di guerra avanzata da Mussolini nei confronti della Gran Bretagna, l'Unione Sudafricana entrò ufficialmente in guerra contro il Regno d'Italia. Il governo Smuts adottò subito dei provvedimenti contro la comunità italiana; il giorno successivo all'entrata in guerra dell'Italia iniziarono nel paese le retate contro gli italiani. Ha scritto Sani.

I criteri che ispiravano le autorità locali nella stesura delle liste di arresto sono tutt'oggi poco chiari: oltre ai più noti elementi dei fasci locali furono arrestati anche innocui padri di famiglia, che non si erano mai occupati di politica, missionari e sacerdoti cattolici e perfino sudditi sudafricani di origine italiana, in molti casi addirittura minorenni. Negli oltre nove mesi di intervallo fra la dichiarazione di guerra britannica alla Germania e l'intervento italiano, sia il governo Smuts che i settori più violentemente anti-Asse della società sudafricana – tra cui spiccavano ovviamente gli anglofoni e gli ebrei – ebbero modo di mettere “sotto controllo” l'intera comunità italiana nel Paese e di predisporre con comodo tutte le necessarie misure da prendere nel caso di un conflitto con Roma⁶⁰.

Raccolti all'interno di appositi campi di internamento, gli italiani subirono nei primi tempi disagi e privazioni che non avrebbero potuto dimenticare. Lontani dall'Italia da anni ed in buona parte estranei alla lotta

⁵⁹ L'8 novembre 2007 il quotidiano «Avvenire» ha pubblicato a pagina 3 un reportage su Zonderwater dal titolo: *Prigionieri di guerra. La storia “dimenticata” dei 100mila Italiani rinchiusi in Sudafrica*, a firma di CLAUDIO MONICI.

⁶⁰ G. SANI, *op. cit.*, p. 274.

politica di entrambi i Paesi, questi nostri connazionali pagarono il clima pesante di una guerra ben presto trasformatasi in una lotta di civiltà.

Il clima ostile orchestrato dal governo di Pretoria contro la comunità italiana troverà il disappunto degli afrikaner, portati a favorire la causa dell'Asse perché nemici della Gran Bretagna. A partire da questo momento la futura classe dirigente boera maturerà una certa simpatia per l'elemento italiano, che sarà poi alla base della successiva ondata di arrivi dall'Italia nel corso del secondo dopoguerra, quando, giunti al governo del paese, gli afrikaner favoriranno la presenza italiana nel paese. A tal proposito basti citare la vicenda di Johannes B. Vorster, futuro Primo ministro della repubblica del Sud Africa, e di Hendrik Van Den Bergh, Capo della polizia sudafricana nel dopoguerra, rinchiusi durante la guerra in un campo di internamento insieme agli italiani.

Diversi furono i campi di detenzione per la raccolta degli italiani, all'interno dei quali si potevano trovare anche tedeschi e boeri, detenuti perché sospettati di svolgere una attività antinglese. Il più noto di questi campi fu quello di Koffiefontein, in boero "sorgente del caffè", costruito in fretta nelle adiacenze di una miniera di diamanti situata nella provincia dell'Orange. Gli altri campi erano a Jagersfontein, Baviaanspoort, Leeuwkop, Andalusia, Ganspan e Windoek. L'attività nei campi seguiva il consueto andamento: sveglia, appelli, rancio, ora d'aria, controlli e spostamenti fuori dai campi per le attività lavorative.

A differenza dei prigionieri di guerra italiani catturati nei vari teatri di guerra, i detenuti italiani residenti da tempo in Sud Africa ottennero dopo un accurato esame il permesso di ritornare alle proprie famiglie. Il rientro a casa comportava però enormi difficoltà, costretti com'erano a subire il controllo della polizia militare e l'aperta ostilità della comunità anglofona. Affrontando simili problemi, gli italiani liberi trovarono la forza di assistere i connazionali prigionieri e tutti quelli in difficoltà. Nacquero così a Pretoria, Johannesburg e Città del Capo delle associazioni di assistenza, chiamate anche Capi (Comitati Assistenza Prigionieri Italiani), in grado di offrire un sostegno materiale ma soprattutto psicologico ai prigionieri di guerra.

A partire dalla prima metà del 1941 iniziarono ad affluire in Sud Africa i primi prigionieri di guerra italiani, catturati dagli inglesi nell'Africa Orientale Italiana. Inviati in Sud Africa, questi militari avrebbero consentito al governo di Londra di poter avanzare più speditamente all'interno dell'Etiopia e del Nord Africa. Rinchiusi inizialmente in occasionali strutture, composte unicamente da recinti in filo spinato e torrette di legno per la sorveglianza, i militari italiani passarono alcuni mesi tra notevoli difficoltà. Nel 1941 le autorità britanniche diedero inizio alla costruzione di un nuovo campo di prigionia, situato in un ampio terreno non lontano dagli impianti

minerari di Cullinan ad Est di Pretoria. La zona individuata avrebbe ospitato il più grande campo di concentramento alleato della Seconda guerra mondiale: Zonderwater⁶¹ (*Sonderwater in afrikaans*, che vuol dire “posto dove l’acqua è scarsa”).

Nei primi tempi il campo ospitò un numero limitato di prigionieri italiani, alloggiati provvisoriamente in tende coloniche e con pochi servizi. La posizione del luogo, facilmente raggiungibile per strada e per ferrovia dal vicino porto di Durban, portò in breve tempo ad un aumento del numero dei prigionieri. Tutto questo spinse gli inglesi ad apportare significativi miglioramenti. Il campo di Zonderwater era composto da 14 blocchi, suddivisi ognuno in 4 campi; ogni campo era in grado di alloggiare 2000 uomini, per un totale massimo di 112.000. Nel 1942 il campo di Zonderwater ospitava 54.000 prigionieri italiani, divenuti 63.000 l’anno successivo, ed arrivati a 97.000 al termine della guerra. Grazie al lavoro degli stessi prigionieri il campo arrivò a dotarsi di numerosi servizi: ospedali, infermerie, cucine, aule studio, campi sportivi, cappelle religiose, laboratori tecnici, teatri e locali di ricreazione.

A migliorare ulteriormente le cose a Zonderwater giunse la nomina del nuovo comandante, il colonnello Hendrik Frederik Prinsloo, che guidò il campo con grande rispetto dei ruoli e un’indubbia umanità. Ha lasciato scritto il colonnello Prinsloo.

Il nostro principio informatore è stato questo: disciplina associata a comprensione umana, fermezza unita a bontà ed a schietto desiderio di prendere in considerazione la peculiarità del carattere italiano e le inevitabili sofferenze della vita tra i reticolati. [...] Il nostro è stato un esperimento; e col passare dei mesi e degli anni noi abbiamo dato un’anima a questo campo ed un indirizzo al nostro lavoro. La maggiore ricompensa per noi è la intima e profonda convinzione di aver assicurato al Sud Africa un posto di primo piano nel lavoro umanitario. Noi pre-sentiamo che nel futuro, quando i problemi dei P. di G. saranno discussi, il buon nome del nostro Paese riceverà lustro e prestigio⁶².

A distanza di decenni dalla fine della guerra le associazioni degli ex

⁶¹ Sulla storia del campo si vedano: M. GAZZINI, *Zonderwater. I prigionieri in Sudafrica (1941-1947)*, Roma, Bonacci, 1987 e dello stesso autore, *Centomila Italiani nel Sud-Africa*, in «Domenica del Corriere», 14 aprile 1947, p. 3; G.A. MALETTI, in «La Voce», Johannesburg, n. 5-6-7-8, 1985; G. MIGLIAVACCA, *Italian P.O.W.s and internees in Africa*, Pavia 1983; F. CONTI, *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 313-317; D. B. MCLENNAN, *Italian prisoners of war in South Africa during Second World War*, Pretoria, Unisa, 1983. Interessante è anche la raccolta della rivista *Tra i reticolati*, organo dell’Associazione *Zonderwater Block*, Milano, 1962.

⁶² Prefazione del colonnello PRINSLOO al testo: *POW. Prigionieri di Guerra Italiani nell’Unione Sud Africana*, Johannesburg, Tiger Press, 1998.

prigionieri di guerra del campo Zonderwater, inviteranno il colonnello Prinsloo alle loro cerimonie di commemorazione.

Non tutti però i prigionieri italiani decisero di accettare la realtà del campo; circa 700 detenuti tentarono la fuga dal Sud Africa; coloro che raggiunsero la libertà nel vicino Mozambico furono solo una ventina; mentre la stragrande maggioranza decise di nascondersi nelle città sudafricane, aiutati in ciò da parenti o amici.

Le vittorie Alleate, la caduta di Mussolini e l'armistizio del 8 settembre 1943 produssero a Zonderwater e negli altri campi delle importanti novità. Ai militari italiani venne offerta la possibilità di lavorare in campi e strutture esterne come prigionieri «cooperatori». Accettando la nuova situazione, e sottoscrivendo un documento di piena adesione alla causa Alleata, gli italiani potevano ottenere delle favorevoli condizioni. Le adesioni passarono dalle 431 del 1942 alle 10.878 del febbraio 1944, fino a toccare le 20.000 unità nel periodo seguente.

Il beneficio di gran lunga maggiore – ha ricordato Emilio Coccia, Presidente dell'Associazione del Cimitero dei Prigionieri di Guerra di Zonderwater – fu la possibilità d'impiego in lavori esterni al Concentramento, quali fattorie, officine, università, alberghi ecc. Oltre a godere, infatti, di migliore cibo e retribuzione, le restrizioni alla loro libertà furono ridotte e poterono agevolmente “fraternizzare” con i locali. Questo spiega il perché della volontà di restare nell'Unione Sudafricana da parte di migliaia di Italiani. Chi si era sposato, fidanzato, chi divenuto padre, o futuro padre: tutti coloro che avevano intessuto legami affettivi più profondi di quanti ne avessero in Italia chiesero la residenza permanente, poiché vedevano qui il loro migliore futuro⁶³.

I militari italiani furono così impiegati nei campi esterni di: Aliwal North, Cookhouse, Dutoitskloof, George, Huguenot, Paarl, Upington, Worcester nella provincia del Capo; Bultfontein, Kroonstad, Senekal nell'Orange; Durban Road, Pietermaritzburg, Weza nel Natal; Jessievale, Loskop, Ottosdal, Standerton, Warmbad nel Transvaal. Il loro lavoro

oltre ad assicurare l'atteso “surplus” di manodopera per le attività agricole del Paese, creò anche tutta una galassia di vere e proprie “opere d'arte”: dai ponti alle strade ben costruite, tipiche delle nostre colonie africane, dalle chiese e cappelle – molte delle quali sono state dichiarate in anni recenti monumenti nazionali dal governo sudafricano – alle abitazioni civili (farmhouses), da vere e proprie opere di irrigazione a tutta una serie infinita di manufatti per gli usi più

⁶³ Tratto da: *Destinazione Sud Africa*, di F. COLLE, Assessorato ai Flussi Migratori della Regione Veneto, Belluno 2007, p. 139.

disparati, oltre ad una vivace vita culturale interna e ad un vero e proprio lavoro di istruzione di massa, compiuto nei riguardi di molti prigionieri illetterati⁶⁴.

Non mancarono peraltro altri tipi di scelte: una esigua minoranza, decisa a rivendicare la propria appartenenza all'ideologia fascista e alla lotta al fianco dell'Asse, rifiutò ogni tipo di collaborazione con le autorità del campo e per tale motivo venne separata e destinata ad un blocco speciale.

Il campo di Zonderwater rimase in funzione fino al 1947, anno in cui gli ultimi militari italiani lasciarono il Sud Africa. Gli anni della guerra e l'esperienza dei prigionieri italiani diedero vita a quello che venne chiamato lo «spirito di Zonderwater», ovvero un proficuo rapporto di conoscenza e rispetto tra la comunità italiana e la società sudafricana. Il ricordo e l'opera dei «ragazzi di Zonderwater»⁶⁵ favorì l'arrivo, al termine della guerra, di molti emigrati italiani.

6. *Dal secondo dopoguerra ai giorni nostri*

Conclusa vittoriosamente la guerra, l'Unione Sudafricana tornò ad occuparsi delle proprie faccende interne. Il governo filobritannico guidato dal generale Smuts fissò le elezioni politiche per la primavera del 1948, contando con ciò di poter arrivare all'appuntamento elettorale con un nuovo programma, in grado di conciliare lo sviluppo del paese e la convivenza sociale tra le varie etnie. L'ostacolo principale era rappresentato per Smuts, dalla crescita del Partito Nazionalista Boero storicamente antinglese ed in forte avanzata nel paese. Per arginare il pericolo boero la classe dirigente anglofila pensò di favorire l'ingresso nel paese di una numerosa emigrazione bianca di matrice europea, e per tale motivo estranea alla lotta politica sudafricana.

Tra le varie popolazioni desiderabili, il governo individuò al termine della guerra l'elemento italiano, peraltro già presente nell'interno del paese nel campo di Zonderwater. Negli ultimi mesi di guerra millecinquecento prigionieri italiani avevano presentato una regolare domanda di permanenza in Sud Africa nell'apposito ufficio immigrazione aperto nel campo. La firma del trattato di pace tra l'Italia democratica e l'Unione Sudafricana, consentì a Smuts di approvare ottocento domande di ammissione, otte-

⁶⁴ G. SANI, *op. cit.*, p. 280.

⁶⁵ Al rientro in Italia alcuni ex prigionieri raccontarono la propria esperienza attraverso articoli e memorie. Tra di essi ricordiamo il recente volume di FELICE SALVAGNO, *Diario di un P.O.W. Storia di un alpino prigioniero in Africa durante la Seconda Guerra Mondiale*, introduzione e cura di FLAVIA SALVAGNO, Firenze, MEF, 2007.

nendo dal governo di Roma la più completa disponibilità a riguardo.

La scelta delle autorità di Pretoria causava però l'apertura di un infuocato dibattito tra le forze politiche in materia di immigrazione. A favore del governo si dichiaravano i grandi proprietari terrieri, che avevano avuto modo di conoscere le qualità del lavoro italiano durante la guerra; nettamente contrari si dimostrarono invece gli ambienti delle Chiese riformate, molti anglosassoni ed alcuni esponenti della comunità boera, preoccupati per lo più dalle origini cattolico-latine degli italiani. Intervendendo al Parlamento sudafricano il deputato Madeley, a capo del Partito Laburista, dichiarò: «A rischio di essere considerato un razzista, dirò che l'Italiano non è voluto in questo paese. Preferirei i tedeschi agli italiani, ma non ci occorrono neanche loro»⁶⁶. Altri parlamentari accusarono l'emigrazione italiana di essere influenzata dal comunismo e per tale ragione incompatibile con la società sudafricana. Ciononostante, alla fine la Camera dei Deputati approvò la politica immigratoria del governo Smuts con 84 voti favorevoli e 42 contrari. Nel 1947 quasi mille italiani, pari al 3,4% su un totale di 28.839 immigrati provenienti da tutto il mondo, ottennero il permesso di vivere in Sud Africa.

Le scelte internazionali dei governi De Gasperi consentirono all'Italia di riallacciare i precedenti rapporti instaurati con l'Unione Sudafricana, favorendone inoltre l'apertura di nuovi. Nel 1946 veniva fondata a Johannesburg l'Associazione centrale sudafricana per le relazioni culturali con l'Italia, istituita da personalità sudafricane amanti del «Belpaese» come il presidente dell'Associazione, il generale Theron ministro del Sudafrica a Roma, che si adoperarono per aprire altri sedi a Cape Town, a Bloemfontein, a Port Elizabeth, a Durban e a Pretoria. Contemporaneamente, a Roma prendeva vita un comitato per l'istituzione di una *South African House*: i suoi ideatori erano il reverendo Haythorntwaite, docente all'Università del Witwatersrand, il Professor Sonnabend, responsabile del Welfare Bureau a Zoinderwater, che aveva soggiornato a lungo in Italia, studiando all'Università di Padova, Leroux Smith, alla guida dell'*Art Center* di Pretoria, H. Hendricks, direttore della Galleria d'arte di Johannesburg e il colonnello E. Maggs, alto ufficiale dello stato maggiore sudafricano.

Le elezioni generali del 1948 segnarono per il Sudafrica una svolta storica. Affermatosi di misura e a sorpresa, il Partito Nazionalista Boero poneva fine al lungo dominio della élite filobritannica, destinata da quel momento ad una perpetua opposizione. La guida del governo assegnata al leader nazionalista Malan, dalle chiare origini italiane, spingeva il paese

⁶⁶ L'affermazione è riportata da Ubaldo Rochira – primo “rappresentante politico” italiano del dopoguerra, a partire dal 18 marzo 1946, in Sud Africa – al ministero degli Affari esteri italiano in data 3 febbraio 1947.

verso una strada nuova, le cui principali tappe furono caratterizzate da un rigido sistema di governo imposto dai boeri, in grado di porre fine alla tutela britannica, e dalla lunga marcia per i diritti civili intrapresa dalla popolazione di colore.

Ottenuto il potere, il governo afrikaner dovette ben presto mutare il proprio indirizzo politico. In materia d'immigrazione, ad esempio, la dirigenza boera aprì il paese alle popolazioni bianche di origine latina e non protestante. Abbandonando il tradizionale legame con l'immigrazione di ceppo germanico, il governo Malan, così come aveva fatto quello precedente di Smuts, intendeva rafforzare la società bianca del paese.

La politica boera consentì all'emigrazione italiana di trovare un nuovo sbocco nell'Africa australe, nonostante le mete privilegiate restassero per gli italiani i paesi del Nord America, dell'Australia e dell'America Latina. Per gestire le partenze, nacquero in Italia, tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta, diverse organizzazioni pubbliche e private, laiche e religiose: come il Cime (Comitato Intergovernativo per le Migrazioni Europee), la Direzione Generale dell'Emigrazione del ministero degli Esteri, la Pontificia Opera di Assistenza, la Sipe (Società Italiana Patronato per l'Emigrazione), l'Opera Bonomelli⁶⁷, le Acli, l'Icle (Istituto di Credito per il Lavoro Italiano all'Estero), l'Onarmo (Opera Nazionale Assistenza Religiosa e Morale agli Operai), e l'Opera intitolata al cardinale Ferrari.

Nel 1950 il Sud Africa registrò dall'Italia l'arrivo di 679 unità (il 5,3% dei 12.806 immigrati nel paese) e di 1.171 nel 1951 (il 7,4% su un totale di 15.275 arrivi). Negli anni seguenti l'abilità sul lavoro ed il comportamento sociale degli italiani – uniti ai vivi contatti già intrapresi con i leader boeri durante la guerra e dopo la vittoria nazionalista del 1948 – convinsero le autorità sudafricane ad incrementare l'emigrazione latina.

La nuova realtà sudafricana interessò l'Italia anche dal punto di vista finanziario. Dalla fine degli anni Quaranta iniziarono ad affluire verso il Sud Africa numerosi imprenditori e finanzieri italiani, convinti di poter investire le loro risorse in un luogo sicuro e di possibile guadagno. Tra gli imprenditori arrivati in quel periodo si ricordano il padovano Sgaravatti, facoltoso proprietario agricolo di una nota azienda di Saonara (PD), Marzotto di Vicenza, il gruppo Venini di Venezia, e poi la casa d'auto torinese FIAT, l'Ansaldo di Genova, le imprese edilizie Astaldi di Roma, la Costruzioni Edili e Stradali di Savona, l'Eternit di Genova, l'impresa Puccini di Roma, la S.A. Costruz. Ital. Gruppo Lusini di Roma, la Cieni di Genova, la Chioma Pavolini dall'Abruzzo, l'Impresit e la Olivetti.

⁶⁷ Fondata nel 1900 dal vescovo di Cremona Geremia Bonomelli (1831-1914), l'Opera si dedicò da subito all'assistenza materiale e spirituale degli emigrati Italiani all'estero.

L'avvio di stabili rapporti economici tra i due paesi rese possibile un maggiore interesse politico tra Roma e Pretoria. Schierato ancora all'interno del *Commonwealth* britannico, il Sud Africa mostrava in quegli anni un deciso indirizzo diplomatico filoccidentale, motivato dalla sua strategica posizione per il controllo di tutta l'Africa meridionale. A partire dagli anni Cinquanta vi furono pertanto diversi scambi di visite ufficiali tra le due nazioni: come quella a Roma nel giugno 1953 del Primo Ministro Malan, poi restituita dal governo italiano, nel marzo 1955, con la trasferta del sottosegretario agli Esteri Vittorio Badini-Confalonieri, ricevuto a Cape Town dal Governatore generale Jansen e dal Primo Ministro Strijdom.

Da non trascurare erano poi le relazioni maturate tra l'Unione Sudafricana e la Chiesa cattolica: nel gennaio del 1951 il Vaticano autorizzava la formazione in Sud Africa di una gerarchia ecclesiastica locale; mentre nel maggio 1952 Pio XII (1939-1958) proclamava la Vergine Assunta patrona del Sud Africa, al termine del primo Congresso Mariano del paese, presieduto da Mons. Martino Lucas, delegato apostolico nell'Africa meridionale.

L'elezione a cardinale, nel 1960, dell'arcivescovo di Cape Town, Owen McCann, migliorerà ulteriormente la posizione del cattolicesimo sudafricano, la cui crescita sarà seguita con particolare attenzione dai pontefici Giovanni XXIII (1958-1963) e Paolo VI (1963-1978)⁶⁸. La nascita della repubblica del Sud Africa e l'inasprimento del regime afrikaner verso la popolazione di colore, causeranno delle forti tensioni tra Pretoria e il Vaticano, accusato dai boeri di ingerenza negli affari interni del Sud Africa, perché impegnato a denunciare i soprusi e le violenze contro la popolazione nera.

L'inizio degli anni Sessanta sembrò per un attimo modificare l'arrivo dell'emigrazione italiana in Sud Africa. Lo straordinario boom economico vissuto dalla penisola italiana tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta poteva far pensare che molte partenze sarebbero state annullate. Viceversa fra il 1962 e il 1963 il Sud Africa fu attraversato da un'ottima congiuntura economica che incentivò molti italiani a dirigersi verso l'ex colonia inglese. In particolare i nuovi arrivi riguardarono operai specializzati, artigiani e piccoli imprenditori, accolti di buon grado dal governo perché molto utili alla fase di espansione vissuta dal paese.

⁶⁸ L'impegno del clero cattolico in Sudafrica vide l'arrivo in forma stabile a partire dagli anni Cinquanta dei Missionari del Sacro Cuore e dei Lazzaristi, poi raggiunti dai Passionisti. Già presenti erano invece i Servi di Maria, che nel 1956 aprirono la cappellania per gli emigrati italiani dell'intera diocesi di Johannesburg. Oggi molto attivi risultano anche gli Stimmatini, in particolare nella provincia del Gauteng, gli Scalabriniani, impegnati nella provincia del Capo, i Comboniani presenti a Johannesburg, nella zona di Kensington con 37 membri (32 sacerdoti e 5 fratelli, guidati dal Superiore Provinciale P. Benno Singer), a Durban e a Pietermaritzburg, ed i Gesuiti presenti a Johannesburg.

Nello stesso periodo il governo boero raggiungeva il suo obiettivo storico: l'uscita del Sud Africa dal *Commonwealth*, e la proclamazione di una nuova Repubblica completamente indipendente e senza alcun legame con Londra. La politica immigratoria del Primo Ministro Hendrik Verwoerd

permise a molti italiani di stabilirsi nella Repubblica, attirativi dai salari migliori e dal più alto tenore di vita. La volontà di Verwoerd di assicurare la supremazia bianca ad ogni costo facilitò il permanere e l'accrescersi di una "aristocrazia operaia", con sorprendenti effetti su molti lavoratori europei immigrati, i quali persero in fretta le loro idee di estrema sinistra, affascinati e sedotti dal loro nuovo ruolo in un Paese di stratificazioni razziali ben precise, diventando in breve, molto spesso, i più ardenti fautori dello "sviluppo separato"⁶⁹.

La comunità italiana assunse nei confronti delle vicende politiche sudafricane un atteggiamento passivo. Completamente concentrati sulle proprie attività lavorative, gli italiani finirono per ignorare le tensioni razziali scoppiate all'interno del paese dopo la nascita del nuovo stato. Ben accolti dalle autorità sudafricane, essi furono portati a convivere con il sistema afrikaner, che comunque poteva offrire all'emigrazione bianca un sicuro avvenire.

I problemi politici del Sud Africa non influenzarono nemmeno i rapporti economici tra Roma e Pretoria: nel marzo del 1961 il ministro italiano del Commercio Estero, Mario Martinelli, rappresentò il governo Fanfani in una visita ufficiale a Cape Town, mentre l'anno seguente l'onorevole Bruno Romano guidò in Sud Africa una delegazione commerciale.

Fra gli anni Sessanta e Settanta la comunità italiana visse in sostanza un periodo di grande espansione: all'aumento annuo di mille unità provenienti dall'Italia, si affiancò un intenso sviluppo degli investitori italiani nel paese. All'inizio degli anni Settanta l'Alitalia

aprì a Johannesburg (aeroporto Jan Smuts) il più importante air terminal di tutto il cargo system sudafricano; la Olivetti (vincitrice fra l'altro del concorso per dotare le Poste sudafricane di una nuova rete di telecomunicazioni) e la IBM Italia mantennero il primato italiano nel campo delle calcolatrici e dei computers; la Solari di Udine si conquistò il monopolio dei grandi pannelli elettronici; i trattori Fiat, i veicoli a due ruote del gruppo Innocenti, le macchine da cucire Necchi coprivano una parte rilevante del mercato locale; nei campi più diversi come i lubrificanti (Agip), la chimica, i tessuti, la moda, il vetro, le piastrelle, le macchine utensili, gli elettrodomestici e perfino i lucchetti (Viro), i prodotti italiani conquistarono le primissime posizioni⁷⁰.

Quasi sullo stesso piano si mantennero i rapporti economici tra i due

⁶⁹ G. SANI, *op. cit.*, p. 303.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 305

stati nel decennio successivo. Nel settembre 1980 una delegazione italiana guidata dal sottosegretario per la ricerca scientifica, Michele Tantalo, visitò il paese incontrando gli ambienti economici e le autorità di governo sudafricane. Nonostante l'embargo internazionale gravante su Pretoria a partire dalla fine degli anni Settanta, l'industria italiana seppe allargare la propria presenza. Solo a partire dalla metà degli anni Ottanta, dopo le forti pressioni avanzate dagli Stati Uniti, l'economia italiana assunse nei confronti del Sud Africa un altro indirizzo, come dimostrato dall'abbandono del paese di prestigiose aziende italiane quali: l'Alfa Romeo, la Fiat, la Sabiem, la Kartell e l'Impresit.

Non mancarono infine novità importanti nel mondo dell'Associazionismo italiano, che vide in quegli anni la fondazione di numerosi circoli come il *Club italiano di Umkomas*, il *Club Italo-sudafricano di Vereeniging*, l'*East Rand Italian Club* di Benoni e il *Nigel Italian Club*, di cui parleremo nel capitolo dedicato all'Associazionismo italiano.

A partire dalla seconda metà degli anni Settanta si ricostituì in Sud Africa un piccolo nucleo di un'antica comunità di ebrei italiani originari di Rodi. Vittime della «soluzione finale», attuata dai nazisti nel corso della Seconda guerra mondiale, alcuni sopravvissuti della Shoah decisero di trasferirsi in Africa per crearsi una nuova vita. Tra le persone arrivate in Sud Africa vi era Violetta Maio, classe 1911, residente a tutt'oggi a Cape Town in un appartamento nella zona di Sea Point. La storia della signora Maio affonda le sue radici nella vita quotidiana di una pacifica comunità israelita, approdata nell'isola dell'Egeo molti secoli⁷¹ prima, dopo l'espulsione degli ebrei dalla Spagna.

Accolti all'interno dell'Impero ottomano, gli ebrei di Rodi seguirono le vicende storiche dello stato del sultano. Il lento logoramento del governo turco consegnò l'isola di Rodi all'occupazione delle truppe italiane, giunte sull'Egeo nel corso della guerra italo-turca scoppiata nel settembre del 1911. L'operazione militare voluta dal governo di Roma nel tentativo di imprimere una svolta decisiva alla guerra, che si stava rivelando per gli Italiani difficile e costosa, portò all'alba del 4 maggio 1912 allo sbarco dei soldati italiani nell'isola. Dopo una breve resistenza delle forze turche, i nuovi invasori al comando del generale Giovanni Ameglio si trovarono a dover governare una popolazione di circa 14.000 abitanti, così suddivisi: 5000 musulmani, 4500 ebrei, 4300 cristiano-ortodossi e 300 cattolici circa.

Conclusa la guerra a favore dell'Italia, che acquistava la Libia, l'isola di Rodi avrebbe dovuto essere sgomberata dagli italiani come previsto dal

⁷¹ Sulle vicende della Comunità si veda: ESTHER FINTZ MENASCÉ, *Gli ebrei a Rodi. Storia di un'antica comunità annientata dai nazisti*, Milano, Guerini e Associati, 1996.

trattato di pace del 1912 sottoscritto con la Turchia. Nonostante ciò, le truppe italiane rimasero nell'Egeo, occupato illegalmente fino alla firma del secondo trattato di Losanna⁷², del 24 luglio 1923, ratificato il 6 agosto 1924 anche da Turchia e Grecia, che riconoscevano al Regno d'Italia la piena sovranità nei possedimenti del Dodecaneso⁷³.

L'italianizzazione di Rodi ebbe inizio già sotto il governo militare dell'isola, che durò dal 1912 al 1920⁷⁴. Ai militari subentrarono nell'agosto del 1920 i civili⁷⁵, inviati da Roma per avvicinare l'isola ai costumi italiani.

Trasformare le isole egee e segnatamente Rodi, "la perla del Dodecaneso", in un lembo di terra italiana d'oltremare, fu certo impresa complessa e costosa. Ma è un fatto che nel giro di non molti anni Rodi divenne irricognoscibile – in senso positivo – a chi l'aveva visitata sul finire del periodo ottomano. Alla negligenza secolare dei governanti turchi, si sostituì la frenetica attività degli italiani⁷⁶.

Inseriti all'interno del Regno d'Italia, gli ebrei di Rodi si dimostrarono degli ottimi cittadini, tranquilli ed affidabili sia dal punto di vista politico che da quello sociale. Abituati da secoli al mutamento dei governanti, essi mantennero le proprie tradizioni anche con gli italiani, dimostrando caso mai nei confronti del nuovo governo un maggiore spirito di collaborazione. I buoni rapporti intessuti con l'Italia furono sanciti nel gennaio del 1928,

⁷² Siglato da Turchia, Gran Bretagna, Francia e Italia, il trattato prevedeva: la restituzione alla Turchia della Tracia orientale; la rinuncia della Grecia alle pretese sull'Anatolia; l'inserimento dei curdi e degli armeni nello stato turco; lo scambio di popolazioni greche in Turchia e turche in Grecia.

⁷³ Gruppo di isole del Mar Egeo sudorientale, di fronte alle coste dell'Asia Minore. Nel Medioevo appartenne ai Cavalieri Ospitalieri, poi dal 1523 ai Turchi, sotto i quali godette di amministrazione autonoma. Occupato dall'Italia nel 1912 ebbe il nome di Dodecaneso. Fu costituito come colonia con il fascismo nel 1930. Con il trattato di pace del 1947, la Repubblica italiana lo consegnò alla Grecia.

⁷⁴ Al generale Ameglio succedettero come governatori militari: il maggiore generale Francesco Marchi (novembre 1913-aprile 1914), il maggiore generale Giovanni Croce (aprile 1914-maggio 1917), il tenente generale Vittorio Elia (maggio 1917-dicembre 1919), il brigadiere generale Achille Porta (dicembre 1919-agosto 1920).

⁷⁵ Primo governatore civile di Rodi, dopo un periodo interinale, fu nominato Felice Massa, che rimase in carica dal settembre del 1920 all'agosto del 1921, sostituito poi dal conte Alessandro De Bosdari, che governò l'isola dall'agosto del 1921 al novembre del 1922. Terzo governatore fu il senatore Mario Lago che rimase a Rodi dal febbraio del 1923 al novembre del 1936, quando fu sostituito dal gerarca fascista Cesare De Vecchi. In carica fino al novembre del 1941 De Vecchi fu sollevato dall'incarico e sostituito con il generale Ettore Bastico, a sua volta rimpiazzato nel 1942 con l'ammiraglio Inigo Campioni, l'ultimo governatore italiano dell'isola.

⁷⁶ E.F. MENASCÉ, *op. cit.*, p. 213.

con l'apertura a Rodi di un Collegio Rabbिनico voluto sull'isola dal governatore Mario Lago, che aveva chiesto il permesso a Benito Mussolini. L'approvazione del progetto da parte del Duce, all'epoca ancora estraneo da sentimenti antisemiti⁷⁷, permise agli ebrei di Rodi di acquisire un notevole credito nell'ambito degli studi ebraici.

L'idillio con le autorità italiane subì un primo colpo nell'autunno del 1936, quando al posto di Lago fu inviato da Mussolini come nuovo Governatore il quadrumviro fascista Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon⁷⁸. L'arrivo del nuovo rappresentante italiano, in possesso rispetto ai suoi predecessori anche dei pieni poteri militari, segnò una svolta nei rapporti tra ebrei di Rodi ed italiani. Nonostante le false rassicurazioni fornite dalle autorità italiane in relazione all'avvio di una possibile campagna antisemita promossa da Roma, alcuni ebrei intuirono ben presto che l'Italia fascista si stava avvicinando alla Germania nazista in fatto di provvedimenti anti-ebraici. Una sensazione confermata nel settembre del 1938 con il primo decreto legge del governo italiano contro la popolazione ebraica.

Nei due mesi successivi Mussolini completava la sua politica antisemita attraverso la promulgazione di altre leggi discriminatorie e restrittive nei confronti degli italiani di religione ebraica. E questo nonostante gli ebrei avessero manifestato in più occasioni di essere non solo degli ottimi cittadini, ma anche dei valorosi combattenti come avevano dimostrato molti di loro durante la Grande guerra.

Espulsi dalle scuole, dalle libere professioni, e dalla pubblica amministrazione, gli ebrei dovettero affrontare numerose difficoltà ulteriormente aggravate dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale. Con il coinvolgimento dell'area mediterranea nel conflitto giunsero a Rodi le prime truppe tedesche guardate con apprensione dai circa 2000 ebrei dell'isola.

Le vicende italiane dell'8 settembre 1943 furono per la comunità ebraica di Rodi un punto di non ritorno. Nonostante l'eroica resistenza delle forze italiane rimaste fedeli al Re e al nuovo governo del maresciallo Badoglio, gli italiani dovettero cedere il comando dell'isola ai tedeschi. Dopo un primo periodo di normalità assoluta i nazisti decisero di attuare il loro piano di deportazione. A partire dall'estate del 1944 gli ebrei rodoti

furono tutti concentrati in quella che era stata la sede del comando aeronautico italiano, nella località chiamata in turco Tchemenelik, ad Ovest della città murata, dove era allora la *Kommandantur* locale. Tra il pomeriggio di martedì 18

⁷⁷ Sulla politica di Mussolini verso gli ebrei si veda: R. DE FELICE, *Storia degli ebrei sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1999.

⁷⁸ Su De Vecchi si veda: E. SANTARELLI, *De Vecchi, Cesare Maria*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 39, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1991, pp. 522-531.

luglio, giorno precedente tale concentrazione, e lunedì 24 luglio, giorno successivo all'avvenuta deportazione, il comando tedesco emanò, una a cavallo dell'altra, una serie di ordinanze concernenti gli ebrei, con regolare minaccia di fucilazione in caso di inadempienza.

Anzitutto, nel tardo pomeriggio dello stesso giorno in cui l'ufficiale tedesco si presentava al presidente della comunità, veniva impartito il seguente ordine, anche a mezzo di speciali banditori che, in bicicletta, lo gridarono per le strade dei villaggi dove parecchi ebrei erano sfollati: "Tutti gli ebrei, uomini dai tredici anni in poi, hanno l'ordine di presentarsi domattina alle 7 al Comando dell'Aviazione coi loro permessi di lavoro e muniti delle carte d'identità" [...].

Immediatamente dopo essersi con tanta facilità assicurati tutti gli uomini, i tedeschi procedettero usandoli come ostaggi per impadronirsi dei loro beni mobili. In quello stesso giorno impartirono l'ordine a tutte le donne ebraiche di raggiungere nel giro di dodici ore, con i bambini e i paralitici, i propri congiunti, munite di denaro, oro, gioielli, valori in genere, effetti personali e qualche provvista, il tutto per sopperire, venne subdolamente fatto loro credere, alle necessità dell'intera collettività ebraica che sarebbe stata "internata" in un luogo imprecisato [...].

Per rendere più efficace l'ordine, i tedeschi costrinsero il presidente della comunità, Giacobbe Chalem Franco, anch'egli una delle vittime senza ritorno della deportazione, a recarsi, accompagnato da un ufficiale della Gestapo e da un interprete di casa in casa, esortando le "sorelle" ad accorrere sollecitamente (entro dieci ore) con tutti i loro valori al luogo di concentramento: il marito di ogni donna che non si fosse presentata all'appello sarebbe stato immediatamente fucilato. Si può immaginare lo sgomento, l'ansia, il terrore delle ebraiche di Rodi, che ovviamente non poterono che obbedire⁷⁹.

Imbarcati in fretta e furia dai tedeschi il 23 luglio, gli ebrei di Rodi furono sbarcati nel porto greco del Pireo dopo una settimana di viaggio. Rinchiusi tra sofferenze e privazioni in un campo di concentramento a Haidari, situato nei pressi di Atene, essi iniziarono il loro martirio verso l'Europa centrale.

I più fortunati, 22, muoiono durante il viaggio, 1.145 nei campi di sterminio e 437 nei campi di lavoro. Soltanto 163 sopravviveranno all'inferno per tornare fra i vivi a rendere testimonianza di quell'inimmaginabile calvario. Fra loro Violetta Maio e la sorella Sara. Non sopravvissero i genitori e il fratello Leon. La sorella Miriam morì qualche giorno dopo la liberazione dei soldati inglesi, il 15 aprile 1945.

Duecento giorni all'inferno, da Auschwitz a Dachau e infine a Bergen Belsen, fra l'umanità dolente dei perseguitati e l'umanità tradita dei persecutori. Ma ci fu mai, in quei nuovi mesi, un gesto di compassione, una parola gentile, una fiammella d'amore cristiano? Sì, racconta Violetta, illuminandosi, felice di

⁷⁹ E.F. MENASCÉ, *op. cit.*, pp. 284-285.

poter rendere testimonianza anche di quel piccolo residuo di un'umanità che aspira a essere immagine del Creatore. Ma sono episodi al principio e alle fine del calvario, che resta un tunnel del nero più profondo che ci sia, senza alcun barlume di luce. Due gesti generosi e due italiani.

Il primo a Rodi. Violetta, che era impiegata alla Singer e aveva sotto di lei più di cento operai, aveva fatto al proprietario di un rimorchiatore, un burbero genovese, Giuseppe Irera, il favore di scrivere una lettera. E lui le si era affezionato come a una figlia e da allora, ignorando le minacce delle legge razziali, le aveva portato tutti i giorni due pani e due volte la settimana del pesce, abbastanza per allontanare lo spettro della fame. Lei lo ricorda ancora come si fossero visti soltanto ieri, ma era più di sessant'anni fa. [...].

Il secondo ricordo è del giorno della liberazione. Fra i soldati inglesi un giovane si aggira per il campo di Bergen Belsen, fra cumuli di cadaveri, in mezzo all'umanità dolente e umiliata dei sopravvissuti, chiedendo: "Ci sono italiani fra voi?". "Io, io sono italiana", risponde Violetta. [...]. Si chiamava Enrico Marino e si prese cura di Violetta e Sara e con loro fece la dolorosa marcia di ritorno al mondo civile, all'Italia prostrata del dopoguerra che andava recuperando, pur fra ulteriori crudeltà, il proprio senso di umanità. Una marcia fra le distruzioni dei bombardamenti, durata mesi, fra uomini che ancora si azzannavano come cani rabbiosi. Arrivarono a Roma l'otto di settembre del 1945, il primo giorno del calendario ebraico, il primo giorno di una nuova vita, di una nuova Violetta, che da 61 anni ogni notte si addormenta, sola nel suo appartamento, con i ricordi di quell'altra vita, di quelle sofferenze e di quei due isolati ma immensi gesti d'amore⁸⁰.

Finita la guerra Violetta Maio ha cercato di rifarsi una vita. Dall'Italia si sposta in Francia dove rimane due anni per farsi curare in un ospedale di Marsiglia. Nel 1949 parte per il Congo belga dove si stabilisce a Elisabethville (oggi Lumunbaschi). Nel 1951 incontra Nathan, un suo vecchio compagno di scuola degli anni felici trascorsi a Rodi. Nello stesso anno si sposano e l'anno seguente nasce Nicky e poi una bambina che muore poco dopo per un vaccino sbagliato. Insieme Nathan, Violetta e Nichy vivono fino al 1974, quando Nathan muore. Rimasta vedova la signora Maio decise di trasferirsi a Cape Town dove con gli anni sono arrivati alcuni ebrei di Rodi. Oggi sono forse 300. Molti altri sono sparsi per il mondo. Anche a loro è dedicato il «Giorno della Memoria» che si celebra ogni anno il 27 di gennaio.

L'inizio degli anni Ottanta portò il Sud Africa ad interrogarsi sul proprio futuro. Isolato dalla comunità internazionale, il governo afrikaner dovette subire le sanzioni dell'Onu e le forti critiche dei grandi paesi industrializzati.

⁸⁰ Tratto dall'articolo di CIRO MIGLIORE, *Storia di Violetta Maio, classe 1911, di religione ebraica*, apparso sul sito internet: www.lagazzettadelsudafrica.net nel gennaio del 2007.

Militarmente presente in Namibia e nella regione dell'Angola, il governo boero si attirava in breve la condanna unanime della diplomazia mondiale. Non vi è dubbio pertanto che le condanne dell'Onu, dei paesi occidentali e dell'allora governo sovietico di Mosca abbiano contribuito a convincere i leader nazionalisti boeri ad invertire la rotta, arrivando all'inizio degli anni Novanta alla grande svolta voluta dal presidente De Klerk. La stessa affermazione della pacifica rivoluzione di Nelson Mandela non avrebbe avuto luogo senza le decisioni dell'ultimo governo nazionalista sudafricano.

La fine del governo boero preoccupò non poco la comunità italiana. Presenti in Sud Africa all'inizio degli anni Novanta con un totale di sessantamila⁸¹ persone gli italiani vissero con ansia e incertezza l'avvicinarsi del cambio istituzionale. I maggiori timori erano riservati al futuro dei propri beni e delle proprie attività; il cui destino sarebbe dipeso dalle scelte politiche del governo Mandela, e dalla stessa permanenza italiana all'interno della *Rainbow Nation* «Nazione arcobaleno»⁸².

Ciononostante, i primi atti del governo Mandela furono molto rassicuranti sul futuro degli italiani in Sud Africa. Parlando alla stampa a pochi giorni dalla sua liberazione il leader sudafricano aveva detto:

L'ANC ha sempre dichiarato che non vuole sostituire l'oppressione dei bianchi nei confronti della popolazione nera con l'oppressione dei neri sui bianchi [...] è finito un dominio, non ne vogliamo istituire un altro [...]. Vogliamo un Sud Africa che garantisca uguali diritti a tutti i suoi cittadini, indipendentemente dalla razza o dal colore della pelle [...]. Vogliamo un Sud Africa libero, unito, democratico e multirazziale. I bianchi sono cittadini sudafricani come noi e vogliamo che si sentano sicuri [...], noi apprezziamo il contributo che loro hanno dato allo sviluppo del paese e dobbiamo fare in modo che continuino a darlo⁸³.

All'inizio del XXI secolo gli italiani in Sudafrica rappresentano di sicuro una certezza del presente ed una risorsa per il futuro.

⁸¹ Secondo alcuni studiosi, a questi sessantamila Italiani si dovrebbero aggiungere altri sessantamila sudafricani di origine italiana.

⁸² La fortunata definizione, poi ripresa dall'attuale bandiera della repubblica del Sudafrica, è stata coniata dal vescovo anglicano Desmond Tutu, da sempre impegnato nella lotta contro l'apartheid e premio Nobel per la pace nel 1984.

⁸³ A. RUBBI, *Il Sud Africa di Nelson Mandela*, Milano, Teti Editore, 1998, p. 19.

LORENZO CARLESSO

IL SUD AFRICA OGGI.
UN PAESE CHE CRESCE

1. *Il territorio e le sue risorse*

Situato all'estremità meridionale del continente africano, il Sud Africa si estende per oltre 1.233.404 kmq. I suoi confini sono di doppia natura: di acqua su tre lati, dove le coste del paese sono bagnate dall'Oceano Atlantico a Ovest e dalle acque più calde dell'Oceano Indiano a Est; e di terra nella sua frontiera settentrionale, dove il Sud Africa confina a Nord-Ovest con la Namibia, a Nord con il Botswana, e a Nord-Est con lo Zimbabwe, il Mozambico e lo Swaziland. All'interno della Repubblica sudafricana si trova lo stato indipendente del Lesotho, una monarchia costituzionale con capitale Maseru, che assieme allo Swaziland, con capitale Mbabane (sede del governo) e Lombaba, residenza della famiglia reale Swazi, testimoniano un antico retaggio delle popolazioni indigene dell'Africa australe.

Buona parte del Sud Africa è attraversato da un vasto altipiano, che si trova ad un'altitudine media di 1500 metri, noto come *highveld*, ossia alto *veld*¹. Ad Est si trova una piccola pianura costiera, il *lowveld*, ossia basso *veld*, mentre a Nord-Ovest, si estende il bacino del Kalahari. Nel settore orientale del paese, la linea di confine tra l'alto e il basso *veld* è delimitata dalla catena montuosa del *Drakensberg* (Monti dei Draghi). Verso le coste l'altopiano sudafricano presenta un orlo rialzato, detto anche *Grande Scarpata*. Essa include nella zona del Capo massicci isolati, come la *Table*

¹ La parola *veld* o *veldt* deriva dalla lingua afrikaans e significa letteralmente «prato». Il termine viene usato per identificare le grandi pianure del Sudafrica, composte da praterie erbose o zone di steppa.

Mountian, che circonda Cape Town ed arriva a toccare quota 1.914 metri di altezza. I fiumi più importanti sono: l'Orange (1860 km), il Limpopo (1600 km); il Vaal (1200 km); il Molopo (1000 km). Sono presenti anche i laghi di Saint Lucia, vicino a Durban, e il Grootvloer, formato dal fiume Sak, che però è pressoché asciutto per buona parte dell'anno.

Il Sud Africa ospita cinque siti dichiarati patrimonio dell'umanità dall'Unesco. Essi sono: il Greater St. Lucia Wetland Park, un'area naturale che si estende per 80 chilometri, da Sodwana Bay, nella parte settentrionale del Maputaland, fino a Mapelane, all'estremità meridionale del Lake St. Lucia; l'isola di Robben Island, posizionata davanti a Cape Town, utilizzata in passato come prigione dai governi bianchi ed oggi sede di un importante museo per la «riconciliazione nazionale»; i siti archeologici di Sterkfontein e di Kromdraai definiti anche la «culla dell'umanità», per il ritrovamento a Sterkfontein nel 1998 di «Mr. Ples», uno scheletro quasi completo di un ominide risalente a 3, 5 milioni di anni fa; la distesa montuosa dell'Ukhahlamba-Drakensberg Park; ed infine il Mapungubwe Cultural Landscape, un'area naturalistica protetta. Un discorso a parte merita invece il Kruger National Park.

Il Kruger è oggi largo in media 65 km e si estende per 350 km. È formato in gran parte da pianure coperte da vegetazione bassa e cesugli interrotti ogni tanto da colline rocciose. I monti Lebombo tracciano sia il limite orientale del parco sia il confine sudafricano con il Mozambico. Numerosi fiumi solcano il territorio del Kruger da Ovest ad Est, tra cui il Limpopo, il Luvuvhu, lo Shingwedzi, il Letaba, l'Olifants, il Timbavati e il Sabie. Il territorio che attualmente corrisponde al Kruger Park diventò zona protetta nel 1898, quando il presidente boero Paul Kruger istituì la Sabie Game Reserve, posizionata tra i fiumi Sabie e Crocodile, come riserva di caccia. Nel 1902 James Stevenson Hamilton divenne il primo responsabile del parco e fu allo stesso tempo il primo ad intuire il potenziale naturalistico del sito, che avrebbe potuto attirare presso di sé numerosi visitatori. Negli anni Venti alla Sabie Game Reserve vennero annesse la Shingwedzi Game Reserve, una zona adiacente, ed altri territori, che formarono il Kruger National Park, aperto ai turisti nel 1927.

Da quell'anno il parco è diventato un luogo di ricerca e conservazione, nonché una delle principali aeree naturalistiche di tutta l'Africa. Nei primi anni Novanta sono state abbattute molte delle recinzioni esistenti tra il Kruger e le vicine riserve private posizionate all'estremità occidentale del parco. Nel 2002 infine, il Kruger, insieme al Gonarezhou National Park, in Zimbabwe, e al Limpopo National Park in Mozambico, è diventato parte del più vasto Great Limpopo Transfrontier Park. Si calcola che in futuro questo parco possa raggiungere una superficie complessiva di ben 35.000 kmq.

All'interno del Kruger, ma anche in molte altre parti del Sud Africa², è possibile osservare un numero imprecisato di specie animali. In questo paese è presente non solo il più grande mammifero terrestre del globo, l'elefante africano, ma anche il secondo, il rinoceronte bianco, e il terzo, l'ippopotamo. Il Sud Africa ospita inoltre il mammifero più alto, la giraffa, quello più veloce, il ghepardo e uno dei più piccoli animali della terra, il toporagno pigmeo. Rispetto agli altri stati del continente, il Sud Africa offre la possibilità di ammirare i «Big Five»: il rinoceronte nero, il bufalo, l'elefante, il leopardo e il leone. Sono inoltre presenti numerosi uccelli, circa 800 specie, tra cui lo struzzo, il fenicottero, il falco ed altri rapaci. Altri animali caratteristici del Sud Africa sono: i galagioni, il cercopiteco verde, il babuino nero, l'istrice sudafricana, la lepre saltante, lo sciacallo, il licaone, l'otocione, la mangusta, la iena macchiata, il caracal (lince africana), la zebra, il facocero, il nyala, il kudu maggiore, l'antilope, lo gnu, l'impala, lo springbok e molti altri.

Molto rigogliosa e diversificata si presenta inoltre la flora sudafricana. Nel paese germogliano oltre 20.000 specie di piante, pari al 10% del totale mondiale, e questo nonostante il Sud Africa rappresenti solo l'1% della superficie terrestre. Notoriamente ricco e ricercato è il sottosuolo sudafricano. Le abbondanti risorse minerarie del paese includono: oro, diamanti, platino, ferro, cromo e carbone.

Il clima del Sud Africa è molto vario. La latitudine subtropicale e il profondo influsso marittimo sono alla base del clima mediterraneo che contraddistingue la zona meridionale del paese, dove le temperature sono miti e le precipitazioni superano i 600 mm. Le regioni orientali, toccate dagli alisei provenienti dall'Oceano Indiano, sono umide. Oltre il crinale dei Drakensberg, il clima tende all'aridità.

In Sud Africa la religione più praticata è il cristianesimo. Oltre i tre quarti della popolazione frequenta una chiesa cristiana. Le chiese più importanti sono: la chiesa cristiana Zion Christian Church (ZCC; Chiesa cristiana sionista), la più grande del Sud Africa che conta circa 4 milioni di fedeli; la Nederduitse Gereformeerde (NG; Chiese riformate olandesi) che abbraccia oltre 3,5 milioni di fedeli. Poco numerose, ma comunque presenti, sono la Chiesa cattolica e quella luterana che raggruppa altre confessioni protestanti.

² Gli altri parchi del Sud Africa sono: Addo Elephant National Park, Agulhas National Park, Au-grabies Falls National Park, Bontebok National Park, Golden Gate Highlands National Park, Karoo National Park, Kgalagadi Transfrontier Park, Knysna National Lake Area, Mapungubwe National Park, Marakele National Park, Mountain Zebra National Park, Namaqua National Park, Table Mountain National Park, Tankwa Karoo National Park, Tsitsikamma National Park, Vaalbos National Park, West Coast National Park, Wilderness National Park.

Messi insieme, musulmani, hindu ed ebrei, non raggiungono il 6% dei credenti. La maggior parte degli hindu sudafricani sono di origine indiana, mentre l'islamismo ha un'influenza piccola, ma in continua crescita, in particolare nella zona del Capo. La comunità ebraica si aggira intorno ai 100.000 fedeli, per lo più residenti a Johannesburg. Il resto della popolazione è atea, agnostica, oppure segue le pratiche religiose della tradizione africana.

Molto apprezzato e seguito in tutto il Sud Africa è lo sport. Le discipline più praticate sono il calcio, il cricket e il rugby. La maggioranza degli appassionati di calcio è composta da cittadini neri, mentre il cricket e il rugby sono preferiti dai bianchi, anche se ultimamente le cose stanno lentamente mutando. Lo sport infatti potrebbe aiutare il Sud Africa a superare definitivamente le storiche divisioni presenti all'interno della società. La nazionale di rugby gode all'interno del paese, ma anche a livello internazionale, di un grande prestigio, recentemente incrementato dopo la vittoria del Sud Africa ai mondiali di Francia. Già campioni del mondo nel 1995, gli atleti sudafricani (per i tifosi *Springboks*) hanno superato nella finale del 2007 i campioni uscenti dell'Inghilterra, battuti a Parigi per 15 a 6.

Uguale entusiasmo è riservato dagli sportivi sudafricani alla nazionale di calcio del paese. Conosciuti a livello internazionale con il nome di *Bafana Bafana* (letteralmente "ragazzi ragazzi", ossia "i nostri", in lingua zulu), i calciatori del Sud Africa sono chiamati alla difficile prova dei mondiali del 2010, che saranno appunto ospitati dal «paese dell'arcobaleno».

2. Istituzioni e società

Il Sud Africa è oggi una Repubblica presidenziale. Dal 1984 infatti il Primo Ministro è anche il Capo dello stato. La novità costituzionale venne introdotta dall'allora responsabile del governo P.W. Botha, che decise di rafforzare il potere esecutivo in un momento di forte tensione politica. Il presidente della Repubblica rimane in carica per cinque anni ed è rieleggibile una sola volta. Il Parlamento è formato dall'Assemblea Nazionale, composta da 400 membri, e dal Consiglio Nazionale delle Province, composto da 90 membri (10 per ogni provincia). Le capitali del paese sono: Pretoria (amministrativa), Cape Town (legislativa) e Bloemfontein (giudiziaria).

La repubblica è suddivisa in nove Province autonome, rette ognuna da un governo provinciale con alla guida un premier ed un consiglio esecutivo composto da 10 membri. Esse sono: Western Cape (Provincia del Capo), con capoluogo Cape Town; Northern Cape (Provincia del Capo Settentrionale), capoluogo Kimberley; Eastern Cape (Provincia del Capo Orientale), capoluogo Bisho; KwaZulu-Natal, capoluoghi Pietermaritzburg e Ulundi;

Free State, capoluogo Bloemfontein; North-West Province, capoluogo Mafikeng; Gauteng, capoluogo Johannesburg; Mpumalanga, capoluogo Nelspruit; Limpopo, capoluogo Polokwane (Pietersburg).

Secondo gli ultimi dati, la popolazione del Sud Africa ammonta a circa 47 milioni³, mentre nel penultimo censimento realizzato nel 1996 gli abitanti erano stati calcolati in 40, 5 milioni di persone. Il Sud Africa riconosce al proprio interno ben 11 lingue ufficiali: inglese, afrikaans, isindebele, isixhosa, isizulu, sepedi, sesotho, setswana, siswati, tshivenda e xitsonga. Dal 1991 una legge del Parlamento ha diviso la popolazione in quattro macrocategorie: neri, bianchi, colorati e asiatici. I neri rappresentano circa il 79% dei sudafricani, e sono suddivisi in una serie di gruppi etnici che comprendono: *zulu* (23%), *xhosa* (9%), *ndebele*, *setswana*, *siswati*, *tshivenda*, *sesotho*, *xitsonga*. I bianchi, discendenti di olandesi, inglesi, francesi, tedeschi, ed in misura minore di portoghesi, italiani e greci, formano circa il 13% della popolazione. I *coloured*, residenti soprattutto nella Provincia del Capo, compongono circa il 9% degli abitanti. Gli asiatici, infine, che rappresentano il 3% circa sono espressione dell'emigrazione indiana, che arrivò in Sud Africa verso la metà dell'Ottocento per coltivare le piantagioni di zucchero presenti nella regione del Natal. Tra gli asiatici è presente inoltre una piccola minoranza di origine cinese composta da circa 100 mila persone.

Le Province più abitate sono⁴: il KwaZulu-Natal con una popolazione di 10.070.500 (densità ab./kmq 109, 46 su una superficie complessiva di 92.100 kmq), all'interno della quale la città più grande è Durban che ospita circa 2.531.000 abitanti; il Gauteng con 9.839.100 (densità ab./kmq 578, 77 su una superficie complessiva di 17.000 kmq), che contiene le metropoli di Johannesburg, 4.900.000 abitanti, e Pretoria, 1.476.000 residenti. Il Gauteng che in lingua sotho meridionale significa "luogo dell'oro", rappresenta oggi il motore economico del paese. La Provincia fornisce infatti il 34% del prodotto interno lordo (PIL) del Sud Africa, nonché il 10% di quello dell'intero continente africano.

La terza Provincia più popolata è l'Eastern Cape con 6.514.500 abitanti (densità ab./kmq 38, 41 su una superficie complessiva di 169.580), all'interno della quale i centri maggiori sono le città di Port Elizabeth, 776.000 residenti, e di Bisho con 137.900. Seguono poi: il Limpopo con 5.482.300 abitanti (superficie complessiva 123.910 kmq), dove il centro principale è il capoluogo Polokwane (Pietersburg) fondata nel 1886 da un gruppo di

³ Nel censimento del 2001 la popolazione era stata calcolata in 44, 8 milioni.

⁴ I dati approssimativi sono stati ricavati da: *Sud Africa. Un'economia emergente dalle grandi prospettive*, a cura dell'Ambasciata d'Italia - Pretoria, Istituto nazionale per il Commercio Estero, Johannesburg 2007.

voortrekker (Boeri) che era stato costretto a spostarsi a causa della malaria e per gli attacchi degli indigeni, e che oggi ospita 140.000 abitanti; la Western Cape con 4.893.900 residenti (densità ab./kmq 37, 82 su una superficie complessiva di 129.370), dove si trova Cape Town, quasi tre milioni di abitanti; la North West Province con 3.865.100 persone (superficie complessiva di 116.320 kmq); il Mpumalanga (termine che significa “luogo del sole nascente”) con 3.327.100 abitanti (superficie complessiva di 79.490 kmq), la provincia che ospita il famoso Kruger National Park ed alcune delle riserve private più belle di tutto il continente, nonché il maestoso Blyde River Canyon; il Free State con 2.749.300 (densità ab./kmq 21, 23 su una superficie complessiva di 129.480 kmq), e la Northern Cape con 814.200 residenti (densità ab./kmq 2, 25 su una superficie complessiva di 361.830 kmq), la Provincia più vasta e meno popolata di tutto il paese.

Il Sud Africa contiene al proprio interno 33.800 km di strade, 1.142 km di autostrade e 22.916 km di ferrovie. I suoi porti sono a: Cape Town, Durban, East London, Mosselbaai, Port Elizabeth, Richards Bay, Saldanha. La marina civile sudafricana dispone di 2 petroliere, 6 portacontainer e 8 navi mercantili. Gli aeroporti più grandi sono a Johannesburg (JIA, Tambo International Airport ex Jan Smuts International), a Città del Capo (Cape Town International Airport), a Durban (Durban International Airport), e a Port Elizabeth.

La superficie coltivata del paese è pari al 12, 13 % del suo totale. L'industria vinicola del Sud Africa vanta 320 anni, la più vecchia al mondo dopo quella europea. Prelibate sono anche la carne ed il pesce locali. Il Sud Africa rappresenta il più grande mercato del mondo per la casa automobilistica BMW, mentre nel 73% delle case sudafricane è presente una radio e nel 53% una televisione. Il computer si trova in quasi il 50% delle case dei bianchi e nel 2% in quelle dei neri.

Le strutture economiche del Sud Africa attirano emigrati da tutto il resto del continente. Alcuni di essi arrivano legalmente, mentre molti lo fanno irregolarmente. Il governo sudafricano è oggi impegnato nel controllo delle frontiere, soprattutto quella con lo Zimbabwe, e nell'espulsione dei clandestini, anche se il fenomeno appare in forte crescita. Molti di essi vivono a Johannesburg, nella zona interna della città, dove spesso delinquono creando disagi e problemi a tutti i sudafricani.

Molte famiglie delle classi agiate vivono in zone riservate, dove le case sono recintate con alte mura e filo spinato, e sono sorvegliate da guardiani privati. Il tempo libero in città è dedicato allo sport (golf e tennis) o alle visite nei sempre più numerosi centri commerciali. Se la minoranza benestante continua a svilupparsi, all'interno della popolazione nera è presente viceversa una povertà molto preoccupante. Ciononostante, in alcune zone di Soweto (Johannesburg) si stanno registrando cambiamenti molto inco-

raggianti, dovuti ai positivi provvedimenti delle autorità nazionali, alla crescita dell'industria turistica, e all'imprenditoria della regione, che ha deciso di risanare la depressione economica esistente nelle aree più misere, investendo risorse in progetti a lunga scadenza. Si spera che gli eventi sportivi legati ai prossimi mondiali di calcio, possano contribuire ad accelerare lo sviluppo ed il benessere di tutte le classi sociali del paese.

Il problema della criminalità⁵, presente da tempo, rappresenta la sfida da vincere per la classe dirigente sudafricana, impegnata da alcuni anni in questo delicato compito. Alla base ci sono problemi socio-culturali che affondano le proprie radici nella storia secolare del paese. Tra le zone più a rischio, segnalate dalle autorità italiane, vi sono: il centro delle grandi città, specialmente di notte e durante i fine settimana. A Johannesburg sono sconsigliate le zone di Berea, Hillbrow e Yeoville; i sobborghi che sorgono alla periferia delle grandi città, a Johannesburg soprattutto Alexandra e Soweto, a Cape Town Kayelitsha e Cape Flats, e a Pretoria Mamelodi; le zone residenziali durante la notte. Il massimo impegno da parte di tutte le componenti sociali presenti all'interno del Sud Africa, potrebbe garantire una maggiore sicurezza. A quel punto il paese si presenterebbe come un valido modello da seguire per tutti gli Stati del continente africano.

Alla periferia delle grandi città è possibile incontrare quartieri residenziali, mentre a soli pochi chilometri di distanza si trovano le *township*, caratterizzate invece da elementi di povertà e disagio. La vita nelle aree più povere è vivace e molto informale. La gente si incontra agli angoli delle vie o nei bar chiamati *shebeen*. Le famiglie più numerose vivono in luoghi stretti, con problemi quotidiani e nessuna intimità. Alcune amministrazioni locali si stanno adoperando per trasformare le abitazioni più fatiscenti in case di muratura dotate almeno dei servizi essenziali. I matrimoni e i funerali sono eventi aggregativi, spesso aperti a tutti coloro che vogliono parteciparvi. Le feste nuziali si svolgono nelle strade, dove gli amici della nuova coppia improvvisano balli e danze africane. L'allegria della popolazione nera fa oramai parte del carattere nazionale del Sud Africa.

L'arrivo al potere della classe dirigente nera ha portato alcuni cambiamenti nel settore dell'economia nazionale. In particolare il governo ha deciso di rivedere alcuni punti sulla legislazione che regola la vita delle imprese e del mercato del lavoro in genere. L'approvazione del *Black Em-*

⁵ Si veda in merito il sito internet: www.viaggiareisicuri.it a cura del nostro Ministero degli Esteri. Il "nuovo Sud Africa" è ancora molto giovane. Nonostante netti miglioramenti, la società sudafricana contiene oggi al proprio interno elementi di forte violenza e criminalità. Bisogna però tenere a mente che il Sud Africa possiede gli strumenti adatti per risolvere i maggiori problemi, che del resto sono oramai presenti in tutte le aree del globo.

ployment Act e del *Black Economic Empowerment* (BBE) – due provvedimenti che favoriscono l'ingresso nel lavoro delle donne nere, e l'obbligo di far entrare un socio nero nel consiglio d'amministrazione delle grandi imprese⁶ – hanno costretto alcune aziende a rivedere le proprie strategie. Entrambi i provvedimenti necessitano quindi di una fase di sperimentazione che dovrà servire per regolarizzare la nuova situazione.

Il tasso di alfabetizzazione è dell'86,4% (87% per i maschi e 85,7% per le femmine). L'istruzione è obbligatoria tra i 7 e gli 11 anni. Tra gli atenei del paese ricordiamo: Rhodes University, Stellenbosch University, University of Durban-Westville, University of Fort Hare, University of Natal (Pietermaritzburg), University of Port Elizabeth, University of Potchefstroom, University of Free State, University of the North, University of Transkei, University of Western Cape, University of Zululand, University Vista.

3. La cultura: letteratura, architettura, pittura, teatro e musica

Il Sud Africa offre al mondo un ricco patrimonio culturale che spazia dalla letteratura, all'architettura, dalla pittura al teatro. Molti scrittori e intellettuali hanno contribuito a raccontare il Sud Africa attraverso le loro opere, tradotte in italiano dalle maggiori case editrici del nostro paese.

Olive Schreiner (Wittebergen 1855 - Cape Town 1920), una scrittrice sudafricana, riscosse un grande successo dopo la pubblicazione di un suo romanzo, *Storia di una fattoria africana*, ambientato nel suo paese. Il libro, pubblicato nel 1883, con lo pseudonimo maschile di Ralph Iron, narra le vicende appassionante di due giovani durante l'epoca coloniale. Sostenitrice dei diritti delle donne, la Schreiner si batté inoltre per il rispetto della popolazione nera e contro la follia della guerra, i cui effetti negativi furono da lei descritti nel libro *1899* dedicato al conflitto anglo-boero. Visse tra il Sud Africa e l'Inghilterra divenendo amica di H. Ellis, Eleanor Marx, E. Carpenter. Fra le sue altre opere, si ricordano inoltre: l'intervento femminista *Donna e lavoro* (1911), ed il racconto *Il soldato Peter Halket di Mashonaland* (1896), nonché i romanzi postumi *Da uomo a uomo* (1926) e *Undine* (1929).

Scrittore e primo segretario generale dell'ANC, Solomon Thekiso Platje (Tshekisho 1877 - 1932), pubblicò nel 1930 il suo romanzo più famoso, scritto però nel 1918, dal titolo *Mhudi* che raccontava una storia d'amore sullo sfondo delle guerre fra i popoli Barolong e Ndebele. Attraverso la sua

⁶ Il provvedimento legislativo è rivolto soprattutto a quelle aziende che desiderino ottenere delle commesse da parte dello stato.

opera, Plaatje svolse un ruolo fondamentale per l'emancipazione culturale e civile dei neri sudafricani. Seguendo il modello di Gandhi, egli si batté perché i problemi del Sud Africa fossero risolti in modo pacifico e con il consenso di tutti. Dopo la sua morte, nel 1971, fu ritrovato un altro suo lavoro, *Diario della guerra dei boeri*.

Nel secondo dopoguerra, a pochi mesi dalla vittoria elettorale del partito boero, uscì il romanzo di Alan Paton (Pietermaritzburg 1903 - Durban 1988) dal titolo *Piangi, terra amata*. Pensato sulla scia della sua esperienza personale di direttore di un riformatorio per neri, il libro, diventato un best-seller internazionale, raccontava la storia di un sacerdote nero che si recava a Johannesburg per trovare il figlio. Definito dalla critica come uno dei migliori lavori di Paton, il romanzo, sebbene caratterizzato da principi di eguaglianza sociale e rispetto dei diritti di tutti, non riscosse il plauso degli intellettuali neri, impegnati in quel momento in una dura lotta contro il governo nazionalista. Negli anni successivi, Paton fu presidente del partito liberale sudafricano fino allo scioglimento dello stesso avvenuto nel 1968 per ordine del governo. Tra le altre sue opere ricordiamo il romanzo *Troppo tardi, il falaropo*, la raccolta *Bussare alla porta*, l'autobiografia *Verso la montagna e Splendida la sua terra*.

Nel corso degli anni Cinquanta, la rivista *Drum*, pubblicata a Johannesburg, divenne la portabandiera dell'opposizione al regime dell'apartheid. All'interno delle sue pagine furono pubblicati racconti, interventi satirici ed articoli di autori divenuti poi famosi. La rivista fu uno dei mezzi di informazione più importanti della cultura popolare nera, raccontando in particolare l'esperienza urbana della gente di colore che cercava di vivere nonostante il regime bianco.

A partire dagli anni Cinquanta iniziò la sua attività di scrittrice Nadine Gordimer (Spring, Johannesburg 1923), vincitrice nel 1991 del Premio Nobel per la letteratura. Figlia di un ebreo russo e di una ebrea inglese, la Gordimer ricevette però un'educazione di stampo cattolico. Su consiglio della madre, si occupò del mondo che la circondava, leggendo molto ed osservando la società sudafricana. Iniziò a conoscere il razzismo e le difficoltà dei neri. Si iscrisse all'Università di Johannesburg dove però non raggiunse la laurea. In quegli anni frequentò alcune persone dell'ANC, con le quali collaborò per i diritti della popolazione nera. Negli anni Sessanta e Settanta si recò negli USA dove tenne dei corsi nelle università del paese.

Si impegnò perché il governo sudafricano rinunciasse alla politica segregazionista contro i nativi. Molti dei suoi libri denunciano e affrontano le tensioni sociali esistenti all'interno della società sudafricana. Il suo primo lavoro è un racconto per bambini, *The Quest for Seen Gold*, pubblicato nel 1937 sul *Children's Sundry Express*. Rivolti al grande pubblico sono i racconti *Faccia a faccia* (1949) e il romanzo autobiografico *I giorni della men-*

zogna (1953), attraverso il quale l'autrice descrive la realtà dell'apartheid, facendola raccontare al personaggio principale del romanzo, Helen. In *Un mondo di stranieri* (1958) l'apartheid è vista con gli occhi di uno straniero giunto in Sud Africa. Il tema politico ritorna con *La figlia di Burger* (1979), considerato dalla critica il capolavoro della Gordimer, dove è raccontata la difficile storia della figlia di un esponente comunista morto in carcere. Del 1981 è il romanzo *Luglio*, una tragica parabola su un possibile futuro del Sud Africa. *Una forza della natura* (1987) è la storia avventurosa di una giovane sudafricana che, passando il confine, diventa una militante del processo di liberazione. *Storia di mio figlio* (1990), narra le vicende di un giovane nero alle prese con la difficile personalità del padre. Altri romanzi della Gordimer sono: *Un mondo di stranieri* (1953), *Occasione d'amore* (1963), *Il mondo tardoborghese* (1966), *Un ospite d'onore* (1970), *Il conservatore* (1974), *Nessuno al mio fianco* (1994), *Un'arma in casa* (1998), *L'aggancio* (2001), *Get a Life* (2005).

Ai romanzi la Gordimer alterna una ricca produzione di racconti quali: *Town and Country Lovers*, *La voce soave del serpente* (1952), *Six feet of the Country* (1956), *Not for Publication* (1965), *I compagni di Livingstone* (1970), *Selected Stories* (1975), *A Soldier's Embrace* (1980), *Qualcosa là fuori* (1984), *Correspondence Course and other Stories* (1984), *The Moment Before the Gun Went Off* (1988), *Il salto* (1991), *Why Haven't You Written: Selected Stories 1950-1972* (1992), *Loot: And Other Stories* (2003). Della stessa autrice si ricorda il lavoro teatrale *The First Circle* (1949), ed i saggi: *The Essential Gesture* (1988), *The Black Interpreters* (1973), *Writing and Being (Scrivere ed essere. Lezioni di poetica)* (1995).

Con la sua produzione, Nadine Gordimer ha contribuito a tenere in vita all'interno del Sud Africa una voce critica verso il governo bianco, ottenendo per i suoi sforzi un riconoscimento internazionale. Al prestigioso Nobel, ha potuto affiancare il Booker Prize, vinto nel 1974 ed il recentissimo Premio Grinzane Cavour, ottenuto nel gennaio del 2007.

Dopo la Gordimer, uno degli autori più noti del Sud Africa è John Maxwell Coetzee (Cape Town 1940), vincitore anch'esso del Premio Nobel per la letteratura nel 2003. Ha vissuto l'infanzia e l'adolescenza tra Cape Town e Worcester. Laureato in matematica e inglese all'Università di Città del Capo, nei primi anni Sessanta si trasferì in Inghilterra dove lavorò per un po' come programmatore informatico all'IBM. Si spostò negli USA dove conseguì un dottorato in letteratura presso l'Università del Texas. Tenne anche dei corsi di lingua e letteratura inglese presso l'Università di Buffalo. Iniziata la carriera accademica, si schierò contro l'intervento americano in Vietnam. Lasciata l'America tornò in Sud Africa dove ottenne la cattedra di letteratura inglese all'Università del Capo, mantenuta fino al 2002. Oggi lavora presso il Dipartimento di inglese dell'Università di Adelaide in Au-

stralia, il paese nel quale ha deciso di vivere e di prendere la cittadinanza. Autore eclettico ed impegnato, Coetzee si è occupato di letteratura, testi di fiction e critica linguistica. È ritenuto uno dei maggiori rappresentanti del Postmodernismo e Postcolonialismo del XX secolo. È stato inoltre il primo scrittore ad essere insignito per due volte del Premio Booker (il premio più importante per la letteratura in lingua inglese), e nel 2006 ha ritirato il Premio Grinzane Cavour. Tra i suoi romanzi ricordiamo: *Aspettando i barbari*, *Infanzia. Scene di vita di provincia*, *Gioventù. Scene di vita di provincia*, *Vergogna*, *Terre al crepuscolo*, *Nel cuore del paese*, *La vita e il tempo di Michael K.*, *La vita degli animali*, *Il maestro di Pietroburgo*, *Età di ferro*, *Elizabeth Costello*, *Deserto*, *Slow Man* e *Foe*.

Negli anni Sessanta sono emersi in Sud Africa alcune figure di scrittori afrikaner, impegnati a denunciare le scelte errate del governo bianco. Tra questi un ruolo di primo piano è stato svolto da Breyten Breytenbach (Bonnievale 1939) poeta e pittore, e da André Brink (Vrede 1935).

Militante antiapartheid, Breytenbach venne incarcerato per sette anni, al termine dei quali si rifugiò in Francia, dove esordì come poeta con il libro di versi *La mucca di ferro deve sudare* (1964). Tutti i suoi lavori sono incentrati su motivi politici e lirici, affrontati con un linguaggio provocatorio, ricco di neologismi e doppi sensi. Il tema politico è dominante nelle raccolte *Rimanenze* (1970) e *Per dipingere di blu una nave che affonda* (1972), censurata dal governo boero dell'epoca. Dopo l'esperienza carceraria ha scritto: *Le veritiere confessioni di un africano albino* (1984), *Memoria di neve e di polvere* (1989), *Ritorno in Paradiso* (1993).

André Brink è stato il primo scrittore di lingua afrikaner ad essere bandito dal governo dell'apartheid. Il suo romanzo più noto, *Un'arida stagione bianca* (1979), narra la storia di un sudafricano bianco che scopre la verità sulla morte di un amico nero mentre si trovava nelle mani della polizia. Dal libro è stato tratto l'omonimo film con Donald Sutherland. Altri romanzi di Brink sono: *La prima vita di Adamastor* (1993), e *La polvere dei sogni* (1996). Traduttore, saggista e drammaturgo, André Brink insegna oggi inglese all'Università di Cape Town. È stato vincitore per tre volte del prestigioso premio letterario sudafricano *CNA Award* e per due volte ha gareggiato per ottenere il *Booker Prize*.

Lo scrittore sudafricano nero Arthur Maimane (1932) è autore del romanzo *Vittime* (1992), che racconta un caso di violenza sessuale contro una donna nel Sud Africa degli anni Cinquanta. Alla condizione delle donne, l'autore affianca il tema dell'apartheid. Maimane è stato vicedirettore della rivista *Drum* fino al 1958, quando dovette riparare all'estero per sfuggire alla polizia sudafricana.

Altri scrittori neri sono: Thomas Mofolo, autore nel 1926 del romanzo *Chaka*, un racconto epico che celebra le azioni di un mitico re zulu. Quello

di Mofolo è stato il primo romanzo di uno scrittore bantu ad essere tradotto in varie lingue europee; Peter Abrahams (Johannesburg, 1919), protagonista della feconda stagione narrativa dei nativi sudafricani tra gli anni Quaranta e Cinquanta con le novelle raccolte in *Testamento nero* (1942), seguite dai romanzi: *Canzone della città* (1945), *Garzone di miniera* (1946), *Il sentiero del tuono* (1948), *Una ghirlanda per Udomo* (1956), *Quest'isola, ora* (1966). In questo ultimo testo l'autore affronta i problemi del postcolonialismo. Costretto a lasciare il suo paese, Abrahams fu esule a lungo in Francia e Gran Bretagna. Oggi vive in Giamaica. Scrittore ma anche giornalista, deve la sua fama all'autobiografia *Dire Libertà. Memorie del Sudafrica* (1954), dove narra la tragedia dell'apartheid e le difficoltà dei neri nel Sud Africa boero. Tra i poeti neri che nel corso degli anni Settanta fecero sentire la loro voce di protesta ricordiamo Mongane Wally Serote, un esponente della lotta antiapartheid.

Sudafricano d'adozione, Wilbur Addison Smith (Broken Hill, Rhodesia del Nord, oggi Zambia 1933), è un autore di grande successo. I suoi libri sono stati venduti in tutto il mondo. Solo in Italia Smith ha venduto 17 milioni di copie. A livello mondiale si parla di 110 milioni. Innamorato dell'Africa egli ha dedicato gran parte delle sue storie al continente nero. Ha scritto il suo primo romanzo, *Il destino del leone*, nel 1964 mentre lavorava per la Salisbury Inland Revenue. Da allora ha continuato a scrivere senza mai fermarsi. Oggi vive a Londra. Tra i suoi lavori ricordiamo: il Ciclo dei Courtney (*Uccelli da preda, Monsone, Orizzonte, La voce del tuono, Gli eredi dell'eden*); il Ciclo dei Courtney d'Africa (*La spiaggia infuocata, Il potere della spada, I fuochi dell'ira, L'ultima preda, La volpe dorata, Il trionfo del sole*); i romanzi egizi (*Il dio de fiume, Il settimo papiro, Figli del Nilo, Alle fonti del Nilo*); il Ciclo dei Ballantyne (*Quando vola il falco, Stirpe di uomini, Gli angeli piangono, La notte del leopardo*). Altri romanzi: *L'ombra del sole, Una vena d'odio, Un'aquila nel cielo, L'uccello del sole, Dove finisce l'arcobaleno, Come il mare, L'orma del Califfo, Cacciatori di diamanti, Sulla rotta degli squali, Ci rivedremo all'inferno, Il canto dell'elefante*.

Sudafricano di nascita ma inglese d'azione, fu anche lo scrittore John Ronald Ruel Tolkien (Bloemfontein 1892 - Bournemouth, [Inghilterra] 1973), autore di notevoli opere filologiche sulle leggende medievali sassoni e celtiche, nonché scrittore di romanzi di fantascienza quali: *Lo Hobbit* (1937) e la trilogia de *Il signore degli anelli* (1954-55), resa celebre anche da una serie cinematografica di grande successo.

L'architettura del Sud Africa è composta dall'elemento indigeno, che comprende le capanne ad alveare degli zulu e le elaborate abitazioni dipinte e i *kraal* della popolazione ndebele, e da quello europeo, portato nel paese con l'arrivo degli Olandesi e degli Inglesi. L'architetto britannico Sir Her-

bert Baker è ricordato oltre che per altre cose, anche per gli Union Buildings di Pretoria. Nato nel Kent nel 1862, Baker arrivò in Sud Africa non ancora trentenne per trovare alcuni parenti impiegati nella marina britannica di stanza a Cape Town. Una volta sul posto strinse amicizia con il leggendario Cecil John Rhodes, che decise di servirsi del giovane architetto.

Rhodes commissionò a Baker la costruzione della sua residenza al Capo. Il risultato fu quell'opera splendida e senza tempo che è Groote Schuur a Cape Town. Meravigliati dal suo ingegno i facoltosi abitanti della Colonia, molti di loro proprietari delle ricche miniere del paese, chiesero a Baker di costruire altri edifici. Tra le sue creazioni vanno menzionate le numerose ville nel quartiere di Parktown a Johannesburg, il South African Institute for Medical Research a Braamfontein, la Cattedrale di St George a Cape Town, le cattedrali di Sunnyside e Arcadia a Pretoria. Baker fu poi in India e nel 1913 ritornò in Inghilterra per lavorare alla South Africa House di Londra, in Trafalgar Square. Si spense nel 1946 e venne sepolto nella cattedrale di Westminster.

Nella regione del Gauteng la scoperta dell'oro portò ad una intensa fase di sviluppo per gli edifici rappresentativi delle grandi compagnie minerarie. A Johannesburg in particolare sorsero palazzi e residenze prestigiose. Nel Natal invece l'architettura seguì strade diverse. A Durban furono costruiti edifici e case dell'*art déco*, che conferirono alla città un suo stile tuttora visibile. A Cape Town le maggiori costruzioni edilizie furono create negli anni Trenta del secolo scorso. Oggi l'architettura sudafricana sta cercando di trovare un proprio stile. L'edificio che ospita la Corte Costituzionale di Johannesburg rappresenta il nuovo indirizzo dell'architettura del paese. Inaugurato dal presidente Thabo Mbeki nel marzo del 2004, il palazzo è sorto al posto del vecchio forte di Johannesburg, utilizzato in passato come carcere per gli esponenti antiapartheid.

L'arte più antica del paese è indubbiamente quella dei *San*, che hanno lasciato la loro testimonianza con pitture ed incisioni primitive. Catalogate come vere e proprie opere d'arte, le pitture dei nativi sudafricani richiedono oggi un notevole sforzo di conservazione. Con l'arrivo degli europei l'arte africana subì un drastico ridimensionamento. Gli artisti neri furono emarginati, soprattutto durante il governo boero. *Yellow Houses* del pittore Gerard Sekoto è stato il primo lavoro di un artista nero acquistato dalla Johannesburg Art Gallery. Durante la lotta di liberazione molti artisti hanno contribuito con la loro opera a scalfire il potere del governo nazionalista. Oggi l'arte sudafricana spazia dagli oggetti dei vari artigiani locali venduti sulle strade, ai prestigiosi dipinti esposti nelle gallerie d'arte del paese.

Molto nota ed apprezzata è la scultura indigena. Tra gli scultori più noti si ricordano Jackson Hlungwane, e Helen Martins, morta suicida nel 1975. Impegnato nella produzione di oggetti sacri, Hlungwane è famoso per al-

cune sue creazioni molto particolari come sedie, bastoni da passeggio e riproduzioni di pesci dai colori molto vivaci. Helen Martins è stata paragonata per i suoi lavori surreali e ricchi di fantasia allo spagnolo Antonio Gaudì. Lavorando con i materiali più diversi, la Martins costruì nel suo studio statue di cammelli, orsi e pavoni, ma anche simboli religiosi, come raffigurazioni del Buddha e dei protagonisti della Bibbia.

Le rappresentazioni teatrali del paese furono caratterizzate per lungo tempo dall'influenza europea ed americana. Con il passare del tempo però si venne a formare una scuola locale in grado di portare in scena temi e storie della popolazione sudafricana. A partire dagli anni Trenta il teatro divenne popolare anche all'interno delle *township*. Al pari di molte altre arti, il teatro è servito alla popolazione di colore per portare avanti la propria battaglia di emancipazione. Herbert Dhlomo fu uno tra i primi autori sudafricani neri a vedere pubblicati i suoi lavori in inglese. Lo scrittore e regista Athol Fugard svolse un ruolo fondamentale per scoprire e promuovere talenti di origine africana. Fugard si adoperò inoltre per aprire diverse compagnie teatrali a Port Elizabeth e a Johannesburg.

Negli anni Sessanta Welcome Msomi riscosse un grande successo portando in scena *Umabatha*, la versione zulu del *Macbeth*, che girò il mondo in tournée. Negli anni Settanta diversi autori ed attori teatrali furono arrestati dalla polizia perché accusati di sovversione contro lo stato, mentre altri videro le loro opere censurate o addirittura escluse dagli spettacoli del paese.

La nascita del Sud Africa democratico ha dato vita ad una intensa stagione teatrale. Molti temi prima sottaciuti o ignorati sono ora portati in scena con successo e grande partecipazione da parte del pubblico. Nel 1999 David Kramer e Taliep Peterson di Cape Town hanno ottenuto applausi e premi con il loro musical *Jazz Kat & The Kings*, acclamato a Londra e negli USA. Molti riconoscimenti ha riscosso la commedia dal titolo *Meet Joe Barber* di Oscar Petersen e David Issacs. Dal 2000 il paese ospita l'*African Footprint*, un appuntamento molto importante per i ballerini sudafricani che hanno la possibilità di mettersi in mostra, mentre il *First National Bank Dance Umbrella*, che si tiene annualmente a Johannesburg, è un festival di balli e danze coreografiche molto apprezzate.

La passione per la musica caratterizza da anni la popolazione del Sud Africa. Nelson Mandela dichiarò in più occasioni che la musica sarebbe stata la salvezza dei sudafricani. L'immagine del leader nero mentre balla in uno stadio del paese circondato dal suo popolo è diventata oramai un simbolo del nuovo Sud Africa. La musica, al pari di altre discipline culturali, ha contribuito a resistere e sconfiggere l'apartheid. La possibilità di cantare, ballare, suonare o semplicemente stare insieme, hanno spesso rappresentato l'unica manifestazione di espressione della popolazione nativa.

L'amore per la musica è testimoniato dalla presenza di numerosi stili in grado di coinvolgere tutta la società. Al rock, al jazz, alla musica classica, al gospel, al rap e al reggae, i sudafricani possono aggiungere i loro antichi canti popolari e le danze particolari. Da migliaia di anni le popolazioni *zulu*, *xhosa* e *sotho* cantano e danzano al ritmo della loro musica. Molto seguite sono le musiche *maskanda*, *mbaqanga*, *kwaito*, *marabi* e *kwela*, che impegnano artisti e musicisti di ottima fattura. Anche negli stili occidentali è possibile incontrare un tipico arrangiamento sudafricano. Ciononostante, secondo alcuni esperti, mai nessun strumento identificherà il Sud Africa, contraddistinto anche per la musica dall'etichetta di «Nazione dell'arcobaleno».

Grazie anche all'impegno del governo sudafricano, il paese dispone oggi di una nutrita industria musicale. Particolarmente in crescita sono le etichette indipendenti nere, che riscuotono un enorme successo in patria ma anche all'estero. Molto seguite sono inoltre le radio ed in genere gli appuntamenti musicali del paese. La nascita di band ed orchestre musicali, in grado di proporre una musica di qualità è un fenomeno in continua evoluzione.

LORENZO CARLESSO

I VENETI IN SUD AFRICA.
UN'EMIGRAZIONE RECENTE

1. *Premessa*

Nonostante il Sud Africa abbia richiamato emigranti Italiani fin dalla fine del XVII secolo, è solo a partire dal secondo dopoguerra che gli abitanti provenienti dalla penisola hanno riscoperto l'Africa australe, preferendola in alcuni casi ad altre mete tradizionali¹. Come visto, però, già nei secoli precedenti gli Italiani avevano contribuito allo sviluppo del Sud Africa. In quel paese essi hanno dimostrato grande capacità di adattamento, i cui maggiori benefici sono andati alla madrepatria lontana. Ha scritto a proposito Ros Pesman.

Dalla fine del XIX secolo fino agli ultimi decenni del XX secolo, l'Italia ha avuto due distinte politiche estere: quella del governo insediato nei palazzi ministeriali, e quella della gente, degli emigrati che viaggiarono in tutta l'Europa, le Americhe e l'Oceania, venendo a creare, con le loro peregrinazioni, una rete sempre più fitta di contatti che li univa sia all'Italia, sia ad altre comunità di emigrati. Ai fini dell'esportazione e della diffusione delle varie culture italiane, i protagonisti di questa politica estera alternativa e subalterna hanno avuto un'importanza pari a quella degli inquilini della Farnesina e dei loro organi ufficiali, quali ad esempio la società Dante Alighieri. Queste culture emigranti erano quelle del "paese" e della "parrocchia" piuttosto che quelle del "palazzo" [...]. La storia dell'Italia e del suo contributo alla storia materiale e culturale del mondo non si limita ad eventi e sviluppi che hanno luogo all'interno della penisola, ma abbraccia anche la storia degli emigrati italiani e dei numerosi e sva-

¹ Si veda: *Storia dell'emigrazione italiana*, Volume 1: *Arrivi*; a cura di P. BEVILACQUA, E. FRANZINA, A. DE CLEMENTI, Roma, Donzelli, 2001; e degli stessi autori il Volume 2: *Partenze*, Roma, Donzelli, 2002.

riati contribuiti da loro apportati ai luoghi del loro esilio, alle loro nuove patrie, e all'Italia che lasciarono, chi per una stagione, chi per qualche anno, chi per sempre. Nella penisola italiana vivono circa 57 milioni di italiani; altri 5 milioni vivono all'estero, e all'estero vivono anche non meno di 70 milioni di figli e nipoti di emigrati².

Mentre Gianfausto Rosoli ha fatto notare che «la carta più utile per chiunque voglia studiare l'Italia moderna non è, forse, quella dello stato nazionale, ma piuttosto una cartina che mostri come i suoi molteplici "paesi" si possano ritrovare disseminati in tutto il mondo, e come vengano trasmessi, e di conseguenza reinventati, i loro valori e le loro culture»³.

All'interno dell'emigrazione italiana, un ruolo importante è stato sicuramente ricoperto dalla componente veneta⁴, presente da subito nel grande esodo sviluppatosi in Italia tra il 1870 e il 1890, periodo in cui si fa generalmente iniziare l'emigrazione dalla penisola. E si trattò in effetti di un fenomeno di massa: tra il 1861, anno di unificazione del Regno d'Italia, e il 1965 più di 25 milioni di persone lasciarono il paese per trovare lavoro, stagionale o permanente, fuori dai confini nazionali.

Le cause di queste partenze sono state individuate dagli studiosi nell'incapacità del nuovo stato di assorbire tutte le generazioni in età da lavoro, nell'arretratezza delle infrastrutture italiane, e nel ritardo industriale del paese. Crescita della popolazione e sottoccupazione erano evidenti e furono aggravati dalla crisi agraria del XIX secolo, dalle precarie condizioni sanitarie del paese⁵, e successivamente dalle due guerre mondiali. La parentesi coloniale poi, non aveva di certo contribuito a risolvere i secolari problemi della penisola italiana.

Il Veneto uscito dal conflitto mondiale non è ancora il modello economico degli anni Ottanta del XX secolo, né dimostra di possedere una capacità di pronta ripresa, caratterizzato com'è da una società tradizionalista e da un'economia rurale che ha dovuto subire il passaggio di un altro conflitto dopo le vicende della Grande guerra. Inoltre la pianura padana – ve-

² L. BALDASSAR, R. PESMAN, *I Veneti in Australia. Sfide di storia contemporanea*, a cura dell'A.N.E.A., Padova 2004, p. 21.

³ *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, a cura di G. ROSOLI, Centro studi emigrazione, Roma 1978.

⁴ Si veda: E. FRANZINA, *Storia dell'emigrazione veneta: dall'Unità al fascismo*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2005; Id., *La storia altrove: casi nazionali e casi regionali nelle moderne migrazioni di massa*, Verona, Cierre, 1998; Id., *Un altro Veneto: saggi e studi dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*, Abano Terme (PD), Francisci, 1984.

⁵ La diffusione della malaria, in particolare nel Mezzogiorno, nella Val Padana e in tutto il basso Veneto diede un forte incentivo all'emigrazione. Cfr. F.M. SNOWDEN, *La conquista della malaria. Una modernizzazione italiana 1900-1962*, Torino, Einaudi 2008.

neta dimostra in quegli anni tutti i limiti di una regione ancora attaccata ad una sistema di vita oramai passato. A risolvere le cose non bastano più le storiche tradizioni di cooperazione ed aiuto reciproco, di un Veneto rurale che aveva visto proliferare dentro i propri confini le casse di risparmio e le cooperative di assistenza. La stessa egemonia della Chiesa e le profonde radici della cultura cattolica servono solo a lenire in parte le grandi difficoltà della ricostruzione.

A differenza di altre parti d'Italia, il Veneto dà i natali ad un tipo di emigrante particolare: non politicizzato e pronto ad affrontare qualsiasi esperienza in grado di fargli avere lavoro e benessere. Molti giovani lasciano gli amati paesi per cercare un senso di indipendenza che la propria terra non è più in grado di dare loro. I giornali dell'epoca descrivono il Veneto come il "Mezzogiorno del Nord".

La scelta del Sud Africa come destinazione finale presenta elementi piuttosto rari nel fenomeno dell'emigrazione italiana. Ai minatori chiamati dalle autorità sudafricane, si affianca ben presto l'arrivo di una manodopera qualificata, in grado di trasformarsi alla lunga in una classe imprenditoriale di media e piccola grandezza, le cui qualità hanno prodotto ricchezza per tutti. Molto sporadici si presentano i casi di insuccesso o rientro immediato. Non vi sarà inoltre in Sud Africa una emigrazione temporanea o circolare; almeno fino al 1994 le condizioni del paese saranno delle migliori per benessere ed opportunità. Né si può parlare per il Sud Africa di un'emigrazione a catena.

Il processo dell'emigrazione a catena, descritto dal demografo Charles Price, prevede infatti tre fasi migratorie – l'arrivo di uomini in età da lavoro, il successivo richiamo di mogli e figli, e l'arrivo, infine, degli anziani genitori quando la famiglia è ormai sistemata – che non trovano attuazione nel paese sudafricano. Nel paese africano giungono viceversa giovani lavoratori in cerca di occupazione. Quasi sempre soli e chiamati da un parente o da un conoscente, spesso un compaesano. Non sono rari i casi di arrivi casuali: dove l'emigrato convinto di andare in Australia finisce in Sud Africa perché da quel paese ha ricevuto per primo il permesso di entrata.

Alla prima fase, descritta dal Price, seguirà la costruzione di una famiglia con una moglie incontrata sul posto, la cui nazionalità è molto spesso quella italiana. Sporadici per la prima generazione di immigrati sono i matrimoni con boere o inglesi; la regola fissa prevede un coniuge italiano incontrato nei circoli italiani o tramite reti di amicizie comunque italiane⁶.

⁶ Incontratesi al Club italiano o in occasione di feste, le coppie furono spesso composte da due coniugi provenienti da regioni italiane diverse. Salvo qualche rara eccezione, solo a partite dalla seconda generazione è subentrata l'idea di sposare un marito o una moglie non italiani.

La frequentazione delle associazioni italiane trova una grande attenzione da subito; così come l'educazione dei figli prevede la trasmissione dell'identità italiana e dei valori cattolici. Il problema dell'insegnamento della lingua italiana è ancora oggi uno dei più sentiti. Preoccupati per le nuove generazioni, i genitori vorrebbero da parte dello stato italiano un maggior contributo allo studio della cultura nazionale. Ai figli, gli emigranti hanno dato tutto: istruzione, benessere, opportunità, lavoro e sicurezza economica.

Molto legati alle proprie radici, i veneti in Sud Africa hanno mantenuto nel tempo i contatti con le proprie tradizioni. Nell'ultimo capitolo vedremo come grazie all'associazionismo locale essi siano stati in grado di dare vita ad una piccola comunità molto attiva e vivace, anche all'interno delle istituzioni nazionali destinate agli Italiani all'estero. Il rapporto con la Regione Veneto ha trovato un nuovo slancio con la nascita dell'Advisa (l'Associazione dei Veneti in Sud Africa) e grazie all'impegno di tutte le componenti venete presenti nel territorio sudafricano.

Come già accennato in precedenza il fenomeno dei ritorni non è molto presente nella realtà sudafricana. Sebbene molti nostri connazionali nutrano un forte sentimento di affetto e nostalgia per i paesi di origine, essi sono frenati dal rientro in Italia da diversi fattori. Il più frequente è rappresentato dalla permanenza in Sud Africa dei figli e dei nipoti, impossibilitati o comunque non interessati a vivere in Italia. L'affetto dei propri cari ed il senso della famiglia è molto forte nella comunità veneta sudafricana.

Un altro ostacolo al rientro in Italia è per molti l'alto costo della vita presente nei paesi nativi; il viaggio in Italia o il soggiorno di sei mesi sono oggi le soluzioni preferite. A complicare le cose vi è poi la debolezza della moneta sudafricana, il *rand*, fortemente penalizzata dal cambio con l'euro.

Il rapporto con le istituzioni italiane presenti in Sud Africa è da tutti ritenuto un ottimo strumento per la salvaguardia dell'identità e dell'associazionismo italiano. Un proficuo rapporto di collaborazione è stato instaurato sia con l'attuale ambasciatore italiano, il Dott. Alessandro Cevese⁷ di origini patavine – già in servizio dal 1992 al 1997 come Consigliere presso l'Ambasciata d'Italia a Pretoria – sia con i Consolati italiani presenti a Johannesburg, Durban e Cape Town.

2. Il nostro viaggio

Gli autori del presente studio (chi scrive e Alessandra Berto) hanno potuto avvicinare e conoscere dall'interno quest'isola veneta in Africa grazie

⁷ Dopo la conclusione del nostro studio è giunta la notizia della tragica scomparsa (aprile 2008) dell'ambasciatore Cevese in un incidente automobilistico.

ad un viaggio compiuto fra maggio e giugno 2007, reso possibile dall'Assessorato ai Flussi Migratori della Regione Veneto nell'ambito dei programmi di studio sulle comunità all'estero avviati dalla Consulta Regionale dei Veneti nel Mondo. Il viaggio si è svolto seguendo un itinerario programmato nel modo seguente.

Partiti dall'aeroporto Marco Polo di Venezia il 28 maggio 2007, dopo un breve scalo a Francoforte, siamo giunti a Johannesburg martedì 29 maggio. Accolti da un comitato dell'Advisa, composto dal presidente Vasco Rader, dal vicepresidente Arturo Costella, e dal presidente dei veronesi Claudio Marangoni, abbiamo trascorso a Johannesburg circa due settimane. Durante questo periodo siamo stati ricevuti dal console italiano di Johannesburg, il Dott. Vittorio Sandalli, che ci ha fornito dati e notizie sugli Italiani della provincia del Gauteng, nonché illustrato l'attività del nostro consolato nella zona di sua competenza.

Da Johannesburg, con una trasferta di un giorno, siamo andati a Pretoria, una delle due capitali del paese, per incontrare l'ambasciatore Alessandro Cevese, il quale ci ha parlato del Sud Africa e dell'impegno degli Italiani all'interno della società sudafricana. Molto utile si è rivelato l'incontro con il nostro ambasciatore per la disponibilità del Dott. Cevese e dei suoi collaboratori, oltre che per ricavare ulteriori informazioni e spunti di riflessione.

In un'altra occasione, sempre muovendoci dalla città di Johannesburg, abbiamo fatto visita al Cimitero militare e al museo, accompagnati dal vicepresidente Costella, e dal presidente dell'Associazione ex prigionieri di Zonderwater, Emilio Coccia, il quale ci ha fatto da guida fornendoci importanti notizie sulla storia del campo e sulle attività dell'associazione.

A Johannesburg abbiamo incontrato numerosi esponenti della comunità italiana del luogo. Accompagnati da alcuni rappresentanti dell'associazionismo abbiamo visitato alcune fabbriche di imprenditori Italiani della zona, raccogliendo notizie e storie, molto utili per la nostra ricerca. Guidati dal presidente dei Trevigiani, Annamaria Riccardi, abbiamo fatto visita agli ospiti di Casa Serena, ricavandone un'esperienza umana molto toccante.

Molto interessanti e proficue sono stati gli incontri con le famiglie di Johannesburg, e le visite ai vari club italiani del Gauteng (quello di Johannesburg, quello di Nigel e quello di Benoni). Molto bella si è rivelata la festa per la celebrazione del 2 giugno svoltasi alla presenza dell'ambasciatore Cevese e del console Sandalli, al circolo italiano di Johannesburg.

Il 10 giugno siamo partiti per Durban dove siamo rimasti tre giorni. In quella città abbiamo incontrato il signor Franco Muraro che ci ha guidato negli incontri successivi. A Durban siamo stati ricevuti dal console Ugo Ciarlatani, che ci ha illustrato l'attività del consolato nella provincia del KwaZulu-Natal e la vita degli Italiani del luogo.

Dalla regione del Natal ci siamo spostati nella provincia del Capo, dove ad attenderci abbiamo trovato Sandra Marrai, che si è gentilmente occupata del nostro soggiorno, organizzandoci gli appuntamenti con i veneti del posto, e facendoci scoprire le bellezze naturalistiche del Capo. Durante il nostro soggiorno a Cape Town abbiamo inoltre conosciuto il direttore della «Gazzetta del Sud Africa», Ciro Migliore, con il quale abbiamo analizzato gli aspetti più importanti degli Italiani residente al Capo. Il 22 giugno da Cape Town siamo rientrati a Johannesburg dove abbiamo conosciuto altre persone precedentemente non incontrate, quali il direttore del settimanale italiano «La Voce», Pierluigi Porciani, impegnato da anni all'interno della comunità italiana, il Consigliere CGIE per il Sud Africa e membro del Comites del Gauteng, Pino Nanna, e l'avvocato Maurizio Mariano. Nel corso della nostra ultima settimana abbiamo riordinato il materiale raccolto e presenziato alle attività delle Associazioni venete. Dopo aver salutato i rappresentanti dell'associazionismo veneto ed italiano e ringraziato il comitato dell'Advisa per l'ospitalità e l'aiuto fornitoci, siamo rientrati in Italia arrivando a Venezia il 30 giugno.

Non potendo raccontare le vicende di tutte le persone incontrate, per ovvie ragioni di spazio, abbiamo deciso di privilegiare le storie più significative. Nella scelta dei profili personali abbiamo tenuto presente la provenienza del protagonista, cercando di comprendere le Province venete più rappresentate in Sud Africa, il materiale in nostro possesso per la descrizione della storia, nonché l'esperienza personale maturata dalla persona.

Le biografie riportate rappresentano perciò una sintesi delle varie generazioni giunte in Sud Africa o formatesi successivamente. Per alcuni casi abbiamo ritenuto opportuno premiare quelle persone che da anni si occupano in prima persona della vita e dell'organizzazione delle Associazioni venete in Sud Africa. Consapevoli di non poter accontentare tutti, vogliamo comunque ringraziare le persone incontrate per l'affetto manifestatoci. Un grazie di cuore rivolgiamo a tutti coloro che ci hanno consentito di realizzare la nostra ricerca, ed in particolare alle famiglie: Rader, Costella, Furlan, Marangoni, Raccanello-Riccardi, Varalda, Serafin, Scola, Marion, Visentin-Pisanti, Bandini, Marrai, Coccia, Rossini, Crosato, Fontanella, Cassarino, Pavan, Carniel, Muraro, Meneghin-Casagrande, Amadio, Zamperoni, Ciman, Casale. Altri ringraziamenti rivolgiamo alla sede centrale dell'Ente Vicentini nel Mondo e ai suoi rappresentanti: la Signora Patrizia Bombi, l'architetto Ferruccio Zecchin e il segretario Zanetti.

3. Arturo Costella: una vita in Sud Africa

La storia di Arturo Costella, presidente dell'associazione Famiglia Bel-lunese di Johannesburg, sembra uscita da un romanzo di altri tempi. Nato a Nebbiù – in una piccola frazione del comune di Pieve di Cadore (BL) –

il 26 giugno 1934, Arturo è il primogenito di otto figli: Angelo, Rita, Nelso, Giuseppe, Giovanni, Ornella e Francesco. Il padre, Damo Costella, è impiegato come giardiniere in un vicino convento di frati; mentre la madre Augusta Pagogna si occupa della casa e della crescita dei figli.

Lo scoppio della Seconda guerra mondiale costringe il piccolo Arturo a prolungare gli studi elementari oltre i normali cinque anni previsti per il completamento della scuola primaria. Ottenuta la licenza elementare, approda giovanissimo nel mondo del lavoro, svolgendo nel giro di pochi anni i più svariati mestieri: muratore, operaio in una fabbrica di occhiali, installatore di cavi telefonici e linee teleferiche per la ditta Sirti, nonché canneggiatore al seguito di ingegneri e geometri di aziende della zona. La crisi generale del periodo postbellico ed il fresco ricordo delle devastazioni subite, non agevolano la vita quotidiana delle comunità alpine dislocate nel bellunese.

Alla ricerca di un'occupazione stabile, Arturo Costella frequenta spesso il locale ufficio di collocamento, seguito in ciò da numerosi coetanei. E proprio durante una visita all'agenzia del lavoro, egli legge alla parete un bando di reclutamento per allievi minatori destinati al Sud Africa⁸. Pubblicato dal governo di Pretoria, il concorso era rivolto ai giovani italiani disposti a lasciare la madrepatria per raggiungere Johannesburg, dove avrebbero frequentato la scuola professionale per minatori gestita dalle autorità sudafricane.

Al termine del corso, di 18 mesi, gli allievi minatori avrebbero ottenuto un contratto di cinque anni da una delle grandi compagnie presenti nel paese, al termine del quale il lavoratore italiano poteva o rinnovare l'accordo, oppure intraprendere nuove strade tra cui quella del ritorno in Italia.

Nel 1954, convinto dalla proposta sudafricana, Costella presenta domanda all'ufficio di collocamento. Superati i controlli per l'idoneità fisica con due visite mediche effettuate a Treviso e a Venezia, il candidato doveva ottenere dal governo sudafricano il permesso di entrata, concesso da Pretoria dopo un'attenta analisi del passato personale del richiedente. La scoperta di qualsiasi appartenenza, o semplice simpatia, a gruppi politici della sinistra italiana, quali il Pci, il Psi, la Cgil, o ad altre formazioni minori, poteva portare all'immediata cancellazione della domanda. Schierato all'interno del

⁸ Nel novembre 2007 il giornalista CLAUDIO MONICI ha ricostruito per «Avvenire» la storia della miniera di Boksburg, una cittadina situata ad alcuni chilometri da Johannesburg, dove a tutt'oggi sono impegnati circa duemilacinquecento operai occupati nell'estrazione dell'oro. Il racconto dell'autore dal titolo *Nel ventre della miniera rischiando per lavorare. Dopo l'ultima tragedia in Ucraina il racconto dei pozzi sudafricani*, consente di capire le difficoltà incontrate anche dai nostri connazionali impegnati per anni nelle miniere sudafricane. L'articolo è apparso sul quotidiano in data 21 novembre.

campo occidentale, lo stato sudafricano adottava tali misure per salvaguardare il proprio territorio dalle influenze esterne dell'imperialismo sovietico.

Nel settembre del 1955, accolta la richiesta dal governo di Pretoria, Arturo parte per Roma. Dalla capitale con un biglietto aereo pagato dalle autorità sudafricane si dirige verso l'Africa. Al viaggio, lungo cinque giorni e caratterizzato da alcuni scali e momenti di panico, partecipano cinquantasei allievi italiani, il cui arrivo a Johannesburg è fissato per il 17 del mese.

Sistemati in un ostello governativo, i giovani Italiani vengono avviati alla scuola di formazione per minatori. La vita all'interno dell'istituto si rivela però particolarmente difficile; alla sveglia alle quattro, gli allievi devono aggiungere i corsi di teoria in aula, le esercitazioni in miniera, lo studio per gli esami ed una ferrea disciplina tenuta dal corpo insegnante. Il vitto, ricorda Costella a distanza di anni, era pessimo. «Ci davano per pranzo solo due panini, tra l'altro imbottiti con una salsa boera che li rendeva praticamente immangiabili. Mentre alla sera in mensa veniva servita una cena composta interamente da pietanze inglesi o sudafricane. Troppo poco per dei giovani ventenni che dovevano lavorare e studiare»⁹.

La cattiva qualità del cibo e la dura vita nella scuola portano a dei momenti di tensione, sfociati alla fine in una dura protesta da parte degli allievi, che arrivano a danneggiare le strutture dell'istituto. La gravità dei fatti induce il direttore generale della scuola a convocare presso di sé il console italiano residente a Johannesburg; il colloquio tra i due porta alla convocazione di un'assemblea generale tra gli allievi e la dirigenza. Alla presenza del console, i minatori Italiani espongono le proprie rivendicazioni: ad illustrare è proprio Arturo Costella, che in Italia aveva frequentato dei corsi serali di lingua inglese.

Le denunce degli Italiani spingono il console ad aprire un'inchiesta sul servizio della mensa, al termine della quale viene accertata una mala gestione contrassegnata da furti ed acquisto di prodotti scadenti. L'intera vicenda si conclude con un lieve miglioramento della cucina scolastica e con il pagamento dei danni provocati dagli allievi, i quali risarciscono la scuola lasciando allo stato due sterline dalla paga mensile¹⁰.

Nel dicembre 1956 Arturo si sposa con Patrizia, una ragazza inglese conosciuta all'ospedale dove egli era stato ricoverato per un piccolo intervento alle tonsille. La giovane coppia si stabilisce in un appartamento adiacente all'abitazione della suocera, che Arturo ha risistemato durante i fine settimana. Dal matrimonio nasceranno tre figli: Graziella nata nel 1959, Daniela arrivata nel 1966 e Sergio nato nel 1968.

⁹ Colloquio con l'autore a Johannesburg giugno 2007.

¹⁰ All'epoca un allievo minatore guadagnava 16 sterline mensili.

Alla formazione della famiglia Arturo Costella associa il completamento della propria formazione professionale. Superati tutti gli esami, ottiene l'abilitazione di minatore, tra l'altro in anticipo rispetto ai termini previsti. Inoltre, per migliorare le proprie capacità, frequenta alla sera due corsi di lingua: il primo di inglese ed il secondo di *fanagalo*¹¹, una lingua franca utilizzata dai bianchi e dai neri per comunicare all'interno della miniera.

Conclusa la scuola, Costella ottiene il suo primo contratto da minatore. Viene assunto dalla compagnia mineraria Rand Mines, che gli offre il lavoro e la possibilità di continuare a studiare mineralogia presso una scuola tecnica. Al termine del primo anno di contratto viene promosso Capoturno. La nuova posizione lo porta a guidare una squadra composta da otto minatori bianchi e quaranta neri tutti occupati nell'estrazione di materiali dal sottosuolo. I suoi compiti vanno dalla gestione della forza lavoro, al controllo e al rispetto di tutte le norme di sicurezza previste nell'attività di una miniera.

Dopo tre anni da Capoturno ottiene una seconda promozione¹². Superati gli esami è nominato Capitano di miniera, una carica di grande responsabilità che la Rand Mines gli affida per le sue qualità. Come Capitano Costella arriva a comandare milleduecento uomini. Il nuovo incarico lo aggrava però di un altro impegno; come Capitano infatti è obbligato a far parte delle squadre speciali di pronto intervento, addette allo spegnimento degli incendi e al recupero dei minatori rimasti intrappolati o dispersi. Ricorda Arturo Costella:

Ho ancora impresso nella mente, nel cuore e nell'anima un franamento proprio a 4500 metri. Quando mi avvertirono partii con la mia squadra di soccorso, arrivati nella galleria a causa di un corto circuito scoppiò un incendio. Sotto c'erano 5 uomini. Eravamo attrezzati con le accette, maschere anti gas, bombole d'ossigeno, medicinali di primo soccorso e lampade. Eravamo in sei della squadra di soccorso. Avevamo le lampade a fiammella, servono per capire se nella galleria c'è del gas metano. Te ne accorgi se sopra il giallo della fiammella si forma un triangolo blu. Trovammo il gas mentre stavamo andando a scavare il franamento per recuperare i compagni. Indossammo subito le maschere d'ossigeno, ma la mia s'impigliò in uno spuntone di legno. Il tubo che collegava la bombola si ruppe.

¹¹ *Fanagalo* o *fanakalo* è una lingua basata sullo zulu, l'inglese e l'afrikaans. Viene utilizzato principalmente nelle industrie estrattive dell'oro, del diamante, del carbone e del rame in Sudafrica, ed in misura minore nella Repubblica democratica del Congo, nella Namibia, nello Zambia e nello Zimbabwe.

¹² La carriera all'interno del settore minerario è disciplinata da una precisa gerarchia così composta: Apprendista minatore, Minatore, Capoturno, Capitano di miniera, Underground manager-direttore dei lavori di una sezione sottoterra, Direttore generale della miniera, Direttore generale del gruppo minerario, Proprietari e azionisti.

Sono vivo per miracolo perché un mio compagno s'accorse immediatamente della situazione e mi sostituì il tubo con quello di scorta. Senza perdere neanche un attimo riuscimmo a spegnere il fuoco con l'estintore e a scavare con le mani nude il franamento per recuperare i compagni. 4 per fortuna erano ancora vivi, ma uno non ce la fece¹³.

È una vita dura, rischiosa. Racconta Costella:

Una volta sono rimasto sepolto vivo sotto un franamento di roccia causato da un'esplosione dovuta alla pressione terrestre. Sono rimasto sotto a 4000 metri dove la roccia diventa fine e mi ricordo ancora il dolore dei pezzi di pietra conficcati nella mia carne. Non pensavo a niente in quell'istante. Ti svegli di soprassalto dallo schiaffo che hai preso e rimani attonito. Un'altra volta, sono sceso da solo a circa 50 metri e non mi accorsi che la galleria aveva dei detriti fangosi, così dopo pochi passi mi ritrovai immerso fino alle cosce nel fango e non riuscivo più a muovermi. Sprofondavo sempre di più. Dopo circa un quarto d'ora sono venuti a recuperarmi. 15 minuti furono un'eternità perché anche se urlavo nessuno mi sentiva¹⁴.

Nel 1966 dopo aver lavorato in miniera per ben undici anni il Capitano Costella decide di lasciare. «L'episodio che mi ha fatto dire basta è legato a quanto accaduto al direttore generale della miniera che faceva un'ispezione di due ore, circa una volta ogni tre mesi. Un giorno è rimasto sepolto dal fango in una galleria centrale. Da quel momento ho capito che ogni momento sarebbe potuto accadere a me»¹⁵.

Abbandonata la miniera, Costella apre con alcuni soci italiani due ristoranti ed un negozio di ferramenta. Il fiuto per il commercio lo porta in poco tempo a lasciare il campo della ristorazione per concentrarsi solo sui negozi. Alla ferramenta si affiancano quindi altri sei negozi gestiti da Costella in collaborazione con i soci. I prodotti venduti vanno dalla ceramica pregiata, importata per questo da Germania, Italia e Inghilterra, alle suppellettili per la casa. In un proprio negozio di tremila metri quadrati, egli sperimenta, primo nella zona, un'idea rivoluzionaria per quegli anni: esporre la merce alla vista del cliente, il quale entrando avrebbe potuto osservarla e provarla, senza più doversi recare al banco e da lì aspettare il commesso, che a sua volta si sarebbe recato in magazzino per tornare con il prodotto richiesto.

L'apertura dei grandi centri commerciali costringe Costella a vendere i negozi, destinati a sparire per la forte concorrenza. D'accordo con i soci,

¹³ F. COLLE, *op. cit.*, pp. 107-108.

¹⁴ *Ibidem*, pp. 109-110.

¹⁵ Colloquio con l'autore a Johannesburg, giugno 2007.

decide pertanto di acquistare una fabbrica per scatole e bauli in ferro utilizzati in miniera. Poco dopo inoltre rileva una seconda fabbrica specializzata in valigie pregiate ed articoli da pelletteria. Seguendo la legislazione del governo esistente, Arturo Costella sposta la fabbrica di scatole e bauli da Johannesburg alla periferia, dove ha la possibilità di gestire la produzione e la manodopera di duecento operai. L'altra azienda invece rimane a Johannesburg.

Nonostante i buoni risultati ottenuti negli anni, Costella e soci sono spinti a disfarsi dell'impresa di pelletteria. Alla base di tale scelta vi sono i problemi economici del mercato sudafricano, colpito in maniera pesante dall'embargo internazionale, e le denunce infondate di alcune associazioni ambientaliste, che accusano l'azienda di eliminare volontariamente la fauna locale. Dopo cinque anni anche l'altra fabbrica viene venduta.

Nel 1992 all'età di cinquantotto anni, Arturo Costella è pronto per un'altra avventura: separatosi da alcuni soci, decisi ad acquistare dei negozi di valigeria, egli rileva con i rimanenti soci due garage per autovetture. Al comando di quattordici dipendenti Costella gestisce due distributori di benzina, un'officina per riparazione ed alcune strutture per l'autolavaggio. Ciononostante, dopo quattro anni, ancora una volta è costretto a vendere. A seguito di cinque rapine, un ferimento, ed una sparatoria da Far west – subita all'esterno di una banca – la società viene sciolta; e mentre alcuni soci scelgono la pensione, Arturo non molla e continua a lavorare.

Nel 1996 viene infatti chiamato dall'amico Angelo Panciera, maestro gelatiere e pasticciere di origine bellunese, a dirigere la distribuzione ed il trasporto della premiata ditta Panciera, rinomata in Sudafrica per la produzione e la vendita di gelati e specialità pasticciere. In servizio per quattro anni, nel 2000 Costella ha dovuto lasciare l'azienda Panciera per un delicato intervento chirurgico, che gli ha impedito di continuare la sua collaborazione. Rimessosi dall'operazione, egli ha comunque deciso di continuare a lavorare, aiutando il figlio Sergio a gestire le proprie attività di imprenditore nel settore del soccorso stradale.

Al successo nel mondo del lavoro, il presidente Costella ha sempre affiancato un continuo servizio all'interno dell'associazionismo italiano e veneto in Sudafrica. Fin dal lontano 1956 si occupa del Cimitero di Zonderwater, dove fu coinvolto per volere di Vittorio Giacchetti, ex prigioniero di guerra e primo presidente dell'Associazione Zonderwater Block, svolgendo varie mansioni ed attività a sostegno del ricordo. Da circa venti anni, poi, è vicepresidente della stessa associazione, dove ha modo di collaborare con il presidente Emilio Coccia.

Arturo ha contribuito inoltre alla fondazione del Club italiano di Welcome – all'interno del quale ha voluto dar vita ad un bollettino d'informazione composto da notizie ed inserzioni pubblicitarie – ed alla costruzione di una

chiesa cattolica a Virginia, nel Free State. Altre energie sono spese da Costella per l'Associazione Nazionale Carabinieri, sezione di Johannesburg, creata nel 2002 grazie agli sforzi del suo presidente, il trevigiano Luigi Zamperoni – il quale nel 2005 ha inaugurato alla presenza dell'ambasciatore italiano il monumento ai caduti dell'Arma voluto da Zamperoni nel piazzale del Club italiano di Johannesburg – e nell'associazionismo veneto, come presidente del locale circolo dei bellunesi e vicepresidente dei veneti dal 1994.

Il legame di Costella con le proprie radici lo ha spinto nel 1992 ad iniziare una difficile ricerca per individuare il numero esatto delle famiglie bellunesi presenti nel territorio di Johannesburg. Grazie al suo lavoro quarantotto connazionali hanno ottenuto una onorificenza dalla Regione Veneto per l'impegno profuso nelle proprie attività. Il presidente Costella è inoltre presente all'interno dell'Associazione Casa Serena, la casa di soggiorno per ospiti italiani, del Centro comunitario, del Crai e dell'Assistenziale.

Dopo una vita in Sud Africa, Costella guarda con ottimismo al futuro del paese africano. Secondo lui, tra una quindicina di anni molte cose troveranno una giusta soluzione; anche se oggi non esita a dire che la criminalità e la fuga dei cervelli sono dei problemi molto seri.

In possesso del solo passaporto italiano, Arturo Costella sogna in alcuni momenti di rientrare a Pieve di Cadore; ma poi, quando pensa ai nipoti: Raffaella, Riccardo, Gianluca, Danilo, Angela e la piccola Tiara, si convince che il suo posto è lì in Sud Africa, dove vive da oltre mezzo secolo.

4. *Annamaria Riccardi: una trevigiana presidente*

Dal 2005 Annamaria Raccanello in Riccardi è presidente dell'associazione Trevisani nel Mondo di Johannesburg. La sua elezione appare come il giusto premio per il suo impegno all'interno della comunità italiana, e per la componente femminile in generale, che ha raggiunto finalmente con Annamaria anche i vertici dell'associazionismo veneto. Entrata nei trevigiani nel 1995, Annamaria vi era uscita l'anno seguente perché delusa da un ambiente ostile e troppo maschilista. Rientrata nel 2003 come vicepresidente, è riuscita in poco tempo a farsi apprezzare e stimare dai soci, che alle ultime elezioni hanno deciso di nominarla presidente.

Nata a Crespano del Grappa (TV) ai piedi del pendio del Monte Grappa il 27 ottobre 1947, Annamaria è l'ultima nata in casa Raccanello. I genitori, agricoltori, si alternano tra il lavoro nei campi e la crescita dei loro cinque figli.

Completate le scuole primarie, Annamaria inizia a lavorare. Dal 1963 al 1968 opera di giorno come macchinista tessile presso la ditta Guia di Onè di Fonte, mentre la sera frequenta una scuola serale per ottenere il di-

ploma di sarta, che arriva puntuale nel 1964. Determinata e curiosa, Annamaria decide sul finire degli anni Sessanta di andare a trovare il fratello, da otto anni in Sud Africa. Racconta la Signora Riccardi. «A marzo del 1968, sono partita per il Sud Africa per visitare mio fratello Giancarlo che si trovava già qui dal 1960. In Sud Africa conobbi Claudio, il fratello della moglie di Giancarlo, Gabriella, ed entro breve tempo decidemmo di sposarci. Devo dire che fu un vero e proprio colpo di fulmine!»¹⁶.

L'amore per Claudio, un ragazzo di Roma giunto in Sud Africa nel 1955 all'età di tredici anni, e l'interesse per il nuovo stato spingono Annamaria a rimanere a Johannesburg dove frequenta una scuola serale per apprendere la lingua inglese. Convinta della sua scelta, Annamaria manifesta con lo studio dell'inglese la sua voglia di partecipare attivamente alla vita del nuovo paese.

Nel 1968 Annamaria e Claudio decidono di unire le proprie strade. Dal loro legame nascono tre figlie: Sonia, Romina e Tania, che frequentano l'università laureandosi rispettivamente in Economia e Commercio, Computer Systems e Stilista. Mentre Sonia ha deciso di seguire le orme del padre – in possesso pure lui di una laurea in Economia e Commercio – Tania ha voluto completare il percorso della madre, raggiungendo il traguardo di stilista.

Pur occupata nella crescita dei figli, Annamaria decide comunque di continuare a lavorare. Dal 1968 al 1970 è impiegata per la ditta Hal-Trading, mentre il marito Claudio lavora come commercialista. Dopo due anni alla Hal-Trading Annamaria decide di cambiare. «Era venuto il momento di mettermi in proprio, non solamente per contribuire al budget familiare, ma anche perché così riuscivo a seguire di più le figlie. Iniziai con un mio laboratorio di sarta, confezionavo vestiti nuovi da boutique ed “alterazioni”. Questo lavoro è diventato quasi un hobby, visto che trovo il tempo di continuare tutt'oggi, anche se sono molto coinvolta nel gestire la “mia missione” verso la comunità»¹⁷.

I momenti liberi sono dedicati alla casa e naturalmente alla famiglia, alla quale Annamaria e Claudio sono molto legati. Annamaria inoltre gioca a tennis e a squash, dove ha ottenuto dei buoni risultati vincendo un torneo di doppio con la figlia Sonia.

Dal 1990 Annamaria si occupa con passione di volontariato. Eletta coordinatrice delle signore residenti a Casa anziani italiani, gestisce tutt'oggi l'assistenza e l'intrattenimento degli ospiti di Casa Serena, collaborando

¹⁶ F. COLLE, *op. cit.*, p. 90.

¹⁷ *Ibidem*, p. 91.

attivamente con il direttore dell'istituto Mario Serra. Racconta Annamaria Riccardi: «Sono in questa mansione e riesco a coniugare l'impegno verso gli anziani con una vera gioia, poiché sono felice, quando riesco a far sorridere, ancora una volta, persone che sono alla fine del loro soggiorno su questa terra»¹⁸. Il suo servizio trasmette agli anziani serenità ed affetto, lasciando su di essi la piacevole sensazione di aver in Anna un parente o magari una persona cara perduta da tempo.

Nel 1996 Annamaria è entrata nell'Advisa, l'Associazione dei Veneti in Sudafrica presieduta da Vasco Rader, che ha visto in lei una valida organizzatrice. Per i veneti, spiega la presidentessa Riccardi «mi occupo del Coordinamento delle feste, ad esempio organizzo la sagra annuale alle altre Associazioni regionali dove si fa del bene divertendosi, e il ricavato va in beneficenza. Tra l'altro organizzo la cerimonia di premiazione degli studenti italiani e locali, più meritevoli nello studio della lingua italiana»¹⁹.

Per Annamaria il futuro del paese è legato alle scelte che saranno compiute dalla nuova classe dirigente sudafricana. Lei comunque non smette di lavorare e sorridere, si tratti della signora Ida Pitol in Castellan, una bellunese di cento anni, o dei nipoti Federico, Enrico, Oriana e Cristina.

5. Gina Bandini: l'Italia nel cuore

Gina Bandini viene da Preganziol in provincia di Treviso. Arrivata in Sud Africa nel 1951, vive lì da oltre cinquant'anni. Nel «paese dell'arcobaleno» ha lavorato e costruito la sua famiglia cercando sempre di non dimenticare le proprie radici: Gina infatti non ha mai rinunciato alla cittadinanza italiana, rifiutando quella sudafricana. In alcuni momenti della propria vita ha pensato ad un rientro in Italia, ma alla fine ha sempre desistito.

Nata a Preganziol nel 1934, Gina Cavasin ha trascorso in Veneto l'infanzia. I suoi ricordi di quel periodo sono legati alla difficile vita della guerra e agli anni successivi, caratterizzati da una lenta ripresa dell'economia contadina veneta. Conseguita la licenza elementare, Gina raggiunge con il fratello Giovanni e la mamma Evelina, papà Cesare impiegato in Sud Africa dal 1947 in qualità di Primo Capo Cantiere. Ricorda Gina:

Mio padre partì per Durban con un gruppo di operai specializzati della ditta Mantelli di Venezia, azienda per la quale lavorava dal 1929. Lo scopo della Mantelli era quello di iniziare una nuova attività di costruzione in Sud Africa. Papà venne scelto per la sua esperienza e perché aveva partecipato all'edifica-

¹⁸ *Ibidem.*

¹⁹ *Ibidem.*

zione del "Ponte della Libertà", che permise di unire la terraferma di Mestre con la città di Venezia negli anni 1932-1933.

La ditta in Sud Africa iniziò con il nome di "Construction Corporation", registrata a Johannesburg il 28 aprile 1948, con un capitale di 10.000 sterline. Inizialmente le loro costruzioni variavano da ville a palazzi. Sfruttando il loro successo i titolari decisero di adottare un nome più adeguato "Concor Construction" ampliando inoltre il proprio raggio d'azione. Negli anni successivi papà collaborò alla costruzione di numerose opere civili destinate al progresso del paese, quali ad esempio: la *Centrale Elettrica di Pretoria*; il ponte *Storm River Bridge*, realizzato nelle vicinanze di Port Elizabeth; il *Ponte Umdloti* nel Natal; il *Rand Stadium* di Johannesburg; la *Standard Bank* di Johannesburg e molte dighe. Per il suo lavoro ricevette inoltre alcune riconoscenze dal Governo sudafricano²⁰.

Imbarcata a Venezia sulla nave *Gerusalemme*, Gina parte per l'Africa australe nel marzo del 1951. Il viaggio, durato circa un mese, si snoda piacevolmente lungo la costa adriatica, l'ingresso nel Mediterraneo, l'attraversamento del Canale di Suez, il cabotaggio della costa del Mar Rosso e l'arrivo infine a Durban nell'Oceano Indiano.

Ricongiunta con il padre, l'intera famiglia Cavasin parte per Pretoria, la capitale del paese, dove Cesare ha deciso di risiedere perché impegnato in un grande progetto edilizio. Racconta Gina. «Trovammo Pretoria una bella città pulita con uno splendido palazzo governativo costruito sopra una collina, e per tale motivo ben visibile da vari punti della città. Le strade erano larghe ed i palazzi ben sistemati. Avendo lasciato il nostro paese distrutto dalla guerra, tutto quell'ordine ci fece un grande effetto»²¹.

Sistemata a Pretoria, Gina Cavasin riprende gli studi assieme al fratello Giovanni; arrivata alla maturità non ottiene però il certificato finale perché non presenta l'esame scritto in afrikaans, la lingua boera parificata all'inglese dal Governo sudafricano. Il fratello Giovanni invece prende la maturità e trova lavoro come tecnico nella ditta italiana Olivetti, dove svolgerà la propria carriera per circa quarant'anni.

Dopo quattro anni trascorsi a Pretoria, la famiglia Cavasin si trasferisce a Johannesburg, la città dell'oro, capitale industriale del paese e centro nevralgico dell'Africa australe. Gina trova un impiego per una ditta sudafricana; la nuova realtà le piace e al lavoro associa una piacevole frequentazione del Club italiano, all'interno del quale ha la possibilità di svolgere un'intensa attività sportiva. Non tutto però è perfetto. Ricorda Gina Bandini:

²⁰ Colloquio con l'autore a Johannesburg giugno 2007.

²¹ *Ibidem*.

Nostro padre lavorando sempre con la stessa ditta era impegnato con il lavoro in varie parti del Sud Africa e altri paesi confinanti, sempre assai preso con i suoi ponti e dighe. La nostra Mamma era assai triste perché papà rientrava a casa solo una volta al mese, essendo le distanze assai considerevoli, a quei tempi le autostrade non esistevano. Nonostante questi sacrifici famigliari, papà era felice, perché le costruzioni gli davano molta soddisfazione²².

Le cose migliorano per la famiglia con l'arrivo di un cugino, trasferitosi in Sud Africa per motivi di lavoro, e con l'arrivo di una nipote di papà Cesare giunta a Johannesburg per amore. Racconta la signora Bandini: «Un giorno un collega di papà rientrò in Italia per le vacanze ed andò a portare i saluti alla nostra famiglia. In casa incontrò una giovane donna di cui rimase incantato. Due mesi dopo erano già sposi, e in poco tempo entrambi arrivarono in Sud Africa. L'arrivo di mia cugina ci portò molta gioia, finalmente anche noi avevamo qualcuno della famiglia vicino»²³.

Con il passare degli anni le cose per Gina prendono una piega sempre più favorevole. Al Club italiano di Johannesburg conosce Arrigo Bandini, nato a Tivoli (VT) nel 1925, ma subito trasferitosi a Torino dove passò il periodo bellico per poi emigrare in Sud Africa nell'immediato dopoguerra.

Dopo tre anni di fidanzamento Gina e Arrigo si sposano. Ottenuta l'approvazione del padre, Gina lascia la madre per formare una nuova famiglia. Ad un anno dalle nozze, nel 1958, nasce Sandra la primogenita, alla quale seguono poi Remo, il figlio maschio arrivato nel 1964 ed Annalisa, nata nel 1969. La nascita dei figli e l'avvio dei primi viaggi aerei tra Roma e Johannesburg consentono a Gina Cavasin di alleviare la nostalgia di casa. «La vicinanza con l'Italia la sentivamo con molto entusiasmo, anche perché le importazioni dei prodotti italiani aumentavano sempre di più. Dal Veneto poi, ricevevamo giornali, dischi e libri, con i quali potevamo informarci di tutto»²⁴.

Nel 1969, dopo molti sacrifici e con alcune incognite, Arrigo Bandini realizza il desiderio di lavorare in proprio. La qualifica di perito meccanico, e la sua lunga esperienza lo spingono ad aprire un'officina a Wymberg. E mentre Arrigo si occupa del lavoro manuale, la moglie lo assiste tenendo in ordine i conti dell'attività. Racconta Gina Bandini:

Io lo aiutavo nella parte amministrativa ed il lavoro aumentava con tante speranze per il futuro. Purtroppo questa gioia durò poco, dopo 4 anni mio marito sia ammalò e nell'aprile 1974 cessò di vivere. Io tenni l'officina aperta per 2

²² *Ibidem.*

²³ *Ibidem.*

²⁴ *Ibidem.*

anni con l'assistenza di mio padre, ma anche lui ammalatosi, mi consigliò di vendere tutto e di andare a fare un giro in Italia con i figli per vedere se potessimo rientrare in Veneto. Era la prima volta che ritornavo in Italia dopo 25 anni dalla mia partenza. Vidi un progresso enorme che il paese aveva fatto in quegli anni e l'entusiasmo era forte per un rientro, ma dovevo attendere che mia figlia Sandra terminasse l'anno scolastico che la avrebbe portata alla maturità²⁵.

Ottenuta la maturità, Sandra decide però di continuare a studiare. Gina pertanto rimanda il rientro in Italia, consentendo a Remo ed Annalisa di proseguire i loro studi in Sud Africa. A favore di questa decisione gioca peraltro un altro fattore. Racconta la signora Bandini: «La situazione politica locale stava cambiando in peggio così anche i nostri soldi perdevano continuamente di valore; tanto che il Governo di Pretoria creò una legge per trattenere i risparmi degli immigrati in Sud Africa»²⁶.

Nel 1984 altri due eventi trattengono Gina dal suo proposito di tornare in Italia: il matrimonio della figlia Sandra sposatasi con Luigi Marrai, un ingegnere – architetto di origine toscana, attualmente Director della SIP Project Managers (Pty) Ltd a Cape Town, e la chiamata del figlio Remo al servizio di leva, che lo portò ad essere impegnato per due anni nelle pericolose zone di confine. Ciononostante, ricorda la signora Bandini, il desiderio di ritornare nel Veneto era sempre presente. «Al rientro di mio figlio dalle armi gli suggerii di farsi un viaggio in Italia per vedere se poteva inserirsi. Alla fine però la cosa non andò in porto»²⁷.

Nel 1989 la figlia minore Annalisa le chiede di accompagnarla in Veneto. Ottenuta la maturità, Annalisa aveva ricevuto in premio un biglietto d'aereo per un soggiorno in Italia di un anno. Ricorda la Signora Bandini:

Dopo tredici anni rifeci con Annalisa un altro viaggio per vedere casa, sapevo comunque che avrei dovuto solo accompagnarla, lasciandola infine alle cure di mia zia che aveva 87 anni. Il viaggio per mia figlia fu molto importante, in quel periodo ebbe modo di conoscere i luoghi di casa nostra e le radici dell'ambiente familiare, trovando inoltre il tempo di svolgere lezioni di inglese per alcuni studenti italiani.

Dopo il suo rientro a Johannesburg, Annalisa fu per qualche giorno molto triste; l'Italia l'aveva affascinata ma con il tempo ha superato anche questo ostacolo. Per me quel periodo fu molto difficile anche perché persi la mia mamma²⁸.

²⁵ *Ibidem.*

²⁶ *Ibidem.*

²⁷ *Ibidem.*

²⁸ *Ibidem.*

All'inizio degli anni Novanta Gina Bandini ha assistito con fiducia all'avvento del nuovo Sud Africa democratico. Convinta sostenitrice dell'idea del suffragio universale aperto a tutti i cittadini del paese, non nasconde però i suoi timori per la fuga dei cervelli dal Sud Africa e l'alto tasso di criminalità. Lei stessa ha subito nel cortile di casa una violenta aggressione, il cui ricordo la fa ancora soffrire. Nonostante ciò, continua la sua vita.

Adesso le ragazze sono felicemente sposate entrambe con due figli: Michele e Rossella, che vivono e studiano a Cape Town con Sandra e Luigi, ed Enrico e Chiara, i figli di Annalisa e del marito Roberto oggi impegnato nella ricerca chimica. Remo invece non ha ancora trovato l'anima gemella. Io ho fatto parecchi viaggi. Ho ristrutturato la casa e da quindici anni seguo i Trevisani nel Mondo, attraverso i quali ho potuto conoscere delle persone splendide. Ora che non lavoro più mi posso dedicare con gioia all'attività della comunità italiana, godendomi anche i miei adorati nipoti, ai quali naturalmente parlo sempre in italiano²⁹.

6. Franco Muraro: un vicentino a Durban

Agricoltore e proprietario terriero, il signor Muraro vive e lavora a Easton, un ridente paesino ad ottanta chilometri da Durban, importante città del KwaZulu-Natal nonché porto centrale dell'Africa australe. La bellezza della regione è resa tale dai colori della natura e dal sorriso della gente indigena. Ad Easton, nella sua tenuta ribattezzata *Veneto*³⁰, Franco Muraro si dedica con passione e perizia alla coltivazione della canna da zucchero. Figlio di un emigrante, egli considera il Sud Africa la sua seconda Patria.

Nato ad Arzignano in provincia di Vicenza il 2 ottobre 1937, Franco cresce in Italia seguito dalla madre Rita fino all'età di tredici anni. Il padre Antonio, imprenditore agricolo, negli anni Trenta aveva aperto una propria azienda in Somalia, facendo la spola tra il Veneto e il corno d'Africa. Nel 1935, in occasione della conquista italiana d'Etiopia, Antonio aveva lavorato per il Governo di Roma mettendo a disposizione i propri automezzi per trasportare l'esercito in Abissinia ed Eritrea. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale viene arrestato in Kenya dalle autorità Inglesi, che lo rilasciano nel 1942. Tornato libero, Antonio Muraro ritorna in Somalia dove si mette in proprio come agricoltore di cotone e arachidi. Alla fine della guerra inizia a produrre banane esportandole in Italia fino al 1972.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Inizialmente il Signor Muraro aveva pensato di chiamare la propria tenuta *Arzignano*, il nome del paese nativo. Poi però ha optato per il più conosciuto *Veneto*.

Ben avviato in terra d'Africa, Antonio decide di riunire la famiglia. Il piccolo Franco lascia dunque Arzignano nel 1951 per arrivare in Somalia dove finalmente ha la possibilità di vivere con il padre. Alloggiato a Mogadiscio, Franco frequenta un liceo classico della capitale somala, dove completa gli studi con buoni risultati. Nel 1959 lascia la Somalia per compiere un viaggio in Sud Africa, la cui bellezza gli era stata preannunciata da alcuni conoscenti. Racconta il signor Muraro:

Ricevetti subito un'ottima impressione del paese. Due cose mi colpirono in particolare: l'ordine e la tranquillità sociale esistente; e gli enormi spazi a disposizione dell'uomo. Devo confessare che all'inizio ero contrario all'idea di fare l'agricoltore. Avendo visto il duro lavoro esercitato da mio padre volevo evitare di seguirne le orme. Più di tutto mi spaventava la vita isolata che avrei dovuto condurre da imprenditore terriero. Alla fine comunque ho fatto il lavoro di mio padre, ed oggi posso dire di esserne contento³¹.

Rientrato in Somalia prepara le pratiche per entrare in Sud Africa come lavoratore. Dopo un anno di attesa nel 1960 ottiene dalle autorità sudafricane il permesso di residenza permanente come agricoltore specializzato.

Giunto in Sud Africa, si reca prima nel Transvaal, a Vereeniging, e poi nel Natal dove viene assunto da una famiglia boera proprietaria di una grande *farm* della zona. Lì lavora come dirigente dal 1963 al 1969, arrivando a gestire cinquecento operai tutti impegnati nella coltivazione di cotone, ananas e canna da zucchero. Non mancano poi nella *farm* alcuni capi di bestiame da allevare.

Nel 1966 Franco Muraro sposa Kathryn Butler, una ragazza sudafricana di origine inglese cresciuta in una famiglia di agricoltori ed insegnante di professione. Dal loro matrimonio nascono Anthony nel 1967 e due anni dopo Lynn.

A tre anni dalle nozze, nel 1969, Franco Muraro decide di intraprendere la strada dell'imprenditore agricolo. Dopo un'attenta ricerca rileva da un proprietario di origine inglese una tenuta agricola di 161 ettari situata ad Easton, il paese nativo della moglie.

L'azienda specializzata nella coltivazione della canna da zucchero era stata abbandonata durante la precedente gestione, e per tale motivo il lavoro si presenta duro e rischioso. Nonostante ciò, grazie all'aiuto di quindici dipendenti, poi divenuti venticinque, il signor Muraro è stato in grado non solo di far ripartire l'azienda, ma di aumentarne le dimensioni arrivando a possedere una proprietà di 300 ettari. A distanza di anni confida:

³¹ Colloquio con l'autore ad Easton, giugno 2007.

Quando arrivai nel 1969 trovai solo i pali della luce e del telefono, per il resto non c'era nulla. Per i primi dieci anni la vita fu molto dura: dovevo pagare l'affitto, risistemare le colture, e convincere le banche locali a darmi credito. Alla lunga però l'ho spuntata. Qui il terreno è buono, si raccoglie il 50% del prodotto seminato e la siccità, sebbene sia terribile, non è mai devastante. Oggi produco 10 mila tonnellate di canna da zucchero all'anno, che a processo finito diventano 1500 tonnellate di zucchero. Se ce l'ho fatta devo ringraziare la mia famiglia ed il papà di Kathryn che mi ha sempre appoggiato. Ho il solo rammarico di non aver acquistato al momento giusto la tenuta confinante di mio suocero. Qui nessuno vende e perciò è difficile allargarsi³².

In Sud Africa da quasi mezzo secolo Franco Muraro ha maturato nei confronti del paese d'adozione un forte legame. Pur mantenendo una certa simpatia per la propria terra di origine, egli ha deciso di diventare un completo sudafricano, prendendo la cittadinanza e sposando una donna del posto.

Ai figli ha trasmesso poco della sua italianità; per loro anzi il cognome poteva diventare un problema. «A scuola non stavano bene, soffrivano perché non potevano essere né inglesi, né afrikaaner. Per loro era una sensazione strana, quasi irreali, visto che facevano le stesse cose di un normale ragazzo sudafricano. Poi con il tempo le cose sono decisamente migliorate»³³. Lo stesso Franco Muraro confessa di aver vissuto la propria identità italiana con diversi atteggiamenti:

Arrivato in Sud Africa maturai la convinzione che per integrarmi nel mio nuovo paese dovevo assimilare la mentalità locale. Decisi pertanto di studiare la società boera per capire cosa potevo fare e cosa non potevo fare. Sapevo ad esempio che per comprare una *farm* dovevo diventare sudafricano e questo feci. Non occupandomi mai di politica e pensando sempre al mio lavoro ottenni quello che desideravo. Devo ammettere inoltre che un grande aiuto lo ricevetti dal governo boero, che all'epoca favoriva una certa immigrazione.

Dell'Italia all'inizio mi interessavo poco; tornavo per i parenti e le vacanze ma poi basta. Avevo deciso di diventare sudafricano e quindi l'orizzonte italiano non rientrava più nella mia vista: a questa decisione aveva contribuito il ricordo dell'esperienza di mio padre, il quale aveva passato la propria vita nella speranza di rientrare un giorno in Italia.

Anch'io ero orgoglioso delle mie radici, ma tenevo questo sentimento dentro il mio cuore. In casa ad esempio parlavo solo in inglese, e mi ritengo fortunato se oggi almeno mia figlia Linn capisce un po' di italiano. A lei poi ho trasmesso la fede cattolica, mentre Anthony ha scelto di essere anglicano³⁴.

³² *Ibidem*.

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Ibidem*.

Sudafricano per scelta, il signor Muraro ha però riscoperto da circa venti anni la propria italianità.

Nel 1989 conobbi degli Italiani: da quell'incontro ottenni un forte richiamo verso le mie origini, sentivo nei confronti dell'Italia un grosso debito e decisi pertanto di risanarlo. Nello stesso anno entrai nel Comites di Durban, mentre nel 1991 approdai nel CGEI di Roma dove rimasi fino al 1997. Oggi sono dentro il Comites e mi occupo della comunità italiana nel KwaZulu-Natal curando i rapporti tra l'associazionismo ed il consolato italiano.

Sono impegnato inoltre con l'Unitals: un'associazione per gli anziani che offre assistenza medica e psicologica, nonché altri servizi che vanno dalla consulenza per operazioni bancarie, alla possibilità di ottenere un tutor di lingua inglese in grado di aiutare i nostri connazionali che non conoscono la lingua. Abbiamo in programma poi di aprire una casa di cura per anziani Italiani a Durban³⁵.

Questo nuovo rapporto con l'identità italiana lo spinge ad ipotizzare il domani dell'emigrazione italiana in Sud Africa:

A parer mio gli emigrati italiani sono una risorsa per l'Italia. Credo sia esatto affermare che ci siano nel mondo circa sessanta milioni di oriundi di origine italiana, praticamente un'altra Italia. Su di loro dunque dovrebbe investire il Governo di Roma, cercando di privilegiare in particolare i giovani che sono il futuro. Gli aiuti dello Stato dovrebbero essere rivolti allo studio della lingua, magari da insegnare non più al sabato come avviene ora perché in Sud Africa è il giorno dedicato allo sport, e ad altre manifestazioni culturali come la musica lirica ad esempio. Per il resto io sono convinto che l'immigrato debba farsi da solo, con la sua onestà, il suo lavoro ed il rispetto per il paese ospitante³⁶.

Per il futuro del Sud Africa Franco Muraro ha le idee chiare:

Qui in Sud Africa si sta bene: il paese è destinato a crescere. Nel 1994 non ho avuto alcun timore, il cambio di governo era inevitabile vista anche la caduta del comunismo. Io credo nella coesistenza pacifica delle varie etnie, anche in passato ho sempre lavorato con collaboratori neri trovandomi molto bene. Spesso io e mia moglie abbiamo visto i loro figli crescere, aiutandoli anche nello studio³⁷.

Il signor Muraro ha ricevuto negli ultimi tempi diverse offerte per vendere la propria attività. A tutti ha risposto: «no grazie!» La vita da pensionato non gli piace e quindi continua a lavorare gestendo il suo business,

³⁵ *Ibidem.*

³⁶ *Ibidem.*

³⁷ *Ibidem.*

anche se un sogno in realtà ce lo avrebbe: passare sei mesi in Italia e sei in Sud Africa. «Mi piace molto tornare al mio paese; quando arrivo vado sempre al cimitero a salutare i miei cari, e poi i parenti e gli amici. Anche a mia moglie piace molto l'Italia, è molto interessata all'arte e alla cultura italiana. E comunque diciamoci la verità: Vicenza è sempre Vicenza!»³⁸.

7. Pieralberto Za: un Bellunese innamorato del Sud Africa

A Cape Town vive e lavora dal 1999 Pieralberto Za; architetto e designer, proprietario e fondatore, assieme alla moglie Federica Santini, delle aziende *Soluzioni* e *Linea*. Quella di Pieralberto, un nome solo che associa quello del nonno Piero e quello del papà Alberto, è la storia di un giovane imprenditore che ha deciso di lasciare il ricco Nord-Est italiano per il nuovo Sud Africa democratico. «Quando abbiamo lasciato il Veneto per l'affascinante Sud Africa il nostro desiderio era di abbandonare gli agi ereditati dai genitori per costruirci da soli il nostro futuro»³⁹.

Nato a Belluno il 20 aprile 1971, Pieralberto Za ha trascorso l'infanzia e la giovinezza all'ombra delle Dolomiti; dove è cresciuto circondato dall'affetto dei genitori, Bianca e Alberto, e dalla sorella Anna, di quattro anni più vecchia di lui.

Già da ragazzo Pieralberto dimostra una decisa volontà su cosa voler fare da grande. Ha insomma le idee chiare.

Quando tutti si aspettavano di vederlo andare al liceo, lui, che fin da bambino frequentava l'officina di falegnameria del padre e non si spaventava a sporcarsi le mani di colla e a farsi qualche callo con gli attrezzi da mobiliere, aveva scelto l'istituto professionale per periti edili, una di quelle gloriose scuole che erano le vere fucine del miracolo economico italiano e che le varie riforme scolastiche hanno condannato all'estinzione per produrre invece orde di liceali che non sanno più usare un cacciavite e faticano a sopravvivere⁴⁰.

Terminata la scuola media superiore arriva puntuale anche per Pieralberto la chiamata alle armi,

lui aveva sempre sognato di andare a fare il carabiniere paracadutista nel Tuscandia e aveva anche fatto domanda, ma il 2 novembre del 1990 gli era arrivata

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ Colloquio con l'autore a Cape Town giugno 2007.

⁴⁰ Tratto da: *Dalle montagne al mare per realizzare un sogno*, intervista del Direttore Ciro Migliore ai coniugi Za per la «Gazzetta del Sud Africa», in data 18 luglio 2006. Sito internet: www.lagazzettadelsudafrica.net

la cartolina precetto che lo destinava al C.A.R. di Falconara Marittima, dove arrivava due giorni dopo per indossare la divisa meno romantica della fanteria. Allora, visto che era un perito edile e si era iscritto alla facoltà di architettura dell'Università di Venezia, si era messo in lista per andare al Genio Pontieri, ma di nuovo era stato dimenticato e, contro ogni logica, lo avevano spedito a Palmanova, in Friuli, per completare la ferma nella Cavalleria Meccanizzata, dove i cavalli non sono cavalli ma carri armati. Erano gli anni della Guerra del Golfo, pieni di tensioni, ma fortunatamente passò in fretta. Al congedo era caporal maggiore, oggi è sergente⁴¹.

Rientrato a Belluno, Pieralberto si getta nello studio con una media di dieci esami all'anno raggiungendo la laurea, nel luglio del 1996. Nel frattempo dall'età di diciotto anni entra con molte speranze nell'Associazione dei Giovani Industriali dove è membro per cinque anni del direttivo. I risultati però non arrivano. Racconta Za: «Fu un'esperienza alquanto deludente, direi quasi decisiva per farmi scaturire dentro la scintilla dell'emigrazione verso nuove realtà. Non sopportavo di vedere le solite cose del nostro paese: la troppa burocrazia, l'immobilismo politico, la difesa dello *status quo* da parte delle dirigenze anziane, con i giovani inquadri e in attesa di occupare un posto libero. Impossibile tentare di introdurre delle novità, anche minime»⁴².

Maggiore interesse e attenzione trova Pieralberto Za all'interno dell'azienda di famiglia, dove lavora come esecutore dei progetti e responsabile della produzione; mentre la sorella Anna si occupa della progettazione. Ciononostante, con il passar dei mesi, egli matura il desiderio di viaggiare, conoscere posti nuovi, misurarsi con nuove sfide. Racconta lui stesso:

A Belluno mio papà aveva un'azienda ben avviata: quaranta dipendenti, buoni fatturati, clienti importanti come la Luxottica e altri del settore; ma per me tutto ciò non contava. Volevo qualcosa di diverso, probabilmente di mio, e questo perché quella era l'azienda di mio padre e non la mia.

A casa spesso pensavo ai viaggi all'estero che avevo fatto: dai sei mesi in Erasmus trascorsi ad Oslo, in Norvegia; ai due brevi soggiorni in Sud Africa, nel 1995 per partecipare con gli industriali Veneti a una promozione sudafricana sulle opportunità offerte ai nuovi investitori; e nel 1996 con un gruppo di aziende che volevano far conoscere i propri prodotti al mercato sudafricano. Per un anno poi, tra il 1996 e il 1997, avevo lavorato in Spagna a Palma di Maiorca per un'azienda che mi aveva dato la possibilità di crescere in tutti i sensi. Un'esperienza molto bella che ricordo tutt'ora con grande gioia⁴³.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² Colloquio con l'autore a Cape Town giugno 2007.

⁴³ *Ibidem*.

La decisione di partire, oramai ponderata da tempo, è matura. La meta il Sud Africa, e questo perché sia Pieralberto

che il padre e la sorella sono rimasti colpiti dalla realtà sudafricana, dagli entusiasmi del periodo post-elettorale, dal pragmatismo di un ambiente imprenditoriale di stampo anglo-sassone, dai grandi spazi che si offrono, in tutti in sensi, a chi abbia la voglia e il coraggio di rischiare. Matura la decisione di cambiare vita, che ognuno metabolizza a modo suo: la sorella intraprendendo una nuova carriera da urbanista per la Provincia di Belluno, il padre mettendosi in pensione anticipata onde perseguire finalmente altri interessi, Pieralberto decidendo di tagliare i ponti e di diventare emigrante. Ma prima chiudendo l'attività di famiglia e trovando lavoro a tutti i dipendenti. Ne soffre più di tutti la madre, Bianca, che perde d'un colpo il figlio e l'attività creata e portata al successo con il marito. Ma le madri, si sa, accettano tutto per fare la felicità dei figli⁴⁴.

Poco prima di lasciare l'Italia Pieralberto si sposa con Federica Santini, la fidanzata di sempre incontrata a Belluno durante le vacanze estive, quando lei lasciava la calda pianura per il fresco dei monti. Nel maggio del 1999 la giovane coppia arriva a Cape Town dove entrambi avevano da tempo deciso di risiedere. Spiega Pieralberto: «Una volta scelto il Sud Africa io e Federica avevamo concordato di abitare solo a Cape Town, e questo perché le altre città non garantivano quell'insieme di elementi minimi che cercavamo, quali ad esempio la sicurezza per la famiglia ed il paesaggio attorno»⁴⁵.

Inizialmente però la coppia decide di stabilirsi a Stellenbosch, una prestigiosa cittadina a qualche chilometro dal Capo, dove gli Za hanno alcuni amici. L'esperienza però si rivela negativa ed allora i due tornano a Cape Town, dove aprono uno showroom nella zona tra Green Point e il Waterfront, in un complesso chiamato The Foundry (la fonderia). L'avvio come sempre è in salita, si deve imparare bene l'inglese e conoscere la clientela. I due però hanno stoffa ed i risultati arrivano.

Nel 2002 il negozio si trasferisce in Somerset Road e "Soluzioni" diventa presto sinonimo di qualità e stile. Poi all'importazione si affianca l'attività più propria dell'architetto, che è di progettare ed eseguire lavori. Nasce anche "Linea". In poco tempo il portafoglio clienti si arricchisce di nomi prestigiosi come Foschini, Berco, Keedo, Markhams, Sportsce e altri, l'azienda cresce, i dipendenti aumentano. E siamo solo agli inizi. Ormai è già in atto anche il trapianto a Johannesburg, che sta attecchendo bene, dopo una brutta reazione iniziale di rigetto⁴⁶.

⁴⁴ C. MIGLIORE, *Intervista citata*.

⁴⁵ Colloquio con l'autore a Cape Town giugno 2007.

⁴⁶ C. MIGLIORE, *Intervista citata*.

Confessa Pieralberto Za: «Oggi abbiamo ventotto dipendenti, e la cosa più bella è che provengono da posti diversi. Ci sono Cechi, Cinesi, Sudafricani, qualcuno dal Zimbabwe e naturalmente veneti. Lavoriamo con una clientela medio alta, usando prodotti e stile italiani. Nelle cose che disegno il modello italiano viene prima di tutto. La gente qui lo apprezza perché vuole stare comoda»⁴⁷.

Al successo nel lavoro i coniugi Za hanno affiancato il desiderio di creare una grande famiglia, ed essendo determinati hanno già intrapreso la strada giusta: il 28 settembre 2001 è nato Luca, il primogenito maschio; il 30 gennaio 2004 è arrivata Mila. Entro il 2007 invece nascerà Marco, il terzo bimbo.

Sul futuro della famiglia Pieralberto Za non ha dubbi: «La nostra esperienza qui in Sud Africa non ha un termine preciso. Io e Federica siamo aperti a tutto. Quello che sappiamo è che ai nostri figli vorremmo far frequentare l'Università italiana, mentre gli studi precedenti li faranno qui, anche perché qui le scuole inferiori sono molto organizzate. I figli poi hanno la doppia cittadinanza e sono bilingue, ma in casa si parla solo italiano»⁴⁸.

Sul domani del Sud Africa Za dice: «I mondiali di calcio del 2010 qui non cambieranno nulla, certo dovessero andare bene il paese avrà delle possibilità in più, ma il Sud Africa comunque fa già parte a parer mio del secondo mondo. La sfida principale riguarda l'attuale classe politica, che in passato non ha potuto godere di una cultura e di un'istruzione di livello occidentale, ma che è sicuramente destinata a crescere»⁴⁹.

Oggi Pieralberto Za è membro del consiglio direttivo della Camera di Commercio italo-sudafricana di Cape Town; e sostiene da anni le attività dei missionari *Scalabriniani*⁵⁰, per i quali ha curato la riqualificazione del palazzo in Commercial Street, che ospita l'ente camerale e varie iniziative della *Scalabrini Development Agency* a favore dei rifugiati e dei migranti in generale. E sempre per gli *Scalabrini* è impegnato nel progetto di una casa orfanotrofia aperta da padre Mario Tessarotto nel 2005, che ospita a Cape Town ventisette ragazzi alloggiati in due edifici. Alla gestione degli ospiti collaborano con grande impegno padre Michele De Salvia, padre Gerardo Garcia e le volontarie laiche: Romina Meneghetti, Giulia Treves, Annalisa Cecchin e Sabina Crestati.

⁴⁷ Colloquio con l'autore a Cape Town giugno 2007.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ Ulteriori notizie sulle attività dei missionari *Scalabriniani* si possono trovare nel sito internet: www.ascs.it.

8. Mario Marion: un imprenditore trevigiano a Nigel

Mario Marion, imprenditore di origine trevigiana⁵¹, racchiude in sé le caratteristiche del *self made man*: ingegno, tenacia, capacità di rischio, lungimiranza e buonsenso. A queste qualità egli associa una vivace curiosità che lo porta ad informarsi su tutto ciò che lo circonda.

Nato a Fossalunga di Vedelago, il 25 giugno 1939, Mario trascorre l'infanzia e la giovinezza nel Veneto rurale del secondo dopoguerra. In famiglia cresce con il fratello Guido e le sorelle Irma e Renata, allevati da papà Lorenzo e mamma Aurora.

Completate le elementari ed ottenuta la licenza media inferiore, il giovane Mario entra nel mondo del lavoro. Nel giugno del 1951 viene assunto come apprendista garzone presso la falegnameria Rubinato di Fossalunga dove ha la possibilità di conoscere le tecniche della lavorazione del legno. Dopo alcuni anni completa il suo apprendistato in un'altra falegnameria, la Pozzobon. Nello stesso periodo frequenta inoltre a Castelfranco una scuola di arti e mestieri, ottenendo dopo non pochi sacrifici la qualifica di disegnatore edile. Racconta Mario Marion: «Al sabato e alla domenica mi recavo a Castelfranco per studiare. Dopo una settimana trascorsa al lavoro, l'idea di dedicare il fine settimana allo studio non era il massimo, ma devo riconoscere che grazie a quella esperienza ricavai una base formidabile per il mio lavoro futuro. All'epoca, non c'è dubbio, gli istituti professionali funzionavano bene»⁵².

Nel 1960 all'età di ventuno anni Mario Marion decide di lasciare l'Italia per il Sud Africa. In possesso di una sola valigia di cartone e con in tasca solo tre sterline sbarca a Durban il 27 settembre 1960. Il viaggio, da Fossalunga all'Africa australe, gli è pagato dal Cime. Arrivato nel Natal raggiunge a Johannesburg la sorella Irma, che da alcuni anni lavora come insegnante al consolato italiano. E grazie all'aiuto della sorella egli riesce ad ottenere il suo primo lavoro come falegname presso una ditta italiana. Dopo sei mesi lascia Johannesburg e si sposta a Nigel; una cittadina industriale a sessanta chilometri dalla città dell'oro, dove viene assunto dalla Powerlines un'azienda italiana specializzata nella costruzione di linee elettriche, di cui parleremo in un prossimo paragrafo.

⁵¹ Mario Marion è presente in varie forme nelle seguenti attività: Nigel Woodcraft (Pty) Ltd; Marion Carpentry; Nigel Lamination (Pty) Ltd; Portadoor (Pty) Ltd; Legin Construction; Plywood & Veneer; Ergo Pressing; Decor Board; Cash Building Material; Quoter Investments; Fossa Prop; Mamarion Properties; Lorma properties; Door & Veneer cc; Largo Bricks; Steynof Colliery; Decor Veneer cc; Mafuka Wood cc; Marion Construction.

⁵² Colloquio con l'autore a Nigel, giugno 2007.

Dopo quattro anni alla Powerlines Marion decide di ritornare al suo primo impiego: il falegname, un mestiere che aveva appreso nel nativo Veneto, dove l'artigianato del legno poteva contare un'esperienza secolare.

Nel 1964 Mario Marion apre a Nigel una propria falegnameria, la Marion Carpentry Furniture Manufactures. Senza l'aiuto di soci e consapevole di rischiare tutto si getta nella fabbricazione di serramenti, infissi, porte, sedie e mobili in legno. Dopo tre anni di sacrifici l'azienda ottiene un *boom* di lavoro. Grazie al suo impegno egli ottiene dal governo sudafricano una serie di appalti pubblici che gli consentono di allargare il proprio volume d'affari: dalla metà degli anni Sessanta fino al 1982 fornisce all'esercito sudafricano le casse in legno per le armi del paese.

Sempre nello stesso periodo esegue per il governo di Pretoria dei lavori particolari destinati alla centrale nucleare voluta dal Sud Africa per dotarsi dell'arma atomica. I contratti con il governo consentono a Marion di incontrare e conoscere i Primi ministri sudafricani quali Voster e Botha. Pur non occupandosi di politica egli è stato in grado di sfruttare le sue conoscenze per migliorare il proprio lavoro, seguendo in ciò l'esempio di molti Italiani, dediti unicamente al successo delle proprie attività.

Nel 1967 il signor Marion apre la Marion Construction, un'azienda di costruzioni che sarà impegnata nel settore dell'edilizia fino ai primi anni Ottanta. Con l'aiuto di una famiglia friulana, i De Piccoli, la Marion Construction realizza durante la sua attività numerose opere come palazzi governativi, edifici privati, scuole, banche, centri commerciali ed ospedali.

Nel 1972 Mario Marion sposa Sara Ancarola, figlia di un ex prigioniero di guerra catturato dagli Inglesi dopo la battaglia di El Alamein⁵³ e finito a Zonderwater. Originario della Basilicata, al termine della guerra decise di rimanere in Sud Africa. Conosciuta al Club italiano di Johannesburg Mario ha avuto da Sara due figli: Valeria, nata nel 1977 laureata in lingue all'Università della Wits; e Lorenzo, nato nel 1983, laureato in Economia e Commercio ed attualmente impiegato presso una grande società finanziaria del paese. Ai figli, Mario e Sara hanno insegnato l'italiano e trasmesso i valori morali della fede cattolica.

Nel corso degli anni Ottanta Marion ha aperto due fabbriche per la lavorazione del legno, i cui prodotti sono esportati in Gran Bretagna e Stati Uniti. Altri investimenti sono stati indirizzati da Marion nel settore delle im-

⁵³ Località egiziana situata a 80 di chilometri da Alessandria d'Egitto. Teatro di due sanguinose battaglie durante la Seconda guerra mondiale, ad El Alamein si fronteggiarono le forze dell'Asse e quelle Britanniche (1-27 luglio 1942 e 23 ottobre - 4 novembre 1942); tra gli Italiani schierati sotto la guida del maresciallo tedesco Rommel, si distinsero per coraggio e sacrificio la divisione corazzata *Ariete* e la divisione paracadutisti *Folgore*.

prese estrattive: nel 1997 egli ha acquistato, con l'aiuto di un socio sudafricano, una miniera di carbone cedutagli dalla prestigiosa Anglo-America. Situata nel Gauteng, la miniera ha permesso a Marion di acquisire una nuova esperienza in un settore particolare dell'economia sudafricana.

Nel 2006, dopo nove anni di attività Marion, d'accordo con il socio, ha deciso di vendere il 51% del pacchetto azionario della miniera alla Billinton Bcp, un'azienda australiana-sudafricana leader nel settore, mantenendo comunque il 49%.

Imprenditore di successo, Mario Marion ha deciso di impegnarsi con uguale determinazione nell'associazionismo italiano e veneto. Socio fondatore nel 1971 del *Nigel Italian Club*⁵⁴, è stato anche fondatore del giornale settimanale «La Voce» per la provincia del Gauteng. Uomo di sport, è stato Coordinatore e giocatore nella squadra di calcio della “Power Lines Athletic Football Club” e in quella del “Nigel Italian Club”; mentre come hobby ha coltivato la passione per il golf, la caccia e il volo privato⁵⁵.

Oggi è membro del Comitato Italiani all'Estero (Comites), membro fondatore dell'associazione dei Trevisani nel Mondo di Johannesburg e membro del comitato della Dante Alighieri del Gauteng.

Punto di riferimento per gli Italiani della regione di Johannesburg, Marion organizza incontri ed eventi il cui ricavato è destinato ad opere di beneficenza. Altre attenzioni sono rivolte da lui alle comunità cattoliche di Johannesburg e Nigel.

Da tempo egli si batte per salvaguardare e trasmettere alle nuove generazioni l'identità italiana. Preoccupato per le prossime sfide degli Italiani in Sud Africa egli si dichiara comunque fiducioso: «Da un paio d'anni la comunità locale sta vivendo un processo di aperto ritorno: molti Italiani, che prima erano scomparsi o nascosti, decidono ora di riappropriarsi delle native radici. Spinti da motivazioni economiche o dall'età, essi scelgono di frequentare le strutture italiane coinvolgendo in ciò i figli e le generazioni più giovani. Questo tipo di atteggiamento non può che far ben sperare»⁵⁶.

Al lavoro da oltre quarant'anni, Marion non ha mai pensato di ritirarsi. Dedito alla gestione delle proprie aziende egli nutre la speranza di poter passare le attività ai figli, i quali al momento sembrano orientati verso altri progetti.

⁵⁴ Il 30 ottobre 1993 il *Nigel Italian Club* ha conferito a Mario Marion l'attestato di Socio Onorario a Vita in «apprezzamento per il suo assiduo servizio presso il Club Italiano di Nigel».

⁵⁵ In possesso del patentino di volo Mario ha guidato per divertimento e poi per spostarsi sul lavoro gli apparecchi Luscombe 8E e il Cessna 150/172/175/177/ 182 series.

⁵⁶ Colloquio con l'autore a Nigel, giugno 2007.

Sul futuro del Sud Africa egli non ha dubbi: «Per questo paese vedo un buon domani a lunga scadenza. In possesso di materie prime, infrastrutture e con una popolazione giovane in forte crescita il Sud Africa non potrà che crescere. Oggi però viviamo anche non pochi problemi: criminalità, corruzione, fuga di cervelli, istituzioni fragili, analfabetismo e sacche di povertà. Questo paese comunque può essere un modello per tutto il continente africano. Almeno io lo spero»⁵⁷. Lui comunque continua a lavorare!

9. Lino Marangoni: un veronese a Johannesburg

La famiglia Marangoni è sinonimo in Sud Africa di “Veronesità”. Partita dalla provincia veronese tra la metà degli anni Cinquanta e l’inizio dei Sessanta del secolo scorso, essa ha mantenuto un forte legame con la propria terra di origine, la cui identità è stata trasmessa ai figli ed oggi anche ai nipoti. All’affermazione personale nel mondo del lavoro i Marangoni hanno associato un concreto impegno nell’associazionismo italiano e veneto, contribuendo non poco alla salvaguardia dell’identità veneta in terra sudafricana. Protagonisti di questo prezioso lavoro sono stati i fratelli Elio e Lino Marangoni giunti per primi nel secondo dopoguerra.

Nato a Passon di Caprino Veronese (VR), il 26 settembre 1936, Lino Marangoni risiede in Sud Africa dal 1960. Figlio di Giovanni e Cesamolo Merice, egli è il secondo figlio maschio dopo Elio e quarto figlio con Sandra e Rosa. Terminate le elementari, Lino inizia a lavorare come fabbro garzone in una ditta del veronese dove rimane per cinque anni. Sempre come fabbro lavora poi per diciotto mesi in un’altra azienda vicino a casa.

Nel 1955 parte per la Svizzera dove trova un impiego in una fabbrica di scatole per frutta e verdura, la Erolandaus. Nonostante la distanza da casa egli si trova bene; il lavoro gli piace, e nei momenti liberi ha la possibilità di frequentare i numerosi connazionali presenti in fabbrica. Per Lino i pregiudizi e l’ostilità degli svizzeri locali non sono un problema. Al termine del contratto deve però rientrare in Italia.

Rientrato a casa si mette alla ricerca di un posto di lavoro: su consiglio del fratello Elio, partito per il Sud Africa qualche anno prima, Lino scrive all’ambasciata sudafricana di Roma chiedendo il permesso di entrata. La risposta del governo di Pretoria è però negativa e a Lino non rimane che partire per il servizio di leva, svolto come alpino a Vipiteno.

Concluso il periodo militare Lino tenta di nuovo di raggiungere il fratello a Johannesburg, ma ancora una volta le autorità sudafricane non ac-

⁵⁷ *Ibidem.*

cettano il suo visto turistico e la partenza è rimandata. Al terzo tentativo ottiene il via libera⁵⁸ e salpa per Durban a bordo della nave *Africa*, che dopo diciotto giorni di navigazione arriva in Sud Africa. Sbarcato, trova ad accoglierlo un cugino, con il quale prende il treno per andare a Johannesburg, dove lo aspetta lo zio.

Alloggiato a Malvern in casa di parenti, Lino inizia subito a lavorare come tornitore e aggiustatore per una ditta tedesca di Germiston; e sebbene il suo turno vada dalle 7 di mattina alle 6 di sera, egli è costretto ad uscire di casa alle cinque e mezzo perché non ha un'auto e deve arrivare al lavoro con un collega. Durante il tempo libero frequenta a Johannesburg i due club italiani presenti: l'*Olimpia*, e il *Limbro park*, dove ha la possibilità di incontrare connazionali e sentirsi un po' più a casa.

Nel 1964 Lino sposa Giuseppina, una ragazza abruzzese emigrata in Sud Africa con la famiglia in cerca di lavoro. Sarta di professione, Giuseppina aiuta il marito nell'incrementare il bilancio familiare, gestendone inoltre la casa che la giovane coppia ha deciso di acquistare. Dalla loro unione nascono Paola nel 1967, Claudio nel 1973 e Franco nel 1977.

Al lavoro in fabbrica Lino associa dopo il matrimonio una piccola attività in proprio: durante i fine settimana realizza nel garage di casa cancelli e ringhiere in ferro. Gli ottimi risultati raggiunti con il secondo lavoro, spingono Lino ad aprire una propria attività in società con due cugini della moglie. Per un anno svolge dunque due lavori con il seguente orario: dalle 7 di mattina alle 16 e 30 per la ditta tedesca, e fino a mezzanotte nella propria. Con non pochi sacrifici egli riesce ad avviare l'impresa e nel 1972 lascia il primo lavoro per dedicarsi interamente alla propria ditta.

Dopo due anni lascia i cugini ed apre con un altro socio una ditta nella fabbricazione di materiali per giardino; ma anche questa volta è costretto a chiudere per le troppe spese e per l'inaffidabilità del socio. Rimasto solo, Lino non si perde d'animo e continua lavorare in proprio fino a quando incontra Giulio Aliotti, un emigrante italiano di origine calabrese che gestisce una ditta per il recupero del materiale vecchio. In possesso di grandi mezzi economici, Aliotti propone a Lino di costruirsi un capannone e da lì aprire una ditta tutta sua. Marangoni accetta e nel 1974 nasce la The Mirac Group un'azienda specializzata nella creazione di ringhiere e cancelli pregiati. Gestita da Lino e dal socio Luciano Rinaldi, la ditta lavora bene arrivando ad ottenere degli ottimi risultati. Sempre per merito dell'amico Aliotti, Lino conosce in quegli anni un manager di miniera slavo che propone alla Mirac Group di realizzare materiali in ferro per la sua miniera. È l'occasione della

⁵⁸ Recatosi a Roma per una visita ispettiva presso l'ambasciata sudafricana, Lino dovette dimostrare con una prova pratica di saper effettuare lavori come fabbro e tornitore.

vita, che Lino sa cogliere in pieno. Da quel momento l'azienda di Lino prende il volo: alle richieste di ringhiere in ferro, molto apprezzate dalla classe possidente dell'epoca, la Mirac Group affianca la costruzione di macchine per la miniera ed altre costruzioni in ferro. Un'importante commessa arriva alla ditta di Lino da una società bresciana, la Atb Caldereria Spa, e da una sudafricana impegnate in quegli anni nella costruzione di quattro dighe nel vicino regno del Lesotho. Ben avviata, la ditta arriva a contare centotrenta dipendenti, in grado di tagliare 250 tonnellate di ferro al mese.

Nel 1995 il socio Luciano lascia l'azienda e Lino Marangoni deve decidere se rilevare la sua metà o far entrare dei nuovi soci. Racconta lui stesso: «All'epoca, non c'è dubbio, commisi un errore, dovevo rilevare la parte di Luciano e continuare da solo. Invece decisi di far entrare altri tre soci: due dipendenti che già avevo: un indiano addetto alla gestione dei conti ed uno slavo impiegato nell'officina; e mio genero, Enrico Catinella, il marito di Paola. A 60 anni non me la sentivo di prendermi una responsabilità così grande. I figli poi erano ancora piccoli e quindi presi quella decisione»⁵⁹.

Con l'ingresso dei soci Marangoni continua lavorare fino a quando nel 1999 è costretto ad andare in pensione perché «ricattato dal socio indiano». Per Lino Marangoni è un duro colpo: ha lavorato una vita intera per costruirsi un'attività, e magari un giorno passarla ai figli, ed invece subisce un raggio che gli lascia una profonda cicatrice.

Nonostante le difficoltà, il signor Marangoni è comunque soddisfatto della propria vita. Partito dal Veneto quasi cinquant'anni fa, egli si è realizzato nel lavoro e nella vita costruendo una famiglia davvero speciale. Con l'aiuto della moglie Giuseppina ha cresciuto e fatto studiare i figli che oggi sono impegnati nei rispettivi campi: Paola, laureata in Economia e Commercio, gestisce con un'amica a Johannesburg un'agenzia di viaggi per turisti italiani desiderosi di visitare il Sud Africa; Claudio, laureato in biologia alla prestigiosa Università della Wits sta svolgendo un dottorato; mentre Franco, ingegnere, ha iniziato da poco in Italia gli studi teologici presso una casa degli *Stimmatini*.

Una particolare attenzione hanno rivolto i coniugi Marangoni all'associazionismo italiano e veneto. Soci fondatori nel 1984, assieme ad Elio e Piero Marangoni, del circolo Veronesi nel Mondo di Johannesburg sono tuttora impegnati in diverse manifestazioni della comunità italiana. Ai figli hanno trasmesso l'amore per l'Italia e le tradizioni venete. Giuseppina, di origini abruzzesi, segue da anni i veronesi, ai quali è oramai legata per passione.

⁵⁹ Colloquio con l'autore a Verona, agosto 2007.

Sul futuro del Sud Africa Lino Marangoni è però pessimista: «Sinceramente non vedo un grande domani per questo paese. Forse le nuove generazioni riusciranno a migliorare un po' le cose, ma ci vorrà comunque del tempo. Nonostante nel 1994 non sia successo praticamente niente, io credo che il governo precedente avesse adottato per il paese un sistema in grado di funzionare»⁶⁰.

Ora che ha smesso di lavorare Lino soggiorna in Veneto da maggio a settembre. Insieme a Giuseppina rientra nei luoghi dove è nato e cresciuto; quando possono portano anche Gianfranco, il figlio di Paola che capisce l'italiano ed è innamorato dell'Italia, come i nonni del resto.

10. *Ginetto Zatta: una vita di ricordi*

Quella di Ginetto Zatta è una storia particolare, che merita di essere raccontata. Arrivato in Sud Africa nel 1948, egli ha vissuto sulla propria pelle le vicende della Seconda guerra mondiale: catturato dai Tedeschi all'indomani dell'8 settembre 1943, Ginetto è stato deportato in un campo di concentramento nazista. Liberato dalle forze Alleate, è rientrato a casa portando con sé il drammatico ricordo di un'esperienza che non l'ha mai abbandonato⁶¹. Ciononostante, egli ha saputo reagire, costruendosi in Sud Africa una nuova vita, ricca di soddisfazioni e bei ricordi.

Ginetto Zatta nasce a Lentiai, Belluno, il 26 novembre 1924 dai genitori Basilio e Marina Pasa. L'infanzia e l'adolescenza sono legate alla vita di una comunità montana, la cui tranquillità è sconvolta dall'eco dei tamburi di guerra. Racconta il signor Zatta.

Non avevo ancora compiuto 19 anni quando ricevetti la cartolina con l'ordine di presentarmi, il 31 agosto al Distretto militare di Belluno per essere arruolato sotto le armi. Anche mio cugino Marco Zornitta era stato convocato per il medesimo giorno. Avevo trascorso quell'intervallo di libertà come chi sente l'avvicinarsi d'una prova le cui conseguenze gli sono ignote, ma dalla quale teme di non poter uscire incolume. Sentivo inconsciamente di vivere gli ultimi mo-

⁶⁰ Colloquio con l'autore a Verona, agosto 2007.

⁶¹ Il Signor Zatta ha raccontato la propria esperienza in un volume di ricordi: *Le rose del Gauteng. Testimonianze e ricordi di Ginetto Zatta raccolti e trascritti da Vittorio Zornitta*, Sud Africa, HERRUA, 2005. Un testo analogo sull'esperienza nei campi di prigionia nazisti, è uscito nel 2007. Si tratta dei ricordi del trevigiano Francesco Fabbri, parlamentare democristiano e Ministro della Marina Mercantile nel III Governo Andreotti (1976): F. FABBRI, *Diario di prigionia: dai lager nazisti 1943-1945*, Fondazione Francesco Fabbri onlus, Pieve di Soligo (TV), 2007.

menti della mia giovinezza e cercavo di nascondere agli altri ed a me stesso l'inquietudine che mi agitava⁶².

La realtà della guerra lo costringe dunque a partire.

Il 30 agosto mia madre mi aveva preparato nello zaino qualche indumento ed avvolti nella carta un bel pezzo di formaggio della latteria, mezzo salame ed una bottiglia di clinton. "Ti aiuteranno a mandar via la nostalgia, mi disse con un sorriso forzato, poi si voltò e portando agli occhi il fazzoletto, con un gesto rapido si asciugò una lacrima. Il mattino prima di partire ci aggiunsi un lapis e della carta da scrivere, il rasoio, il pennello, uno specchietto che prendevo sempre con me quando andavo in montagna per segnalare la mia posizione. Ci misi anche una busta con le numerose foto fatte in quell'ultimo periodo. Piccoli gruppi di ragazzi e ragazze dai felici e spensierati sorrisi. Mi serviranno da giornale e da blocco notes durante i lunghi mesi di prigionia.

Dovevamo presentarci al Distretto militare alle 7 del mattino. Verso le cinque salutai la famiglia e raggiunsi, in piazza, Marco che mi aspettava con la sua Bianchi nera assieme a due ragazzi con un'altra bicicletta. Ci accompagnavano alla stazione di Busche per riportare poi a casa la bicicletta di Marco. Al Distretto di Belluno ritrovammo anche Ivano Marcer. Egli era stato convocato una decina di giorni prima di noi perché il suo nome incominciava con la lettera M⁶³.

All'oscuro dei tristi eventi che dovrà sopportare, Zatta vive quei giorni senza minimamente pensare che tra due settimane sarà travolto anch'egli dalle convulse vicende dell'armistizio italiano. Il racconto della sua testimonianza dà l'idea di cosa sia stato per l'Italia l'8 settembre 1943.

Alla caserma di Belluno, il capitano Dario Vergerio ci notificò le nostre destinazioni dichiarandosi spiacente di doverci separare perché le liste erano già state decise e consegnate nero su bianco da un altro ufficiale. Nel pomeriggio del medesimo giorno partimmo in treno per Udine dove arrivammo solo il giorno seguente. Forse il treno aveva fatto il giro di parecchie altre province per caricare i coscritti, ma non ricordo il motivo e dove eravamo passati per effettuare un così lungo viaggio. Con Ivano ed altre reclute raggiungemmo a piedi la caserma. Invece Marco, essendo fornaio, era stato incorporato nella sussistenza e proseguì per Gradisca.

La caserma di Udine era affollata di giovani in borghese che girovagavano in un ozio mal sopportato in attesa di ricevere ordini. Finalmente, dopo due giorni ci consegnarono la divisa e le armi. Fui incorporato nella compagnia dei marconisti ed Ivano in quella dei telegrafisti. Mio padre mi aveva dato l'indirizzo di un suo amico, un certo Fontana, affinché gli portassi i suoi saluti e trovassi

⁶² G. ZATTA, *op. cit.*, p. 2.

⁶³ *Ibidem*, p. 5.

in lui un appoggio in caso di bisogno. Questi abitava con la famiglia alla periferia di Udine. Approfittando di due ore di libera uscita, mi recai da lui e, seguendo le raccomandazioni paterne, gli consegnai i miei abiti borghesi affinché me li custodisse. Mio padre temeva che in caserma me li avrebbero rubati. Cinque giorni dopo, all'annuncio ufficiale dell'armistizio, questa decisione mi impedì di abbandonare la divisa e di vestire gli abiti borghesi, come tanti commilitoni, per diluirmi fra la folla che gremiva l'ingresso della caserma nell'intento di vedere fra i soldati un loro parente. Molti riuscirono a profittare della confusione creatasi in quei momenti per tornare a casa. Altri tentarono più tardi di scavalcare il muro di cinta, ma furono bersagliati dal servizio di guardia assunto assai rapidamente e con spietata determinazione dai Volontari della scuola allievi sotto-ufficiali, accorsi per supplire alla indisciplina generale. La gioia provocata dall'armistizio fu soffocata dal fischio delle loro pallottole. Quella sera una parte dei letti della camerata erano rimasti vuoti. Mi coricai assillato dal dubbio sul significato degli avvenimenti e sul destino che mi aspettava, ma sperando in una prossima e positiva chiarificazione.

Il 9 di settembre arrivò invece in caserma una vettura con a bordo tre militari tedeschi. Uno di loro, un ufficiale, dopo essersi intrattenuto brevemente con il nostro comandante, fece suonare il raduno armato sul piazzale. Ci venne dato l'ordine di presentare le armi, poi quello, incredibile, di deporle ai nostri piedi. Che un tale ordine venisse da uno straniero era insopportabile. Sentii le lacrime bruciarmi negli occhi quando deposi a terra il moschetto, l'elmo, le giberne. Come potevamo, animati dalla nostra fede giovanile e dai sentimenti di amor patrio e di fedeltà ai sacri ideali inculcati dall'educazione ricevuta a scuola e, personalmente, nel complesso dove avevo suonato, come potevamo piegarci senza reagire davanti a tre soli uomini? Come potevano, questi stranieri, farci subire un tale affronto? Certo questi avevano l'appoggio dei volontari allievi sotto-ufficiali armati, ma noi eravamo molto numerosi. Nessuna spiegazione ci era stata data. Condizionati dallo spirito di cieca obbedienza agli ordini, nessuno s'era ribellato, nessuno aveva osato farlo, ma, tutti insieme, avevamo subito ottemperato come un solo uomo. Sentivo in me, forte ed amara, la vergogna di questa enorme umiliazione. Rompendo un pesante silenzio, l'ufficiale tedesco gridò infine con voce secca ed arrogante: da questo momento non siete più soldati Italiani!⁶⁴.

Nello stesso momento altri giovani Italiani condividono il medesimo sentimento. In Africa, in Russia, nei Balcani e nelle isole greche l'Esercito italiano affronta la prova più dura: la Resistenza di fronte alla protervia dell'ex alleato. Sono i giorni di Porta San Paolo a Roma, della rivolta polare di Napoli e di Cefalonia. Ha ricordato Elena Aga Rossi.

Secondo calcoli approssimativi, probabilmente per difetto, i militari morti nei

⁶⁴ *Ibidem*, p. 7.

combattimenti delle settimane successive all'8 settembre, o uccisi dai tedeschi in Italia e nei Balcani nel periodo 1943-1945, furono almeno ventimila. Un altro dato che colpisce è quello di 55.000 morti in mano tedesca, di cui 13.400 durante il trasporto in mare dalle isole greche alla terra ferma, spesso a causa dei bombardamenti angloamericani, e circa quarantamila nei campi di prigionia⁶⁵.

Per Ginetto Zatta quei giorni rappresentano anche l'inizio di una dura prigionia.

Il 10 settembre rimanemmo consegnati in caserma. Ci sentivamo nervosi come animali in trappola, ma incapaci d'averne la più pallida idea del nostro destino. L'11 settembre fummo accompagnati in colonna alla stazione. Ci rinchiusero nei vagoni bestiame d'una tradotta militare in partenza per una destinazione ignota. Eravamo inquieti per questo inspiegabile e disumano trattamento. Eravamo attanagliati dalla fame, dalla sete, seduti o sdraiati a terra, immersi nella sporcizia, in preda all'angoscia per il destino che ci attendeva.

Il viaggio, ritardato a Berlino da un bombardamento anglo-americano, durò una settimana senza che nessuno ci aprisse le porte per darci del cibo [...]. Il treno sostò nel campo di smistamento di Bad Susah. Lì le SS ci sottoposero una proposta di arruolamento sia nell'esercito tedesco che in quello della Repubblica di Salò. Lino Solero da Sappada ci faceva da interprete. Nessuno accettò quelle proposte. Davanti al nostro rifiuto esse ci trattarono con disprezzo come fossimo dei traditori e venimmo divisi in reparti destinati al lavoro forzato. Facevo parte d'un gruppo di 93 falegnami con Gianni Araldi come capo squadra.

Il venerdì 18 settembre arrivammo a destinazione nel campo di Sudaunen, vicino Königsberg. Un vasto terreno nudo, cosperso di buchi. Ci fecero entrare in uno di questi buchi d'accesso ai tunnel sotterranei lunghi dai trenta ai quaranta metri, dove c'erano i castelli per dormire. Vi siamo rimasti una decina di giorni. Poi con un altro viaggio in treno durato anch'esso una settimana ci condussero a Buchenwald dove abbiamo sostato ancora due giorni prima di raggiungere il campo Dora situato nelle vicinanze.

L'apertura di questo campo era appena stata decisa da Hitler per costruirvi le V1 e le V2 dopo la distruzione, il 18 agosto, della loro fabbrica a Peenemunde, a Nord di Berlino, vicino al mare. Quel giorno 600 bombardieri anglo-americani avevano lanciato sul complesso militare tedesco 1.593 tonnellate di bombe esplosive e 281 tonnellate di bombe incendiarie, annientando il sogno di Hitler di distruggere Londra e di vincere l'Inghilterra⁶⁶.

La realtà del campo di Dora è descritta da Zatta.

⁶⁵ E.A. ROSSI, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 13.

⁶⁶ G. ZATTA, *op. cit.*, p. 7.

Dora, un nome di donna dalla dolce consonanza, era una vecchia cava di gesso ai piedi di Konsthain, nel Harz meridionale. Doveva diventare rapidamente un inferno per più di 25.000 detenuti condannati ai lavori forzati per insediare la nuova fabbrica delle V1 e V2.

Il progetto prevedeva una base segreta sotterranea costituita da due gallerie parallele lunghe due chilometri e collegate fra loro da 47 tunnel trasversali lunghi dagli 80 ai 100 metri ognuno. Alla stazione trovammo ad attenderci le SS con i fucili in mano. Ci condussero in fila all'ingresso di una galleria in costruzione. Passando davanti al posto di controllo ognuno declinò la sua identità e le sue origini ad un furiere che le trascrisse in un registro. Ci distribuirono le vesti a righe e le doppie placche di metallo con la matricola di detenuto. Ho conservato in ricordo la mia che porta il numero: Stalag 1/F n. 620, poi cambiato in 025067.

Il lavoro nel campo è duro, spesso disumano. Il confine tra la vita e la morte è molto sottile. Ogni giorno a Dora può essere l'ultimo.

Dopo tre mesi mi venne un grosso foruncolo al collo. Mi dava fastidio e temevo un'infezione. Mi confidai con il caposquadra. Questi mi consigliò di recarmi all'infermeria, ciò che feci dopo averne ottenuto il regolare permesso. Ma quando il giorno seguente, con il collo bendato, ripresi il lavoro, un sorvegliante mi interpellò gridando come un cane furioso "Perché ieri non eri in cantiere? Senza nemmeno attendere la mia risposta mi diede uno schiaffone così violento da distendermi a terra come un macaco. Ma questo fatto mi salvò da una morte prematura perché se avessi continuato a vivere e lavorare in quel posto tremendo ancora qualche mese sarei certamente finito come tanti altri prigionieri nel fumo del crematorio di Dora. Invece da quel giorno mi mandarono con una ventina d'altri falegnami a lavorare in una segheria di Nordausen, a qualche chilometro dal Lager. All'inizio ci andavamo a piedi, scortati da due SS con i loro cani. Qualche volta ci portavano in camion. Nel K. L. Dora ci era stata assegnata per dormitorio una baracca non lontano dal forno crematorio. Dopo 6 o 7 mesi, ci lasciarono andare alla segheria da soli, sotto la responsabilità del nostro caposquadra Batticelli Alviso. Dopo la guerra anche Alviso emigrerà in Sud Africa dove morirà nel 2004⁶⁸.

Il valore della vita umana è pari a zero. La routine del campo viene interrotta da episodi come questo.

Fra i detenuti v'era un cecoslovacco dotato di una bella voce. Una domenica pomeriggio, mentre eravamo raggruppati sul piazzale in attesa della "paga", un SS ordinò al cecoslovacco di salire sul battitoio e di cantare Funiculi-Funiculà.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 8.

⁶⁸ *Ibidem*, pp. 11-12.

Questi obbedì ed udendo la canzone i prigionieri gli si avvicinarono per ascoltarlo. Quando finì di cantare, mentre gli altri applaudivano, un nazista senza nessun motivo se non per un orrendo capriccio, impugnò la rivoltella e lo uccise con bestiale freddezza⁶⁹.

Assorbiti dalla vita del campo i prigionieri di Dora non conoscono l'andamento della guerra. Le sconfitte naziste e l'avanzata delle truppe Alleate significano per essi la fine delle loro sofferenze.

Negli ultimi giorni di guerra i tedeschi, ormai in disaccordo fra loro, avevano rallentato la loro ferrea disciplina e cambiato attitudine verso di noi. Non ci facevano più entrare ogni sera nel K.L. Dora, ma ci avevano assegnato un posto a parte nella baracca di una caserma di Nordausen dove c'erano forse altri 40.000 o 50.000 prigionieri.

Un giorno verso le 16 erano arrivati tre o quattro aeroplani ed avevano lanciato qualche bomba sulla città. I tedeschi presentarono un importante bombardamento per l'indomani ed ordinarono alla popolazione di abbandonare la città e di rifugiarsi nelle gallerie di Dora. Ma lasciarono noi prigionieri nella caserma. Il mattino seguente qualche centinaio di aerei distrusse completamente la città. Le prime bombe cadute sulla caserma colpirono in diverse parti anche il recinto. Mi ero precipitato subito attraverso una breccia sui reticolati divelti. Una bomba aveva sollevato un sasso che mi percosse una gamba provocandomi un forte dolore. Malgrado il gonfiore avevo raggiunto correndo una collina boscosa.

Alla fine del bombardamento siamo ritornati alla caserma in cerca degli altri e di cibo, ma abbiamo trovato invece migliaia di morti e feriti ancora gementi sotto le macerie. Grida, lamenti, invocazioni, imprecazioni uscivano dalle rovine e dai buchi scavati dalle bombe e profondi 5-6 metri. Era una visione insopportabile, ma non potevamo far niente per soccorrere gli innumerevoli moribondi. In un prato dove scorreva un rigagnolo, ho riconosciuto fra i morti gli amici Alborghetti Carlo, Rossi Vincenzo, Monti Vincenzo, Patti e Falchinetti. La popolazione di Nordausen si era salvata rifugiandosi nelle due gallerie del K. L. Dora, risparmiato dai bombardamenti. Al nostro gruppetto si aggiunsero altri prigionieri, cecoslovacchi, polacchi, russi, mongoli. Eravamo ormai una trentina di fuggitivi di cui 12 Italiani. Insieme ci siamo diretti verso le colline in cerca di un rifugio e di qualcosa da mangiare, ma fummo rapidamente scoperti e ripresi da tre SS armati. Ci inquadrono e ci fecero marciare in direzione di Milhausen.

Arrivati a destinazione, si sarebbe dovuto bivaccare sul posto durante la notte. Uno dei nostri guardiani entrò in una locanda e s'intrattenne con i proprietari, poi fece entrare qualcuno di noi per preparare un rancio. Nel frattempo vi fu un altro attacco aereo. Questa volta una pioggia di spezzoni incendiari s'abbatté su di noi. Sempre sotto scorta dei nostri guardiani siamo fuggiti dal paese in fiamme.

⁶⁹ *Ibidem.*

Ci fecero camminare ancora per due giorni. Come capre affamate mangiavano un po' d'erba lungo la strada. Il terzo giorno abbiamo udito dei rombi di motore provenire dall'altro versante della collina. Ci chiedevamo stupiti chi potesse essere. Tre SS correvano verso di noi come matti. I nostri guardiani ci fecero entrare in un vallone e ci imposero di restar fermi e raggruppati. I tre arrivarono da noi trafelati, due di loro continuarono la corsa mentre uno si fermò, si informò chi eravamo e perché eravamo lì, poi fece cenno agli altri tre SS di partire e rimase lì immobile a guardarci silenzioso con il mitra puntato.

Quando il rombo diventò assordante, egli si avvicinò a uno di noi, un milanese, gli tolse dal polso l'orologio e scomparve a sua volta con la rapidità di una iena in fuga. Fu l'ultima immagine di un nazista in divisa. Due minuti dopo vedevamo arrivare i carri armati americani. Fra i nostri liberatori c'erano parecchi soldati di origine italiana. Ci salutarono festosi con le nostre parole e ci diedero subito qualcosa da mangiare: biscotti, cioccolata, caramelle, scatolette di carne ed altro. Poi ci indicarono un luogo a Franchenhausen dove avremmo trovato la sussistenza già pronta ad accglierci.

Quella sera ci fecero dormire in una stalla ed il giorno seguente ci portarono in una scuola. I soldati italo-americani vennero poi a trovarci e ci invitarono, noi Italiani, a mangiare nella loro mensa. Pesavo 42 chili ed avevo perso la capacità d'autocontrollarmi. In qualche giorno mi nutrii avidamente di ogni ben di Dio ma l'inerzia accumulata mi procurò una severa indigestione. Mi ero completamente bloccato e non ne potevo più, ma per fortuna un medico militare mi tolse d'imbarazzo amministrandomi una memorabile purga⁷⁰.

L'arrivo degli Americani dovrebbe aprire a Ginetto Zatta la via di casa. Il rientro verso le amate montagne è però lento e faticoso: la smobilitazione degli eserciti ed il ritorno alla normalità devono seguire un calendario preciso.

In seguito agli accordi conclusi, gli Americani dovettero cedere ai Russi la zona dove ci trovavamo. Ci trasferirono prima a Lipsia, poi in treno, ad Ulm Danau. Lì, sotto l'amministrazione militare francese, molto più povera e male approvvigionata di quella americana, abbiamo sofferto ancora i pungoli della fame. Eravamo più di 10.000 ex detenuti di ogni nazionalità, molto mal nutriti e raggruppati in una caserma in cima alla collina. Nella vasta pianura sottostante si estendeva una città fantasma dove la cattedrale e qualche sobborgo emergevano infatti da un mare di macerie.

Finalmente ci portarono al Brennero, poi a Bolzano dove i preti o forse l'Opera Pontificia di Assistenza, aveva organizzato lo smistamento dei reduci in camion verso le varie destinazioni. Mi unii al gruppo dei bellunesi ed incontrai Castiglione (classe 1915), marito della zia di Allis Zuccolotto reduce pure lui da un campo tedesco. Insieme salimmo nel camion diretto a Belluno.

A Busche dovvemmo scendere perché nel camion c'erano dei reduci di Bribano

⁷⁰ *Ibidem*, pp. 30-31.

e di Sedico ed il camion proseguiva per la destra del Piave. Era il 25 luglio de '45, il giorno di San Giacomo e della sagra di Colderù. Per strada ci fermammo a bere un bicchiere nell'osteria di Cesana. Mi conoscevano bene avendo lavorato lì vicino fino a sei anni prima, ma stentavano a credere che fossi la medesima persona. Qualcuno portò a Lentiai la notizia del nostro arrivo. Ansiosi di riabbracciarmi i miei mi vennero incontro⁷¹.

Il rientro a casa presenta però anche delle difficoltà. Racconta Zatta.

Ritrovare la mia famiglia, i miei amici, il mio paese dopo ventitre mesi di assenza di cui diciannove di prigionia, fu un grande shock emotivo attenuato soltanto dallo stato di stanchezza e di debolezza in cui mi trovavo. Non riuscivo a parlare, a raccontare la mia sofferenza. Temevo di non esser creduto, sentivo che gli altri preferivano che non ci pensassi più e che dimenticassi. Questa incapacità o impossibilità di comunicare l'avvenuto, questo ripiegarmi in me stesso, mi impediva di guarire dalle pene sofferte. Ma rapidamente la vita con le sue nuove difficoltà ed obblighi e la mia giovinezza ebbero il sopravvento, mi integrarono nuovamente alla normalità. Feci con qualche amico e parente delle belle escursioni in montagna. La naturale bellezza della Val Belluna risvegliò le antiche sensazioni, un regalo per l'anima e nel medesimo tempo un talismano per ritrovare l'incanto e la perdita felicità⁷².

Rivestiti gli abiti civili, Ginetto Zatta si trova nella necessità di trovare un'occupazione. I danni della guerra e la crisi dell'economia postbellica non forniscono grandi opportunità.

Mi feci assumere da Corriani e lavorai per quasi un anno con lui nel laboratorio di mio padre a far zoccoli assieme a Sandro "Butiro" da Tollandino. Ma questo tentativo di forzare il destino con un'attività nuova per Lentiai ebbe un breve corso. Corriani fu costretto ad abbandonare l'esperienza per tentarne un'altra altrove. Rimasi solo nell'atelier a fare qualche lavoro che mi veniva richiesto. Una settimana facevo un armadio, un'altra settimana una porta, un'altra una cassa da morto. Agli inizi non c'era un lavoro continuo e ripetitivo. Alla fine del mese non avevo guadagnato abbastanza per vivere⁷³.

Al pari di molti altri coetanei Zatta deve lasciare ancora una volta il suo paese. La scelta è difficile ma obbligata.

Era il momento delle grandi emigrazioni, ogni giorno qualche amico, qualche parente partiva per l'estero in cerca di lavoro. Anche in me maturò questa idea.

⁷¹ *Ibidem*, p. 32.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ *Ibidem*, p. 36.

Sapevo che Maria Damin Zornitta aveva il marito Beppi in Africa. Mi feci dare il suo indirizzo e gli scrissi per sapere se c'era per me una possibilità di lavoro laggiù. Ricevuta una risposta positiva, iniziai le pratiche necessarie all'espatrio⁷⁴.

Presa la decisione, Ginetto Zatta si organizza per il viaggio e la successiva sistemazione in terra africana. Grazie all'aiuto di Giuseppe Zornitta, egli è in grado di ottenere un lavoro ed un domicilio. La partenza è fissata per il 2 agosto 1948. Con Ginetto salpano per il Sud Africa la moglie di Beppi Zornitta, Maria, e i loro due figli Lucia e Franco di quattordici anni.

Il viaggio da Venezia a Durban durò trentadue giorni. A Massaua scoppiò un'epidemia di tifo che colpì 280 passeggeri. Sette persone morirono a bordo e furono gettate in mare. Siamo rimasti diverso tempo in quarantena davanti al porto di Zanzibar e poi davanti a quello di Durban perché sulla nave c'erano ancora 130 malati. Siamo arrivati a Johannesburg di mercoledì. Dopo aver adempiuto a tutte le formalità, incominciai a lavorare il lunedì successivo. Beppi mi condusse in un cantiere dove si stava costruendo la carpenteria di un tetto. Mi venne assegnato un compito. Dovevo tagliare, piallare ed adattare delle travi sotto un sole cocente e con arnesi a mano molto diversi da quelli in uso in Italia⁷⁵.

La nuova realtà è però molto dura. Spiega il signor Zatta.

Mi sentivo a disagio e faticavo molto senza ottenere un risultato soddisfacente. Quella prima settimana di lavoro fu assai penosa. Lavorando inginocchiato sulle falde del tetto per inchiodare i listelli, mi si erano gonfiate le gambe. Mi sentivo scoraggiato, così lontano dal mio paese, in mezzo a gente che non conoscevo o conoscevo appena. Non avevo nessun punto di riferimento, nessun appoggio, nessuna possibilità di scampo e nessun ricorso al di fuori del mio padrone e della sua famiglia. Pensando a Lentiai, ai miei genitori, ai miei amici, sentivo amaramente tutto il peso della loro assenza, della loro immensa lontananza. Scrissi qualche lettera per mantenere il contatto e dare mie notizie⁷⁶.

Ciononostante Zatta non si abbatte e decide di impegnarsi ancora di più nel proprio lavoro.

Pian piano mi abituai alla nuova vita, mi sentivo meglio, avevo ripreso coraggio e mi ero integrato nell'impresa. Certo non era facile. Finito il tetto, avevo detto a Beppi "Non sono un carpentiere, ma un falegname e vorrei fare il mio mestiere". Lui mi aveva risposto "Lo so, ma non sono l'unico qua a decidere e devi aver pazienza". Poi mi diedero un nuovo incarico: dovevo mettere in opera

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ *Ibidem*, p. 39.

⁷⁶ *Ibidem*.

otto porte al giorno. Era un minimo indispensabile per non far perder soldi all'impresa. Le porte bisognava piallarle per adattarle agli infissi, bisognava praticare con lo scalpello gli intagli necessari e poi applicarvi le serrature, le maniglie, le cerniere.

Dovevo organizzarmi, adattarmi agli arnesi locali, trovare delle piccole astuzie per semplificare il lavoro e dargli un ritmo soddisfacente per rispettare i tempi. Non potevo fermarmi un minuto. A mezzogiorno mangiavo in fretta un piccolo sandwich e riprendevo subito dopo il lavoro. Alla sera ero stanco morto. La libertà aveva un sapore amaro. Abitavo da Beppi e Maria e cenavo con loro, dormivo nella camera di Franco. Appena coricato mi addormentavo subito di un sonno profondo. Che vita! Ma in una sola settimana di lavoro guadagnavo più che un mese in Italia. La busta paga costituiva un incentivo sufficiente per rigenerare le mie forze. Essa mi incoraggiava a tener duro e mi spronava ad andare avanti⁷⁷.

Nel 1952 Ginetto Zatta apre con un amico una propria società, la Roma e Zatta. Nel 1957 invece si sposa con Rita Allais, una ragazza piemontese di Avigliana, già conosciuta da Ginetto in Italia ed arrivata con la famiglia in Sud Africa in cerca di lavoro. Dalla loro unione nascerà Marina, che sposerà Ettore Carbonari da cui avrà una figlia di nome Nadia.

Dopo dodici anni di collaborazione la Roma e Zatta si scioglie. Ginetto continua però a lavorare da solo fino a quando nel 1984 incontra Ugo Marsella, un disegnatore che Ginetto assume per le sue ottime qualità. Insieme lavoreranno fino al 1994 quando Ginetto gli lascerà l'azienda per andare in pensione.

Segnato da un'esistenza non certo facile, il signor Zatta ha dovuto reagire di fronte all'ennesima prova che la vita gli ha riservato: la perdita della moglie.

Rita si spense il 12 ottobre 2000 e mi sembrò di morire con lei, attirato dalla vertigine del vuoto lasciato. Non mi rassegnavo, non trovavo pace, gli occhi fissi sul cofanetto delle sue ceneri, sul comò della camera, accanto alla sua foto. Ma, nella solitudine, il suo ricordo prese col tempo un'altra dimensione. Da una perdita diventò un monito, un esempio, un insegnamento. Uno a uno ho ripreso il contatto con i miei compagni di prigionia o per lo meno con i sopravvissuti e con altri vecchi amici. Voci risorte dal nulla dopo mezzo secolo di silenzio e capaci di far rinascere interi momenti della mia giovinezza e tante asospite emozioni. Ora non sono più solo. Rita mi sta accanto mentre guardo le vecchie foto, mentre sfoglio un libro o assisto fino a tarda notte ad un concerto alla televisione italiana.

Il mattino, quando, dopo una breve notte la vibrante luce africana inonda la mia camera e mi risveglia alla vita, esco nel giardino in cerca delle più belle

⁷⁷ *Ibidem*, p. 40.

rose e le porto a Rita che mi sorride con i suoi occhi e mi incoraggia a continuare e mi dice: “La morte non è niente. Ciò che eravamo prima, lo siamo ancora”⁷⁸.

11. *Da Posina a Johannesburg: storia di un microcosmo veneto in Sud Africa*

Al termine del Secondo conflitto mondiale le province del Veneto dovettero affrontare una dura crisi economica. Tra le zone più colpite vi furono certamente le comunità ed i paesi delle Prealpi Venete. Il problema più urgente era rappresentato per tutti dalla necessità di trovare un’occupazione stabile. La scarsità dell’offerta ed il numero crescente delle domande di lavoro, imposero a molti la dolorosa scelta di abbandonare le proprie terre per trovare altrove un possibile futuro. Negli anni Cinquanta circa duecento famiglie di Posina⁷⁹ decisero di lasciare le proprie case per raggiungere il Sud Africa.

Circondato dai massicci montuosi del Pasubio, del Novegno-Priaforà e del Monte Maio, il paese di Posina sorge al centro dell’«Alta Via delle Vette Vicentine». Partendo da Posina è infatti possibile salire alla volta del Colle Xomo, o dirigersi verso la sommità del Monte Maio per proseguire poi lungo la via che conduce al Monte Maggio, oppure raggiungere il Pasubio lungo la Val Sorapache.

Posizionato a ridosso del confine con il Trentino austro-ungarico, il paese di Posina fu investito al pari di tutto il Veneto dagli eventi della Grande guerra (1914-1918)⁸⁰. All’inizio del conflitto gli abitanti di Posina decisero di non abbandonare le proprie case. A pochi chilometri dal fronte essi confidavano nella forza delle armi italiane e nella brevità dello scontro. La fiducia per l’andamento della guerra subiva però una brusca interruzione nella primavera del 1916.

All’alba del 15 maggio l’Esercito austro-ungarico dava inizio alla *Strafexpedition* (spedizione punitiva)⁸¹, una grande offensiva militare ideata dal

⁷⁸ *Ibidem*, pp. 52-53.

⁷⁹ Sulla storia di Posina si vedano: P. CAMPOGALLIANI, *Lontano Vicino. Tra silenzi e sentieri nelle Valli di Posina e Laghi*, Cleup, Padova 2004; G. PIEROPAN, *Il Pasubio e le sue valli: Val Leogra, Vallarsa, Val Terragnolo, Val Posina*, Vicenza, Gino Rossato Editore, 1998.

⁸⁰ Sulle vicende della Guerra in Veneto si veda: G. PIEROPAN, *1914-1918 Storia della Grande Guerra sul Fronte Italiano*, Milano, Mursia, 1988.

⁸¹ Si vedano: T. LIBER, U. LEITEMPERGHER, A. KOZLOVIC, *1914-1918 La Grande Guerra sugli Altipiani di Folgaria – Lavarone – Luserna Vezzena – Sette Comuni – Monte Pasubio – Monte Cimone e sugli altri fronti di guerra*, Vicenza, Gino Rossato Editore, 1988; U. MAT-

capo di stato maggiore austriaco Franz Conrad von Hotzendorf. Il piano doveva consentire all'Austria di sfondare la linea italiana del fronte Trentino e di dilagare nella Pianura Veneta, per costringere alla resa il Regno d'Italia. L'attacco scattò alle 6 di mattina con un massiccio bombardamento delle artiglierie austriache verso i reticolati e le trincee italiane. Alle ore 10 si mossero le fanterie. Travolti dalla superiorità avversaria, gli Italiani furono costretti a cedere alcune posizioni avanzate. Nelle stesse ore a Posina la cittadinanza attendeva terrorizzata gli eventi.

Tutta la valle rimbomba di ininterrotti colpi di artiglieria. Gli Austriaci avanzano fino alla Borcola, al Maio, ai Campiluzzi, a 200 metri dalla cima del Pasubio, e nel pomeriggio del 18 maggio è intimato lo sgombero immediato di tutta la popolazione. È impossibile dire le scene strazianti, lo scompiglio, la confusione. Nessun mezzo di trasporto e per di più l'unica strada che mena fuor della valle è tutta ingombra di autocarri, camion, automobili, carriaggi che trasportano truppe e materiale, per trattenere l'offensiva nemica. Addossata al ciglio della strada si forma un'altra corrente contraria di donne coi loro bambini e fardelli sotto il braccio, di fanciulle che aiutano il padre o la madre a trascinare innanzi le mucche, di ragazzi con sacchi sulle spalle, di vecchi cadenti appoggiati al loro bastone o condotti a mano dai propri cari; qualche carretto o carriola con un po' di biancheria e attrezzi di cucina. Di tratto in tratto adagiato in disparte qualche infermo, o vecchio impotente a camminare aspetta il trasporto militare. Berta Caterina vedova Sella di contrada Piombi di anni 70, Res Francesco di contrada Montefiore di anni 83, Cortiana Giovanni di contrada Pistore di anni 87, infermi, nella impossibilità di essere trasportati, finirono in potere degli Austriaci e s'ignora la loro sorte. Dal Molin Caterina vedova Mogentale di anni 83 di contrada Xausa e Maraschin Antonio detto Bodoi di contrada Caprini di anni 67, presi in mezzo dall'invasione austriaca, poterono eludere la vigilanza dei soldati e a piedi attraversando i monti, raggiunsero dopo qualche giorno i propri cari. Parroco, Cappellano e Curato, preso con sé il breviario, i documenti più importanti, qualche veste e capo di biancheria di ricambio seguirono a piedi la turba dolorante. La Chiesa, ripiena di fedeli, affidata al sacerdote sergente Ernesto Occhetta che non volle partire fino a che non fu provveduto al trasporto di tutti i feriti e poco mancò che restasse prigioniero⁸².

Costretti a lasciare le proprie abitazioni, i posinati, all'epoca circa 2700 persone, rifiutarono di spostarsi in Lombardia in qualità di profughi. Assistiti dal Prefetto di Vicenza, dall'Opera Bonomelli e dal Patronato dei pro-

TALIA, *Cronache della Grande Guerra 1915-1918. Altipiani – Valsugana – Pasubio – Isonzo – Piave*, Vicenza, Gino Rossato Editore, 1992.

⁸² M. DALLA VIA, *Comunità di confine nella Val Posina: la terra, la gente. Spunti di storia*, Vicenza 1993, p. 209.

fughi, decisero di rimanere il più vicino possibile al loro paese. Nel frattempo l'avanzata nemica continua minacciosa. Gli Austriaci raggiungono l'Altopiano dei Sette Comuni ed occupano Asiago. Nonostante ciò gli Italiani resistono, memorabile la difesa della 27^a Divisione sul Colle di Posina, sul Colle di Xomo, a Monte Spin dove ai primi di giugno le forze austriache trovavano la strada sbarrata.

Il ripiegamento strategico ordinato dal capo di stato maggiore italiano, Luigi Cadorna (1850-1928), permise agli Austriaci di arrivare nelle valli di Posina e dell'Astico dove rimasero fino alla fine giugno. Ai primi di luglio l'esaurimento dell'offensiva austro-ungarica portò allo sgombero di Posina da parte delle forze nemiche. La soddisfazione per le tenuta dell'esercito italiano e la liberazione della Val Posina era guastata dalla triste notizia della cattura di Cesare Battisti (1875-1916)⁸³ sul Monte Corno, poi impiccato dagli Austriaci assieme a Fabio Filzi (1884-1916) nel cortile del Castello del Buonconsiglio a Trento. La morte di Battisti, il massimo esponente dell'irredentismo democratico trentino, andava ad aggiungersi a quella di Damiano Chiesa (1894-1916), sottotenente di artiglieria originario di Rovereto, catturato e fucilato per ordine del governo di Vienna. Secondo Gianni Pieropan «la *Strafexpedition* era costata agli italiani 314 ufficiali morti, 1.173 feriti e 871 dispersi; 5.873 militari morti, 27.371 feriti, 40.530 dispersi. Per un complesso di 76.132 uomini posti fuori combattimento. Le perdite austro-ungariche consistettero in circa 5.000 morti, 23.000 feriti e 2.000 dispersi: per un complesso di circa 30.000 uomini»⁸⁴.

L'arrivo a Posina degli Italiani permetteva a qualche abitante di recuperare un oggetto caro o di verificare lo stato della propria casa. Il proseguimento della guerra e la stabilizzazione del fronte sulla linea Dente Pasubio, Borcola, Griso, Cima Majò, Torrarò, Campomolon e Cimon non consentiva però il ritorno dell'intera popolazione, rientrata invece al termine della guerra.

Concluso il 3 novembre 1918 l'armistizio un centinaio di paesani furono assunti dal Genio Militare nei lavori di sgombero e pulizia. Il 6 febbraio 1919 il Parroco col suo fedele sagrestano fece ritorno alla sua sede seguito poco dopo dal Curato di Fusine ritornato dal servizio militare. Essendo la canonica rovinata il Parroco abitò per qualche mese nella casa di Maraschin Filippo e agli ultimi di giugno si trasferì all'asilo infantile dove si insediò provvisoriamente anche il Municipio e dove si adattarono due aule per la scuola. Il 15 febbraio rientrò per prima la fa-

⁸³ Sulla vita e la morte del Tenente Battisti si veda: C. GATTERER, *Impiccate il traditore. Cesare Battisti, a novant'anni dalla morte*, Bolzano, Praxis 3, 2006.

⁸⁴ G. PIEROPAN, *op. cit.*, p. 192.

miglia del Maraschin profuga a Malo e da quell'epoca si videro ogni giorno arrivare nuove famiglie con quel po' di mobilia che fu loro elargita o che acquistarono nei tre anni di esilio. Il Genio Militare alle famiglie provviste del nullaosta forniva il trasporto gratuito. Il capo famiglia o qualche membro di essa, dopo parecchie visite al paese natò, visto che in qualche modo poteva arrangiarsi, si faceva fare dall'autorità militare il nullaosta o anche senza di esso veniva su con la famiglia e si adattava nella propria casa riparata o da riparare o nella casa del vicino o in qualche baracca. Gli abili al lavoro venivano assunti nei lavori del Genio Militare. Il Municipio ritornò da Longare e rientrò in sede il 5 giugno 1919 quando già era rientrata più della metà della popolazione⁸⁵.

La fine della guerra consegnava ai posinati un paese da ricostruire. I danni più gravi erano stati subiti dagli edifici abitativi, pesantemente bombardati dalle artiglierie nel corso del conflitto.

La Chiesa Parrocchiale perse tutti gli oggetti di valore, lampade d'argento, calici, pissidi, ostensorio, candelieri di metallo; fu asportata perfino la porticina del tabernacolo, il tronetto in rame dorato per l'esposizione del Santissimo, due reliquiari d'argento, una antica immagine dipinta su legno posta dietro l'Altar Maggiore, scomparse le due campane maggiori; distrutto l'organo; rovinati i quadri della Via Crucis; danneggiati il pulpito, i confessionali, le panche e gli armadi; scassinate e rotte le porte. Furono salvi i dipinti e le statue degli altari; la campana piccola e la campanella; si ricuperarono gran parte delle reliquie tra cui quella della Santa Croce; parte dei sacri arredi e della biancheria della Chiesa, ma in cattivo stato. Si ricuperarono pure il padiglione di seta, il baldacchino, i paglietti delle Figlie di Maria e di San Luigi. La Chiesa bombardata dai nostri nella cacciata degli austriaci ebbe il coperto e il soffitto gravemente danneggiati⁸⁶.

La sistemazione della chiesa e dell'annessa canonica occuparono nel corso del 1919 gran parte dei maschi adulti. Il cimitero del paese rispettato dalle truppe fu allargato con la sepoltura di militari italiani ed austriaci caduti nei pressi di Posina. Sacerdoti e fedeli del luogo si impegnarono per mesi nel recupero delle salme sparse per le valli circostanti e le vette alpine.

L'impegno per la ricostruzione delle case private richiese notevoli sforzi e qualche anno di lavoro. Alla ristrutturazione delle abitazioni i posinati dovevano affiancare i normali bisogni della vita quotidiana. Nei primi mesi le famiglie rimpatriate dovevano occuparsi del fabbisogno alimentare, che cercavano di soddisfare rivolgendosi a qualche speculatore della zona.

⁸⁵ M. DELLA VIA, *op. cit.*, p. 211.

⁸⁶ *Ibidem*.

Fu aperto per primo lo spaccio di privati con vendita di vino e di generi alimentari, poi altre osterie e botteghe. Per merito del Curato di Fusine si formò una Cooperativa di Consumo a Fusine, altra se ne formò a Posina; si attivò un forno per il pane, e poi altri due. Il Municipio si incaricò di distribuire alla popolazione farina, riso, patate, olio, indumenti, coperte, brande. Il Parroco ed il curato si incaricarono della provvista di sementi, frumento, granturco e fagioli⁸⁷.

Altri lavori furono intrapresi a Posina per la raccolta dei reticolati e per la ricerca degli ordigni bellici inesplosi. Queste delicate operazioni causarono incidenti e vittime.

Il 18 aprile 1919 un prigioniero austriaco morì maneggiando una bomba. Il giorno dopo disgraziatamente toccò al giovinetto Dal Balcon Ernesto di anni 15 che fu raccolto cadavere. Il 15 maggio 1920 fu ucciso dallo scoppio di una bomba inesplosa Cervo Livio di anni 13 e l'8 settembre 1920 furono vittime presso il Dente del Pasubio, Zambon Giuseppe di Antonio, e De Pretto Angelo di anni 17⁸⁸.

Il protrarsi dei lavori costrinse le autorità locali a chiedere un intervento da parte del Governo. Vi furono pertanto le visite dei Ministri delle Terre Liberate, Fradeletto, Nava, e dell'Onorevole Rossi, che si prodigarono per la ripresa della vita del paese. L'ispettore scolastico si interessò per la ricostruzione della scuola, provvisoriamente trasferita in canonica.

Assieme al sindaco ritornavano poco dopo il medico, i maestri e gli altri dipendenti pubblici. Furono riaperte la posta e il telegrafo, e ripresero il proprio posto i Carabinieri e la Guardia Forestale. Il giorno dell'Assunta il Vescovo di Vicenza Ferdinando Rodolfi arrivò a Posina per amministrare il sacramento della prima comunione ad 89 bambini e quello della cresima a 263 ragazzi. Nel corso della sua predica egli sostenne i fedeli con parole di affetto e speranza.

Il ritorno alla vita civile incontrò a Posina alcuni ostacoli. Per alcuni mesi mancarono alcuni generi di prima necessità, ma si provvide con una maggiore distribuzione di pane. Sussidi e aiuti furono elargiti in favore dei più bisognosi. In vista dell'inverno si regalarono coperte, abiti pesanti, tende, lenzuola e mantelline militari. Una particolare azione fu svolta in quegli anni da don Francesco Lappo, parroco di Posina.

Nel corso del primo dopoguerra Posina venne investita da una forte crisi. Il passaggio della guerra e la lontananza dal paese degli uomini arruolati, avevano sconvolto gli equilibri economico-sociali della comunità. Nei

⁸⁷ *Ibidem*, p. 216.

⁸⁸ *Ibidem*, p. 218.

primi anni Venti i problemi più urgenti erano la mancanza di un'industria e la scarsità dei prodotti del suolo. Al rientro a casa l'unica soluzione possibile per i maschi in età da lavoro era l'emigrazione: stagionale per quelli che avessero deciso di lasciare la famiglia a Posina, o definitiva per i più giovani, intenzionati a costruirsi un futuro lontano da casa.

Il fenomeno dell'emigrazione aveva già interessato in passato la zona di Posina. Nel 1888 il parroco del paese scriveva che la decadenza della produzione di chiodi a mano, tipica della zona e perciò fonte di reddito per molte famiglie, aveva costretto gli operai ad espatriare. Diretti principalmente in Francia ed in Germania, essi scontavano la crisi dell'industria artigianale dei chiodi, la cui manodopera era minacciata dall'utilizzo delle prime macchine utensili. Lontani da casa per una parte dell'anno, questi lavoratori riuscivano ad inviare a casa le loro rimesse, quanto mai necessarie per le famiglie. Ciononostante, sottolineava il sacerdote di Posina, l'assenza dei mariti aveva causato non pochi problemi nell'equilibrio interno delle singole famiglie.

Nel censimento del Comune di Posina del 1901 la popolazione era di 3536 unità (2181 residenti a Posina e 1355 nella vicina frazione di Fusine), mentre gli emigrati erano 320, di cui 305 all'estero e 15 in altre regioni d'Italia. Negli anni successivi le partenze da Posina seguirono il seguente trend: 396 nel 1911, 500 nel 1912, 854 nel 1913, 800 nel 1914, scesi l'anno seguente a 300, e a 200 nel 1916. Secondo le carte lasciateci da don Lappo, le mete preferite dagli emigranti erano: Francia, Nord America, Austria, Germania, Sud America, e Svizzera⁸⁹.

Negli anni Venti le partenze da Posina riprendono preoccupanti. Don Lappo scrive al Vescovo di Vicenza che l'emigrazione aveva ripreso incessante il suo corso. A partire dal termine della guerra anche le donne seguivano i mariti portandosi dietro i figli. Identica decisione prendevano alcune ragazze da sposare. Nel decennio seguente, scrive il parroco, le cose peggiorano.

Continua la piaga dell'emigrazione specialmente verso la Francia, causa la mancanza di industrie e insufficienza di prodotti locali; va segnalato che in quest'anno i nati pareggiano pressappoco i morti. Tante case sono chiuse e abbandonate; vi sono contrade disabitate e per conseguenza viene in parte abbandonata la cultura del terreno. Impressionante la progressiva diminuzione della popolazione. Sempre più misere sono le condizioni economiche. Nel 1933 i matrimoni furono soltanto dieci e di queste coppie solo tre rimasero in parrocchia⁹⁰.

⁸⁹ I dati sono stati raccolti dal parroco del periodo, don Francesco Lappo, nel registro parrocchiale degli emigrati, depositato poi presso l'Archivio Vescovile della Curia di Vicenza, nella sezione stato delle chiese, Posina, 191.

⁹⁰ M. DELLA VIA, *op. cit.*, p. 196.

Preoccupato per il futuro della sua comunità, don Lappo denunciava sconcolato la fuga dei più giovani.

Cominciano dai dieci ai dodici anni (e anche meno) ad andare alcuni mesi in Tirolo, poi sui quindici-diciotto anni vanno in Germania, in paesi corrotti come la Francia; vi stanno per vari anni continui, lontani dalla Chiesa, dai Sacramenti, non sentono che bestemmie, discorsi immorali, irreligiosi. Lavorano fino al mezzogiorno della domenica, poi fanno festa. Per tanti i guadagni non bastano; si dimenticano di Dio e della famiglia che invano aspetta notizie e soccorso. Ogni due, tre, anche dieci anni vengono, dicono essi, a passarsela per alcuni mesi al proprio paese; si danno al vizio, alla crapula, ai balli, spargendo la corruzione ed il mal esempio. Pochi, prima della partenza si accostano ai Sacramenti, o salutano il prete, o se lo fanno la prima volta, non lo fanno le successive. Ben inteso vi sono le eccezioni, anime che si conservano buone, o che, se non altro, non perdono la fede; ma il male è grande e minaccia di crescere⁹¹.

Aggiungendo poco dopo che

certo, l'emigrazione poteva portare anche dei benefici come minor miseria in parecchie famiglie, come lo sviluppo di civiltà e di educazione. E questo progresso pagato a caro prezzo negli affetti e nella fatica poteva esser anche desiderato, e, giustamente posseduto, anche goduto. Ma è una fatale illusione il credere d'aver risolto tutto il problema della vita col solo avere senza curarsi dell'essere. Gli stessi progressi nel campo dell'avere acuiscono ancor più il problema dell'essere perché l'uomo non è solo un tubo digerente⁹².

Lo scoppio della Seconda guerra mondiale costringe i posinati ad andare in guerra. Di ritorno dall'estero, essi hanno appena il tempo di riabbracciare i propri cari per poi ripartire verso i fronti di guerra. La caduta del fascismo e la firma dell'armistizio sono accolti con gioia e sollievo anche a Posina. Ciononostante, il conflitto continua. L'occupazione tedesca dell'alta Italia e la nascita della Repubblica sociale italiana spingono la popolazione della Val Posina a rifugiarsi tra i monti, dove a partire dal settembre del 1943 si formano le prime squadre partigiane. Assistite dai rifornimenti degli Alleati, le Brigate antifasciste si scontrano duramente con le forze nazifasciste. I partigiani della zona impegnano il nemico con sabotaggi, imboscate ed azioni di disturbo, che distolgono i tedeschi dal fronte alleato.

Nell'agosto del 1944 i nazifascisti organizzano un grande rastrellamento

⁹¹ *Ibidem*, p. 197.

⁹² *Ibidem*, p. 197.

che interessa le zone di Schio, Rovereto e Trento. Il paese di Posina venne saccheggiato ed incendiato perché accusato di collaborare con i partigiani. Il parroco, don Antonio Tasca, ferito nel corso di un bombardamento tedesco, fu poi minacciato di morte perché accusato dai nazisti di favorire la Resistenza.

Nella primavera del 1945 il paese fu investito dalle vicende della liberazione. Gli ultimi giorni della guerra furono caratterizzati dall'avanzata delle forze Alleate e dagli ultimi colpi di coda della violenza nazista⁹³. Alla fine comunque anche la popolazione di Posina poteva festeggiare la fine della guerra.

Il secondo dopoguerra riportò a Posina i soliti problemi. Il calo dell'occupazione era stato aggravato nel corso degli anni Quaranta dall'arrivo della gomma, utilizzata dall'industria locale per la fabbricazione degli scarponi da montagna. Il nuovo prodotto aveva infatti sostituito l'uso dei chiodi per le suole delle scarpe. La chiusura dei laboratori artigianali impegnati nella produzione dei chiodi costrinse molte famiglie a lasciare il proprio paese. Tra queste circa un centinaio decisero di partire per trovare un lavoro all'estero. Convinti dalle buone notizie arrivate da alcuni compaesani già impiegati in Sud Africa come muratori o minatori, esse presentarono al Governo sudafricano la domanda di entrata. Contemporaneamente la stessa richiesta era inoltrata alle autorità australiane. Il tempestivo via libera del governo di Pretoria consentiva a queste persone di partire per Johannesburg. Tra i cognomi delle famiglie partite ricordiamo: Busato, Caprin, Cervo, Costaganna, Croce, Dal Balcon, Maraschin, Mogentale, Ossato, Rader, Res, Sartori, Sella, Serman, Veronese e Zambon.

Superato il viaggio esse arrivarono in Sud Africa convinte finalmente di poter iniziare una nuova vita. Inizialmente sistemate presso amici o conoscenti, le famiglie dovettero sopportare alcuni disagi legati alla scarsa conoscenza della lingua inglese ed alla realtà della società sudafricana. Inseriti all'interno delle aziende sudafricane in qualità di operai e tecnici specializzati, i posinati si guadagnarono ben presto la fama di buoni cittadini ed ottimi lavoratori. Lavorando sodo e risparmiando il più possibile, molti di loro furono in grado di far studiare i figli fino alla laurea, e di inviare a Posina le somme accantonate per i parenti rimasti in Italia.

Alle nuove generazioni nate e cresciute in Sud Africa, le famiglie di Posina hanno trasmesso i valori della propria terra di origine e l'interesse per la cultura italiana. Impegnati nei Circoli veneti e italiani essi sono stati in

⁹³ Sugli ultimi giorni della guerra si veda: L. VALENTE, *Dieci giorni di guerra. 22 aprile-10 maggio 1945: la ritirata tedesca e l'inseguimento degli Alleati in Veneto e Trentino*, Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 2006.

grado di tenere vivo il proprio sentimento di appartenenza. Ad oltre cinquant'anni di distanza dall'emigrazione, nella regione del Gauteng vivono e lavorano ancora numerosi discendenti della comunità di Posina.

12. Posina-Johannesburg andata e ritorno: storia di Gian Paolo Dalla Fontana

Gian Paolo Dalla Fontana ha lavorato in Sud Africa per oltre undici anni. Arrivato a Johannesburg alla metà degli anni Sessanta, è stato in grado di costruirsi un futuro lavorativo e di raggiungere alcuni importanti obiettivi personali.

Nato a Posina (VI) il 28 giugno 1942, trascorre l'infanzia e la prima giovinezza all'ombra delle vette dell'Alto vicentino. Accanto ai genitori Rinaldo e Margherita, ed assieme al fratello Bruno ed alla sorella Adriana, Gian Paolo cresce nel rispetto dei valori famigliari trasmessigli. Seguendo l'esempio del nonno Battista, impiegato per lunghi anni alla Dalmine di Bergamo in qualità di tecnico, e del padre Rinaldo, segretario comunale a Posina, Gian Paolo matura la convinzione di potersi realizzare attraverso il proprio lavoro. Dalla famiglia egli ha inoltre ereditato un forte attaccamento alle proprie radici.

Completati gli studi primari, Paolo frequenta un istituto tecnico senza però ottenere il diploma finale. Pur appartenendo ad una famiglia benestante, è costretto a cercarsi un posto di lavoro, per aiutare il padre in un momento delicato dal punto di vista economico. Vittima di alcuni raggiri e di soci poi rivelatisi inaffidabili, Rinaldo contrae dei prestiti che impegnano la famiglia in un gravoso sforzo finanziario.

La difficile situazione economica attraversata in quel momento da tutta la Regione veneta spinge Gian Paolo a ricercare un'occupazione all'estero. Ottenuto il congedo militare per una malattia infantile, egli si attiva per lasciare l'Italia. Il primo tentativo è fatto per la Svizzera, dove però non riesce ad entrare a causa della sua giovane età. Per niente scoraggiato, Gian Paolo decide allora di fare domanda per il Sud Africa.

Aiutato dal Cime e da alcuni amici di Posina, già residenti a Johannesburg, ottiene il nulla osta dalle autorità di Pretoria nei primi mesi del 1965. Preparate le carte e superate le visite mediche Gian Paolo raggiunge la città di Trieste dove si imbarca per l'Africa australe.

Il viaggio che si snoda lungo il Mediterraneo, il Mar Rosso e l'Oceano Indiano, conduce Dalla Fontana al porto di Durban dopo ventidue giorni di nave. Sbarcato nel Natal, arriva in treno nel Gauteng dopo un viaggio odissea durato un giorno e mezzo. Alla stazione di Johannesburg lo aspetta il compaesano Ettore Costa, amico di famiglia e suo padrino di battesimo,

che lo porta a vivere con lui trattandolo come un figlio. A distanza di anni Dalla Fontana ricorda ancora il suo primo giorno a Johannesburg:

Sceso dal treno mi accorsi che qualcosa di strano era accaduto nelle vicinanze della stazione. Abbracciato Ettore, gli chiesi spiegazioni del trambusto. Il giorno successivo apprendemmo dal giornale che il mio arrivo a Johannesburg era coinciso con il primo attentato terroristico avvenuto in città. Ora non ricordo quale gruppo politico avesse organizzato l'esplosione di un ordigno, so solo, che dopo alcuni giorni il colpevole fu arrestato ed impiccato. In Sud Africa allora l'ordine era fatto rispettare⁹⁴.

Inseritosi all'interno della società sudafricana, Gian Paolo inizia a lavorare come tornitore presso una ditta italiana. Il lavoro gli piace e gli consente di inviare in Italia i risparmi accantonati per la famiglia. Ciononostante, confida egli stesso:

I primi due e tre anni furono molto duri. Più di una volta fui tentato di mollare tutto e tornare a casa. A parte la nostalgia, il problema principale era rappresentato dalla lingua inglese che all'inizio proprio non capivo. Oltre alla lingua per me del tutto nuova, visto che a scuola avevo studiato solo il francese, dovevo aggiungere il sistema di misura britannico completamente diverso dal nostro. Con il tempo però migliorai molto. Un giorno venni convocato dall'ufficio della tasse di Johannesburg per un problema burocratico. Al termine del colloquio il funzionario sudafricano mi fece i complimenti per il mio inglese dicendomi: "sarebbe una grande cosa per questo paese se tutti gli stranieri parlassero l'inglese come lei". Quelle parole per me furono molto importanti⁹⁵.

La conoscenza della lingua e le capacità tecniche acquisite, spingono Dalla Fontana a cambiare diversi posti di lavoro:

In quegli anni, ma anche adesso, la manodopera specializzata era richiestissima. Per un tornitore bastava sfogliare un giornale e scegliere l'azienda più allettante. Io decisi di cambiare spesso per due motivi: la paga, che quando arrivavo in una ditta nuova era sempre aumentata; e la possibilità di fare esperienze diverse. Debbo confessare però che tra tutte le aziende girate quelle in cui mi trovai meglio furono quelle inglesi⁹⁶.

Dopo alcuni anni di lavoro in Sud Africa, Gian Paolo Dalla Fontana è in grado di saldare tutti i debiti contratti in precedenza dalla sua famiglia in Italia. Lavorando sodo nel suo nuovo paese egli ha capito che con le pro-

⁹⁴ Colloquio con l'autore a Carré (Vicenza), gennaio 2008.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ *Ibidem*.

prie forze sarebbe stato in grado di realizzare qualunque sogno. Proprio come gli aveva sempre insegnato il padre.

Lontano da casa, egli attenua la nostalgia per la propria terra frequentando i club ed i ritrovi degli Italiani. Una serata al circolo dopo una settimana di lavoro gli consente di conoscere persone nuove e di scambiare con altri le proprie impressioni sulla realtà sudafricana. Un ruolo attivo svolge in quel periodo Dalla Fontana nel settore dell'associazionismo regionale. Egli infatti si adopera con gli amici Livio Croce e Orlando Dal Balcon, per aprire a Johannesburg il circolo dei Vicentini nel Mondo, prendendo contatti con gli altri promotori dell'iniziativa, e con le autorità diplomatiche italiane. Racconta Gian Paolo:

Andammo al consolato di Johannesburg per conoscere il console e per esporgli le nostre intenzioni. Il console, una persona molto gentile e preparata, ci mise a disposizione i registri dell'ambasciata sugli Italiani presenti in Sud Africa, così da poter rintracciare il maggior numero possibile di vicentini. Fu una bella esperienza anche se faticosa. Dovevamo consultare dei pesanti registri difficili da maneggiare e non sempre aggiornati. Certo con la tecnologia di oggi avremmo potuto fare di meglio, ma uscì comunque un buon lavoro⁹⁷.

Nel 1976 Dalla Fontana decide di lasciare il Sud Africa e rientrare in Italia. Le ragioni della sua scelta sono legate al forte desiderio di tornare a casa ed alla consapevolezza di aver concluso un proprio percorso di vita:

Lasciai Johannesburg convinto di aver raggiunto i miei obiettivi. Avevo acquisito un notevole livello di esperienza e risolto la situazione finanziaria della mia famiglia. In Africa stavo bene, non mi mancava nulla, ma la nostalgia di casa e le mie radici montane mi dicevano di ritornare finalmente a casa. E difficile spiegare cosa provassi, ma per me Posina era tutto. A spingermi verso tale decisione contribuì inoltre il fatto di non essermi sposato o fidanzato. E così partii⁹⁸.

Rientrato a casa, Dalla Fontana decide di costruirsi una casa propria a Piovene Rocchette⁹⁹, dove abita tutt'oggi con la sorella Adriana. Completati i lavori dell'abitazione, Gian Paolo inizia a lavorare come tornitore presso un'azienda del posto:

⁹⁷ *Ibidem*.

⁹⁸ *Ibidem*.

⁹⁹ Acquistato il terreno e presentato il progetto in Comune, Dalla Fontana convinse il geometra del Comune ad intitolare la strada nella quale sarebbe sorta la sua casa, via Val Posina.

Come lavoratore qualificato trovai subito impiego. Dopo alcuni mesi però mi accorsi che in un mese guadagnavo una cifra che in Sud Africa avevo messo insieme con un solo giorno di lavoro, grazie ad un po' di straordinario. Mi rivolsi al titolare più volte per chiedere un aumento. Ma ogni volta mi rispondeva che ci avrebbe pensato. Così un giorno andai in direzione e mi licenziai¹⁰⁰.

A sei mesi dal suo rientro in Italia Gian Paolo Dalla Fontana deve decidere cosa fare del suo futuro. Di fronte a sé ha molte strade: tornare a Johannesburg dove è molto conosciuto e stimato, trovare un'altra occupazione come lavoratore dipendente o rischiare tutto e diventare un libero artigiano:

Alla fine scelsi di mettermi in proprio. Comprai un torchio e trasformai il garage in un laboratorio. Grazie alle mie conoscenze delle aziende del settore riuscii ad ottenere delle prime commesse. Da lì in avanti non mi sono più fermato. Sono partito con mio fratello ed un solo dipendente, mentre oggi siamo in otto in un capannone che negli anni si è fatto sempre più stretto. Tra qualche mese ci sposteremo in una nuova struttura in grado di contenere le nostre venticinque macchine utensili. Il nostro lavoro richiede molta precisione ed alta qualità. Oggi siamo in grado di poter valutare se accettare nuove commesse, e questo perché negli anni abbiamo acquisito una buona fama. Il nostro settore richiede un alto tasso di competitività e serietà. Ugualmente richiede il trattamento dei miei collaboratori. Io credo sia meglio pagarli bene per ottenerne poi il massimo impegno¹⁰¹.

Affermato imprenditore, Gian Paolo Dalla Fontana non ha mai smesso di seguire gli eventi del Sud Africa. Favorevole al cambiamento democratico occorso nel 1994, egli non nasconde però le sue perplessità sulle reali capacità politiche della nuova classe dirigente sudafricana.

Alla passione per il proprio lavoro Dalla Fontana associa quella per lo sport. Impegnato da anni nel finanziamento e nel sostegno delle attività sportive rivolte ai giovani, segue da vicino il ciclismo regionale – attraverso squadre maschili e femminili – ed il calcio locale, dove con una sua squadra ha avuto l'opportunità di conseguire importanti risultati. Nei prossimi anni egli non esclude di fare un viaggio in Sud Africa per salutare i vecchi amici, e per valutare i progressi «di un paese bellissimo, meraviglioso, e che personalmente mi ha dato tutto»¹⁰².

Sebbene quotidianamente impegnato nella sua attività imprenditoriale, Gian Paolo può contare da diversi anni sul valido sostegno del nipote Dino, che lavora con lui e sembra intenzionato a proseguirne l'opera. Nei mo-

¹⁰⁰ Colloquio con l'autore a Carré (VI), gennaio 2008.

¹⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰² *Ibidem*.

menti liberi entrambi salgono a Posina, dove possiedono alcune proprietà e dove da sempre risiedevano i Dalla Fontana.

13. *La famiglia Chiozzi: un'emigrazione di rientro*

L'esperienza sudafricana della famiglia Chiozzi è legata alle vicende dell'Ingegnere Bruno Chiozzi e dei suoi quattro figli. Arrivato a Johannesburg al termine della Seconda guerra mondiale per motivi di lavoro, l'Ingegnere Chiozzi ha realizzato in Sud Africa diversi progetti di pubblica utilità ottenendo il plauso del Governo e della comunità locale.

Nato a Polesella, in provincia di Rovigo, il 9 novembre 1897, Bruno trascorre l'infanzia e la prima giovinezza in famiglia, nel Polesine, dove inizia i suoi studi conseguendo la maturità presso il liceo di Rovigo. Iscrittosi all'Università di Padova, frequenta il corso di Laurea in Ingegneria fino al 1916, anno in cui viene chiamato alle Armi per combattere nella Prima guerra mondiale. Sottotenente di fanteria nella Brigata Bisagno¹⁰³, si distingue nell'azione di guerra ricevendo sul campo una Medaglia d'argento al Valor Militare ed una di bronzo. Presente nella battaglia conclusiva di Vittorio Veneto (ottobre-novembre 1918), viene congedato alla fine della Grande guerra con il grado di Capitano.

Rientrato nella vita civile, Bruno Chiozzi riprende e completa gli studi grazie anche alle speciali norme previste per gli ex combattenti. Si laurea a Padova in Ingegneria civile con una tesi sulle prospettive offerte allora dal complesso industriale di Porto Marghera¹⁰⁴. Terminati gli studi, l'Ingegnere Chiozzi viene assunto nei primi anni Venti dalla ditta veneziana Sacaim, all'interno della quale ricoprirà per lunghi anni il ruolo di direttore tecnico.

Tra i lavori seguiti in quel periodo da Chiozzi vi era la costruzione a Venezia del Ponte della Libertà, su progetto dell'ingegnere Eugenio Mozzi, inaugurato dalle autorità nell'aprile del 1933, la realizzazione dello stadio di Portogruaro, l'edificazione di alcune dighe e l'ampliamento del polo economico di Porto Marghera.

¹⁰³ Impegnata in varie zone di guerra la Brigata Bisagno si distinguerà nelle battaglie svoltesi sull'Altipiano dei Sette Comuni e sul Monte Grappa. Presente anche nel settore carismatico finiva sotto il comando della *Terza Armata* del Duca d'Aosta. Alla vigilia di Vittorio Veneto la Brigata Bisagno formava con la Brigata Sassari la 33ª Divisione che veniva inquadrata nel XVIII corpo del generale Luigi Basso. Tra le prime Brigate a passare il Piave la Bisagno sarà menzionata dalla relazione ufficiale dello stato maggiore italiano, come una delle più decisive per la vittoria finale.

¹⁰⁴ Sulla storia di Porto Marghera si veda: C. CHINELLO, *Porto Marghera 1902-1926. Alle origini del "problema di Venezia"*, Padova, Marsilio, 1979.

Nel 1936 Bruno conosce Antonietta Bassignan, una ragazza torinese laureata in Lettere ed insegnante di latino e greco. Separato da un precedente matrimonio, Bruno costruisce con Antonietta la propria famiglia. Stabilitisi a Ponzano Veneto (Treviso) essi hanno quattro figli maschi: Giovanni nato nel 1939, Francesco arrivato nel 1941, Paolo nel 1943 e Carlo, giunto l'anno seguente.

Allo scoppio della Seconda guerra mondiale Bruno viene richiamato alle Armi per un breve periodo. Il suo congedo viene ritenuto necessario dalle autorità governative per il ruolo da lui svolto nell'ingegneria civile della zona di Porto Marghera.

Al termine della guerra Bruno Chiozzi riceve dalla direzione della Sacaïm la proposta di trasferirsi in Sud Africa. Interessati all'apertura di una filiale della propria ditta in terra africana, i dirigenti veneziani della Mantelli inviano dall'Italia il personale tecnico.

Nel 1948 l'Ingegnere Chiozzi raggiunge Johannesburg a bordo di un aereo. Una volta sul posto egli si adopera per l'apertura della Concor (Construction Corporation Ltd), una ditta italiana specializzata in lavori di ingegneria civile. Per la Concor Chiozzi lavorerà all'importante progetto del Ponte sullo Storm River, costruito nel 1954 lungo la Garden Route tra Port Elizabeth e Cape Town. Altri progetti sono realizzati da Chiozzi in quegli anni per la costruzione di strade ed altre infrastrutture del paese. Massimamente esperto nell'edificazione di ponti e dighe, l'Ingegnere Chiozzi arriva a guidare centinaia di operai.

Rientrato in Italia nel 1958 per affrontare un delicato intervento chirurgico, Bruno Chiozzi non riusciva a ritornare in Sud Africa com'era nelle sue intenzioni, e moriva nel nativo Veneto nel maggio del 1964.

Nel 1949 Bruno Chiozzi aveva ottenuto il permesso da parte delle Autorità sudafricane di far arrivare a Johannesburg la moglie e i figli rimasti in Italia. Dopo alcune difficoltà iniziali, legate all'assenza di un legame di matrimonio tra Bruno e Antonietta, il Governo boero accoglieva la richiesta di Chiozzi, che si impegnava però a sposare Antonietta davanti al Console italiano di Johannesburg. Al seguito della madre e dei fratelli viaggiava il piccolo Paolo, giunto in Sud Africa all'età di sei anni. Iscritto dai genitori presso il Marist Brothers' College, un istituto cattolico del posto, Paolo trascorreva a Johannesburg una parte della sua infanzia.

Egli ricorda ancora oggi il suo primo impatto con la società sudafricana di allora. Tra le cose più nitide egli rammenta l'eterogeneità dei suoi compagni di classe, tutti bambini bianchi dalle diverse origini europee con la sola eccezione di due giapponesi, e la mancanza nei luoghi da lui frequentati di persone e coetanei di pelle nera. Racconta lui stesso:

La cosa più strana era che pur avendo a casa nostra del personale di servizio di

etnia Zulu o Xhosa, non riuscivo ad incontrarne delle altre in altri luoghi. Ricordo di essermi chiesto più di una volta dove abitassero i Sudafricani neri. Dove studiassero e come giocassero i loro bambini visto che nella mia scuola non ce n'erano. Dopo alcuni mesi decisi di interrogare mio padre. La sua reazione mi colpì molto: mi caricò in macchina e mi portò a vedere dove viveva la popolazione nera. Durante il viaggio mi spiegò che il Sud Africa era anche il loro paese; raccontandomi inoltre che assieme a lui lavoravano e si impegnavano quotidianamente operai neri, costretti però dal Governo a vivere separatamente rispetto ai bianchi¹⁰⁵.

Altri ricordi sono riservati dal professor Chiozzi all'attività del padre:

Quand'ero bambino a chi mi poneva la rituale quanto sciocca domanda "che mestiere fa tuo papà?" Rispondevo con orgoglio: "Mio papà fa ponti". Anche più avanti negli anni, sebbene indicassi più realisticamente la sua qualifica di "ingegnere civile" (compiacendomi, lo riconosco, di quell'aggettivo *civile* che evoca in me, non più bambino, sensazioni assai meno *fredde* di quanto avrebbe potuto fare il cemento armato), spesso – sforzandomi di dare alle mie parole un tono di indifferenza e casualità volutamente snob – aggiungevo: "ma fa soprattutto ponti". In effetti nella sua lunga attività di costruttore egli aveva costruito *anche* alcuni ponti, ma certamente il loro numero non sarebbe sufficiente, se raffrontato alle molte altre sue opere edilizie, a giustificare quella mia (falsamente) ingenua insistenza nell'enfatizzare il suo essere *pontifex*¹⁰⁶.

Nel 1955 assieme alla mamma ed ai fratelli, Paolo rientrava in Veneto per completare gli studi ed iscriversi all'università. La decisione di partire era stata presa dalla madre Antonietta, che desiderava ritornare perché non più soddisfatta della realtà sudafricana. Bruno invece aveva deciso di rimanere per completare il proprio lavoro.

Iscritto alla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova, Paolo Chiozzi alla morte del padre abbandona gli studi di filosofia per trasferirsi a Pavia dove inizia a frequentare i corsi di antropologia del locale Ateneo. L'interesse per l'antropologia era maturato in lui dopo aver letto un libro del prof. Remo Cantoni, *Il pensiero dei primitivi*, acquistato per caso in una stazione ferroviaria. Docente a Pavia, Cantoni aveva accolto nel suo studio il giovane Chiozzi, incoraggiandolo ad intraprendere i suoi nuovi studi.

Laureatosi a Pavia nel 1968 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia¹⁰⁷,

¹⁰⁵ Colloquio con l'autore a Firenze dicembre 2007.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ Tesi di Laurea: *L'istituto della prestazione totale nel pensiero di Marcel Mauss*. Relatore il prof. Carlo Tullio-Altan.

Chiozzi iniziava da quel momento la sua carriera di antropologo¹⁰⁸, prima a Pavia e successivamente a Firenze, dove arrivava nel 1971 per collaborare con il prof. Tullio Altan. Prima di lavorare per l'università il prof. Chiozzi aveva insegnato per un anno nella scuola media di Volpago del Montello (Treviso), lì chiamato dal prof. Luigi Chiereghin, sindaco del paese ed amico di famiglia.

Da studioso e docente universitario di antropologia ed etnologia, il Prof. Chiozzi si è occupato nel corso dei suoi studi delle popolazioni del continente africano. Nel 1974 ha svolto in Nigeria una ricerca sul delta del Niger, mentre un altro progetto lo ha portato qualche anno dopo in Somalia.

Il forte legame con l'Africa, ha confessato Paolo Chiozzi è dovuto alla sua lontana esperienza sudafricana. In quel paese egli sente di dover rintracciare le proprie radici, spiegando inoltre di non essere ancora potuto ritornare a Johannesburg per alcune vicissitudini occorsegli in passato. Racconta il Professor Chiozzi:

Il desiderio di rivedere i luoghi dell'infanzia non mi ha mai abbandonato. A Johannesburg inoltre vivono dei nostri parenti e molti amici che vorrei riabbracciare presto. Negli anni scorsi avevo ipotizzato di raggiungere il Sud Africa, ma sono stato impedito dal farlo da molte ragioni, a volte non dipendenti dalla mia volontà. Durante il Governo boero avevo richiesto il visto di entrata, operazione da me ritenuta una pura formalità considerato il mio passato da cittadino di quel paese, che mi fu però negato in qualità di persona non gradita dalle Autorità di Pretoria.

Le ragioni di tale rifiuto erano legate ad un episodio verificatosi durante la stesura della mia tesi di Laurea. Con la tesi avevo presentato un breve elaborato riguardante la situazione sociale del Sud Africa degli anni Sessanta: da antropologo, ma anche da cittadino, ritenevo ingiusto e controproducente il sistema dell'apartheid. Allora il problema era poco noto fuori dal Sud Africa, e quindi il mio scritto non poteva danneggiare il Governo boero, ma il problema era dovuto dal fatto che nel corso delle mie ricerche avevo interpellato il Consolato sudafricano di Milano, che mi aveva fornito alcune informazioni e dati. Venuto a conoscenza delle mie tesi il personale diplomatico del Consolato aveva segnalato a Pretoria la mia qualifica di "antisudafricano".

¹⁰⁸ Tra i lavori in materia del prof. Chiozzi ricordiamo: *Antropologia della libertà*, Acireale-Roma, Bonanno, 2005; *Ebrei e antropologi*, Firenze, Edizioni CUSL, 1999; *Manuale di antropologia visuale*, Milano, UNICOPLI, 1993; *Antropologia urbana e relazioni interetniche: città nuova, nuova città*, a cura di P. CHIOZZI, Firenze, Angelo Pontecorvoli Editore, 1991; *Teaching Visual Anthropology*, Firenze, Editrice «Il Sedicesimo», 1989; *Etnicità e potere: saggi raccolti in occasione del Convegno internazionale di Antropologia politica organizzato dal Festival dei Popoli*, S. Miniato, 1/4 novembre 1984, a cura di P. CHIOZZI, Padova, Cleup, 1986; *Lo strutturalismo e l'antropologia dinamica*, Firenze, La Nuova Italia, 1974.

Nel corso degli anni Ottanta mi si presentò l'occasione di trasferirmi a Durban per andare ad insegnare antropologia nell'Università del Natal. La vacanza di un posto per quella cattedra mi era stata segnalata da un amico del luogo. Ottenuto questa volta il consenso delle Autorità, vi rinunziasti perché venni a scoprire che il docente titolare dell'insegnamento era stato assassinato da alcuni elementi dell'estrema destra boera¹⁰⁹.

Da intellettuale e sudafricano, Paolo Chiozzi ha salutato con soddisfazione la nascita del nuovo Sud Africa democratico. Per lui il merito principale della "rivoluzione non violenta" verificatasi nel 1994 è da attribuire a Nelson Mandela, che ha saputo dimostrare al mondo il vero volto del suo paese e della sua gente.

Sul futuro del Sud Africa Chiozzi è molto ottimista. Finita la fase della transizione, la futura classe dirigente nera sarà sicuramente all'altezza dei suoi compiti. Oggi la dirigenza sudafricana deve fare fronte a problemi che sono di natura globale: come la lotta contro l'AIDS e l'aumento della criminalità.

Stimato docente universitario e cittadino impegnato¹¹⁰, il professor Chiozzi ha deciso finalmente di ritornare in Sud Africa in occasione dei prossimi mondiali di calcio previsti per il 2010. Il viaggio a lungo desiderato lo riporterà in un certo senso a casa, accompagnato per l'occasione dal figlio Edoardo, nato in Italia nel 1977 ed oggi giornalista della RAI, e dal nipote Bruno, insegnante in una scuola di Vicenza.

14. *La Powerlines: un'azienda italiana in Sud Africa*

In Sud Africa da oltre cinquant'anni, la Powerlines ha contribuito con il proprio lavoro allo sviluppo della nazione sudafricana. Impegnata principalmente nella realizzazione di linee elettriche, la ditta italiana è però stata in grado di ampliare e diversificare la propria attività: alla costruzione di centrali e sistemi per la produzione di energia elettrica, la Powerlines ha infatti saputo affiancare l'installazione di centinaia di ripetitori radio-televisivi e la creazione di migliaia di tonnellate di componenti per l'industria mineraria e automobilistica. Secondo calcoli recenti, la Powerlines ha dato lavoro in maniera stabile o temporanea ad oltre trentamila persone. Tra questi molti sono veneti.

¹⁰⁹ Colloquio con l'autore a Firenze, dicembre 2007.

¹¹⁰ Nel corso delle elezioni politiche del 1996 il Prof. Paolo Chiozzi si è presentato candidato alla Camera dei Deputati nel collegio di Prato. Mentre nella passata legislatura è stato membro della Commissione di bioetica della Regione Toscana.

La Powerlines ha le sue origini nella nascita della Sae (Società Anonima di Elettificazione), avvenuta a Milano il 17 giugno 1926. Da quel momento l'azienda si rese protagonista di vari lavori per la realizzazione di impianti elettrici in Italia e all'estero, acquisendo con il tempo una notevole esperienza.

Al termine del secondo conflitto mondiale la Sae fu chiamata a svolgere un intenso sforzo per la ricostruzione delle infrastrutture civili dei paesi danneggiati dalla guerra. La qualità dei suoi lavori le permise di diventare una delle più ricercate compagnie mondiali del settore. Nei primi anni Cinquanta la Sae raggiunse un livello di preparazione molto alto che portò ad un allargamento dell'orizzonte di mercato. Uno dei responsabili di allora, Guido Corbellini¹¹¹, individuò nel continente africano un possibile sbocco per le offerte della Sae.

La crisi del colonialismo europeo e la conseguente indipendenza di molti paesi africani convinsero i vertici della ditta milanese a seguire la strada tracciata da Corbellini. Tra le zone più interessanti i tecnici della Sae scelsero l'Africa australe, ed in particolare lo stato sudafricano, all'epoca appartenente al *Commonwealth* britannico, ma da qualche anno guidato da un governo nazionalista, intenzionato a far uscire il paese dalla sfera d'influenza inglese. La politica del Partito boero prevedeva infatti di favorire le aziende di altri paesi per sostituire quelle britanniche.

L'uomo di fiducia scelto dalla Sae per aprire in Sud Africa una filiale della ditta fu Enzo Mangani, un ex ufficiale di Marina, all'epoca impiegato di banca a Como. Contattato da Corbellini verso la fine degli anni Cinquanta, Mangani accettò l'offerta perché interessato a lavorare all'estero. Nel novembre del 1952 Mangani raggiunse la città di Johannesburg, dove ebbe un colloquio con Jan Van Meurs, rappresentante di una rinomata azienda tedesca del settore minerario. L'incontro con Meurs consentì a Mangani di inserire la Sae nel mercato sudafricano. Il primo contratto ottenuto dalla ditta italiana fu per la realizzazione di una piccola linea di 132kV, da Wilge a Stepdown, e per una sottostazione mineraria nell'area carbonifera di Witbank. Per la costruzione di queste prime due opere giunsero dall'Italia dodici operai guidati dall'ingegner Walter Zanasi.

Dopo alcuni mesi, parte del gruppo fu trasferito in Mozambico dove Mangani aveva ottenuto un altro lavoro per la costruzione di una linea elettrica da Revue a Beira. Gli ottimi risultati raccolti convinsero i vertici di Milano ad aprire in Sud Africa una sussidiaria della S.A.E. Nel gennaio del 1954 Enzo Mangani, con un capitale di 100 sterline, fondò la Powerlines

¹¹¹ Parlamentare della Democrazia Cristiana, Guido Corbellini (1890-1976) fu più volte ministro nei primi governi del secondo dopoguerra.

Company. Alla fine dello stesso anno arrivò dall'Italia Gabriele Di Giacomo, che assieme a Mangani contribuì ad avviare la nuova azienda.

Inizialmente la Powerlines doveva operare solo nella costruzione di linee, infatti manodopera, materiali ed equipaggiamento arrivavano dall'Italia. Più tardi, e per ragioni logistiche, divenne chiaro che la ditta avrebbe dovuto anche produrre pali, morsetteria ed avere officine di riparazione e preparazione, equipaggiamento e veicoli di costruzione. Nel gennaio del 1956, dopo lunghe e meticolose considerazioni, fu deciso di acquistare un terreno di 4 ettari a Nigel, nell'allora Transvaal, dove erigere fabbrica, officina e magazzini. Nigel fu scelta oltre a varie ragioni, per la sua zona centrale nel contesto della griglia di elettrificazione che si voleva sviluppare in Sud Africa, inoltre aveva accesso ad ottime infrastrutture e servizi¹¹².

L'abilità di Mangani consentì alla Powerlines di strappare alla concorrenza un importante lavoro per la costruzione del Kariba Transmission System nell'allora Northern Rhodesia. Il contratto impegnava la ditta italiana a realizzare un sistema di tre linee da 330kV, che partendo dalla centrale idroelettrica di Kariba si dividevano per andare a finire a Salisbury (Harare), a Bucawayo e nel Nord del paese. Per questo progetto furono chiamati dall'Italia oltre cento operai. «Questi uomini passarono 4 anni sul progetto Kariba, che si concluse nel 1959-60. Dopodiché, molti vennero trasferiti su linee in Sud Africa e paesi vicini, qualcuno anche nella officina di Nigel, che divenne così il punto di riferimento per tanti altri italiani che vi si stabilirono e crearono una sempre più numerosa comunità italiana»¹¹³.

All'inizio degli anni Sessanta, la Powerlines continuò ad espandersi anche in altri settori. Nel 1962 iniziò la produzione di morsetti e bulloni, che portarono l'azienda ad aprire un reparto di meccanica, per la costruzione di stampi e attrezzature, una forgeria, una fonderia di alluminio ed i settori per l'assemblaggio e la spedizione. «Nel 1964 la Powerlines completò per la Eskom, la prima linea da 400kV. Questa fu la pietra miliare del sistema di trasmissione sudafricano, che continuò ad essere sviluppato su questo modello e che consentì lo sviluppo industriale del paese»¹¹⁴.

Gli anni Settanta consacrarono la Powerlines come azienda leader del settore. Tra i lavori più importanti vi furono la realizzazione della linea da 533kV a corrente continua dalla centrale idroelettrica di Cabora Bassa, situata nel Mozambico, fino alla sottostazione Apollo, vicino a Pretoria. Altri

¹¹² *Powerlines 1954-2006 Riunion*, a cura del Comitato del *Nigel Italian Club*, Sud Africa 2006, p. 3.

¹¹³ *Ibidem*.

¹¹⁴ *Ibidem*, p. 5.

progetti furono portati a termine in Namibia con una linea da 220kV, che partendo da Ruacana, ai confini dell'Angola, arrivava fino ad Aggeneyns in Sud Africa, consentendo alla Namibia di ottenere elettricità da entrambe le parti, e a Nigel, dove la Powerlines aveva costruito un gassificatore in grado di produrre gas dal carbone. Il gassificatore era stato ideato a seguito della crisi petrolifera del 1973 e doveva servire anche per alimentare i forni dei reparti interni della Powerlines. Poco dopo il gas trasformato fu usato anche dalla Condor. Quest'ultima era una sezione distaccata della Powerlines che produceva molle e balestre per il mercato automobilistico. Concepita come diversificazione dei prodotti offerti dalla Powerlines, risultò talmente qualificata da essere richiesta dai maggiori produttori del settore. Ancora oggi la Condor – ora denominata Supreme Springs – è un'azienda di successo, e le sue radici sono da ricercare nel lavoro della Powerlines.

Alla metà degli anni Settanta la Powerlines aveva circa centoventi dipendenti impiegati nell'ufficio centrale di Johannesburg, milleduecento operai nella fabbrica di Nigel ed una media di altri mille dipendenti distribuiti nei vari campi da lavoro. Nel 1975 la ditta italiana si aggiudicò un importante contratto per l'elettrificazione della linea ferroviaria Pretoria-Pietersburg, entrando di fatto anche nel settore dei trasporti su rotaia.

Gli anni Ottanta proiettarono la Powerlines nell'era del computer e della tecnologia ad alta definizione. Da questo periodo iniziarono a diminuire gli arrivi dall'Italia e dal Portogallo di tecnici ed operai, che avevano contribuito con il proprio lavoro allo sviluppo dell'azienda italiana. Questo fatto fu dovuto alla ripresa dell'economia europea, in grado da allora di offrire ai giovani delle buone opportunità di impiego. Nel 1983 la Powerlines partecipò allo sviluppo del vicino stato del Botswana con la costruzione di una linea da 254kV, lunga 270 km realizzata per sfruttare le abbondanti risorse minerarie del paese. Due anni più tardi la Powerlines completava una linea da 765kV, comunemente chiamata "La 800". Costruita in Sud Africa, la linea partiva dalla centrale termica di Tutuka, vicino a Standerton, per arrivare alla sottostazione Beta situata a Dealesville, a circa 50 km da Bloemfontein. Nel complesso l'impianto raggiungeva una lunghezza di circa 450 km. La produzione e la costruzione di questa linea impegnò centinaia di tecnici e operai, fu la prima linea di questo voltaggio nell'emisfero del Sud ed è ancora oggi un fiore all'occhiello per l'intero settore dell'energia elettrica. Nel 1987 la Powerlines venne acquistata dalla ABB, venendo a far parte di una prestigiosa multinazionale del settore, che successivamente rilevò buona parte delle aziende della S.A.E. sparse per il mondo.

L'inizio degli anni Novanta coinvolsero la Powerlines nel delicato passaggio istituzionale attraversato dal Sud Africa tra la fine del Governo boero e l'affermazione dell'attuale sistema democratico. Nonostante l'incerta situazione politica, la Powerlines investì nel paese lavori per 14 milioni di

rand. Il progetto più importante fu la costruzione di un nuovo impianto di zincatura inaugurato nel 1994, che rappresenta a tutt'oggi un modello per l'industria sudafricana, perché concepito seguendo i criteri del rispetto ambientale. Nel 1998 la ditta completò la linea da 400kV Aries-Border e Namibia Interconnector, per un totale di 665 km, che andavano da Windhoek in Namibia alla sottostazione di Aries in Sud Africa.

All'inizio del Terzo millennio la Powerlines, oggi ribattezzata dalla nuova proprietà Babcock, si presenta come un'azienda leader. Attualmente impegnata con forniture e contratti in Mozambico, Nigeria, Botswana e Sud Africa, l'azienda si è resa competitiva anche nei mercati internazionali ottenendo importanti appalti in Messico ed in altri paesi del continente americano.

ALESSANDRA BERTO

ITALIANI O SUDAFRICANI?

Verrà ora affrontato il tema della nuova generazione, o più genericamente di tutti coloro che sono nati da genitori che hanno vissuto l'esperienza migratoria nella terra del Sud Africa. Ovviamente è stata data precedenza a chi ha origini venete, ma non si è voluto escludere del tutto chi non appartiene pienamente a questo gruppo. Inoltre, non sono stati presi in considerazione solo i figli degli immigrati ma anche giovani che hanno scelto indipendentemente dalla famiglia di costruire il proprio futuro in queste terre.

1. *Culture in bilico*¹

Il figlio di chi emigra, fin dalla nascita vive due vite parallele: quella che gli offre la famiglia, nucleare o allargata che sia, e quella che gli viene offerta dalla società in cui vive. Sono due mondi distinti l'uno dall'altro, talvolta fusi insieme, talaltra separati, a seconda del grado di integrazione che riescono a realizzare.

Chi cresce in una simile realtà assorbe due culture, due modi differenti di pensare e concepire la vita, due lingue; potremmo quasi dire due anime che maturano dentro di lui inconsapevolmente fino ad una certa età. Da bambini è più facile sentirsi tutti uguali, specialmente se si cresce nella "Nazione dell'Arcobaleno" – come è stato definito il Sud Africa per via

¹ Sui giovani italo-sudafricani e più in generale sugli italiani emigrati in Sud Africa, cfr. il saggio di C. ZACCAI, *L'emigrazione italiana in Sud Africa: ieri e oggi in Giovani oltre confine. I discendenti e gli epigoni dell'emigrazione italiana nel mondo*, a cura di C. Calabiano e G. Gianturco, Roma, Carocci, 2005, pp. 371-393.

della pluralità di gruppi etnici che lo compongono – ma, superata l’infanzia, le cose cominciano ad essere percepite con occhi diversi. Molto spesso è solo allora che si prende coscienza della “diversità” di cui si è portatori e si comincia a coltivarla mettendola in evidenza ed interessandosi ad essa, o, nel caso contrario, a nasconderla.

Il modo in cui ogni immigrato o figlio di immigrati decide di “regolare la propria doppia natura” varia secondo l’età che ha al momento in cui lascia la terra natale per trasferirsi all’estero.

A Nigel, località che dista all’incirca una cinquantina di chilometri da Johannesburg, vive Claudio Meneghin, figlio di genitori trevigiani, oggi trentatreenne e arrivato in Sud Africa nel 1983 quando di anni ne aveva quasi dieci. Il suo italiano è chiaro ma non fluido, eppure nella sua famiglia si parla solo l’italiano, anzi, il veneto. A chi gli chiede se si sente più italiano o più sudafricano non ha dubbi: «Sudafricano al 100%!». Anzi, non esita a dire che l’Italia non gli piace. Qualche anno fa decise di tornarci per le vacanze: si sarebbe dovuto fermare tre settimane, ma dopo la prima già non ne poteva più e se ne tornò a casa. Cosa lo aveva disturbato? Un po’ tutto. Aveva provato una sensazione strana in quei sette giorni, qualcosa che faceva fatica a definire e a spiegare. La gente non gli era piaciuta, non si era sentito parte di quel paese – il paese che fino a vent’anni prima era stato anche il suo –, il rumore era troppo forte, la frenesia stordente, gli spazi angusti lo opprimevano, inoltre gli mancavano le vaste aperture in cui l’orizzonte africano si perde. Una sensazione di estraneità totale dunque, sia all’ambiente, sia al paesaggio, sia agli italiani. Le successive riflessioni resero più chiari i sentimenti di Claudio.

In primo luogo si deve pensare che quando il giovane Meneghin arrivò a Nigel, era un bambino di quasi 10 anni, un’età in cui certi principi di vita dettati dalla cultura a cui si appartiene sono già ben interiorizzati. Lo stesso uso della lingua in questa fase non è più tentennante, ma chiaro e compiuto. Il suo problema non era dunque conservare la sua vecchia identità di italiano – che già gli era sufficientemente propria – ma acquisire il più in fretta possibile quella nuova. Per fare questo, fu immerso nelle scuole inglesi, da cui uscì solo a 19 anni.

Amicizie e rapporti interpersonali furono un ulteriore veicolo di integrazione. Egli cercò inizialmente i legami e il contatto con ragazzi italiani ma, per vari motivi, si trovò sempre molto male con loro. Al contrario, riuscì senza fatica a stringere amicizie con la popolazione nera, verso la quale prova ammirazione e profonda comprensione². Anche con gli inglesi e gli

² Meneghin ha raccontato di due episodi in cui venne aggredito da alcuni neri: una prima volta durante il periodo in cui gestiva con la madre Diana un ristorante, nei primi anni ’90,

afrikaaner i rapporti sono sempre stati ottimi, tanto da scegliere per moglie proprio una ragazza di origini boere, da cui ha avuto una figlia.

Meneghin evita addirittura la frequentazione del Nigel Italian Club o delle feste organizzate dalle associazioni di connazionali, dato che non le sente adeguate né alla propria età, né al proprio modo di essere.

Il caso opposto a quello appena descritto è quello di Romina Crosato, sudafricana di 29 anni, che risiede a Johannesburg e parla un ottimo italiano, anche se con evidente accento inglese.

Il padre è nativo di Schio e la madre, proveniente dalla lontana periferia sudafricana, quasi ai confini con il Botswana, ha solo le origini italiane. La ragazza non nasconde il profondo sentimento che la lega all'Italia e l'orgoglio per le sue origini.

La sua storia sarà ripresa tra breve. Prima però, è bene ricordare la vicenda di Pieralberto Za e della moglie Federica Santini, dei quali si è già parlato nel precedente capitolo.

Anche loro due sono giovani veneti trapiantati nelle terre sudafricane, certo non per necessità economiche, dato che Pieralberto, che abitava a Belluno, aveva di fronte a sé un futuro assicurato nella ben avviata azienda paterna. A scontentarlo erano però il carattere dell'Italia e soprattutto dei suoi coetanei: quell'indole un po' "sdraiata" e priva di verve, che induce ad accontentarsi del minimo. La netta sensazione che la provincia gli stesse stretta lo soprafface, specialmente dopo le esperienze di studio e lavoro che gli fecero conoscere le realtà estere di Oslo e Palma di Maiorca.

Il Sud Africa arrivò per caso, grazie al suo impegno nell'Associazione dei giovani industriali bellunesi, che lo portò in due brevi occasioni a visitare le terre di Mandela tra il 1995 e il 1996. Il fascino dei grandi spazi, l'entusiasmo post elettorale che aveva investito l'intera Repubblica, aggiunti al pragmatismo tipicamente anglosassone degli ambienti imprenditoriali, offrirono a Pieralberto una possibilità imprevista, un'ipotesi di vita prima non ancora considerata. Fu così che la fantasia prese le forme della realtà e nel 1999 Pieralberto e Federica – sposatisi un anno prima in Italia – arrivarono a Cape Town, cambiando tre case in due settimane, col disagio di non riuscire a comunicare totalmente con la popolazione locale e il pensiero di dover ripartire da zero.

e una seconda volta nel 1996, mentre lavorava per conto della Powerlines alla manutenzione di alcune linee elettriche in un quartiere nero. In entrambi i casi, pur avendo temuto per la propria vita (tanto che nel primo caso, d'accordo con la madre, decise di chiudere il ristorante) e non volendo giustificare gli atti, si sforzò di comprendere le loro cause più profonde, riconobbe che le esplosioni di violenza che caratterizzano la popolazione nera, sono causate da fattori materiali e psicologici di profondo disagio, fattori che fanno parte, a suo vedere, della storia lontana e recente del paese africano.

Come si può vedere, anche questo è un esempio che porta delle particolarità inusuali. Pieralberto e Federica, pur amando incredibilmente l'Italia, decisero di dissociarsi dal "carattere" burocratico e poco dinamico che imbriglia le potenzialità nazionali, specie in questi ultimi anni di difficoltà economiche e sociali. Ma la loro scelta di vivere altrove non ha alterato neanche per un attimo l'attaccamento alle proprie origini, che ora si sentono in dovere di trasmettere anche ai tre figli, a partire dalla scelta dei loro nomi, che rimangono genuinamente italiani.

Tuttavia, sanno di essere parte di una nuova realtà, nella quale è necessario integrarsi il più possibile per vivere bene. È per questo che vedono il futuro del Sud Africa con occhi positivi, riconoscendone le immense potenzialità, nel territorio e nelle genti, che sono poi i motivi per cui nove anni fa hanno scelto questa meta per la loro vita, e le ragioni per cui ci rimangono ancora oggi. È questo tipo di positività giovane e attiva, che pur rendendoli consci dei pericoli che fanno oggi del Sud Africa uno degli stati più violenti al mondo, li ha convinti ad investire lì non solo le loro forze ma anche consistenti capitali finanziari. Basti pensare che a breve apriranno una filiale della propria attività commerciale anche a Johannesburg.

Quello di Pieralberto e Federica è un atteggiamento coraggioso e pragmatico, che non ha dato troppi spazi alle nostalgie – pur presenti tuttora – e li ha piuttosto interamente impegnati nel dare concretezza al proprio vigore intellettuale e materiale. Col loro lavoro stanno dando un contributo alla diffusione nel mondo del made in Italy, oggi uno dei più richiesti e amati. Pieralberto si è iscritto all'ordine degli architetti sia dell'Italia che del Sud Africa e continua ad adoperarsi nelle varie associazioni degli industriali perché i rapporti commerciali tra la nostra penisola e la sua terra d'adozione migliorino di giorno in giorno. Seppur da lontano, i coniugi Za stanno rendendo oggi un grandissimo servizio al proprio paese d'origine.

Abbiamo segnalato questi tre casi per far comprendere come le diverse esperienze, e certamente il diverso carattere, inducano i singoli a costruire differentemente la propria identità etnica. Claudio Meneghin, infatti, che ha vissuto in Italia fino a 9 anni, ha perso quasi completamente la sua vecchia identità per dare spazio a quella nuova, che gli ha così permesso di non sentirsi un estraneo nel nuovo stato; Romina, formalmente sudafricana, dichiara invece non solo di sentirsi italianissima, ma addirittura vicentina di Schio; e in ultimo Pieralberto e Federica, in Sud Africa da neanche un decennio, si sentono un po' cittadini del mondo, aperti ad ogni nuova realtà, ma con radici inestirpabili sul suolo italiano.

Ma prima di parlare dei giovani veneti del Sud Africa conviene segnalare le istituzioni cui fanno riferimento i nostri connazionali, volte a far conoscere la nostra cultura alla popolazione locale.

2. I canali della cultura italiana

La comunità italiana si è dotata negli anni di scuole ed organi istituzionali che possano assolvere al compito fondamentale di trasmettere la lingua e la cultura del nostro paese. I primi destinatari di queste iniziative sono gli italo-sudafricani ma, come succede sempre più spesso in questi ultimi anni, anche chi non ha mai avuto alcun legame di sangue con l'Italia si avvicina con interesse a queste istituzioni.

L'istituto più conosciuto e diffuso è la Società Dante Alighieri, che opera attraverso quattro sedi: quella centrale di Johannesburg presieduta da Gaetano Giudice, i due Comitati del KwaZulu-Natal, che si trovano a Durban e Pietermaritzburg e sono rispettivamente diretti da Sandra Sarno e Graziella Maggesi Moyes³, il Comitato di Cape Town di Maria Grazia Martinengo.

Il 2007 è stato un anno particolarmente intenso per la Società, specie per la sede di Johannesburg, che in autunno ha festeggiato i suoi primi ottant'anni di vita. La sua nascita avvenne il 18 ottobre 1927, anche se in realtà, i corsi di lingua erano cominciati già un anno prima nelle stanze di palazzo Fatti, al numero 2 di Fatti's Buildings, 65 di Loveday Street di Johannesburg, con sei alunni ed un insegnante. Il "compleanno" è stato però anticipato ai giorni 3-5 maggio, in modo da far coincidere le celebrazioni della nascita con l'inaugurazione della nuova sede della scuola, ora collocata al numero 62 di Houghton Drive, in una splendida costruzione edificata nel 1926, poco lontano dalla sede del Consolato generale d'Italia⁴.

Alla festa hanno preso parte l'ambasciatore d'Italia in Sud Africa, Alessandro Cevese, il console generale d'Italia a Johannesburg, Vittorio Sandalli e il ministro degli Esteri italiano Massimo D'Alema, al quale è stata consegnata una medaglia commemorativa dell'evento. Gli onori di casa sono stati fatti dal presidente del Comitato della Società Dante Alighieri, Gaetano Giudice, che ha aperto la cerimonia dicendo: «La cultura italiana non deve essere seconda a nessun'altra in Sud Africa» e ha poi proseguito tirando le

³ Per quanto riguarda i Comitati di Durban e Pietermaritzburg cfr. http://www.ladante.it/lenostresedi/scheda_ck.asp?id=38 e http://www.ladante.it/lenostresedi/scheda_ck.asp?id=982 consultati in data 27 febbraio 2008.

⁴ Le informazioni fin qui riportate sono state tratte da *La Dante Alighieri di Johannesburg compie ottant'anni e guarda al futuro con rinnovate energie e grande ottimismo*, «La Gazzetta del Sud Africa», 4 maggio 2007 in http://www.lagazzettadelsudafrica.net/Articoli/2007/Maggio/Art_040507_5.htm consultato in data 17 gennaio 2008 e *Ottant'anni di Dante Alighieri a Johannesburg: dal 3 al 5 maggio inaugurazione della nuova sede, musica e prosa*, «La Gazzetta del Sud Africa», 23 aprile 2007 in http://lagazzettadelcapo.net/articoli/2007/Aprile/Art_230407_5.htm consultato in data 17 gennaio 2008.

somme di decenni di attività, che grazie ai buoni risultati conseguiti, consentono di redigere un bilancio positivo. Un ringraziamento particolare è andato alla componente femminile, dato che nelle attività proposte dal Comitato le donne hanno sempre avuto un ruolo di primo piano, sia nel corpo docente (gli insegnati sono per il 99% donne) sia come organizzatrici. Sono da ricordare, in particolare, le professoresse Alida Poeti (coordinatrice della manifestazione), Anna Masselli e Anna Meda.

In occasione di questo anniversario è stata stampata anche una rivista, nella quale si raccontano la storia e le attività della Dante Alighieri in Sud Africa dalla sua fondazione fino a questi giorni. Nelle pagine della pubblicazione si può leggere:

Fondato nel 1927, il Comitato presieduto da Gaetano Giudice conta 90 soci e un totale di 750 studenti dei corsi integrativi di lingua e cultura italiane tenuti da 18 insegnanti. In Sud Africa la Dante costituisce un prezioso punto di riferimento culturale grazie alla stretta collaborazione con Ambasciata, Consolato ed Istituto Italiano di Cultura ed alle numerose manifestazioni organizzate: concerti, conferenze e costante partecipazione ai principali eventi locali e nazionali. Tra i principali obiettivi emersi nel corso dell'ultima Assemblea direttiva spiccano il rafforzamento dei rapporti con gli altri Comitati del Paese, presenti a Durban e Città del Capo, e l'intensificazione dei legami con gli altri Enti locali, tra cui COMITES, CGIE, Camera di Commercio e ICE⁵.

Le principali attività didattiche che la Dante offre al pubblico sono costituite dai corsi di lingua italiana, organizzati per fornire diversi livelli di conoscenza: dalle cognizioni basilari a quelle più complete, che consentono di acquisire competenze professionali. Vengono inoltre programmati gruppi di conversazione per chi desidera semplicemente esprimersi in forma più sciolta nella nostra lingua. Nella sede di Johannesburg sono attivi corsi di lingua italiana integrativi ai curricula scolastici di quattro scuole locali e corsi di lingua per studenti che, pur non essendo iscritti a queste scuole, vogliono portare l'italiano come materia d'esame alla maturità. Nel 2007 hanno frequentato la sede centrale di Johannesburg e le sedi periferiche di Benoni e Nigel oltre 600 persone, di cui gli adulti che aderivano ai corsi per stranieri erano circa 200. Il corpo docente era invece formato da più di 20 professori. In funzione di una loro migliore qualificazione il Consolato generale organizza corsi annuali di aggiornamento.

Frequenti sono le collaborazioni con le associazioni regionali, col Cen-

⁵ Citazione tratta dall'opuscolo pubblicato in collaborazione dall'Ambasciata italiana e dalla Società Dante Alighieri di Johannesburg in occasione delle celebrazioni.

tro Culturale Italo-Sudafricano, con l'Istituto Italiano di Cultura di Pretoria e con le università, che spesso forniscono spazi per mostre, rassegne cinematografiche, festival, concerti, spettacoli teatrali.

Mensilmente, vengono poi organizzati eventi culturali sui temi più vari, come ad esempio la musica, l'arte, la letteratura, il cinema, la gastronomia, la storia etc. Per fare un esempio: il programma per i mesi di febbraio e marzo 2008 a cui la Dante Alighieri di Cape Town ha dato vita è costituito di tre "lecturae Dantis"; da una serata di musica contemporanea classica e leggera; da due incontri dedicati alla gastronomia: uno presso i vigneti di Stellenbosch, durante il quale ha avuto luogo una cena in stile e tradizione sudafricana, ed un secondo con presentazione di cibi italiani⁶.

La Dante Alighieri che conta più iscritti e maggiore vivacità è quella di Johannesburg, città dove risiede il maggior numero di italiani in Sud Africa. A Cape Town ce ne sono meno, e prevalentemente di seconda o terza generazione, come osserva Maria Grazia Martinengo, presidente del Comitato locale dall'agosto 2007. La difficile gestione della sede, che in passato era stata trascurata proprio per la limitata presenza di italiani, da tre anni a questa parte trova una nuova vitalità in iniziative a cui si vorrebbero far partecipi non solo i sudafricani di radice italiana ma chiunque abbia interesse per il nostro paese. L'inversione di tendenza è dimostrata dai 150 soci su cui oggi il Comitato del Capo può contare, ma soprattutto dagli eventi culturali e dai corsi di lingua a pagamento, che hanno conosciuto nello scorso biennio un deciso incremento di adesioni (+ 73% nel 2006 e + 22% nel 2007) richiamando l'attenzione di 360 persone, ora neo-iscritte⁷.

Un altro centro importante è l'Istituto italiano di cultura che si trova a Pretoria, da un anno e mezzo diretto da Madina Fabris, in passato preceduta nelle stesse funzioni da Enzo Coniglio, Anacleto Sabbadin e Gabriella Fortunato. L'Iic (come comunemente viene chiamato) non ha una storia lunga. La sua fondazione risale al 1999, ma ugualmente riesce a realizzare apprezzabili iniziative. Si vedano ad esempio l'istituzione della biblioteca, i corsi di lingua italiana che contano un discreto successo e le manifestazioni di vario genere che comportano sempre la collaborazione con enti e università sudafricani. L'Iic, che è competente per tutto il territorio nazionale, ha dimensioni limitate e opera in buona parte grazie ai sussidi ministeriali, che purtroppo si assottigliano di anno in anno, costringendo gli organizzatori a circoscrivere anche le attività in programma. Nella sede dell'Istituto

⁶ Le informazioni sulle attività della Società Dante Alighieri di Johannesburg e Cape Town, sono state fornite da Alida Poeti e Maria Grazia Martinengo.

⁷ Dati forniti dall'Ambasciata d'Italia.

lavora due volte alla settimana una lettrice di italiano con incarichi extra-accademici, inviata dalla Farnesina⁸.

Il quadro degli enti culturali è completato dall'Istituto Italo Sudafricano, diretto da Elisa d'Onofrio e Mario Rota, che però non ha una sede, e dalla Casa di Cultura Italiana di Johannesburg, fondata negli stessi giorni in cui si è festeggiato l'ottantesimo compleanno della Dante Alighieri.

L'italiano è materia di insegnamento da diversi anni anche in quattro università sudafricane: la University of the Witwatersrand di Johannesburg (Wits), la University of South Africa (Unisa) di Pretoria, la University of KwaZulu-Natal e la University of Cape Town (Uct). In esse c'è la possibilità di seguire corsi di lingua e letteratura italiana a tutti i livelli, fino al raggiungimento della laurea e dei titoli post laurea come masters e Ph.D.

I corsi di italiano alla Wits cominciarono nel 1922, anno che vide la Witwatersrand costituirsi come vera e propria università nella quale, alle già presenti facoltà di ingegneria ed economia e commercio, se ne aggiunsero molte altre. Negli anni Sessanta il dipartimento di lingua e letteratura italiana contava da 250 a oltre 300 nuovi studenti ogni anno. Il trend positivo continuò anche negli anni Ottanta, decennio durante il quale si conferirono il maggior numero di lauree e di titoli post-laurea. A partire dagli anni Novanta però le cose cambiarono molto: le norme della facoltà non prevedero più il latino come materia obbligatoria per chi sceglieva di seguire corsi di legge o medicina, e allo stesso modo non venne più richiesta la conoscenza obbligatoria di una lingua europea per chi decideva di dedicarsi allo studio delle lettere, dell'arte, delle lingue straniere, dell'architettura e della musica. In questi ultimi tempi gli allievi iscritti ogni anno sono tra i 40 e i 50, e tra loro, un numero bassissimo completa il quadriennio di studi. La professoressa Alida Poeti, che insegna lingua e cultura italiana all'Università della Wits, col passare degli anni ha potuto osservare tutta l'evoluzione che l'insegnamento di questa materia ha subito. Oggi raramente al suo corso trova degli iscritti che abbiano origini italiane e solitamente chi si iscrive tende a scegliere o lo studio della letteratura contemporanea o, più frequentemente, il corso di traduzione, che sul mercato del lavoro risulta più spendibile.

Il dipartimento di lingue moderne, di cui ora fa parte la sezione di italianistica, ogni anno organizza per gli studenti una rassegna a tema di film europei. Tra questi, spesso vengono inseriti i classici del neorealismo o alcuni esempi di "commedia all'italiana", altre volte l'attenzione è dedicata

⁸ Le informazioni riportate sulla fondazione e le attività che riguardano l'Istituto Italiano di Cultura di Pretoria sono tratte dalla corrispondenza via e-mail tenuta con la direttrice Madina Fabris.

alle opere più recenti. Esiste inoltre un'associazione di studenti italiani, l'Italian Student Society, che organizza feste, gite, gare sportive, e, una volta all'anno, una serata di gala, che si conclude con una cena ed un ballo.

La Wits programma periodicamente anche corsi di aggiornamento sull'insegnamento e l'apprendimento dell'italiano per i docenti universitari; a questo proposito, in passato, ci sono state collaborazioni con le Università di Siena, di Venezia e la Sapienza di Roma.

Nel 1988 il dipartimento di lingue moderne della Wits, assieme ai dipartimenti di italiano dell'Unisa e dell'Uct, fondò l'Associazione dei professori d'italiano (Api) che l'anno successivo pubblicò il primo numero della rivista semestrale «Studi d'Italianistica nell'Africa Australe», ora giunta alla ventesima edizione e inviata a tutte le biblioteche nazionali più importanti.

A partire dal 2002, una delle due cattedre di italiano presenti alla Witwatersrand è parzialmente sostenuta con i fondi che annualmente provengono dal ministero degli Esteri italiano⁹.

Un altro importante centro di insegnamento della lingua italiana è l'Università del KwaZulu-Natal di Durban. Qui lavora come lettrice di italiano la professoressa Federica Bellusci, arrivata nel 1996, dopo un periodo di docenza alla Wits, grazie ad una iniziativa del console d'Italia a Durban. In principio la Bellusci trovò che il corso di italiano era considerato una disciplina di secondaria importanza, tanto da contare un solo livello di apprendimento. Dopo dodici anni, la stessa materia, non solo fa parte della prestigiosa School of languages, literature and linguistics, ma si sviluppa anche su tre livelli di approfondimento e su un numero di studenti che sono pari a quelli che frequentano il corso di francese e superiori a quelli dei corsi di tedesco, afrikaans e spagnolo. Anche a Durban, come a Johannesburg, ci sono pochissimi ragazzi che contano nazionalità o origini italiane.

Grazie alla collaborazione con il console Alessandro Prunas, Federica Bellusci ha dato vita, sempre all'interno dell'università in cui lavora, anche al corso di italiano presso la Ocsa (Opera school and choral academy), nel quale viene assegnata particolare attenzione all'insegnamento della pronuncia. Da qualche tempo l'apprendimento della lingua italiana è diventato addirittura obbligatorio per chiunque voglia iscriversi alla Scuola di Musica Ocsa. Gli studenti di questo istituto sono quasi tutti ragazzi neri che vivono in condizioni economiche precarie ma si esibiscono con una tale maestria da aver trasformato la Settimana della lingua italiana e il Festival dell'opera italiana che vi è incluso – anche questa è un'altra iniziativa da far risalire

⁹ Le informazioni sull'insegnamento della lingua e della cultura italiana all'University of the Witwatersrand sono state fornite dalla professoressa Alida Poeti.

alla Bellusci –, in uno dei *social events* che ogni anno a Durban vengono attesi con più interesse.

Il dipartimento di italianistica della University of KwaZulu-Natal organizza anche il Gif (German, Italian, French) film festival: una settimana all'anno, nella quale si proiettano alcune rassegne di film europei sottotitolati in inglese. Il cinema trova spazio anche durante la Settimana della lingua italiana, che solitamente ha luogo in ottobre, e si trasforma in un'occasione che la signora Bellusci usa per proiettare una pellicola in italiano.

Federica Bellusci ha avuto un ruolo di fondamentale importanza anche nella Dante Alighieri di Durban. Nel 1998, con l'aiuto del console Massimo Drei, ha rifondato la sede della Società che oggi opera nella città, provvedendo così a dare un'impronta migliore alle lezioni di italiano, che fino ad allora si erano tenute nella sede del Club italiano. Il Comitato di Durban fornisce lezioni ogni venerdì a circa 70 bambini iscritti e si occupa dell'insegnamento della lingua italiana anche in alcune importanti scuole pubbliche e private locali.

A conferma che l'interesse verso l'Italia è sempre più forte, specie nelle località più interne alla provincia del KwaZulu-Natal, recentemente, su iniziativa del console d'Italia a Durban Ugo Ciarlatani, è stato inaugurato il Comitato di Pietermaritzburg, che ha iniziato ad operare nel gennaio 2008. La presidente, dottoressa Graziella Maggesi Moyes, e i suoi collaboratori intendono organizzare con una scadenza mensile diversi tipi di eventi culturali, che si terranno presso la sede di un prestigioso collegio locale¹⁰.

A testimonianza del grande impegno e dell'originalità con cui la Bellusci si è sempre spesa nell'ambito della comunità italiana e dell'insegnamento universitario, nel 2006 è stata insignita del titolo di Cavaliere del lavoro¹¹.

3. Una nuova generazione

3.1 Vasco Rader: il presidente¹²

Vasco Rader è nato a Germiston il 9 luglio 1954 da genitori di origini venete. Oggi rappresenta tutti i veneti del Sud Africa, presiedendo sia l'as-

¹⁰ Le informazioni sul Comitato di Pietermaritzburg sono state fornite dall'Ambasciata d'Italia.

¹¹ Le informazioni sull'insegnamento della lingua e della cultura italiana all'University of KwaZulu-Natal e sulla Dante Alighieri di Durban sono state fornite da Federica Bellusci.

¹² Le informazioni sulla vita della famiglia Rader sono state tratte dal colloquio con Vasco Rader, tenutosi a Johannesburg il 25 giugno 2007.

sociazione dei Vicentini nel Mondo, sia l'Advisa, federazione che raggruppa tutte le associazioni provinciali venete presenti sul territorio della Repubblica. Anche nel caso di Rader le radici italiane e l'attaccamento per la terra d'origine sono da far risalire alla sua famiglia e all'educazione che ricevette.

Ilario Rader, suo padre, era di Posina, piccola comunità dell'alto vicentino, e nel 1951 decise di partire per il Sud Africa, lasciando la famiglia e le due sorelle con cui era cresciuto. Come già è stato scritto nelle pagine precedenti, a Posina la situazione sociale ed economica non era delle più felici, cosicché la scelta di Ilario fu comune a molti altri. Partì nel 1951 grazie ad un contratto da muratore che gli fecero avere alcuni suoi compaesani, stabilitisi già da tempo nell'Africa australe. Ricorda il figlio Vasco:

Nel secondo dopoguerra Posina era in una delle zone più povere del Veneto. Molte famiglie se ne andarono, e tra queste un buon numero scelse il Sud Africa come meta. Si partiva sempre con un contratto di lavoro già stipulato, molto spesso avuto grazie alla conoscenza e all'amicizia di connazionali che già vi lavoravano. Fu così che mio padre ebbe l'opportunità di andarsene, e fu ancora con questo procedimento a catena che, una volta stabilitosi nella Rainbow Nation, diede modo anche a molti altri suoi compaesani di entrarvi.

Ilario Rader cominciò dal fondo del Continente nero la sua nuova vita, insediandosi inizialmente a Roodepoort, nel Gauteng, e lavorando come muratore dipendente in un'azienda edile. L'anno successivo incontrò Lucia Menegazzi, con cui si sposò nel 1953. Come è intuibile dal nome, anche lei contava origini italiane, ma i natali li aveva avuti in Sud Africa. Il padre era infatti emigrato in questa regione agli inizi degli anni Trenta per lavorare in miniera, salvo poi far ritorno ad Erbezzo (in provincia di Verona) nel 1937 e ripartire nuovamente alla volta dell'Africa poco prima che scoppiasse la guerra.

Dall'unione dei coniugi Rader nacquero due figli: Vasco nel 1954 e Silvano nel 1967. Entrambi compirono i primi studi a Germiston, località nei pressi di Johannesburg, dove la famiglia si trasferì in seguito al lavoro del capofamiglia. Attaccatissimo a Posina, il luogo della memoria, degli affetti, dei ricordi, Ilario trasmise ai figli il medesimo sentimento, insegnando loro fin da piccoli tanto l'italiano quanto il dialetto. Nel ventennio compreso tra il '50 e il '70 la comunità italiana – vicentina in particolare – che popolava il Gauteng era particolarmente numerosa; il Sud Africa di quegli anni era uno stato in buona espansione economica e per molti italiani, che stentavano ad affrancarsi dalle difficili condizioni dell'Italia, divenne una meta appetibile. Ha ricordato Rader:

Germiston allora era piena di italiani. Non credo di esagerare se dico che la metà dei suoi cittadini era italiana o almeno contava origini italiane, come mia madre e me. La mia famiglia aveva moltissime conoscenze all'interno della comunità di connazionali, anche perché, come ho già detto, era proprio attraverso questi legami di amicizia e solidarietà che i nuovi arrivati trovavano lavoro, e i vecchi mantenevano vivi i ricordi e le tradizioni. Silvano e io siamo cresciuti così: tra i racconti di costumi, usanze autentiche, stenti e miseria, che mio padre e i suoi amici non volevano dimenticare. Nessuno nascose mai che in Italia aveva sofferto anche la fame. E fu proprio grazie alle loro storie che oggi conosco bene il dialetto veneto.

Vasco Rader completò la propria istruzione superiore presso l'università della Witwatersrand, dove nel 1978, si laureò in Scienze delle costruzioni. Nonostante le condizioni economiche della famiglia non fossero rigogliose, Ilario non smise mai di spronare i figli allo studio, che considerò sempre l'unico mezzo per potersi emancipare economicamente, ma anche socialmente e moralmente.

Il 1980 per Rader è un anno molto importante. Fu allora, infatti, che dopo sei anni di fidanzamento si sposò con Mary, sudafricana di origini pugliesi, e diede vita alla sua azienda edile, la Radco Costruction, che oggi è conosciuta in tutto il paese.

Avevo cominciato come architetto – dice Rader – ma dopo breve tempo mi stancai perché era chiaro che sfondare sul mercato sarebbe stato un lavoro difficile e troppo lungo. Decisi allora di lanciarmi nell'edilizia. Mio padre era stato operaio e poi capo cantiere per tutta la vita, e io mi ero fatto un po' di esperienza sul campo durante gli anni di università, quando per mantenermi agli studi compii qualche lavoro di piccola edilizia. Pensai allora che quello fosse il campo a me più congeniale. Chiesi a mio padre di unire la sua saggezza alle mie capacità, e nel 1982 lo portai a lavorare con me. Decisi però di restringere gradualmente i miei interessi lavorativi ad una precisa fascia sociale, così da diventare "specialista" in un ramo specifico del settore. Oggi, dopo anni di esperienza, disegno e costruisco case solo per la *upper upper class*.

Nel 1986 arrivò anche il primo figlio, Mauro, a cui si aggiunse il secondogenito, Renzo, nel 1988.

All'attività professionale, via via sempre più impegnativa, Rader ha sempre unito l'impegno nel mondo dell'associazionismo. Furono le frequentazioni paterne, le amicizie, l'attaccamento al Veneto e all'Italia che fecero di Vasco, fin da ragazzo, un protagonista di questa realtà. Entrò nei Vicentini nel Mondo a soli 17 anni, quando il gruppo era all'apice della coesione e contava un gran numero di iscritti; col passare degli anni li vide diminuire gradualmente a causa della morte dei più anziani, dei rimpatri e dei trasferimenti all'estero di altri, mentre un vistoso calo di interesse è an-

dato diffondendosi tra la seconda e la terza generazione. In più di un trentennio ha potuto osservare da vicino tutte le fasi che hanno interessato la sua comunità. In lui invece l'interesse per l'Italia non è mai venuto meno e si deve alla sua tenacia se l'Associazione dei Vicentini, di cui è presidente da una quindicina d'anni, continua a prosperare.

Fra gli italiani di Johannesburg il gruppo proveniente dalla provincia di Vicenza è di gran lunga il più folto, il che spiega perché la relativa associazione sia sorta prima dei Trevigiani, dei Veronesi e dei Bellunesi, che nacquero con quest'ordine solo successivamente. Nel 1994 fu uno dei sostenitori più convinti dell'Advisa (Associazione dei veneti in Sud Africa), organo federativo che raggruppa regionalmente tutte le associazioni provinciali del Veneto sorte in Sud Africa. Secondo il principio "dell'unione fa la forza", l'Advisa dovrebbe riuscire ad ottenere dall'Italia l'ascolto ed il sostegno morale e materiale, che le singole associazioni provinciali singolarmente stentano a ricevere, soprattutto per la crescente debolezza numerica. A Rader va perciò attribuito il merito del superamento del campanilismo provinciale e paesano a favore di un'idea più larga della propria italianità, ciò che ha portato ad un salto di qualità dell'associazionismo. Dal 1995 il presidente dei Vicentini ha assunto anche la guida dell'Advisa.

Rader è un ottimista ed è con questo spirito che guarda al futuro. Non può però chiudere gli occhi di fronte ad una realtà sociale e politica non sempre rassicurante. La sua fiducia è moderata dal realismo quando ci dice di sperare

che si apra un futuro di sviluppo e prosperità, di cui i Mondiali di calcio del 2010 potrebbero essere un ottimo punto di partenza. Tuttavia – aggiunge – non posso essere cieco di fronte ai numerosi problemi con cui quotidianamente ci dobbiamo misurare. Tra i più gravi ne menziono tre: la violenza diffusa, la scarsità di energia elettrica che porta le industrie alla sottoproduzione e il livello di efficienza sempre inferiore della sanità pubblica in questi ultimi anni.

Tutte queste difficoltà pesano soprattutto sulla componente giovane dei cittadini, che spesso è costretta ad emigrare. I paesi anglofoni sono considerati le mete più appetibili, dato che con il Sud Africa hanno in comune la lingua e l'impianto della struttura sociale. L'Italia, è un luogo meno ambito, sia per la scarse opportunità di lavoro, sia per la necessità di riqualificare secondo i parametri del paese i titoli di studio. Gli stessi figli di Rader, nonostante la loro origine, non ci pensano, tanto che il maggiore progetta di trascorrere il 2009 a Londra. Un anno di prova che se andasse a buon fine potrebbe portarlo a mutare radicalmente la propria vita.

La vicinanza della famiglia Rader con lo "Stivale" non è soltanto culturale, ma anche fisica. Ogni anno Vasco ritorna a visitare il Veneto, a volte

per compiere i doveri che il suo doppio ruolo di presidente gli impone, altre volte per puro piacere personale. Recentemente ha frequentato proprio in questa regione un corso sull'architettura palladiana. È sempre più convinto che solo contatti frequenti fra il Veneto ed il Sud Africa possano tenere vivo una memoria e un rapporto che, diversamente, è destinato a perdersi. Di qui il suo impegno anche nei confronti della Regione Veneto attraverso la Consulta dei Veneti nel Mondo, della quale è membro attivo e convinto.

3.2 *Giovanna Secco: una business woman italo-australiana in Sud Africa*¹³

Giovanna è la secondogenita di Giuseppe Secco e Antonietta Scopel e nacque a Sydney, in Australia, nel 1953. Nel '51 i coniugi Secco avevano avuto anche un altro figlio, Denis, nato a Babinda, piccola località del Nord-Est australiano. Per capire la vicenda di questa famiglia è però necessario cominciare dalla storia dei genitori.

Il padre, Giuseppe, nacque nel 1910 a Caupo, località del comune di Seren del Grappa (Belluno), visse in pieno tutta la Prima guerra mondiale e all'età di soli 14 anni fu costretto a lasciare il paese natale per cercare lavoro altrove, prima in Italia e poi in Francia. Evidentemente le cose non gli andarono troppo bene, perché poco prima dello scoppio del secondo conflitto mondiale, decise di fare il grande salto, e scelse come propria meta l'Australia. Lavorò a Cairns e a Babinda, due città piccole, situate una nelle vicinanze dell'altra sulla costa Nord-orientale del Queensland australiano, come tagliatore di canna da zucchero, coltura che in quei tempi reggeva quasi completamente l'economia del luogo. Ai figli non nascose mai che furono anni difficili, di sofferenza: per il clima, per il lavoro e per il razzismo che colpiva tutta la comunità italiana.

Durante il periodo della guerra, in Australia, Giuseppe fece anche l'esperienza del campo di concentramento dal quale fu rilasciato, ritornando in Italia, solo nel 1949. Nello stesso anno si innamorò di Antonietta Scopel, una ragazza originaria del suo comune di nascita, con la quale, date le condizioni di precarietà che l'Italia viveva in quegli anni, decise di fare ritorno in Australia. Nel 1950, a Sydney, celebrarono il loro matrimonio. Fu così che Denis e Giovanna nacquero nella terra dei canguri, a due anni di distanza l'uno dall'altra, e fu ancora qui che, purtroppo, Antonietta morì prematuramente, nel 1959.

¹³ Le informazioni sulla vita della famiglia Secco sono state tratte dal colloquio con Giovanna Secco, tenutosi a Johannesburg il 28 giugno 2007.

Cominciò allora per papà Secco un momento difficile: era rimasto vedovo, mancavano i soldi, aveva due figli piccoli e le condizioni di vita in quella che da molti allora era considerata la terra dell'abbondanza, erano tutt'altro che facili. I bambini crebbero nella casa degli zii Strappazzon, anche loro immigrati in Australia, accuditi dalle zie Pierina e Franca, rispettivamente le sorelle di mamma e papà. Tennero duro tra le difficoltà qualche anno e poi, nel 1967, decisero di tornare in Italia, dove non erano mai stati. Si ristabilirono a Caupo, dove viveva ancora la nonna paterna, allora già novantenne, e dove il padre conservava una casa con una piccola proprietà. Resistettero in tutto diciotto mesi, dopodiché arrivò la possibilità di conoscere una nuova terra: il Sud Africa.

Nel 1953 era emigrato in Sud Africa Ivanis Menegaz, cugino di Giovanna e Denis, stabilendosi nella zona del Transvaal – oggi Mpumalanga –. Due anni dopo ebbe la possibilità di rilevare la proprietà terriera Esperia, alla quale successivamente aggiunse Kudu. Nel 1964 morì in un incidente stradale. Non aveva né moglie né figli a cui lasciare ciò che aveva costruito in vita. L'eredità passò così alla madre, Fulvia Secco, sorella di Giuseppe.

Fulvia abitava in Italia, da poco era rimasta vedova, non aveva altri figli oltre a Ivanis ed era priva delle competenze necessarie per mandare avanti le *farms* di cui era giunta in possesso. Capì che per non perdere tutto avrebbe dovuto lasciare in eredità quei terreni al più presto. Ma a chi?

L'attenzione di zia Fulvia cadde così su suo fratello Giuseppe e sui suoi figli, Giovanna e Denis, che nel 1967 vennero messi di fronte alla possibilità di cambiare nuovamente la loro vita andando in Sud Africa. Zia Fulvia però, nel lascito che cedeva la proprietà, ancora una volta non tradì i rigori che avevano scandito tutta la sua vita, e fu molto chiara: le *farms* sarebbero andate ai nipoti Giovanna e Denis, a patto che questi si fossero uniti a coniugi di provenienza esclusivamente Nord italiana, avessero tenuto la proprietà almeno fino all'età di 37 anni e – dimostrandosi donna d'avanguardia – gestissero gli affari in forma paritaria.

La famiglia Secco non si lasciò sfuggire l'occasione. Così nel luglio 1969 decisero di partire nuovamente, dopo appena diciotto mesi di vita italiana. Il gruppo, questa volta composto da papà Giuseppe, zia Fulvia, Giovanna e Denis, sbarcò dalla nave Europa nel porto di Durban, nella provincia del KwaZulu-Natal, e da lì andò verso il Transvaal in automobile.

I ragazzi si lanciarono nell'avventura pensando unicamente di limitarla al massimo a cinque anni, dopo sarebbero tornati in Australia, che per loro era pur sempre la terra natale. Erano inesperti della vita, non sapevano nulla di *farms* e della papaya che vi si coltivava, e come se non fosse bastato la zia aveva imposto loro condizioni di vita così rigide da condizionare i loro rapporti interpersonali. Possedevano la sola istruzione ricevuta alla *high school* e per giunta conoscevano unicamente la lingua inglese, quando in-

vece in quelle terre dalle mille etnie, era fondamentale padroneggiare almeno l'afrikaans e il *fanagalò*, per comunicare coi neri.

Le condizioni sociali e politiche che trovarono in Sud Africa al loro arrivo, furono piuttosto favorevoli rispetto a chi era giunto negli anni Trenta o Quaranta, ma Giovanna ricorda anche con quanta difficoltà poterono confrontarsi coi loro coetanei, i quali godevano di possibilità molto maggiori alle loro. In principio si trovarono infatti ad abitare una misera casa, nella tenuta Tonetti, un'abitazione decrepita, senza luce né acqua corrente, con la mobilia ai minimi termini. Vissero alla luce della candela, esclusi dal mondo per la mancanza di tv e giornali e potendo usufruire della sola acqua sporca del canale. Giuseppe si trovò spesso in grosse difficoltà, nessuno gli forniva credito, vedendo le condizioni in cui vivevano. Il suo essere solo e inesperto, per giunta padre di due figli ancora giovani, lo presentava agli occhi dei più come un uomo dal destino segnato. Giovanna ricorda: «Non che le possibilità di avere di più mancassero. La zia avrebbe potuto aiutarci economicamente lasciandoci gestire autonomamente il denaro che le *farms* valevano e fruttavano, ma ci ripeteva continuamente che tutti erano in grado di far bene coi soldi. Per essere veramente bravi bisognava invece riuscire a cavarsela senza».

Fu una durissima prova di vita. Zia Fulvia voleva testare la loro tenacia e la loro abilità, probabilmente per assicurarsi che gli sforzi compiuti in vita dal figlio Ivanis non andassero in fumo a causa di una sua cattiva scelta. Al padre e ai due fratelli, che da quando era morta la madre vivevano un legame sempre più stretto, non rimase che impegnarsi lavorando senza sosta. Allora Giovanna aveva solo 17 anni e Denis 19.

Cominciarono ad occuparsi della tenuta nel gennaio del 1970, poco dopo zia Fulvia morì e Giuseppe delegò sempre maggiori responsabilità ai figli. Partirono con una manodopera composta da 35 neri, un trattore e 50 ettari di terreno di cui solo una parte era adibito alla coltivazione della papaya; non avevano magazzini dove imballare, stoccare o conservare i prodotti, non avevano nemmeno le case per alloggiare i loro operai.

La situazione andò però migliorando col tempo. Giovanna incominciò ad imparare il *fanagalò*, grazie all'aiuto fornitole da Enduandue, una nera che le fece da interprete per circa un anno; la tenuta cominciò a rendere e le proprietà presero ad aumentare, grazie agli acquisti dei terreni circostanti alle vecchie Esperia e Kudu. Nel '72 la famiglia andò ad abitare in una nuova casa, questa volta dotata di tutti i confort necessari ad una vita decorosa. Appena ne ebbe la possibilità, Giovanna andò a Johannesburg per studiare i mercati, per capire di quali processi fosse composta la catena commerciale, quali fossero i suoi punti deboli e dunque i modi per migliorare anche il suo *business*. Viaggiò per il mondo, anzi lo fa ancora con immenso interesse. Pochi mesi fa era appena tornata da una lunga

esplorazione in Cina, sempre alla ricerca di qualcosa da proporre, della novità che può far breccia sul mercato, con una avvedutezza e a un dinamismo mentale e fisico che ne fanno una dirigente d'azienda di altissimo livello.

Oggi la Kudu Farms – questo è il nome dell'azienda di Giovanna – dà lavoro a ben 450 dipendenti e i continui investimenti l'hanno portata ad estendersi per quasi 600 ettari di terreno, dei quali 200 rimangono alle coltivazioni di papaya – ora presenti in diverse varietà nell'azienda, proprio grazie ai viaggi di ricerca compiuti negli anni dai fratelli Secco –, 180 circa alle coltivazioni di canna da zucchero – usate come coltura intermedia, in modo da ridare vigore e nutrimento al terreno nei tempi di rotazione – e 200, dal 1998, sono stati destinati alla novità della noce di macadamia, una pianta originaria del Queensland, in Australia.

Nel 1993 Denis decise di tornare in Australia dove vive tuttora con la propria famiglia e lavora come coltivatore di rose ed orchidee. Nonostante le distanze non siano proprio esigue, sente la sorella quasi quotidianamente e mai, da quando se ne è andato, le ha fatto mancare il suo consiglio o l'appoggio nella gestione dell'azienda sudafricana, che in parte gli appartiene ancora.

Negli anni le *farms* di Giovanna sono cresciute di dimensioni ma anche nelle tecnologie di supporto. Ciò che oggi rende la Kudu Farms la prima azienda esportatrice di papaya in tutta la nazione, e allo stesso tempo, una delle aziende sudafricane d'avanguardia, è l'insistenza con la quale, fin dall'inizio, si è puntato all'innovazione e al taglio delle spese rappresentate dai passaggi intermedi del processo produttivo. Solo per fare un esempio: anni fa la papaya era trasportata per mezzo delle ferrovie, e non essendoci celle frigorifere che preservassero i prodotti durante i viaggi, accadeva spesso che parte dei frutti arrivassero marci o molto deteriorati ai punti vendita, con una perdita per l'azienda, che per questi carichi non percepiva il pagamento. Giovanna e il fratello intuirono ben presto che la soluzione era occuparsi in prima persona della conservazione, della trasformazione e del trasporto del prodotto. In questo modo sarebbero state tagliate tre voci di spesa: quella relativa ai frutti che marcivano durante gli spostamenti, quella dovuta alla lavorazione dei frutti e quella del trasporto dal produttore al consumatore.

Oggi i prodotti vengono conservati nei magazzini delle *farms* Secco; lì vengono lavorati, inscatolati e, dal 1990, spediti alle catene alimentari coi camion della ditta. La Kudu Farms è in grado di spedire dalle 80 alle 90 tonnellate di papaya al giorno. Inoltre, l'azienda rifornisce i grandi magazzini Woolworths, una catena di abbigliamento e alimentari diffusa e apprezzata su scala nazionale per l'ottima qualità dei prodotti che immette sul mercato.

L'impegno e la passione con cui si è dedicata al lavoro in questi anni, ha meritato a Giovanna non solo il successo dell'azienda, ma anche la stima

della comunità italiana in Sud Africa, che sente quasi di condividere le sue fatiche e i successi che ha ottenuto. Negli anni sono arrivati anche numerosi riconoscimenti pubblici per gli ottimi esiti del suo lavoro; i più importanti sono pervenuti dai supermercati nazionali, concordi nel riconoscere l'alta qualità delle sue produzioni. Nel 2004 ha ottenuto il riconoscimento di Italian Business Woman of the Year.

Nonostante il lavoro che assorbe tutto il suo tempo, Giovanna è riuscita a non trascurare nemmeno la sfera intima e personale, costituita dagli affetti della propria famiglia: da 22 anni è infatti sposata con Giuliano e da questa unione sono nati tre figli: Antonietta, Ivan e Walter.

Ciò che ancora colpisce di Mrs. Secco è che nonostante una vita trascorsa tra l'Australia e il Sud Africa, nella splendida vallata di Lows Creek Kaap Valley, nel Mpumalanga, dove si trovano tutte le tenute, non ha mai dimenticato di essere anche italiana. Parla alla perfezione la lingua dei suoi genitori, conserva il passaporto italiano, possiede ancora una proprietà nel paesino natale del padre, dove passa alcuni mesi dell'anno, a seconda delle possibilità. Ancora: ha educato i propri figli alla cultura italiana e chiamato le sue *farms* coi nomi del "Bel Paese": San Siro, Feltrino, Caupo e Bellavista sono solo alcuni.

«È impossibile dimenticare le proprie origini» dice Giovanna ed è per questo che orgogliosamente dedica i suoi successi sul lavoro all'Italia, al comune di Seren di Grappa e soprattutto alle donne della sua famiglia, alle Scopel e alle Secco, perché possano essere un esempio per molte altre.

Tuttavia, non può dimenticare che il Sud Africa le ha offerto davvero molto, e tuttora le sta dando tanto. È una nazione che sta cambiando, ma queste trasformazioni non la spaventano. Ha accettato di buon grado gli obblighi che la legge dell'Affirmative action da qualche anno impone agli imprenditori di grossa taglia, e ora nella gestione delle proprietà si serve anche dell'aiuto di cinque managers neri.

Negli anni bui dell'apartheid, i Secco, da immigrati quali erano, non poterono che seguire le leggi dello stato ospitante, pur tuttavia nel rispetto delle persone. «Oggi che le cose sono cambiate – dice Giovanna – è certamente molto meglio, anche se bisogna combattere la dilagante presenza di una criminalità che sembra attanagliare il Sud Africa senza rimedio».

La cosa che però la preoccupa di più è la sconvolgente diffusione dell'Aids, una malattia che non fa eccezioni per nessuno e che flagella la popolazione senza risparmio. Molti sostengono che le stime delle morti per Aids fornite ogni anno dal governo sono inferiori alla realtà (circa la metà del numero reale si dice), e Giovanna non fa che confermare la voce: «Gli infetti sono ovunque, lavorano gomito a gomito con te, vivono al tuo fianco, e al tuo fianco muoiono. Si spengono a poco a poco per un raffreddore, per una polmonite, per l'influenza. In realtà queste manifestazioni fisiche di

malattia sono solo il velo che copre la vera causa del decesso che è invece l'Aids».

3.3 *Aram Lello: l'Arlecchino delle culture*¹⁴

La storia di Aram Lello farà capire ad ogni lettore perché il Sud Africa sia stato ribattezzato il Paese dell'Arcobaleno. Nel suo caso, ci troviamo a dover raccontare un'emigrazione recentissima, dalle cause totalmente atipiche rispetto a quelle consuete. È necessario perciò anteporre alla storia di Aram quella dei Lello.

Tutto ebbe inizio più di un trentennio fa a Bassano del Grappa, dove i genitori di Aram si conobbero e dopo qualche tempo si unirono in matrimonio: Rory Lello, nato in Sud Africa nel 1951 da una famiglia di origine anglo-portoghese e Micaela Alemshah, nata a Porta Ticinese a Milano nel 1949 da genitori armeni.

Rory è sudafricano e ciò che all'inizio degli anni Settanta lo indusse a venire in Italia fu la passione per lo *yachting*¹⁵. Il progetto era di veleggiare in alcune regate e circumnavigare lo stivale italiano; in particolare vennero fatte diverse escursioni intorno a Malta, alla Sicilia e alla Sardegna con la barca *Too Fast*, il cui proprietario era il conte Bianchi Michiel, che in seguito sarebbe divenuto il suo datore di lavoro a Bassano del Grappa.

La madre Micaela, invece, nacque in un quartiere di Milano ma crebbe spostandosi tra l'Italia – luogo in cui comunque si fermò più a lungo e dove soggiorna ancora adesso – e i paesi del Mediterraneo. I suoi genitori erano entrambi fuggiti e sopravvissuti molti anni prima al Metz Yeghern, cioè al genocidio degli armeni avvenuto nel 1915-16. Da quel momento in poi cominciò un lungo peregrinare di stato in stato che alla fine della sua vita avrebbe portato Berdjouhi Bogossian, mamma di Micaela – per i nipoti e gli amici solo nonna Bibi – a conoscere alla perfezione l'inglese, il francese, il tedesco, il turco, di cui per un certo periodo diede lezioni di conversazione, l'italiano e il dialetto veneto, oltre, ovviamente, all'armeno, l'unica lingua che non avrebbe mai potuto dimenticare. Aram ricorda Bibi

¹⁴ Le informazioni sulla vita della famiglia Lello sono state tratte dal colloquio con Aram Lello, tenutosi a Cape Town il 19 giugno 2007.

¹⁵ La passione per la vela è comune a tutta la famiglia paterna. Il padre di Rory, Brian Lello, fu uno degli organizzatori che rese la Cape to Rio un evento sportivo internazionale ancora durante il regime di apartheid, e tuttora è una delle poche competizioni su vela conosciuta anche in Italia. Nel 1971 partecipò alla prima edizione di questa gara arrivando primo con la barca *Albatros II*.

dicendo:

Parlava e scriveva l'italiano perfettamente. Conosceva inoltre la storia di questo paese come se l'avesse vissuta in prima persona, in compenso non ne ricevette mai la cittadinanza. Capitava spesso che le signore di Sant'Eusebio andassero a trovarla e le portassero dei fiori di campo, quasi sperando che Bibi avesse il tempo per trattenerle e rapirle dalla monotonia del quotidiano con qualcuna di quelle storie fatte di viaggi e avventure, di cui lei era stata protagonista e che invece gli altri potevano solo immaginare. I miei fratelli e io passavamo molto tempo in sua compagnia, l'ascoltavamo completamente assorti e sognavamo i posti di cui ci raccontava. Qualche anno più tardi avremmo avuto modo di visitarli personalmente.

Berdjouhi, che frequentò le scuole superiori con la sorella Juliette a Friburgo, in Svizzera, visse per tutta la durata della Seconda guerra mondiale in Italia facendo la crocerossina e la madrina di guerra per i soldati che erano stati mandati in Africa. Nel frattempo aspettò e sperò nel ritorno di quello che sarebbe poi diventato il marito, Khatcig Alemshah, impegnato a combattere in Etiopia, la cui famiglia ha espresso numerosi talenti musicali, tra i quali spicca lo zio Kurken Alemshah¹⁶, compositore e musicista ben noto nel mondo armeno.

Aram nacque il 15 maggio 1978 a Castelfranco Veneto (Treviso), tra questo intreccio di culture, di lingue e di sangue che di italiano avevano ben poco. A Castelfranco sarebbero nati anche i fratelli Jan, un anno dopo, e Leslie nel 1987.

Ebbe la fortuna di vivere tutta la giovinezza al fianco dei genitori, abitando a Villa Angarano Gradenigo, oggi Bianchi Michiel¹⁷, alle porte di Bassano. Il padre fu per più di trent'anni il direttore dell'azienda agricola e vinicola annessa alla villa, il cui proprietario era lo stesso conte Bianchi-

¹⁶ Kurken Alemshah, nacque nel 1907 in Turchia, vicino a Izmit, l'antica Nicomedia, da una famiglia armena che lo mandò a studiare a Venezia quando cominciarono i massacri da parte degli ottomani. Completò gli studi al conservatorio di Milano e poi si trasferì a Parigi. Divenne direttore di orchestre e cori con i quali si esibì nei teatri e nelle cattedrali d'Europa. Come compositore scrisse musiche di grande fluidità, nelle quali seppe reinterpretare con originalità i temi della musicalità armena sacra e profana. Assurse a notorietà sempre più vasta fino alla morte improvvisa, a soli quarant'anni, avvenuta a Detroit nel 1947, alla vigilia di un concerto. Alcune sue composizioni furono pubblicate postume, mentre i manoscritti degli spartiti sono conservati in Armenia. (Le informazioni su Kurken Alemshah sono state fornite da Aram Lello).

¹⁷ Villa Angarano Gradenigo, oggi Bianchi Michiel è una splendida abitazione in stile palladiano, costruita appena fuori le mura di Bassano del Grappa nei primi decenni del XVII secolo.

Michiel, appassionato di vela, che Rory Lello aveva conosciuto trent'anni prima in Sud Africa e grazie al quale si era trasferito in Italia. Aram ricorda che il padre gli raccontò che prima di imparare l'italiano, i contadini del luogo lo avevano "educato" al dialetto e alla cultura veneta: «quella fatta *de pan*, soppressa e un goto *de vin!*». Per anni Aram e i suoi fratelli nella corte di villa Bianchi Michiel furono a contatto con gli ultimi sprazzi della tipica cultura contadina veneta. Un microcosmo ben conservato che viene ricordato così: «Ci fu data la possibilità di vedere coi nostri occhi cosa fossero la vecchia mezzadria e la famiglia patriarcale. Ricordo ancora alcuni dei soprannomi, o meglio, alcune delle "mende", come si usa dire in Veneto, che queste famiglie si davano vicendevolmente per distinguersi meglio l'una dall'altra: i *Fiorindi* ad esempio, belli come i fori; i *Maragonsei*, falegnami o i *Ballan*, bravi a ballare».

Aram frequentò le scuole elementari di Sant'Eusebio, dalle suore Cagnossiane e dopo la licenza conseguita alle medie inferiori, proseguì con l'istituto per geometri Luigi Einaudi di Bassano, gestito dagli scalabriniani.

Si noti come i figli della famiglia Lello, nonostante appartenessero a culture completamente diverse, non siano stati privati dell'educazione cattolica, a partire dagli ambienti scolastici frequentati. Il padre, addirittura, li portava a messa tutte le domeniche, benché non si sentisse particolarmente vicino a questo credo. Fu un atto di intelligenza e sensibilità verso i figli ma anche verso la comunità che li aveva sempre ospitati con affetto. Aram oggi coglie finalmente a pieno il valore di questo gesto.

Papà ci portava a messa ogni domenica. Non che credesse molto alle parole del prete, ma sapeva che per noi bambini era importante che in una comunità così piccola non fossimo esclusi dagli eventi sociali del paese. Era fondamentale che ci identificassimo con la popolazione del bassanese anche nella sfera religiosa. Almeno fino al raggiungimento dell'età adulta che ci avrebbe a quel punto permesso di scegliere con più cognizione la giusta via da seguire.

Al diploma di geometra, Aram fece seguire i cinque anni all'Università di Venezia, alla Facoltà di Architettura: «Furono – ci racconta – i cinque anni più belli della mia vita! Lo ricordo come un periodo di formazione culturale ma soprattutto personale, contornato da uno dei panorami più belli che si possano presentare agli occhi. Per questo regalo non potrò mai ringraziare abbastanza i miei genitori».

Durante questo periodo, grazie al progetto Erasmus, studiò a Ljubljana per un anno intero. Anche da questo soggiorno ricavò ricordi e sensazioni fortissime.

Tornato in Italia, il giovane Lello concluse i suoi studi alla fine del 2004 e nell'inverno dell'anno successivo si iscrisse all'albo degli architetti. Fu

questo il momento della scelta: giunta la primavera, Aram capì che era venuto il momento di mettersi alla ricerca di un lavoro e adattare la sua vita alla piccola provincia vicentina. In alternativa avrebbe potuto dare inizio ad una nuova avventura seguendo lo spirito vagabondo di entrambi i rami della famiglia. Quasi glielo dettasse l'istinto, scelse la seconda opzione.

L'8 marzo 2005 prese un volo per il Sud Africa che gli cambiò totalmente la vita. L'idea iniziale era quella di fermarsi per cinque o sei mesi nella terra che aveva dato i natali al padre, girarla in lungo e in largo – e l'intervistato ci tiene a precisare che il Sud Africa è sia lungo che largo! – rivedere tutti quei posti che aveva conosciuto già diverse volte durante le vacanze tra i nonni e i cugini, e poi fare ritorno a casa, in Italia.

Per quattro mesi viaggiò attraverso il paese, facendo ogni possibile esperienza, umana e culturale.

Poi Aram incontrò un vecchio amico di suo nonno Brian, l'urbanista Robert Meek, anch'egli un patito di barche, che gli offrì di lavorare come architetto qualche mese nella sua ditta, la Gapp. Fu l'esperienza decisiva, che lo convinse a rimanere in Sud Africa.

Da qualche mese Aram lavora assieme a Pieralberto Za, architetto come lui, intraprendente come lui, immigrato come lui, veneto come lui, di cui si parla in un altro capitolo di questo libro. Oggi vive a Cape Town insieme con la compagna Anna, dalle chiare origini italiane.

Aram è un Arlecchino della culture, dentro di lui si meschia il sangue di almeno cinque nazionalità diverse. Oggi vive nella punta più bassa del Sud Africa e i suoi progetti prevedono che ci rimanga ancora a lungo, forse per sempre, ma nonostante questo non esita a dire che il suo cuore batte al cento per cento solo per l'Italia.

Ogni giorno mi fermo a Green Market Square in centro a Cape Town. Prendo un espresso al bar Sanremo e magari faccio due chiacchiere con Roberto, il proprietario. Parliamo del più e del meno, spesso la battuta cade sulla Ferrari che ha vinto l'ultimo Grand Prix. Riprendo il mio cammino verso l'ufficio e spesso penso che sono al 50% sudafricano e al 50% armeno ma al 100% mi sento italiano!

Una nota conclusiva: Aram non frequenta il club italiano di Cape Town, che pur godendo di una bella sede, non riesce ancora ad essere il principale ritrovo per gli italiani di quella zona. Tuttavia, chi ne ha voglia trova ugualmente il modo per unirsi al gruppo di amici conterranei e fare qualche uscita tutti assieme. Potremmo dire che ci si arrangia all'italiana.

Avendo completato il suo ciclo di studi in Italia, Lello non ha avuto modo di frequentare la Società Dante Alighieri, che però gli ha offerto di tenere alcune lezioni sull'architettura italiana.

Il suo sogno è quello di poter riallacciare più strettamente i legami con l'Italia, intraprendendo un percorso lavorativo che metta in costante collaborazione il Sud Africa con la nostra penisola; un progetto che non gli darebbe alcun pensiero dato che possiede la doppia cittadinanza e una perfetta padronanza delle lingue di entrambi i paesi.

3.4 Romina Crosato: uno sguardo verso Nord per il domani¹⁸

Romina Lerina Crosato nacque a Brits, un centro poco lontano da Pretoria, il 1° ottobre 1979. È una sudafricana a tutti gli effetti ma ha genitori italiani. La cosa che più stupisce di questa ragazza è il suo indiscusso senso di appartenenza ai luoghi in cui nacque il padre, cioè Schio, nel vicentino. Tutte le volte che si è parlato dell'Italia ed in particolare della varietà paesaggistica del Veneto, gli interventi di Romina cominciavano così: «Certo, conosco bene quei posti. Io che sono di Schio poi, provo un particolare affetto per la montagna veneta». Chi non conosce la realtà dell'immigrato probabilmente rimane spiazzato da affermazioni di questo tipo, ma è solo attraverso incontri del genere che si possono comprendere i sentimenti e le appartenenze che stanno nel cuore della gente che è nata da doppie radici.

Anche Romina dunque è figlia di immigrati.

Il padre, Vittorio Crosato, nacque il 1° dicembre 1950 a Schio, in provincia di Vicenza, e all'età di 21 anni decise di emigrare. Non fu una scelta dettata dai problemi economici. In Italia stava bene, essendo dipendente in un'azienda nella quale riparava e disegnava motori elettrici. A dargli noia era piuttosto la chiusura mentale della provincia veneta. Trovava che l'unico dinamismo degli abitanti di queste zone molto spesso non andasse oltre la buona volontà nell'affrontare le fatiche del lavoro e della vita comune. Spinto dall'insofferenza verso questo sentire comune, decise di intraprendere per qualche anno un'avventura all'estero. Giusto il tempo di fare qualche nuova esperienza, di acquisire maturità e conoscenze da portare in seguito a "casa propria".

La prima meta prescelta fu il Canada, ma la sua richiesta d'entrata per lungo tempo non venne considerata. Vittorio si trovò a ripiegare sul Sud Africa partendo alla volta di Johannesburg il 19 settembre 1972. Giunto a destinazione ebbe la fortuna di trovare un lavoro molto simile a quello che già aveva svolto in Italia. E così quella che doveva essere un'esperienza

¹⁸ Le informazioni sulla vita della famiglia Crosato sono state tratte dal colloquio con Romina Crosato, tenutosi a Johannesburg il 23 giugno 2007.

temporanea divenne una scelta di vita definitiva.

La mamma di Romina, Pierina Andreini, ha invece una storia differente da quella di Vittorio. Di lei si può dire che appartiene già alla seconda generazione di immigrati, dato che nacque il 20 settembre 1955 a Zeerust, nell'aperta campagna della provincia del North West, da genitori emigrati lì decenni prima. Il padre, Carlo, era di Giglio (provincia di Frosinone) e la madre, Iole Petrini, di Lucca. Pierina crebbe fino all'età di nove anni in compagnia della sorella nella *farm* di cui i genitori erano proprietari, parlando solamente l'italiano e lo *tswana*. Frequentò le scuole primarie a Zeerust e le secondarie in un convento a Rustenburg, dopodiché si trasferì a Johannesburg per gli studi successivi.

L'incontro tra Vittorio e Pierina ebbe luogo proprio a Rustenburg, località della provincia del North West, poco lontana da Pretoria. Un anno dopo il fidanzamento i due giovani si sposarono e nel 1977, a causa del lavoro di Vittorio, si trasferirono a Brits, dove vivono tuttora.

A parte il primogenito, Mario Olicar Crosato, che venne alla luce il 6 giugno 1978 a Johannesburg, gli altri due figli nacquero a Brits. In questa piccola cittadina era sempre stata presente una folta comunità italiana che si disperse solo dopo la chiusura della catena di montaggio dell'Alfa Romeo nella quale quasi tutti erano impiegati. Vittorio e Pierina furono sempre tra i più attivi nella comunità, in particolare seppero distinguersi per la quantità e la qualità delle iniziative cui diedero vita.

Negli anni Novanta, trovando che le condizioni del paese, nonostante le difficoltà, fossero incoraggianti, Vittorio decise di rimettersi in gioco aprendo un'attività in proprio a Johannesburg, assieme ad un socio nato a Bassano del Grappa. Dopo qualche anno, l'attività a cui avevano dato vita era diventata già una grossa ditta, di cui oggi sono entrambi codirettori. Il suo nome è G & S Winders (Pty) Ltd, si occupa di ingegneria meccanica ed elettrica e sul mercato dà ottimi risultati. Pierina, invece, che da qualche anno è casalinga, negli anni precedenti fu maestra d'asilo e successivamente pasticciera per una cooperativa di cui è socia tuttora.

I coniugi Crosato, come già anticipato, hanno avuto tre figli: Mario Olicar, Romina Lerina e Ronaldo Adamo, ultimogenito nato a Brits il 26 marzo 1981. Romina vive fuori dalla casa dei genitori ormai da anni. La sua indipendenza cominciò con l'inizio delle scuole superiori, che frequentò a Krugersdorp, località poco distante da Johannesburg, presso un collegio che le permetteva di tornare alla casa paterna solo durante i week end. Seguirono poi gli anni dell'università che l'intervistata ricorda con incredibile piacere:

Ogni tanto – ha detto – penso alla fretta con cui in Italia i ragazzi sono costretti a decidere quale strada prendere negli studi. È una scelta importante che spesso

diventa allo stesso tempo il primo passo verso la creazione del proprio futuro; non so se io sarei stata in grado di sostenere i vostri ritmi. Qui è tutto più relax. Quando fu il momento di decidere la facoltà universitaria che avrei dovuto frequentare ebbi dei dubbi e infatti cominciai con giurisprudenza alla Uj¹⁹, non mi trovai bene e due anni più tardi passai alla facoltà di psicologia della Wits.

Oggi Romina può contare non solo sulla sua laurea in psicologia ma anche sul conseguimento di un master in Lettere, traduzioni e interprete ottenuto sempre alla Wits.

La cosa più bella che Romina ricorda di avere ricevuto durante gli anni della sua educazione è la multiculturalità, un fatto che molti giovani da noi intervistati dichiarano di aver toccato con mano fin da bambini. Abitare nel Paese dell'Arcobaleno vuol dire condividere gli spazi e il quotidiano con coetanei di culture completamente differenti dalla propria fin dai tempi dell'asilo, vuol dire inoltre crescere anche un po' poliglotti per via degli idiomi diversi usati dalle etnie che convivono. Romina ad esempio, oltre all'inglese e all'italiano, dovette imparare l'afrikaans perché a Brits, dove viveva, si parlava quasi solo quella lingua. Anche oggi è un veicolo di comunicazione diffusissimo tra molti degli amici che frequenta.

I tempi dell'università sono ricordi piacevoli anche per la vita in comune condotta coi fratelli; i primi anni trascorsero in un appartamento all'interno del campus con Mario e poi in una casa singola dove la raggiunse Ronaldo.

Un momento importante per Romina cominciò durante il secondo anno di studi universitari, quando venne chiamata a presiedere per un biennio intero il Circolo studentesco italiano presente alla Wits. Ormai adulta, forse per la prima volta in quegli anni, prese coscienza della sua doppia realtà e cominciò a sentire sempre più forte il richiamo delle sue radici peninsulari. I genitori erano sempre stati membri attivissimi nella comunità italiana, per anni si spesero con impegno perché le persone come loro, e soprattutto i figli, non dimenticassero la loro provenienza. Questa volta però Romina visse l'esperienza con la consapevolezza dell'adulto. Fu il momento in cui allacciò molte delle amicizie che dopo poco l'avrebbero avvicinata al mondo dell'associazionismo italiano. È allora ad esempio, che incontrò Claudio Marangoni – di cui si parlerà in seguito – oggi presidente dei Veronesi nel Mondo.

Al quarto anno di studi entrò anche nel gruppo dei Giovani italo sudafricani, più comunemente definito Gis, del quale si sente quasi uno dei membri fondatori, e di cui ha ricoperto la vicepresidenza per due anni di se-

¹⁹ University of Johannesburg conosciuta anche come Rau: Rand Afrikaans University.

guito. Il Gis è una creazione di quegli anni: nacque infatti a Johannesburg nel 2002 con l'intento di raccogliere le persone comprese nella fascia di età che va dai 18 ai 40 anni, interessate alla realizzazione di un forum dove si potesse rendere possibile l'interazione a livello sociale, culturale, sportivo ed economico fra i giovani di origini italiane ed i sudafricani interessati alla cultura e alla lingua italiana²⁰.

Sempre nello stesso periodo si aprirono per Romina anche le esperienze nell'Advisa²¹, nel gruppo dei giovani interno al Cgie, nel Comites²² e in tutte le altre varie associazioni dedicate ai giovani italiani che vivono all'estero. Allo stesso tempo crebbe anche l'interesse per la sua provenienza veneta e per questo ha deciso di rivolgere qualche attenzione anche alle attività delle associazioni regionali: «Chiesi di far parte del Circolo Vicentini nel Mondo di Johannesburg che mi accolse a braccia aperte. Domandai di entrare anche nel gruppo dei Toscani, date le origini di mamma, ma non fu possibile farvi parte perché mio padre Vittorio è veneto e non toscano. Fu un dispiacere essere rifiutata per una questione così banale».

L'entrata nel Circolo di cui è presidente Vasco Rader fu un altro momento importantissimo per la definizione della sua identità, tanto che oggi è pronta ad affermare di sentirsi in primo luogo italiana e poi veneta. «Ho il doppio passaporto e la doppia cittadinanza – ci dice Romina – ma se dovessero obbligarmi a sceglierne uno dei due non avrei dubbi nel tenere quello italiano».

La figlia di Vittorio e Pierina viene in Italia quasi tutti gli anni e ogni volta che torna alla terra dei suoi genitori si sente sempre più italiana. Ora

²⁰ Il Gis nacque grazie all'iniziativa del console generale d'Italia Marco Clemente, della presidente del Circolo culturale italo-sudafricano Elisa D'Onofrio e dell'avvocato Dario Dosio, i quali decisero di organizzare un gruppo di giovani professionisti e studenti per creare un'organizzazione che potesse realizzare, almeno in parte le aspirazioni dei giovani italo-sudafricani. La sezione di Johannesburg del Gis è attualmente presieduta da Josie Gaglio, la vicepresidente è di Laura Tomasella, lo *student liason* è Alfonso di Mauro, i consiglieri Dario Dosio e Daniela D'Onofrio, il coordinatore degli eventi Dino Rech, l'amministratore generale Ilaria Scaramal, l'amministratore del database Lauren Rota, l'addetto alle comunicazioni Leonardo D'Onofrio e il *webmaster* Stefano Rigutto, cfr. http://www.lagazzettadelsudafrica.net/Articoli/2007/Novembre/Art_061107_13htm consultato in data 1° febbraio 2008. Visitando il sito del Gis si possono avere informazioni non solo sulla storia e gli obiettivi che questa associazione intende perseguire, ma anche su tutte le attività ricreative che il gruppo propone, incluso l'elenco degli eventi che annualmente vengono realizzati, con le relative fotografie. L'indirizzo del sito è www.giovani.co.za. Sull'argomento si veda inoltre M.I. MACIOTTI, *Gli italiani in Sud Africa: ieri e oggi in Appunti di viaggio. L'emigrazione italiana tra attualità e memoria*, a cura di O. De Rosa e D. Verrastro, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 350-351.

²¹ Associazione dei veneti in Sud Africa.

²² Comitato degli italiani residenti all'estero.

che è adulta e ha provato su se stessa questa esperienza, comprende perfettamente quanta importanza abbiano i soggiorni all'estero per i giovani come lei, nati da genitori italiani in terra straniera. Come ammette da sé, crescere con una doppia identità nazionale è un fatto educativo che i genitori per primi devono trasmettere, ad esempio insegnando la propria lingua ai figli, ma è anche un aspetto della propria identità che bisogna saper coltivare personalmente.

In casa Crosato si è sempre parlato italiano. Da bambini Mario, Romina e Ronaldo parlavano tutti e tre la lingua dei genitori alla perfezione, poi, come succede quasi sempre nei loro casi, raggiunta l'età scolare hanno cominciato a parlare quasi solamente la lingua – o le lingue – del paese in cui abitano. Dopo l'adolescenza hanno però riscoperto con piacere le proprie origini, anche linguistiche. Allora, come molti altri figli di emigrati, hanno compreso che questo tipo di diversità, che ai tempi della scuola spesso è stata vissuta con fastidio e pesantezza per via dei corsi di lingua suppletivi che tutti hanno dovuto seguire nel fine settimana, non è una discriminante ma piuttosto un arricchimento.

I fratelli Crosato non frequentarono mai la Società Dante Alighieri ma tutti i sabati mattina presero lezioni di lingua e cultura italiana al Club Italiano di Pretoria. Romina ha frequentato questi corsi per diversi anni. Tutti e tre sanno che la loro "binazionalità" è in realtà un'incredibile fortuna, specie in questi anni di incertezze politiche e lavorative. Romina oggi lavora nell'azienda del padre, si occupa della parte commerciale, ma sa che un giorno potrebbe presentarsi la necessità di emigrare dal Sud Africa e, in questo caso, l'Italia sarebbe sicuramente una meta appetibile.

Mario e Ronaldo sono anch'essi laureati: il primo ha frequentato la Rau²³ e ne è uscito come ingegnere elettrico con in più un master, mentre il secondo ha conseguito una laurea in scienze all'Unisa²⁴. Oggi tutti e due lavorano come ingegneri rispettivamente presso le ditte System Automation Management e Sam. Entrambi, pur non essendo impegnati nel mondo dell'associazionismo come la sorella, coltivano con passione le proprie origini e pensano all'Italia non solo come al luogo delle proprie vacanze ma anche come ad una futura seconda patria.

In realtà Romina un sogno tutto italiano ce l'ha e non lo tiene nascosto a nessuno:

Vorrei vivere a Schio almeno per metà dell'anno, gestendo una piccola attività, magari un ristorante. Chissà, non è detto che non trovi proprio un fidanzato di

²³ Rand Afrikaans University conosciuta anche come Uj: University of Johannesburg.

²⁴ University of South Africa di Pretoria.

Schio, sarebbe stupendo. Oggi Schio mi manca moltissimo. Tengo sempre la corrispondenza con gli amici italiani e guardo frequentemente le foto delle vacanze trascorse lì, anche questo è un modo per sentirmi più vicina a loro ma anche più vicina al mio Veneto a cui non smetto un attimo di pensare.

Questo è un sogno per il domani. Per ora Romina Crosato rimane in Sud Africa. Vive con entusiasmo la sua partecipazione al mondo dell'associazionismo, ma a questo proposito non può fare a meno di chiedere un maggiore coinvolgimento dei giovani, che vengono cercati e spinti a partecipare ai diversi gruppi ed alle attività, ma una volta entrati a far parte dei clubs e dei circoli sono marginalizzati dalle iniziative e dal predominio dei più anziani.

3.5 Mauro Forlin: giovane italo-sudafricano diviso tra famiglia, lavoro e impegno sociale²⁵

Mauro Angelo Forlin è un altro figlio dell'emigrazione italiana. Nasce a Johannesburg il 2 dicembre 1969 da genitori italiani sbarcati sulle coste del Sud Africa solo qualche anno prima, dopo un lungo peregrinare in cerca di lavoro e condizioni di vita migliori rispetto a quelle che la nostra penisola poteva offrire nel dopoguerra.

Partiamo dal principio: i genitori di Mauro sono Augusto Vittorio Forlin, nato a Lamon, in provincia di Belluno, nel 1935 e Pia Maria Venuti, nata a Reana del Rojale, in provincia di Udine, nel 1932. I due si conobbero in Svizzera dove entrambi erano emigrati nella speranza di trovare un impiego. Il padre, prima del matrimonio con Pia Maria, era andato in cerca di fortuna in America Latina, nel Venezuela. Al suo ritorno, nel 1962, si celebrarono le nozze e i due sposi decisero di rimanere in Svizzera.

Quando nacque la primogenita, Daniela, la famiglia rientrò temporaneamente in Italia, stabilendosi a Seveso, vicino a Milano. L'economia familiare purtroppo non trasse vantaggio dal rimpatrio e i Forlin dovettero riprendere immediatamente in considerazione la strada dell'emigrazione. Proprio allora Augusto Vittorio riuscì ad allacciare un contatto con un'azienda edile gestita da italiani che operava in Sud Africa e cercava in tempi rapidi della manovalanza da poter impiegare nei cantieri. Fu un colpo di fortuna: il padre venne assunto subito come muratore in quella ditta e il governo sudafricano non pose problemi nell'accettazione della sua richiesta

²⁵ Le informazioni sulla vita della famiglia Forlin sono state tratte dal colloquio con Mauro Forlin, tenutosi a Johannesburg il 27 giugno 2007.

d'entrata. Era il 1965 quando i tre decisero di partire nuovamente verso la nuova destinazione.

La famiglia prese il largo dal porto di Trieste il 25 maggio 1966 a bordo della nave Europa. Giunti al porto di Durban proseguirono in treno verso Johannesburg, con un viaggio che durò un giorno ed una notte interi. Appena arrivati alloggiarono per qualche tempo al Peacehaven Hotel, a Berea, presso Johannesburg, da lì passarono a Kensington ospiti di un amico, e ancora a Parkhurst, a Troyeville e a Norwood dove, dopo due anni di continui spostamenti, riuscirono finalmente ad acquistare una casa. In seguito presero una nuova dimora, questa volta più spaziosa della prima, nella zona di Orange Grove, e infine si trasferirono nell'abitazione di Observatory, dove Augusto Vittorio e Pia Maria risiedono ancora adesso²⁶: Augusto Vittorio come muratore, dipendente nell'azienda edile di italiani che gli aveva permesso di partire per il Sud Africa, e Pia Maria nella duplice veste di casalinga e madre di Daniela, a cui, si aggiunse Mauro Angelo nel 1969.

Daniela e Mauro crebbero nella Rainbow Nation; anche loro, come altri giovani qui intervistati, divisi tra due realtà: quella domestica e un po' "fittizia", fatta di tanti ricordi, di nostalgie, di pietanze strane, di una lingua differente da quelle che comunemente si sentono per le strade sudafricane, e l'altra, molto diversa, delle relazioni sociali, con i suoi tipici tratti multiculturali, una lingua veicolare che è tuttora l'inglese e l'iniquo regime dell'apartheid, che in quegli anni era ancora in vigore. Durante l'infanzia e la giovinezza, dunque, furono educati nella lingua e nella cultura italiana tra le mura di casa, nelle regole e nello spirito dello stato del Sud Africa fuori. A questo proposito Mauro ricorda:

In casa nostra si parlava solo l'italiano. Daniela ed io purtroppo non conosciamo il dialetto perché mamma e papà, avendo provenienze regionali differenti, parlavano tra di loro l'italiano. Io che non ho mai frequentato scuole italiane devo molte delle mie conoscenze linguistiche a «Topolino». Leggevo il fumetto, mi divertivo ed imparavo allo stesso tempo. Per gli italo-sudafricani della mia generazione è stato così in diversi casi.

Mantenere l'uso della lingua delle origini non fu facile. Mauro confessa che con la sorella parla sempre l'inglese, dato che la scolarizzazione, le amicizie e ogni altro stimolo li ha abituati e quasi costretti ad usare questa lingua, tanto in pubblico quanto in privato.

La carriera scolastica dei due fratelli si concluse con la frequentazione universitaria della Wits per Daniela e con il diploma di Production mana-

²⁶ Berea, Kensington, Parkhurst, Troyeville, Norwood, Orange Grove e Observatory sono tutti quartieri di Johannesburg.

gement, acquisito al Technikon Rsa²⁷ nella capitale amministrativa del paese, per Mauro, a cui fece però seguire ulteriori corsi d'economia al London securities institute. Terminata la carriera universitaria Mauro si inserì nel mondo della finanza. Ora sono tredici anni che lavora in questo settore e l'esperienza unita all'abilità e al grande impegno, gli hanno permesso di diventare recentemente azionista di una piccola azienda che, a sua volta, è parte di uno dei più grandi gruppi finanziari che operano nel paese. Pinnacle financial services è il nome della ditta di cui Mauro Forlin è uno degli azionisti; ad affiancarlo nel lavoro quotidiano ci sono altre quattro persone.

Il nostro *business* è ancora limitato – racconta – ma il settore finanziario è uno dei migliori qui in Sud Africa e sono certo che tra breve cresceremo molto. Le possibilità ci sono. Il mio ruolo nell'azienda è quello di consulente finanziario. Per dirla in breve: aiuto la gente ad investire i suoi soldi. Li consiglio, mostro loro l'andamento dei mercati, descrivo le possibilità e i rischi che si possono presentare di fronte ad ogni scelta. Mi occupo sia delle grandi aziende, sia dei singoli. Il lavoro che svolgo non è facile perché le economie di mercato oggi cambiano di giorno in giorno e il Sud Africa stesso è una nazione molto particolare. La sua storia passata oggi si riflette ancora sui panorami politici ed economici, dando diversi esiti. Il mio ruolo mi impone di fornire il consiglio più adeguato al cliente che ho di fronte in ogni momento: se è un'azienda ci saranno determinati tipi di investimento verso cui optare, se è una famiglia con figli piccoli ce ne saranno altri, se si tratta infine di qualcuno vicino all'età della pensione i bisogni da soddisfare, e dunque le prospettive verso cui guardare, si presenteranno in una forma ancora differente.

La moglie di Mauro, Liezel Bezuidenhout, è sudafricana ma con lontane ascendenze italiane. Quando abbiamo chiesto a Mauro come vive questo miscuglio di sangue e culture, ci ha detto che non trova risposta. Non si sa-

²⁷ Oggi Technikon Pretoria. Quando lo frequentò Mauro Forlin questo istituto non era, come lo è invece oggi, parte dell'Unisa. Il Governo sudafricano dopo il cambiamento istituzionale del 1994, decise di rimodellare ampiamente le caratteristiche dell'insegnamento superiore. In particolare furono rivalutate le università tecniche, come il Technikon Pretoria. Nel suo genere, questa è la più grande università del Sud Africa. Ha il suo campus principale a Pretoria ed altri tre più piccoli nel Nord del Paese. Le facoltà a cui si può accedere in questo istituto sono la Faculty of Engineering che si divide nei vari dipartimenti di: Architecture, Building, Chemical, Electrical, Industrial, Mechanical, Metallurgical Engineering e Polymer Technology; e la Faculty of Economic Sciences nella quale è inclusa la Business School, a sua volta divisa nei vari dipartimenti di Accounting, Economics and Logistics, Industrial Engineering and Operations Management, Marketing, People Management and Development, Office Management and Technology e il Tourism Management. Cfr. <http://www.unitn.it/unitn/numero55/sudafrica.html>.

prebbe definire italiano, sudafricano, italo-sudafricano, apolide o altro ancora, perché il senso di appartenenza muta a seconda del momento, dipende dal luogo in cui si trova e da chi gli sta di fronte. Sorride pensando alla sorte di sua sorella Daniela, la quale è nata in Svizzera, ha vissuto la sua giovinezza in Sud Africa, ha sposato un italo-sudafricano, oggi è tornata a vivere in Italia col marito, a Pesaro, e ha due figli che parlano esclusivamente l'italiano, mentre lei e il marito parlano l'inglese... Tenendo presente tutto questo si può comprendere meglio il confuso "sentimento nazionale" di Mauro. Anche lui ha però il suo sogno italiano:

Ho il passaporto italiano e sudafricano – ha detto il giovane Forlin –, entrambi scaduti a dire il vero, ma sono una testimonianza del mio sentirmi allo stesso tempo entrambe le cose. In Italia ho amici, zii, cugini, la sorella e tutta la sua famiglia. I miei genitori sono italiani. Come posso non sentirmi legato a questa terra? Come posso non sentirmi legato al Veneto e al Friuli, dove stanno la maggior parte dei miei parenti? Sento un legame profondo con questi luoghi, e dirò di più, mi piacerebbe viverci. Ho un sogno: poter comprare un terreno con una casa, tenere la casa per la mia famiglia e me e affittare il terreno ad un contadino. Oppure acquistare una piccola palazzina che abbia un negozio sotto e un appartamento sopra, il negozio andrebbe affittato mentre l'appartamento diventerebbe l'abitazione per mia moglie, mio figlio e me. Magari, appena ne avrò le possibilità, lo farò questo investimento.

A Mauro è chiaro quale responsabilità abbia la sua generazione nel tenere desta la presenza italiana in Sud Africa ed è per questo che ha accettato di diventare il vicepresidente dell'Associazione Bellunesi nel Mondo, diretta da Arturo Costella. Si rende conto però che il suo impegno nel mondo dell'associazionismo non è intenso come dovrebbe, a frenarlo da una parte ci sono il lavoro e la famiglia, che gli impediscono una maggiore frequentazione, e dall'altra il disincentivo dato dalla presenza dei più anziani, che tendono a dare poco spazio alle iniziative giovanili.

Frequento poco il Club Italiano di Bedfordview a Johannesburg perché non lo sento vicino. Ormai ho quasi quarant'anni e in tutto questo tempo non ho visto molti cambiamenti nell'ambiente. I più anziani hanno splendide iniziative, apprezzo il loro impegno e capisco il sentimento con cui lo fanno, ma non sono le cose che vogliono i giovani. È per questo che non riescono a conquistarli e se continuano a dare loro così poco spazio, credo che le nuove generazioni finiranno per disaffezionarsi a questi luoghi e troveranno altrove il modo per riunirsi ed esprimere la propria italianità.

Durante il nostro incontro abbiamo chiesto a Mauro quali prospettive politiche ed economiche vede per la propria nazione e anche nel suo caso la risposta è stata ottimista. La generazione di Forlin si rende conto delle

immense potenzialità della terra in cui vive, pur con i suoi enormi problemi, e guarda con occhio positivo al domani. La cosa che più li rinfranca è pensare a come il Sud Africa sia riuscito nel giro di brevissimo tempo a passare da un regime di segregazione razziale, come era stato l'apartheid, ad una democrazia a tutti gli effetti. A suo parere:

Il modo in cui si svolse il passaggio istituzionale e il clima pacifico in cui ebbero luogo le votazioni del 1994, furono un esempio di civiltà e fanno ben sperare a tutti. Io ricordo bene quegli anni. Non nego che ebbi paura, avrebbe potuto esserci una rivoluzione e invece tutto è andato per il meglio grazie a pochi uomini che hanno saputo gestire alla perfezione questa difficilissima situazione. Io sarò grato per sempre a Nelson Mandela²⁸, a Frederik W. de Klerk²⁹, a Roelf Meyer³⁰ e Cyril Ramaphosa³¹, perché è merito loro se gli eventi si sono sviluppati secondo la giusta via.

L'ottimismo di Mauro non è comune a tutti. Come è naturale e inevitabile. La famiglia del marito della sorella Daniela, ad esempio, nel 1986 decise di rientrare in Italia; la situazione politica sudafricana venne giudicata troppo instabile e pericolosa perché si potesse continuare ad abitarvi e così

²⁸ Sulla figura di Mandela e la storia dell'African National Congress si vedano J. LANG, *Mandela*, Casale Monferrato, Piemme, 2008 e N. MANDELA, *Il lungo cammino verso la libertà*, Milano, Feltrinelli, 2005.

²⁹ Frederik Willem de Klerk nacque a Johannesburg il 18 marzo 1936. È stato l'ultimo presidente bianco del Sud Africa dell'era apartheid, governò dal settembre 1989 al maggio 1994, preceduto in questo ruolo da Pieter Willem Botha e seguito da Nelson Mandela. Sotto la sua presidenza ebbe fine l'apartheid e iniziò il governo democratico. Per tutti questi motivi, nel 1993, de Klerk ricevette il Premio Nobel per la pace. Condivise questo onore con Mandela, l'altro grande protagonista dei negoziati. Dopo le elezioni del 1994, nelle quali Nelson Mandela venne eletto nuovo presidente del Sud Africa a larghissima maggioranza, coadiuvò con la propria esperienza il nuovo governo per due anni interi ricoprendo la carica di vicepresidente. Nel 1997 si ritirò definitivamente dalla vita politica. Cfr. F.W. DE KLERK, *The Last Trek. A New Beginning. The Autobiography*, Pan, 2000 e D.B. OTTAWAY, *Chained Together. Mandela, De Klerk, & the Struggle to Remake South Africa*, New York, Crown Publishing Group, 1993.

³⁰ Roelof (Roelf) Petrus Meyer nato a Port Elizabeth il 16 luglio 1947. Leader politico e ministro, è stato uno dei protagonisti della transizione dal regime di segregazione all'attuale democrazia. Cfr. M. GEVISSER, *Portraits of Power. Profiles in a Changing South Africa*, Mail & Guardian, 1996.

³¹ Matamela Cyril Ramaphosa, nero, nato a Soweto nel 1952, avvocato e leader sindacale, è stato un grande organizzatore del movimento antisegregazionista e successivamente al 1994, come presidente dell'Assemblea costituente, uno dei più attivi sostenitori del progetto di unità e riconciliazione nazionale. Oggi opera nel mondo degli affari e dell'imprenditoria. Cfr. http://www.anc.org.za/people/ramaphosa_c.html.

si optò per il rimpatrio in Italia, a Pesaro. Non furono gli unici che operarono questa scelta.

Mauro, invece, vede positivamente il futuro, ma come tutti i giovani incontrati non si abbandona alle facili illusioni. Sa che il Sud Africa è un paese ancora in bilico, che il processo di transizione non è ancora concluso, che la classe dirigente nera non è sempre affidabile. Spiega così la situazione attuale:

Nelle elezioni politiche del 2004 l'African National Congress ha contato quasi il 70% delle preferenze, è la maggiore forza politica in Parlamento ma al suo interno non è compatta. Fino ad ora il collante è stato Mandela, il suo carisma, il suo passato, la sua forza di volontà ha fatto sì che tutti rimanessero uniti. Ora però le cose stanno cambiando. Lui è molto vecchio e tutti sanno che presto non ci sarà più, appena accadrà questo credo che anche l'Anc cambierà volto, forse si dividerà e allora rientrerà in gioco anche la Democratic Alliance (Da) che oggi, a lunga distanza dai vincitori, è il secondo partito sudafricano. Vedremo. Non ci resta che attendere.

3.6 Antonella Serafin: il suo impegno per l'Italia³²

Antonella Serafin è nata il 23 maggio 1985 a Johannesburg da Renato e Carmela Serafin. I suoi genitori erano emigrati in Sud Africa molti anni prima assieme alle rispettive famiglie. Renato è di Treviso e Carmela di Foggia. Pian piano ricostruirono a Johannesburg la propria vita, adattandosi ai ritmi, alle leggi e alla cultura di questi luoghi. Lui, che oggi gode della pensione di anzianità, ha lavorato nell'edilizia fino a non molto tempo fa e lei è casalinga.

Antonella trascorse l'infanzia serena di molti suoi coetanei bianchi. Ci raccontò: «Ho seguito il più comune dei percorsi scolastici cominciando dalla *primary school*, fino ad arrivare alla *high school*, che nel mio caso fu una scuola governativa solo femminile. I miei genitori la scelsero sia perché mi avrebbe dato una formazione culturale solida, sia perché era una delle più rigorose nel campo che riguarda la disciplina».

Pur vivendo in uno stato che conta una popolazione prevalentemente nera, la ragazza, fino a non molto tempo fa, ha avuto pochi contatti con la gente di colore. Alle scuole elementari ha ricordato infatti di aver avuto solo due compagni neri, con i quali peraltro si è trovata benissimo, e poi più nessuno negli istituti frequentati successivamente. Non si può comunque

³² Le informazioni sulla vita della famiglia Serafin sono state tratte dal colloquio con Antonella Serafin, tenutosi a Johannesburg il 5 giugno 2007.

negare che anche lei abbia ricevuto un'educazione ad impronta multiculturale, dato che anche tra la componente bianca le differenti nazionalità che si incrociano sono numerosissime.

Tra gli italiani che abbiamo intervistato è stata la prima a parlare delle sue fedi. Ha detto di essere cattolica e di essere cresciuta secondo i principi di questa religione. «Mi piace la mia religione e la pratico volentieri – ha raccontato –. Non la cambierei con un'altra. Ho grande stima per papa Benedetto XVI e quando mi è possibile seguo le vicende vaticane».

Il cattolicesimo è servito anche ad avvicinarla all'Italia e alla nostra cultura.

Come appena detto, per tutto il periodo dell'infanzia e dell'adolescenza, Antonella Serafin ebbe rare occasioni di entrare in contatto con la popolazione nera: l'unica presenza quotidiana fu la domestica. Stupisce che chi vive in una nazione che conta tra i suoi cittadini la stragrande maggioranza di neri – quasi tutte le persone avvicinate concordano su questo punto – abbia avuto così sporadici rapporti con la parte di colore. Oggi che frequenta l'università le cose sono molto cambiate: tra gli studenti i neri sono la maggioranza, i gruppi di amici che frequenta contano diversi ragazzi di colore e i contatti col loro mondo sono all'ordine del giorno. Lei stessa li cerca e dice di sentirsi bene in loro compagnia, si sente accettata e gli unici di cui teme la violenza sono i neri di strada, quelli che purtroppo non hanno avuto modo di istruirsi e vivono nella rabbia di un passato ingiusto e di un presente spesso altrettanto iniquo. Nel 1994, quando si svolsero per la prima volta elezioni politiche totalmente libere e democratiche, Antonella contava appena nove anni e ha ricordato di aver vissuto il clima che si creò nel paese in quel momento come un vero e proprio choc.

I bianchi – ha detto – parlavano di un'imminente rivolta. Non ci sarebbe stato più alcun ordine. Correva voce che presto avremmo subito vendette ed espulsioni. Io ero solo una bambina e confesso che ebbi una gran paura per tutto questo. Molti si diedero da fare per creare delle scorte di cibo in caso di pericolo. Non fu un momento facile, anzi. Fortunatamente dopo un mese tutto svanì.

Come molti altri, anche la nostra intervistata attribuisce a Mandela il merito della riconciliazione, anzi, lo considera addirittura la “colomba della pace”. Vede in lui il padre della patria in cui vive e il collante che ancora tiene unito l'African National Congress, il partito che governa il Sud Africa con una maggioranza assoluta da ormai più di un decennio. Anche lei è più che convinta che appena l'ex presidente Mandela non ci sarà più, l'Anc si dividerà nelle tante componenti che oggi lo rendono una forza così vasta ed omogenea. Antonella è convinta che sia giusto il principio che vede il rein-

serimento della componente nera nel mondo del lavoro e della politica, ma non nelle modalità con cui viene messa in atto in questi anni che rende il tutto, almeno in parte, improduttivo e discriminante per chi non è parte del gruppo.

I dubbi che questa ragazza ha sul suo futuro sono molti e sono comuni a quasi tutta la sua generazione. Il timore che la discriminazione si sia ora rovesciata, che in un paese di neri siano ora i bianchi ad avere il colore della pelle sballato, è sempre più diffuso. Sembra quasi una sorta di legge del contrappasso che questi giovani sudafricani bianchi sono costretti a subire per bilanciare ingiustizie ed errori del passato. Oggi la figlia di Renato e Carmela, è una studentessa di economia che frequenta l'Università Rau, l'ex istituto per soli boeri ora aperto a tutti, segue con attenzione e timore la politica nazionale perché da questa dipende il suo futuro, come tutte le famiglie italo-sudafricane, ha la possibilità di vedere Rai International che le permette di gettare quotidianamente uno sguardo anche sul panorama della nostra penisola.

Sul suo e sul nostro paese si esprime così:

Guardo al futuro con incertezza, come per altro lo guardate anche voi sia pure per motivi differenti dai miei. So di essere svantaggiata per il colore della mia pelle, ma quello non lo posso certo cambiare. Ogni tanto penso che le mie origini italiane potrebbero essere la risposta e la soluzione giusta a questi problemi perché potrei emigrare nella terra che fu dei miei genitori e l'essere di madrelingua inglese sarebbe la mia marcia in più. Dell'Italia conosco abbastanza la lingua, la cultura e le bellezze. Seguo con interesse il panorama politico sudafricano ma se mi chiedete: «Vorresti farne parte?», vi rispondo senza alcun dubbio di no. Non mi sento adatta alla politica e francamente la trovo parte di un mondo troppo corrotto. Seguo spesso anche le vicende governative dell'Italia ma confesso che non ne capisco molto, le divisioni che nascono quotidianamente tra le diverse fazioni e tra i membri di un medesimo partito mi confondono.

Antonella coltiva la sua italianità in molti modi, ma il primo legame è dato dalla lingua. Quando nacque la cosa più naturale a cui i suoi genitori pensarono, fu di insegnarle la loro lingua. I Serafin iscrissero la figlia alla Società Dante Alighieri, la quale prevede un corso di studi della durata complessiva di dodici anni, ma Antonella, padroneggiando già l'italiano che in casa parlava e parla tuttora quotidianamente, ebbe la possibilità di saltare i primi tre limitando la sua frequentazione all'arco di tempo che andò dai nove ai diciotto anni.

Renato e Carmela, tenendo molto a far crescere Antonella nell'amore delle proprie origini, la portarono fin da bambina a visitare l'Italia e ora che è adulta ha deciso di entrare a far parte, come il padre, del nostro mondo

associazionistico. In particolare è iscritta alla sezione giovani dell'Advisa. È un impegno che le ha permesso di conoscere moltissimi ragazzi che vivono la sua stessa situazione, e quasi annualmente le offre l'occasione di venire a visitare qualche posto nuovo dell'Italia. Ad esempio, nel 2006 ha rappresentato i giovani veneti del Sud Africa a Rovigo, occasione nella quale è stato fondato anche il Comitato dei giovani veneti all'estero, a cui hanno aderito i rappresentanti dell'Australia, dell'Argentina, del Canada, del Brasile, dell'Uruguay e del Venezuela. L'anno successivo invece, l'incontro ha avuto luogo a Belluno. Osserva al riguardo Antonella:

Le opportunità che l'Advisa mi offre sono così numerose che sarei anche disposta a sacrificarmi economicamente per questa associazione. È bello conoscere la realtà di gente che spesso vive all'altro capo del mondo, incontrare sudamericani o australiani che avendo le mie stesse radici italiane, vivono problemi simili ai miei. Quando ci incontriamo è sempre un momento di scambio e di proposta nel quale nascono non solo iniziative interessantissime ma anche grandi amicizie.

Antonella riconosce che lo spirito che offre la terra dei suoi genitori è unico al mondo. La bellezza e il calore che dice di incontrare quando torna in Italia non esistono in alcun altro luogo. Ritrova l'Italia nel Club Italiano di Johannesburg, che dovrebbe essere il punto d'incontro per la comunità italo-sudafricana. Ma come ci spiega, la realtà del club non è sempre idilliaca:

Purtroppo in questi posti a volte emergono più le differenze sociali tra chi è riuscito a "sfondare" e chi, come e me e la mia famiglia, siamo rimasti gente dalle medie possibilità. Tuttavia non posso negare che esistano delle belle iniziative, specie nei gruppi giovanili che frequento maggiormente e dove, nonostante la differenza di età, sono riuscita a legare moltissimo con Claudio Marangoni, presidente dell'Associazione Veronesi nel Mondo; Romina Crosato e Laura Tomasella, vicepresidente dei Giovani Italo Sudafricani, che noi tutti abbreviamo in Gis.

Questa di Antonella è un'altra testimonianza di quanto sia vario ed impegnato il mondo giovanile degli italo-sudafricani, divisi tra incertezze del futuro, doppia cultura e impegno associazionistico nelle organizzazioni italiane.

3.7 *I fratelli Marangoni: veronesi in Sud Africa*³³

Come è stato già detto nel precedente capitolo, la famiglia Marangoni a Johannesburg è sinonimo del più genuino e sincero attaccamento alla propria città di origine: Verona. In realtà non possiamo dire che il legame di sangue con questo territorio riguardi tutta la famiglia, dato che tra i coniugi Marangoni, solo Lino, ha avuto i propri natali in una piccola frazione del capoluogo di provincia veneto (Caprino Veronese), mentre la moglie Giuseppina Antinucci è originaria di San Valentino Citeriore, in provincia di Pescara. Nonostante ciò, da anni Lino e Giuseppina si spendono senza riserva per la comunità italiana di Johannesburg ed in particolare per l'Associazione dei Veronesi nel Mondo, che tra tutte è una delle più attive, organizzando feste e raccolte fondi da cui traggono beneficio tutti gli ambienti dell'associazionismo veneto.

I Marangoni, sposatisi a Johannesburg nel 1964, ebbero tre figli a cui trasmisero prima di ogni altra cosa lo smisurato amore per la terra e la cultura delle proprie origini, e in un secondo momento lo spirito di solidarietà che li spinge giorno dopo giorno ad investire larga parte del loro tempo nell'impegno presso il Club e i gruppi di solidarietà legati alle sue attività. Oggi tutti e tre i figli hanno stabilito in qualche modo un legame durevole e quotidiano con l'Italia: Paola, che è la maggiore, oltre ad essersi unita ad un italiano che fino a qualche anno fa era collega di lavoro del padre Lino, oggi gestisce un'agenzia turistica per soli italiani; Claudio da ormai tredici anni è presidente dell'Associazione Veronesi nel Mondo e Franco già da qualche anno vive stabilmente in Italia per quasi tutta la durata dell'anno. Ma partiamo dall'inizio.

Il più attivo nel mondo dell'associazione tra i giovani Marangoni è certamente Claudio, nato il 10 aprile 1973 a Johannesburg. Come gli altri due fratelli, ricevette un'educazione italiana a cui pensarono tanto la nonna materna quanto i genitori. Cominciò il suo percorso di studi frequentando una scuola cattolica privata ad indirizzo multirazziale, nella quale trascorse gli anni che andarono da 1979 al 1990. Claudio a questo proposito ha raccontato:

Ci tengo molto che capiate lo spirito di questo paese, che abbiate chiaro perché il Sud Africa è noto al mondo come la Nazione dell'Arcobaleno. Io sono figlio di italiani e dalla mia famiglia sono stato cresciuto come italiano, ciononostante

³³ Le informazioni sulla vita della famiglia Marangoni sono state tratte dai colloqui con Claudio e Franco Marangoni, tenutisi rispettivamente a Johannesburg il 7 giugno 2007 e a Verona il 21 agosto 2007.

sono sempre stato messo nelle condizioni di poter godere la vicinanza di persone che provenivano da altri posti, che avevano una cultura diversa dalla mia e che proprio per questo mi hanno arricchito. Fu con questo spirito che i miei genitori scelsero di iscrivermi alla scuola multirazziale che mi ha dato la prima e fondamentale educazione e a questo proposito, tengo a precisare che si trattava della prima scuola del Sud Africa che abbia potuto vantare questa caratteristica. Come potete comprendere, sono stato una persona immensamente fortunata.

Claudio crebbe dunque in un ambiente misto, senza pregiudizi, in casa e fuori. Fu una strada che gli piacque subito e che decise di proseguire nella scelta dell'università. Come la sorella più vecchia, che vi si laureò in Economia e commercio, decise di iscriversi alla Wits, che in Sud Africa è conosciuta da tutti come l'istituto di studi superiori che da sempre ha carattere democratico e liberale. Marangoni si immatricolò nel 1991 ad una facoltà che in Italia è equiparata a quella di biologia e dopo la laurea proseguì con un dottorato di ricerca finanziato dalla Svezia, che sta portando a termine in questi mesi.

Fin da bambino Claudio si lasciò coinvolgere senza riserva nella passione che i genitori dimostrarono per l'associazionismo italiano:

È qualcosa di innato – ha spiegato – di cui non puoi dare chiarimenti, ce lo hai dentro, lo senti, è come una forza che ti spinge a ricercare continuamente e con ogni mezzo le tue origini. A me capitava anche da bambino. A Natale ad esempio, mentre tutti i miei compagni se ne andavano a divertirsi, io disegnavo e dipingevo quasi tutto da solo il presepe che poi sarebbe stato messo al Club Italiano della città. Era un lavoraccio eppure non mi pesava per niente.

Anche durante gli anni di studio universitario ebbe modo di coltivare questa passione: nel 1992 entrò nel Circolo studentesco italiano e due anni più tardi ne venne eletto presidente. Nel periodo di carnevale organizzò per diverso tempo dei carri allegorici che riprendessero il tema dell'italianità, e spesso, spiegò con orgoglio, furono premiati come i migliori. Non mancarono nemmeno le feste a tema e le squadre di varie discipline sportive che potessero gareggiare nei tornei stagionali che il campus organizzava per gli studenti. Ricorda:

Non dovete vedere tutto questo come delle semplici attività ricreative. Ciò è stato in primo luogo soprattutto il mezzo per diffondere lo spirito italiano che ci contraddistingue e, allo stesso tempo, una grande possibilità per creare nuove amicizie. Ad esempio, fu grazie al Circolo studentesco che conobbi Romina Crosato e ne diventai amico, fu in quell'occasione che lei guardò con una nuova consapevolezza alle sue origini italiane.

Ma prima dell'interesse per l'Italia, in Claudio pulsa una vibrante passione per Verona, la città del padre. Nel 1995 accettò la presidenza dell'Associazione Veronesi nel Mondo, carica che ricopre ancora oggi col massimo impegno. Conscio che sarà solo l'inedefessa costanza di giovani come lui che nei prossimi decenni salverà dall'oblio le comunità italiane del Sud Africa, fa il possibile perché la cultura italiana e veronese vengano ricordate, celebrate, manifestate ed apprezzate. Con questo scopo, e con l'obiettivo di raccogliere fondi da reimpiegare nell'Associazione, nel Club o in qualche altro istituto che necessiti di aiuti finanziari, Claudio e la madre Giuseppina organizzano stagionalmente delle feste che possano attrarre l'attenzione e risvegliare allo stesso tempo il sentimento di appartenenza dei connazionali. Uno dei momenti di maggiore impegno arriva a Natale, solennità poco sentita in Sud Africa, e che proprio per questo motivo qualche anno fa Claudio ha deciso di riscoprire come occasione per vivere assieme tratti di un comune sentimento religioso, di una comune cultura e di uno spirito di solidarietà che tra i connazionali della comunità italiana non sono mai venuti meno. A questo proposito l'Associazione Veronesi nel Mondo, da qualche tempo si è fatta promotrice dell'Albero di Natale illuminato, un classico abete che prende forma grazie alle luci. Ognuna di queste luci corrisponde ad un'offerta in denaro, cosicché tutti coloro che fanno una donazione, "acquistano" una parte dell'illuminazione di questo albero. Il ricavato viene interamente devoluto alle raccolte fondi per Casa Serena, per l'Assistenziale e per il Villaggio San Francesco, che i missionari Stimmatini gestiscono nei pressi di Pretoria. Nei ringraziamenti che Claudio Marangoni porse alla comunità italiana di Johannesburg in occasione delle feste natalizie del dicembre 2007 leggiamo:

[...] L'albero illuminato e i concerti di Natale sono il nostro modo di portare nella nostra comunità lo stesso spirito natalizio che si vive in Italia e in particolare a Verona, con la grande stella cometa che sale da dentro l'Arena e si appoggia in Piazza Bra, mentre dentro alle mura dell'Arena sono esposti presepi da tutto il mondo. [...] Quest'iniziativa non serve solo per farci sentire lo spirito natalizio, ma per ricordarci delle nostre tradizioni cristiane e italiane, un'iniziativa per unirci a portare nella nostra comunità un grande dono d'amore e regalare ai meno fortunati un po' di gioia e un po' del nostro calore. Ogni singola lampadina dà poca illuminazione, ma quando si mettono insieme si arriva a una luce forte e con tanto calore. È proprio questo il mio desiderio: che tutte le nostre associazioni lavorino assieme per creare questo calore. In conclusione, quest'albero non è dei Veronesi per i Veronesi, nemmeno dei Veneti per i Veneti, ma della comunità per la comunità. Aiutiamoci ad aiutare gli altri³⁴.

³⁴ Cfr. *Le mille luci della solidarietà natalizia accese dal console generale Enrico De*

L'albero viene sempre allestito nella sala principale del Club Italiano di Johannesburg e l'accensione delle sue luci è di consueto accompagnata dalle voci del Coro Giuseppe Verdi e della Corale Valli Alpine, a cui seguono i personaggi del presepe vivente. Quest'ultima è un'altra iniziativa da far risalire ai Veronesi di Marangoni a cui collaborano di frequente gli alunni della Società Dante Alighieri, vestendo i panni dei vari personaggi della Sacra Famiglia. Il presepe viene inscenato anche a Casa Serena, il ricovero riservato agli anziani di nazionalità italiana che sorse nel 1984 e ora sta per vedere completata una seconda, nuova e più confortevole sede proprio dietro il Club Italiano di Bedfordview. La famiglia Marangoni fu una delle più attive sostenitrici anche nella realizzazione di quest'opera di cui venne cominciata l'edificazione nel 1982, su un terreno di due ettari appartenente al Comune di Johannesburg³⁵. A questo proposito Claudio ci racconta:

Non è facile invecchiare qui in Sud Africa. Spesso la gente si ritrova all'improvviso anziana e bisognosa di sostegno – fisico, spessissimo economico e talvolta anche morale – e inesorabilmente sola. I figli crescono, trovano lavori che spesso li impegnano per tutta la durata del giorno, magari in zone lontane dalla propria abitazione e i genitori vengono a poco a poco abbandonati a se stessi, seppur per necessità. Per questi motivi, più di vent'anni fa ormai, si pensò di dar vita ad una casa di riposo che raccogliesse tutti gli Italiani che desiderassero entrarvi. Sarebbe stato un modo per continuare a mantener vivo il legame con le terre d'origine, in compagnia di connazionali che spesso hanno vissuto esperienze simili. Inizialmente non si pensò che Casa Serena potesse diventare un ricovero stabile ma piuttosto un posto dove gli ospiti potessero passare qualche ora in compagnia. Mio fratello Franco ed io abbiamo trascorso tante ore assieme a quei vecchietti. Tenevamo compagnia agli anziani giocando a scacchi, a dama o a carte, loro stavano sereni e noi imparavamo qualcosa dai racconti di viaggi, fatiche, guerre e lavoro che ascoltavamo.

Agostani al Club Italiano di Johannesburg, «La Gazzetta del Sud Africa», 8 dicembre 2007 in http://www.lagazzettadelsudafrica.net/Articoli/2007/Dicembre/Art_081207_6.htm.

³⁵ Il personale che opera a Casa Serena è tutto stipendiato, mentre il Comitato è composto interamente da volontari che a turno ricoprono i ruoli di presidente, vicepresidente, segretario, tesoriere, consigliere. Esiste inoltre un sottocomitato di volontari a cui hanno dato vita una serie di signore che quotidianamente offrono un servizio di assistenza sociale, organizzando intrattenimenti di vario genere e attività motorie per gli ospiti. Le informazioni che riguardano il periodo in cui la casa di riposo fu costruita ed inaugurata, le dimensioni del terreno in cui è ubicata e le notizie che descrivono la struttura del personale che si occupa della gestione di questo istituto, sono state tratte da <http://www2.regione.veneto.it/videoinf/periodic/precedenti/99/11/interMattiuazzo.htm> consultato in data 30 gennaio 2008.

Oggi tra i pensionanti dell'istituto si conta anche qualche non italiano, ma si tratta di una ristrettissima minoranza.

Ora che si sta lavorando alla costruzione della nuova Casa Serena le varie associazioni regionali si impegnano con le più svariate iniziative per la raccolta dei fondi necessari al completamento della nuova sede. Per fare solo un esempio: il 29 agosto 2007 l'Associazione Piemontesi in Sud Africa in collaborazione con l'Istituto Italiano di Cultura di Pretoria, presentò "Faces and Glances", una mostra fotografica di Lella Beretta curata ed organizzata da Antonio Varalda. L'intero ricavato dalla vendita delle quaranta gigantografie esposte è stato devoluto a beneficio della nuova costruzione. La prima tappa della mostra – che allo stesso tempo è stata anche l'inaugurazione – ha avuto luogo al Club Italiano di Johannesburg, a cui seguirono le mostre a Pretoria, Durban e Cape Town³⁶.

Claudio, come molti suoi coetanei, ha confessato di non frequentare molto il Club di Bedfordview, per l'incapacità che ha questo luogo di rinnovarsi. Anche lui sente che gli anziani nel mondo dell'associazionismo giocano ancora un ruolo preponderante, talvolta eccessivo, tanto che la presenza di giovani propositivi come lui, pur essendo richiesta a gran voce, trova spesso troppo poco spazio e soddisfazione.

Il giovane Marangoni torna spesso in Italia. Nel 2006 trascorse un anno intero a Napoli per motivi di studio, d'inverno passa parte delle vacanze natalizie a Verona, una città che sente più sua di tutte le altre. Qui, sempre nel 2006, ebbe la possibilità di conoscere la comunità religiosa degli Stigmatini con la quale, assieme al resto della famiglia, ha dato vita ad un percorso di collaborazione e stretta amicizia anche in Sud Africa. Come è già stato accennato, i Veronesi organizzano spesso raccolte di beneficenza per il Villaggio San Francesco di Pretoria, che è stato istituito qualche anno fa grazie all'iniziativa dei missionari scalabriniani e di cui oggi il principale referente è padre Gianni Piccoloboni³⁷, dell'ordine stigmatino.

La comunità degli Stigmatini è divenuta parte della famiglia Marangoni anche grazie alle recenti scelte di Franco, nato a Johannesburg e oggi trentunenne. La sua educazione ebbe luogo al collegio cattolico e multirazziale Sacred Heart College, nel quale rimase dall'infanzia fino alla maturità. Il sabato mattina invece frequentava le lezioni della Dante Alighieri. Tra-

³⁶ Cfr. *Mostra delle fotografie di Lella Beretta pro Casa Serena a Johannesburg il 29/8 e poi a Pretoria, Durban e Cape Town*, «La Gazzetta del Sud Africa», 17 agosto 2007 in http://www.lagazzattadelcapo.net/Articoli/2007/Agosto/Art_170807_5.htm.

³⁷ Padre Gianni Piccoloboni, nato nel 1948, prese i voti nel 1974. Arrivò a Pretoria nel 1979 e lì cominciò la sua attività di missionario. Informazioni ricavate dal colloquio con padre Piccoloboni tenutosi il 7 giugno 2007 a Pretoria.

scorse gli anni dell'università alla facoltà di ingegneria elettrica della Wits University laureandosi nel 1999. Anche Franco, come Claudio, è innamorato dello sport, ma a differenza di suo fratello che segue con passione diverse discipline, dal cricket al calcio, questi ha sempre amato e praticato solo il rugby. Fu grazie a ciò che dalla fine del 1997, per tutti gli anni successivi, durante il periodo delle vacanze invernali che in Sud Africa prevedono la fine dei corsi universitari, prese l'abitudine di andare a Verona per allenarsi con la squadra del Rugby Club Valpolicella. Nel suo paese Franco gareggiava già nella categoria degli under 21.

Alla fine del 2000 Franco si infortunò alla schiena durante una partita di football americano. Consigliato dai medici di smettere ogni attività sportiva, tornò a Johannesburg dove riuscì ad avere un master alla Wits, che lo tenne impegnato dal 2001 al 2003. Venne in seguito assunto per un anno nell'azienda multinazionale finlandese Abb, dove si occupò dell'automazione e della protezione delle stazioni elettriche. Ma l'esperienza non fu delle migliori. Franco non trovava la stabilità interiore:

Non ero felice – ha spiegato Franco –, mi mancava qualcosa che non riuscivo a trovare. Come se non bastasse non potevo nemmeno giocare allo sport che più amavo e che fino a quel momento era stato sempre un'ottima valvola di sfogo. Una mattina Claudio mi propose di tornare in Italia, inizialmente per qualche mese poi, se mi fossi trovato bene, magari per sempre. Gli diedi ascolto e il 15 agosto 2005 ritornai nella mia Verona.

Marangoni nei mesi successivi all'arrivo in Italia venne assunto da un'azienda meccanica. Contemporaneamente, però, prese a frequentare la casa veronese degli Stimmatini, che già aveva conosciuto in Sud Africa. La comunità gli fu sempre molto vicina, tanto che dopo più di un decennio di profonde riflessioni, Franco sentì di avere finalmente trovato la stabilità che cercava nella vocazione. Dal 24 giugno del 2007 ha deciso di vivere nella Comunità di Sezano Veronese e nel mese di ottobre ha cominciato gli studi di teologia allo Studio Teologico San Zeno a Verona.

Non si può dire che Franco si sia sentito coinvolto nel mondo dell'associazionismo con l'intensità di Claudio, ma anche lui non gli è estraneo. La sua attenzione per molti anni fu rivolta alla parrocchia nella quale si impegnò a lungo per la comunità e la vicinanza agli italiani.

3.8 Stefano Scola: sudafricano di nascita italiano di anima³⁸

Stefano Scola, italiano di Johannesburg, dove è nato nel 1961, ha origini vento-friulane grazie alle provenienze dei genitori Silvio e Anna Maria, che lasciarono l'Italia negli anni Cinquanta, nella speranza di trovare altrove condizioni economiche più sicure.

La famiglia Scola, originaria di Venezia, decise di partire alla volta dell'Africa australe grazie al contatto procurato loro dallo zio di Silvio, Luigi De Nobili, che fu prigioniero di guerra in queste terre durante il secondo conflitto mondiale. Alla fine del conflitto, come molti dei suoi ex compagni, pensò di rimanere e un po' alla volta convinse anche il resto della parentela a raggiungerlo: arrivarono Stefano La Placca, Giuseppe Scola – conosciuto come Pino –, e tutti i suoi fratelli, Gino e Lucio Scola. A loro si aggiunsero infine anche la madre con Silvio, il più giovane dei quattro figli. Scelsero di stabilirsi tutti a Johannesburg, che già allora era la capitale industriale dell'intera nazione. Silvio arrivò nel 1952, aveva 25 anni, e il paese lo aveva accettato in qualità di meccanico. Cominciò lavorando per un po' nell'officina del fratello Pino, dal quale però si staccò presto. Fu assunto in una nuova ditta come autista e successivamente divenne dipendente della Powerlines di Nigel. Poi lavorò come rappresentante di una ditta tipografica e quindi in un negozio di macchine da scrivere. Infine aprì una tipografia propria a cui diede il nome di Tiger Press, che diresse personalmente fino a poco prima di morire, nel 2003.

Anna Maria, nata nel 1940 a Monfalcone, in provincia di Gorizia, partì con tutta la famiglia alla volta del Sud Africa nel 1957, sbarcando al porto di Durban il 10 ottobre. Durante l'intervista la donna ha ricordato:

In Italia non stavamo male. Mio padre, Giorgio Pian, faceva il fabbro e guadagnava la bellezza di 70 mila lire al mese che per quei tempi non era poco, ma la mamma non era comunque contenta, le sembrava che l'Italia non potesse offrire abbastanza, specialmente per il mio futuro e degli altri miei due fratelli: Artemio e Bruna. Fu lei che insistette sempre perché ce ne andassimo, mio padre era reticente per via dei suoi 49 anni e di quel buon lavoro che avrebbe dovuto lasciare per una strada totalmente incerta.

Mamma Nerina cominciò presentando la domanda per l'Australia che però venne rifiutata. Senza perdersi d'animo e accogliendo di buon grado l'aiuto di un'amica che viveva già lì, ne presentò un'altra per il Sud Africa,

³⁸ Le informazioni sulla vita della famiglia Scola sono state tratte dai colloqui con Anna Maria Pian, Stefano Scola, Cristina Melosi, Alexa e Bianca Scola, tenutisi a Johannesburg il 21 giugno 2007.

che venne invece accettata subito. La famiglia Pian salpò da Trieste con alle spalle già un debito di 500 mila lire contratto per l'acquisto dei biglietti d'imbarco, debito che sarebbe stato pagato nei tre mesi successivi. Trovata casa a Johannesburg, dopo una settimana tutta la famiglia già lavorava. Anna Maria, che come gli altri non conosceva una parola di inglese, fu assunta alla Abc, un negozio di scarpe gestito da ebrei. Aveva 17 anni.

Il primo incontro tra Silvio e la signorina Pian fu al Club Italiano di Johannesburg, che la famiglia della ragazza frequentava con regolarità e in cui il giovane Scola si metteva in mostra durante le partite di calcio. La conoscenza si approfondì in seguito, quando i due presero ad incontrarsi presso il Caffé Venezia di Johannesburg e divennero vicini di casa per il trasloco a cui fu costretto Silvio. Il 5 giugno 1960 si sposarono.

Dal matrimonio nacquero tre figli: Stefano come già è stato detto nel '61, Viviana nel 1963 e Giorgio nel 1971. Tutti sono cresciuti divisi tra la cultura del Sud Africa, da cui hanno avuto i natali, e la cultura italiana che è stata trasmessa loro fin da piccoli dai genitori. La lingua in cui pronunciarono le prime parole fu l'italiano, anzi, il dialetto veneto, che i genitori parlavano con grande scioltezza. Ognuno di loro frequentò le lezioni della Società Dante Alighieri per qualche anno, ma i veri maestri di lingua, secondo i ricordi del primogenito, furono «Topolino», l'«Intrepido», i programmi tv e le chiacchierate a casa degli amici italiani.

La famiglia Scola tenne sempre frequenti contatti con la comunità italiana di Johannesburg e i figli crebbero sentendo una simpatia crescente verso i "connazionali", ma soprattutto verso le loro terre d'origine che spesso sono andati a visitare. Stefano è certamente quello che ha mantenuto più stretti i legami con l'Italia, non solo grazie alla frequentazione del Club di Bedfordview e alla partecipazione attiva alle riunioni periodiche che l'Advisa organizza, ma soprattutto grazie alla donna con cui si sposò nel 1988, dopo quattro anni di fidanzamento. Cristina Melosi, questo è il suo nome, ultima di tre sorelle, nacque a Johannesburg nel 1962, da Ugo Melosi di Montecatini (provincia di Pistoia) e Alberta Mangani di Firenze, sbarcati sulle coste sudafricane nel 1961 grazie ad un contratto di lavoro che il padre era riuscito ad avere mesi prima. Dunque, anche Cristina come Stefano, conta origini italianissime, a cui si sente legata innanzi tutto dalla cultura che i genitori le hanno trasmesso ma soprattutto da ragioni di profondo affetto. Basti pensare che i due decisero di celebrare le proprie nozze ad Abetone, località del pistoiese.

Da questa unione nacquero Alexa, nel 1989 e Bianca, nel 1992. Entrambe cresciute nell'italianità, sono già parte della terza generazione. Entrambe hanno parlato italiano fino ai tempi della scuola per poi abbandonarsi completamente all'inglese. Sia l'una che l'altra, pur non frequentando il Club Italiano, con cui non sentono alcuna affinità, amano l'Ita-

lia, le sue bellezze e lo spirito che la rende una terra unica al mondo, tanto che, pur essendo ancora molto giovani, guardano alla nazione dei nonni con possibili interessi lavorativi. Alexa, che pochi mesi fa stava preparando la maturità, tra le ipotesi del domani ha inserito lo studio universitario nell'ambito della comunicazione proprio in Italia, con l'obiettivo di trovare poi un impiego come hostess di volo o di nave. Anche la madre Cristina per dieci anni fece quel lavoro, fu infatti una hostess di terra per la compagnia aerea South African Airways.

Stefano, che ha ereditato l'azienda, è l'unico dei tre fratelli a continuare l'attività lavorativa del padre. In ottemperanza alle leggi che regolano la vita sociale e lavorativa dal 1994, sei anni fa è stato costretto a cambiare il nome della tipografia in Color Tiger Press, così da renderlo più pluralista rispetto al vecchio e semplice Tiger Press. L'azienda, oltre ad impiegare lui e la moglie, consta di altri dodici operai, tutti bianchi. Anche Stefano trova che il Sud Africa sia diventato un paese *borderline* da qualche anno:

La Rainbow Nation sta diventando una terra difficile ed insicura – dice –. Io non mi sento di escludere che il futuro delle mie figlie possa prevedere anche l'emigrazione. I problemi che gravano sul presente arrivano dalla scelte infauste che sono state fatte in passato, ma il modo in cui si sta affrontando tutto ciò è assolutamente sbagliato. Noi bianchi che abbiamo conoscenze ed esperienza governativa (in tutti i sensi: dallo stato all'azienda) subiamo un nuovo apartheid che non prevede collaborazione coi neri, oppure ne prevede in forme molto esigue.

Ciò che inquieta maggiormente sono le nuove leggi che regolamentano il settore lavorativo con l'intento giustificato di migliorare le condizioni di impiego delle classi meno abbienti, quali l'Affirmative action (Aa) e il Black economic empowerment (Bee). I due provvedimenti hanno irrigidito molto il mercato del lavoro, tanto che la maggioranza, specie quella bianca, non vi si è ancora abituata. Stefano e Cristina sanno che abitano in uno stato "in fieri", sia nella sua struttura economica, sia in quella politica che attende prossimi cambiamenti con la fine della presidenza Mbeki³⁹.

Un altro fatto che li preoccupa moltissimo è l'elevatissimo tasso di criminalità che flagella tutto il Sud Africa e fa di Johannesburg la città con la maggiore percentuale di omicidi al mondo. I coniugi Scola raccontarono:

Noi, pur amando l'Italia, non vorremmo viverci per tutta la vita perché non ne comprendiamo le lungaggini e la burocrazia, ma di quel paese non possiamo

³⁹ Su Thabo Mbeki e la sua storia politica si veda W.M. GUMEDE, *Thabo Mbeki and Battle for the Soul of the ANC*, Zed Books, 2007.

non invidiare la tranquillità, la sicurezza che in una sera d'estate ti consente di passeggiare all'aperto senza timori, che ti permette di tenere le finestre di casa aperte senza la costante paura che qualcuno entri per aggredirti. Che qui in Sud Africa la gente sia in ansia per la propria incolumità ve ne accorgete dal fatto che molti girano armati e che le case sono tutte piccoli bunker dotati dei più vari sistemi di sicurezza o, come la nostra, sorgono all'interno di cinte murarie.

In questi anni di sviluppo edilizio e di paura per l'alto tasso di violenza, per chi gode di medie possibilità economiche, è nata l'opportunità di vivere in piccoli quartieri chiusi che vengono definite *Town-house*. Si tratta di gruppi di case, tutte uguali tra di loro, che sorgono l'una vicina all'altra, all'interno di una cinta muraria supervisionata al di fuori da guardie che regolano entrate ed uscite. Così si facilita il controllo e si diffonde tra gli abitanti dei comprensori un maggior senso di sicurezza e protezione, che purtroppo spesso è solo illusorio.

Stefano e Cristina si sentono profondamente legati all'Italia ma amano anche il Sud Africa che è la loro patria. Pur con qualche dubbio, dato dalla precarietà che si trovano a vivere, sperano che la nazione trovi il proprio equilibrio traendo dagli errori commessi in passato la soluzione per il futuro. Tutta la famiglia è conscia che il primo banco di prova per i prossimi governi saranno gli imminenti mondiali di calcio, per cui già da tempo ci si sta preparando: allora verranno testate organizzazione, sicurezza, servizi, strutture, economia, assistenza. Riuscire bene in questa impresa vorrà dire crescita economica e di prestigio di fronte al mondo intero.

3.9 Sandra Marrai: gli italo-sudafricani di Cape Town⁴⁰

Sandra Marrai⁴¹ è la figlia primogenita di Arrigo Bandini e Gina Cava-sin conosciutisi nel 1955 e sposatisi nel 1957 a Johannesburg. Nacque nel 1958 e crebbe con la famiglia in una casa ad Orange Grove, un sobborgo ancora oggi abitato per la maggior parte da italiani; a lei seguirono il fratello Remo nel 1964 e la sorella Annalisa nel 1969. Tutti e tre furono educati secondo la cultura dei genitori, parlando quotidianamente italiano in casa e frequentando il Club Italiano.

Purtroppo la famiglia Bandini venne presto sconvolta dalla morte prematura di Arrigo. Gina si trovò da sola a provvedere al sostegno morale ed

⁴⁰ Le informazioni sulla vita della famiglia Marrai sono state tratte dai colloqui con Sandra Bandini e Luigi Marrai, tenutisi a Cape Town il 20 giugno 2007.

⁴¹ Anche la signora Marrai, come molte altre conosciute, usa di consueto il cognome del marito piuttosto che quello da nubile.

economico dei figli ed in preda ad una sempre più forte nostalgia del Veneto. Nostalgia che dovette essere repressa perché gli studi dei figli non permettevano il rientro: Sandra frequentava un college di Johannesburg, Remo era stato chiamato alle armi per il servizio di leva, Annalisa era ancora troppo piccola per spostamenti così impegnativi. Qualche anno dopo fu il matrimonio di Sandra a trattenere la madre in Sud Africa. La primogenita infatti poco tempo prima aveva conosciuto Luigi Marrai e adesso progettava il matrimonio. Anche Marrai era nato a Johannesburg e come lei aveva i genitori italiani, toscani di Serravezza, in provincia di Lucca. Suo padre, Valerio Marrai era giunto in Sud Africa nel 1950 per lavorare il marmo e il travertino come progettista disegnatore presso la ditta Marble Lime. Racconta Sandra:

Luigi ed io ci siamo conosciuti nel modo più semplice: avevamo una compagnia di amici comune e il sabato e la domenica si usciva tutti assieme. Le origini italiane che condividiamo e le storie dei nostri genitori ci rendevano simili. Fu così che nacque la nostra unione, prima da fidanzati e poi, nel gennaio del 1984, da marito e moglie.

Archivate le nozze della figlia, Gina poté finalmente partire per l'Italia nel 1989 quando la figlia più piccola, Annalisa, terminò la maturità e ricevette in premio un biglietto aereo che le avrebbe consentito di fermarsi in Italia per un anno. La madre ebbe finalmente l'occasione di rivedere per qualche giorno il suo vecchio e indimenticato Veneto, mentre Annalisa vi si stabilì per un anno, studiando e perfezionando la già buona conoscenza della lingua italiana e insegnando inglese.

Luigi Marrai, ingegnere laureato alla Wits, ora dirige la propria azienda di progettazione e costruzioni: la Sip Project Managers (Pty) Ltd a Cape Town, città presso cui la famiglia si è trasferita da qualche anno.

Ci siamo trasferiti al Capo non tanti anni fa – ha spiegato Sandra –. Mio marito Luigi ebbe la fortuna di riuscire ad avere delle commissioni lavorative proprio qui. Ad esempio la zona del Waterfront, che comprende il porto, il centro commerciale le agenzie turistiche etc, è stata una delle sue prime realizzazioni.

Sandra, che ha fatto la contabile per la ditta del marito, ora è assistente e guida turistica per gli italiani che vogliono vedere la penisola del Capo.

I coniugi Marrai hanno avuto due figli: Michele di 22 anni e Rossella di 18. Entrambi nati a Johannesburg hanno cominciato i loro studi in questa città del Gauteng per poi proseguirli al Capo, dove il ragazzo, dopo la maturità, si è diplomato all'Accademia del Golf a cui sta facendo seguire una parentesi di quattro mesi in Usa, che gli servirà per cominciare nuovi studi. Rossella invece, incredibilmente attratta dall'Italia, di cui conosce abba-

stanza bene la lingua, la cultura e lo sport (segue quotidianamente la squadra del Milan partecipando a commenti, blogs, scrivendo articoli che riguardano la vita del team e dei giocatori), ha conseguito la maturità da poco ed ora attende l'inizio dei corsi universitari concedendosi un po' di riposo in Toscana. Ha deciso di studiare giornalismo dopo mesi di indecisione, dovuti anche ai criteri selettivi delle varie facoltà, che in linea con le leggi dell'Affirmative action e del Black economic empowerment, rendono la vita più difficile ai giovani bianchi anche negli ambiti di studio.

Tutti e tre i fratelli Bandini conoscono l'italiano, non solo per averlo imparato in casa, ma anche grazie alla Dante Alighieri, i cui corsi di lingua sono stati frequentati pure dai loro figli: Remo, che ora è impiegato presso una ditta che gestisce i casinò sudafricani, ha frequentato le lezioni che si tenevano alla Società per cinque anni; Sandra, che aveva meno difficoltà ad apprendere la lingua, ci andò per un anno; suo marito Luigi ci andò anche lui per cinque anni. Michele e Rossella la frequentarono rispettivamente per uno e cinque anni.

Sandra e Luigi si sentono molto legati all'Italia, vi ritornano quasi ogni anno, soprattutto a Venezia. Frequentano poco o nulla il Club Italiano di Cape Town che, secondo loro, è piccolo e poco organizzato. Hanno entrambi i passaporti, come i figli, e anche loro, come molti altri italo-sudafricani, desidererebbero poter trascorrere periodi più lunghi nelle loro terre d'origine. Sogno che contano di realizzare quando verrà il momento della pensione.

LORENZO CARLESSO

L'ASSOCIAZIONISMO VENETO IN SUD AFRICA

1. *La difesa dell'identità veneta*

Secondo gli ultimi calcoli i veneti in Sud Africa sarebbero circa 3.000. Usiamo il condizionale perché dalla cifra totale potrebbero essere esclusi quei corregionali, che una volta giunti sul posto hanno deciso di sciogliere qualsiasi legame con la propria terra di provenienza. Ciononostante, negli ultimi anni molte di queste persone hanno deciso di riavvicinarsi alle proprie radici, chiedendo di frequentare le associazioni di riferimento o semplicemente informandosi sulle attività delle stesse. Le ragioni di questo mutato atteggiamento sembrano spiegabili con due diverse motivazioni: da un lato ci sarebbe una spontanea adesione ad una identità, che, sebbene sia stata sottaciuta per vari anni, riprende all'improvviso il sopravvento specie tra gli anziani; mentre da un altro lato non mancherebbero interessi più materiali, come la possibilità di trovare assistenza e agevolazioni all'interno dell'associazionismo. Altri ritorni sono dettati da una personale convinzione di dover saldare un debito contratto nel proprio passato, come testimoniato dal racconto del Signor Franco Muraro di Durban.

Alla fine comunque, ci conferma il presidente dell'Advisa, Vasco Rader, questi ritorni sono molto importanti perché stimolano l'associazionismo a fare sempre meglio; ma soprattutto perché coinvolgono persone nuove che a loro volta faranno conoscere i Club e Circoli veneti a delle altre ancora: come accade quando a bussare è una coppia anziana che in molti casi trascina con sé i figli ed anche i nipoti.

Al pari di altri corregionali arrivati in altri continenti¹, i veneti in Sud

¹ Nel trentennio successivo alla Seconda guerra mondiale, che va dal 1946 al 1976, lasciarono il Veneto 856.844 persone. Cfr. *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, a cura di G. ROSOLI, Roma, Centro Studi Emigrazione 1978.

Africa hanno mantenuto da subito un forte legame con la regione di provenienza. Analizzando il periodo successivo alla Seconda guerra mondiale possiamo constatare che proprio grazie ad un incremento della percentuale degli arrivi dal Veneto si venne a creare in Sud Africa un ambiente favorevole per la successiva affermazione del nostro associazionismo.

Integratisi all'interno della società sudafricana, i veneti mantennero un forte desiderio di appartenenza ai propri usi e costumi. Alle visite nel più vicino Club italiano essi affiancarono una frequentazione tra nuclei familiari della stessa regione o provincia, poi rivelatisi fondamentale per la nascita delle associazioni venete.

Non si può trascurare inoltre il ruolo svolto dalle istituzioni cattoliche all'interno della comunità veneta e di quella italiana in generale. Presente in Sud Africa da tempo, la Chiesa cattolica offriva ai nuovi arrivati un sicuro punto di appoggio, nel quale l'emigrato poteva trovare accoglienza e serenità in una società, quella boera, dove non sempre il cattolicesimo era visto con favore.

Lo storico rapporto tra la Chiesa di Roma e la terra del Veneto – reso più stretto nel corso dei secoli dalla provenienza di Pontefici, uomini e donne di fede, istituti religiosi e laici di matrice veneta – favorirono anche in Sud Africa il superamento di alcune difficoltà legate all'arrivo in un nuovo continente. Basti pensare alla possibilità offerta dalla parrocchia cattolica alle donne appena giunte di ascoltare la messa in italiano, o di educare i propri figli secondo la fede dei propri cari. La presenza di missionari ed istituti del clero regolare contribuivano infine a rendere meno triste la distanza da casa, potendo trovare in essi un elemento di vicinanza con il paese di origine².

In alcuni momenti la Chiesa ha saputo sostituirsi alla figura dello stato italiano, non sempre attento alle necessità dei propri emigrati. Non stupisce pertanto che oggi tra le molte attività benefiche promosse dai veneti, una parte considerevole venga indirizzata al sostegno delle attività missionarie. Altre attenzioni verso il proprio culto sono rivolte dalle singole famiglie venete impegnate da anni nel volontariato e nella lotta alla povertà.

2. I primi Circoli e la nascita dell'Advisa

Il forte sentimento di appartenenza e la difesa del patrimonio culturale veneto da trasmettere alle successive generazioni furono alla base della na-

² Raccogliendo le testimonianze delle persone più anziane gli autori hanno potuto constatare come la possibilità di ascoltare una predica in italiano, o di vedere semplicemente per la strada un missionario, abbiano facilitato l'accettazione della nuova realtà.

scita di tutti i Circoli veneti presenti in Sud Africa. Tra l'inizio degli anni Settanta e la prima metà degli anni Novanta presero forma nel paese le principali associazioni venete. Sviluppatesi inizialmente come espressione delle singole province, esse furono in grado nel corso degli anni di unirsi in un'unica grande associazione, l'Advisa (Associazione Dei Veneti in Sud Africa), senza peraltro rinunciare ai propri Circoli di riferimento che sostengono tutt'ora l'Advisa.

Sebbene lontani da Venezia, i veneti del Sud Africa seguirono con attenzione i primi passi compiuti dalla neonata Regione Veneto³ in materia di emigrazione. Importanti per la successiva legislazione furono senza dubbio la prima Conferenza regionale sull'emigrazione, tenutasi a Verona il 29 e 30 luglio 1974, e gli altri convegni svoltisi negli anni seguenti. I frutti di questo lavoro portarono infine all'istituzione della Consulta regionale per l'emigrazione e per l'immigrazione, nata il 3 novembre 1977 con la legge regionale n. 62.

La legge istitutiva, a firma di Angelo Tomelleri, e il successivo regolamento recepivano in modo completo tutte le istanze emerse dalla base durante l'ampio dibattito degli anni precedenti, dal criterio della partecipazione degli emigrati e delle loro associazioni alla necessità di un piano di intervento organico per i lavoratori veneti all'estero e le loro famiglie. Fra le finalità del nuovo istituto, indicate all'articolo 1 della legge, figuravano l'intento di rimuovere le cause dell'emigrazione dalla terra veneta, di porre in essere iniziative a favore dei lavoratori emigrati per consolidare i loro rapporti con la terra d'origine, per agevolare i loro rientri nel territorio regionale ed il loro reinserimento nelle attività produttive, promuovendo allo stesso tempo forme di partecipazione, di solidarietà e di tutela dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie. La Consulta risultava composta da un rappresentante della Regione eletto dal Consiglio Regionale, da 18 rappresentanti degli emigrati veneti provenienti da paesi europei ed extraeuropei, da 9 rappresentanti dell'associazionismo veneto nel mondo designati dalle associazioni stesse, da 6 rappresentanti di patronati ed enti a carattere nazionale che si occupano dell'assistenza agli emigrati veneti, da 1 rappresentante dell'Unione delle Province del Veneto, da 2 rappresentanti delle comunità montane e da 5 rappresentanti dei Comuni del Veneto. Convocata almeno due volte l'anno, la Consulta ha il compito di studiare il fenomeno

³ Già inserite dai Costituenti nel nuovo ordinamento repubblicano, le Regioni entrarono in funzione solo a partire dal 1970. Dotate di un Consiglio, di una Giunta e di un Presidente, esse completarono la propria istituzione con la legge n. 281 del 16 maggio 1970, che disponeva le misure finanziarie a favore delle singole Regioni; e con la legge n. 382 del 1975, che stabiliva il trasferimento delle competenze amministrative e legislative assegnate dalla Costituzione (Articolo 117) alle Regioni. Il 7 giugno 1970 si tennero nel paese le prime elezioni regionali.

migratorio nelle sue cause e negli effetti che esso determina nella vita sociale della regione, di formulare proposte agli organi regionali in materia di emigrazione, di esprimere pareri sull'attuazione delle leggi regionali a favore degli emigrati, di proporre conferenze ed incontri sui problemi dell'emigrazione⁴.

Stimolati dalla Regione, i veneti in Sud Africa decisero di mettere in pratica le importanti novità. Racconta il presidente dell'Advisa, Vasco Rader:

Inizì nel lontano 1980 l'idea di unire i Circoli veneti di allora, (trevigiani, veronesi e vicentini) in un'Associazione unificata. L'idea, lanciata da Leonardo Godini, non si realizzò per varie ragioni. Un urgente appello dalla Giunta di considerare una nostra rappresentanza alla riunione Regionale Veneta, ha dato il via al Consultore eletto, Giancarlo Montagnani (veronese), di partecipare all'assemblea della Consulta svoltasi a Venezia nel 1991. Nel 1992, Zeno Mattiuzzo (trevigiano) nuovo Consultore eletto fu presente alla terza Conferenza Regionale per l'Emigrazione svoltasi a Monastier. Al suo ritorno, il messaggio era ben chiaro: "realizzare una rappresentanza unica con lo scopo di tenere vivo e fecondo il legame socio-culturale e di poter trasmettere alla Regione, in una singola voce, i problemi degli emigrati veneti in Sud Africa". Il 13 giugno 1993 si riunirono quindi le esistenti rappresentanze: trevigiani, veronesi e vicentini all'Italian Club di Johannesburg e fondarono alla unanimità l'Advisa (Associazione Dei Veneti in Sud Africa)⁵.

Al termine dei lavori l'assemblea⁶ eleggeva alla carica di presidente il vicentino Vasco Rader e di vicepresidente il bellunese Arturo Costella. Lo Statuto approvato tracciava la rotta dei veneti in Sud Africa.

Articolo 1 – Nome

È costituita l'Associazione denominata "Associazione dei Veneti in Sud Africa" (Advisa).

Articolo 2 – Sede

L'Associazione ha la sua sede in Johannesburg presso l'Italian Club di Johannesburg.

⁴ Cfr. *Veneti in Svizzera*, a cura di U. BERNARDI, A.D.R.E.V., Regione Veneto/Longo Editore, Ravenna 2006, pp. 82-83.

⁵ Colloquio con l'autore a Johannesburg, giugno 2007.

⁶ Furono protagonisti dei lavori le seguenti persone: Adriano Stradiotto, Augusta Vascelari, Bruno Mattiuzzo, Bruno Rech, Claudio Marangoni, Danilo Rizzotto, Franco Bisotto, Franco De Biasio, Gianni Fontanella, Gina Bandini, Giovanni Cavasin, Kurt Scheurer, Nico Mantoan, Piero Rizzi, Stefania Amadio, Stefano Scola, Walter Rodella, Zeno Mattiuzzo.

Articolo 3 – Obiettivi

L'Assemblea ha lo scopo di tenere vivo e fecondo il legame culturale, sociale ed economico fra l'emigrazione italiana e veneta nel mondo e la Madrepatria, soprattutto con riferimento alle giovani generazioni.

Articolo 4 – Organi dell'Advisa

Gli organi dell'Associazione sono:

- L'Assemblea dei soci.
- Il Comitato Direttivo.
- Il Comitato Esecutivo.

Articolo 5 – Categorie di Soci

La base dell'Advisa è formata dalla rappresentanza ufficiale delle sette Province del Veneto in Sud Africa. Possono essere soci dell'Associazione enti e associazioni pubblici e privati – italiani sudafricani e stranieri – che condividano gli scopi ed abbiano interesse alla realizzazione delle finalità dell'Associazione. I soci sono: (I) Ordinari; (II) Sostenitori; e (III) Onorari.

(I) Ordinari:

- I soci ordinari delle Associazioni e Circoli Provinciali del Veneto in Sud Africa, ufficialmente riconosciute, sono tenuti a versare la quota annuale di partecipazione nella misura fissata dal rispettivo Comitato.
- I soci ordinari, dalle Province non ufficialmente riconosciute e quelli esterni dalle rappresentanze ufficiali Provinciali, sono ammessi su loro domanda a partecipare direttamente alla vita dell'Advisa, con delibera del Comitato Direttivo. Questi soci sono tenuti a versare la quota annuale di partecipazione nella misura fissata dal Comitato Direttivo dell'Advisa.
- Le varie organizzazioni esterne, interessate a partecipare all'attività dell'Advisa, saranno considerate come socio ordinario con un singolo voto di rappresentanza.
- Il periodo di socio ordinario è di un anno, rinnovabile all'inizio di ogni anno sociale.

(II) Sostenitori: La qualifica di socio sostenitore è attribuita dal Comitato Direttivo a quei soci che sostengono l'attività dell'Advisa con contributi economici di particolare rilievo. La misura del contributo economico annuo dei soci sostenitori è libera.

(III) Onorari: I soci onorari sono nominati dal Comitato Direttivo dell'Advisa su proposta delle rispettive Associazioni e Circoli Provinciali e non hanno obbligo di versare la quota annua di partecipazione.

Tutti i soci hanno il diritto a un voto e possono essere eletti alle cariche sociali. I soci sono tenuti ad osservare le norme statutarie e si impe-

gnano a partecipare alle attività dell'Advisa secondo le linee fissate dall'Assemblea e dal Comitato Direttivo.

Articolo 6 – Assemblea Generale dei Soci

L'Assemblea è convocata una volta all'anno, e tutte le volte che il Comitato Direttivo lo ritenga opportuno e ne sia fatta richiesta scritta da 1/3 dei soci.

L'Assemblea è convocata mediante lettera con preavviso di almeno 14 giorni sulla data di convocazione; l'avviso deve indicare il luogo, giorno e ora dell'adunanza e le materie da trattare.

Articolo 7 – Deleghe

Tutti i soci hanno diritto di partecipare all'Assemblea, ed hanno diritto ad un voto ciascuno. Essi possono farsi rappresentare mediante delega scritta, e ciascun socio non può avere più di due deleghe.

Articolo 8 – Quorum e Rinvio

L'Assemblea è presieduta dal presidente del giorno scelto per questo scopo.

L'Assemblea è validamente costituita con la sua presenza, in proprio o per delega, dal 25% degli associati in prima convocazione. La seconda convocazione avrà luogo mezz'ora dopo l'ora fissata per la prima riunione, e sarà valida qualunque sia il numero dei presenti nella seconda convocazione.

Articolo 9 – Procedura dell'Assemblea

Sono demandati alla competenza dell'Assemblea:

- relazione presidente
- relazione tesoriere: bilancio preventivo e consuntivo
- varie.

L'Assemblea può inoltre deliberare su qualsiasi argomento che il Comitato Direttivo ritenga opportuno sottoporle.

Articolo 10 – Comitato Direttivo

L'Advisa è retta da un Comitato Direttivo composto fino ad un massimo di 21 membri, di cui cinque persone saranno elette dall'Assemblea. Gli eletti durano in carica 2 anni e sono rieleggibili.

I 21 membri consistono di:

- Due persone; il presidente più una persona nominata da ciascuna delle Associazioni e Circoli Provinciali ufficialmente riconosciute .
- Il Consultore e Delegato ufficialmente assegnati in quel periodo.
- Cinque membri scelti dall'Assemblea tramite popolarità di voto.

Articolo 11 – Elezioni del Comitato Esecutivo

Durante l'Assemblea Generale, il Comitato Direttivo nominerà tra i suoi membri un presidente e un vice presidente e i nomi saranno comunicati

all'Assemblea. I membri del nuovo Comitato Direttivo provvederanno alla elezione del loro presidente e vice-presidente purché questi siano stati membri del Comitato Direttivo per il periodo di almeno un anno. Il nuovo presidente e vice-presidente sarà eletto tramite voto segreto senza alcuna nomina. (Il primo presidente dell'Advisa sarà eletto tra i presidenti esistenti delle province venete e rimarrà in carica per una durata di due anni consecutivi).

Il Comitato Direttivo nominerà inoltre un segretario, un tesoriere, e tre consiglieri. Il consultore farà parte del Comitato Esecutivo "ex-ufficio". Il Comitato Esecutivo è investito dei più ampi poteri per la gestione ordinaria e straordinaria dell'Advisa, senza limitazione alcuna, e salvo quanto per legge o per statuto è espressamente riservato all'Assemblea. Questo nucleo di sette cariche formeranno il Comitato Esecutivo, con le esplicite funzioni principali di: Amministrazione e direzione dell'Advisa.

Articolo 12 – Convocazione

Il Comitato Direttivo verrà convocato dal presidente tutte le volte che egli lo ritenga opportuno o su richiesta fatta da almeno quattro membri del Comitato Esecutivo.

Il Comitato Direttivo è validamente costituito con la presenza di almeno 75% dei suoi membri e delibera con il voto favorevole della maggioranza degli intervenuti.

Articolo 13 – Rappresentanza

Il presidente ha la firma e la rappresentanza dell'Advisa. In caso di sua assenza o impedimento, la firma e la rappresentanza spettano al vice presidente, e in caso di assenza anche di questo, la rappresentanza passa al segretario.

Il presidente può assumere delibere anche nei casi d'urgenza, chiedendo successivamente ratifica al Comitato Direttivo.

Articolo 14 – Autorizzazione Finanziaria

Il presidente e il segretario/tesoriere hanno i poteri di firma per l'esecuzione delle delibere del Comitato Direttivo. Il presidente predispone in accordo con il tesoriere, il conto consuntivo e il bilancio preventivo da sottoporre al Comitato Direttivo e quindi all'Assemblea.

Articolo 15 – Patrimonio

Il patrimonio dell'Advisa è costituito:

- a) dalle quote associative annuali dalle Associazioni e Circoli, ufficialmente rappresentanti. Le quote saranno stabilite dal Comitato Direttivo.
- b) dalle quote annuali dei soci ordinari esterni dalle rappresentanze ufficiali Provinciali.
- c) dai contributi dei soci sostenitori.

- d) da entrate derivate da attività sociali e ricreative.
- e) da donazioni.
- f) da frutti del patrimonio.

Articolo 16 – Chiusura Annuale

Gli esercizi sociali si chiudono un mese prima dell'Assemblea Generale Annuale. Entro quel mese, il bilancio consuntivo e preventivo verrà sottoposto al Comitato Direttivo e successivamente per approvazione all'Assemblea.

Articolo 17 – Codice Civile

Per quanto non previsto si applicano le norme dettate in materia dal Codice Civile. L'Advisa è apolitica e rispetta ogni religione.

Articolo 18 – Scioglimento

Per deliberare lo scioglimento dell'Advisa e la devoluzione del patrimonio, occorre il voto favorevole di almeno 75% dei soci presenti all'Assemblea Generale Straordinaria. In caso di scioglimento dell'Advisa, il Comitato Direttivo procederà alla cessione di tutto il patrimonio a più enti assistenziali italo-sudafricani individuati dal Comitato Direttivo. Durante questo periodo transitorio, il patrimonio sarà messo in amministrazione fiduciaria con la rappresentanza diplomatica Italiana in Sud Africa. Il patrimonio sarà diviso in parti uguali. I beneficiari saranno i tre enti assistenziali più votati dal Comitato Direttivo.

Articolo 19 – Interpretazione del Presente Statuto

Per quanto non previsto o precisato nel presente Statuto o nel caso di dubbio sulla interpretazione delle clausole dello stesso, il Comitato Esecutivo sarà l'arbitro definitivo e la sua decisione sarà valida per tutti gli associati.

In particolare la nuova Associazione si poneva due obiettivi: l'integrazione dei giovani veneti, in modo da garantire una continuazione ed una esistenza futura; e la promozione di attività commerciali tra la Regione Veneto ed il Sud Africa, da ottenere incoraggiando scambi informativi con le varie Camere di Commercio ed il paese ospitante. Nel settembre del 1999 il presidente Rader riceve dall'allora Assessore regionale per i flussi Migratori, Franco Bozzolin, la seguente lettera:

Caro Presidente,

con viva soddisfazione Le comunico che è stato dato corso, su mia proposta, all'iscrizione della Associazione dei Veneti in Sudafrica (Advisa.), nel registro regionale dei Comitati e Federazioni all'estero, istituito ai sensi dell'art. 20, comma 2°, lettera c della legge regionale 18 aprile 1995, n. 25.

L'avvenuto inserimento rappresenta momento di particolare significato, poiché

l'associazione da Lei presieduta è la prima forma federativa operante in Sudafrica a vedere ufficialmente riconosciuto il possesso dei requisiti previsti dalla normativa regionale.

Alla luce anche delle novità contenute nella recente legge regionale 10 agosto 1999, n. 30, che ha in parte modificano la L. R. 25/95, la Federazione diviene, con tale iscrizione, partner attivo della Giunta Regionale: potrà partecipare ai lavori del Comitato Permanente per i Veneti nel mondo e della Conferenza Permanente, nei termini previsti da tale normativa e potrà proporre alla Giunta regionale proprie iniziative da inserire nel Programma annuale d'interventi.

Con l'augurio di una positiva collaborazione, Le invio i miei più cordiali saluti.

L'Advisa è oggi impegnata nei diversi fronti dell'associazionismo regionale e nazionale. Al fianco degli altri Circoli e Club, espressione di quasi tutte le venti Regioni italiane, l'Advisa svolge un'importante funzione all'interno della comunità italiana e del Club italiano di Johannesburg. Grazie all'impegno del suo presidente, del suo Comitato e di tutti i suoi soci, l'Advisa ha saputo difendere e promuovere l'identità veneta nel paese sudafricano.

Gli ottimi risultati raggiunti dai veneti in Sud Africa acquisiscono maggiore merito se paragonati, per numero di emigrati e mezzi a disposizione, alle altre comunità venete dislocate nel mondo. Nel maggio del 1999 all'insegna dello slogan "Veneti Uniti", il presidente Rader apre i lavori dell'Assemblea dell'Advisa⁷ leggendo la sua relazione.

Dal 1993 le nostre priorità sono state quelle di integrare i giovani veneti nati in Sud Africa negli eventi della Madrepatria coinvolgendoli in conferenze, delegazioni, corsi o rappresentazioni mondiali indette dalla Regione Veneto. Abbiamo aperto per i giovani Veneti dei corsi di architettura ed economia internazionale messi a disposizione dalle Province Venete.

Alla Giunta Regionale del Veneto abbiamo chiesto un contributo per gli Enti italiani bisognosi presenti in Sud Africa, ottenendo grazie anche al contributo

⁷ All'epoca l'Associazione dei Veneti in Sud Africa risultava così composta. Elenco di Associazioni Aderenti: Veronesi nel Mondo, Vicentini nel Mondo, Trevisani nel Mondo, Bellunesi nel Mondo, Veneziani, Padovani; Comitato Giovani: Claudio Marangoni, Giorgio Raccanello, Vasco Rader; Comitato Feste: Anna Riccardi, Rosanna Borriero, Carmela Visentin, Luisa Risi; Comitato Cultura: Danillo Rizzotto, Rosanna Borriero, Arturo Costella, Zeno Mattiuzzo; Comitato Relazioni Pubbliche: Giovanni Cavasin, Ernesto Cassarino, Nico Mantovan, Bruno Borriero. Comitato ADVISA: Biasion Giuseppe, Bisiotto Franco, Borriero Bruno, Borriero Rosanna, Casarino Severa Rech, Cavasin Giovanni, Costella Arturo, Mantovan Domenico, Marangoni Claudio, Mattiuzzo Bruno, Mattiuzzo Zeno, Raccanello Giorgio, Rader Vasco, Riccardi Giorgio, Risi Maria Luisa, Rizzato Michele, Rizzotto Danilo, Scola Stefano, Serafin Renato, Tadiello Luciano, Visentin Carmela.

dell'Ente Vicentini nel Mondo una somma di 5 milioni di lire poi donati da noi a Casa Serena. Inoltre stiamo attualmente negoziando con la Giunta Regionale un prestito a fondo perduto di 50 milioni di lire per la nuova sistemazione di Casa Serena.

Prima di chiudere i lavori il presidente Rader illustrò al Comitato gli obiettivi dell'Associazione per gli anni futuri: «Incoraggiare i giovani, elencarli e farli soci; promuovere visite in Italia; organizzare scambi informativi con le Camere di Commercio Venete e la Camera di Commercio Italo Sudafricana; favorire corsi, stages di aggiornamento, ed eventi culturali per i nostri giovani».

3. *Gli altri Circoli: i vicentini, i trevigiani, i veronesi e i bellunesi*

Fondata nel giugno del 1993, l'Advisa ha potuto valorizzare la presenza dei veneti in Sud Africa grazie soprattutto al lavoro dei Circoli veneti che la compongono. Espressione delle singole Province venete, i Circoli hanno reso possibile l'affermarsi di un associazionismo veneto, contribuendo inoltre allo sviluppo di quello italiano.

Tra di essi la palma del più anziano è tenuta dai Vicentini nel Mondo sezione di Johannesburg⁸. Fondato nel 1974 per opera di Giuseppe Filippi⁹, il Circolo dei vicentini ha svolto da subito un importante ruolo di aggregazione. Attraverso il costante impegno del suo primo presidente, il Cavaliere del Lavoro Filippi, in carica fino alla sua tragica scomparsa, avvenuta nell'ottobre del 1991, mentre in auto si recava al Club italiano di Benoni, i vi-

⁸ Tra i promotori del circolo ricordiamo: Giuseppe Filippi (presidente), Livio Croce (vicepresidente), Antonio Crestanello (tesoriere), Enzo Visonà, Orlando Dal Balcon, Silvio Fontanella, Dino Dal Balcon, Irene Massicetti, Gian Paolo Dalla Fontana.

⁹ Nato a Marano Vicentino nel 1927, Giuseppe Filippi (Bepi) è stato soprattutto compositore e paroliere. Amico di stelle della canzone italiana come Nilla Pizzi e Giorgio Consolini, condivise in varie occasioni con loro le luci della ribalta. Ha partecipato come ospite a diverse trasmissioni radiofoniche e televisive dedicate alle canzoni degli emigrati. Dotato di una bella voce e di un grande senso della musica, ha pubblicato diversi dischi. Nel 1978 si guadagnò una menzione nei testi di storia firmando la prima traduzione dell'inno nazionale del Sud Africa (Die Stem) in una lingua straniera. La prima esibizione della versione in italiano ebbe luogo in occasione del "Festival dell'amicizia" degli ex prigionieri di guerra dello Zonderwater Block. Fondatore e presidente dell'Associazione dei *Vicentini nel Mondo*, Filippi è stato un attivo sostenitore di tutte le associazioni comunitarie in Sud Africa. Per i suoi meriti è stato insignito dell'onorificenza di Cavaliere della Repubblica italiana e della medaglia d'oro che la città di Vicenza assegna ai suoi figli migliori.

centini sono stati in grado di realizzare una decisiva azione di recupero e conservazione dell'identità veneta. Alla morte di Filippi il ruolo di presidente è passato a Vasco Rader, che guida a tutt'oggi i vicentini ed anche i veneti.

Nel 1983 viene aperta a Johannesburg l'Associazione Trevisani nel Mondo. Grazie alla determinazione di alcuni soci fondatori, i trevigiani possono finalmente riunirsi sotto un'unica associazione. In contatto con le sedi istituzionali della "Marca" e la sede centrale dell'Associazione a Treviso, essi svolgeranno all'interno dei veneti un'azione decisiva per la vita dell'emigrazione italiana in Sud Africa.

Tra le fila dei trevigiani un ruolo particolare è stato svolto da Gino Amadio, primo fondatore e a lungo presidente dell'associazione; dalla signora Ida Pizzol Adamo; dal presidente Luigi Zamperoni; dalla segretaria Gina Bandini e da Bruno Mattiuzzo recentemente scomparso. L'impegno del signor Mattiuzzo per i veneti e gli italiani in Sud Africa è stato ricordato nel seguente articolo, apparso sulla stampa locale a firma di Gina Bandini e Luigi Zamperoni.

Arrivato in Sud Africa nel 1952, si è preso cura degli italiani in questo paese unendosi agli altri connazionali che decisero di aprire il Club Italiano di Standerfonten tra il 1953 e il 1956. Per motivi di lavoro si spostò a Johannesburg sostenendo il Club Italiano di Orange Grove, un sobborgo abitato soprattutto da italiani. Del Club fu protagonista e presidente nel triennio 1958-1961. Amante dello sport, si interessò del Club Sportivo Italiano di Bedfordview gestendo per lungo la locale squadra di calcio italiana.

In seguito, sempre per motivi di lavoro, andò ad abitare ad East Rand. Anche lì si dedicò ad aprire il nuovo Club Italiano di Benoni. Ne fu il primo fondatore e presidente per circa 20 anni. Avendo acquistato una casa con un grande terreno, diventò pure coltivatore del nostro radicchio rosso dedicandosi anche alla produzione del vino barbera. Ogni volta che si faceva una festa Bruno donava sempre un cesto di radicchio rosso, il vino barbera, oppure la grappa per le varie lotterie, che svolgevamo per beneficenza ed il cui ricavato era destinato agli anziani e ai più bisognosi.

È stato presidente dei Trevisani nel Mondo per 15 anni. Lui stesso, essendo in contatto con Treviso, suggerì a i connazionali di Johannesburg di iniziare ogni cosa. Così Gino Amadio fu il primo fondatore della Trevisani nel Mondo.

Quello che possiamo dire di Bruno Mattiuzzo è che fu un uomo eccezionale il quale dedicò tante ore ai suoi connazionali e compatrioti, sempre disponibile a volte senza badare a spese, sacrificando pure i figli e la moglie ai quali dedicava poche ore da trascorrere in loro compagnia. A nome degli italiani di Johannesburg, Pretoria, Welcom, Nigel, Durban, Port Elizabeth, Cape Town, Paarl, vorremmo dirgli grazie per il suo lavoro e la sua abnegazione. Grazie Bruno sei stato un vero Patriota trevisano.

Ad un anno dalla fondazione dei Trevigiani nasce a Johannesburg anche il locale Circolo dei Veronesi nel Mondo. Nel settembre del 1984 il lavoro della famiglia Marangoni trova il suo giusto premio. Racconta l'attuale presidente dei Veronesi Claudio Marangoni:

L'associazione nacque per l'impulso di Leonardo Godini, Elio Marangoni mio zio, Piero Marangoni cugino di mio padre, e dei miei genitori Lino e Giuseppina Marangoni. Mamma infatti, sebbene sia nata in Abruzzo, ha fatto molto per l'associazionismo, diventando di fatto una "vera veneta".

L'idea di Godini, un ingegnere elettronico trapiantato in Sud Africa, era quella di fondare un'associazione in grado di unire tutti i veneti. La cosa alla fine non si realizzò subito per la paura di perdere le singole identità provinciali¹⁰.

Scopo dell'associazione è la divulgazione della cultura e delle tradizioni veronesi, alle quali però viene affiancato un forte impegno a favore di tutta la comunità italiana in Sud Africa. Il 15 settembre 1984 a Johannesburg il neopresidente Godini presenta ai soci lo Statuto del Circolo sudafricano dell'Associazione Veronesi nel Mondo:

Art. 1: Il Circolo S.A. dell'Associazione Veronesi nel Mondo si propone come scopo il mantenimento di collegamenti concreti fra i cittadini veronesi residenti in Sud Africa ed il Comune di Verona per conoscere i reali problemi del paese d'origine e verificare le opportunità offerte ai Cittadini emigrati all'estero nei settori culturali e ricreativi e favorire il loro eventuale rientro.

Art. 2: Il Circolo è governato da un Comitato, eletto dall'Assemblea Generale dei Soci, di sette Membri: il Comitato elegge fra i suoi membri il Consiglio Direttivo di cui fanno parte il presidente, il segretario, il vice presidente, il tesoriere.

Art. 3: Il Consiglio Direttivo ed il Comitato resteranno in carica per due anni.

Art. 4: È compito del Comitato mantenere collegamenti concreti con l'Associazione Veronesi nel Mondo con sede a Verona al fine di verificare e conoscere le opportunità che sono offerte ai Cittadini veronesi residenti in Sud Africa. Sarà compito del Comitato diffondere tale informazione ai membri del Circolo.

Art. 5: L'Assemblea Generale dei Soci può essere convocata dal presidente o su richiesta di almeno venti Soci. L'Assemblea Generale sarà

¹⁰ Colloquio con l'autore a Johannesburg, giugno 2007.

convocata almeno una volta all'anno in data e luogo stabilito dal Comitato. L'avviso di convocazione, che dovrà pervenire agli interessati almeno sette giorni prima della seduta, deve contenere l'indicazione del giorno, dell'ora e del luogo dell'adunanza e degli argomenti posti all'ordine del giorno. Il voto può essere esercitato tramite delega scritta.

Art. 6: All'Assemblea Generale si leggeranno e approveranno le minute della riunione precedente, si presenterà una relazione sull'attività svolta dal Comitato e si presenterà il bilancio consuntivo e preventivo.

Art. 7: L'Assemblea Generale nominerà un Revisore dei Conti.

Art. 8: Possono essere accettati come membri del Circolo, su delibera del Comitato, tutti i Cittadini veronesi residenti in Sud Africa.

Art. 9: Il Comitato definirà la quota di partecipazione al Circolo.

Art. 10: La sede del Circolo sarà stabilita dal Comitato. L'attuale recapito postale è: P.O. Box 641 Wendywood 2144 Sandton.

Art. 11: Lo Statuto del Circolo S.A. dell'Associazione Veronesi nel Mondo può essere emendato solo dall'Assemblea dei Soci. Le decisioni saranno emendate a maggioranza semplice.

Art. 12: Il Comitato ha il potere di decidere su ogni altra questione non contemplata dallo Statuto. Tuttavia deve rendere note le sue decisioni nella successiva Assemblea Generale per la necessaria ratifica.

Le adesioni non mancano ed entro qualche mese il Circolo dei veronesi può contare su una sessantina di famiglie. Il lavoro di Godini consente al Circolo di Johannesburg di allacciare da subito degli ottimi rapporti con le istituzioni veronesi. Ai contatti con il sindaco ed il presidente della Provincia "Scaligera", Godini affianca uno stretto rapporto con Attilio Beghini, il presidente nazionale dei Veronesi nel Mondo. I legami con Verona sono tenuti inoltre grazie all'arrivo in Sud Africa della rivista dell'Associazione.

Attraverso feste, attività culturali e manifestazioni sportive i veronesi sono stati in grado di sviluppare una preziosa opera di salvaguardia delle tradizioni venete. Memorabili si sono dimostrate la festa scudetto a Johannesburg nel 1985, in occasione della vittoria dell'Hellas Verona nel campionato di calcio di serie A italiano, e le serate musicali organizzate con la collaborazione degli studenti della Scuola di musica dell'Università del Witwatersrand.

Molto attesa e significativa si è resa negli anni la festa di San Zeno¹¹, il

¹¹ Zeno, Santo (o Zenone). Vescovo di Verona e scrittore ecclesiastico. Africano d'origine, studiò a Cartagine. Secondo la tradizione lo si ritiene Vescovo di Verona nel sec. IV,

patrono della città di Verona, festeggiato con viva partecipazione ogni 12 aprile anche dalla comunità veronese sudafricana. Seguendo un'antica tradizione che vuole il Comune di Verona regalare al Vescovo l'olio per la Chiesa cittadina, il Circolo dei veronesi compie in Sud Africa lo stesso gesto donando l'olio alla Chiesa di San Zeno di Pretoria.

Altri momenti salienti si sono verificati nel 1987, anno in cui una delegazione giunta apposta da Verona ha preso parte all'inaugurazione ufficiale del Circolo; nel 1988 quando un gruppo di giovani italo-sudafricani sono stati ospitati dalla Regione Veneto per conoscere la Patria dei loro genitori; e alla metà degli anni Novanta quando il Circolo dei veronesi ha ricevuto la visita della squadra di Rugby Club Valpolicella, scesa in Sud Africa per alcuni incontri sportivi con formazioni del posto.

Dal 1995 presidente dei veronesi è Claudio Marangoni. Laureato in biologia all'Università della Wits, per la quale oggi sta svolgendo un dottorato di ricerca, Claudio è nato e cresciuto in Sud Africa. Fin da ragazzo ha dimostrato una spiccata sensibilità per la sua identità italiana e veneta, trasmessagli dai genitori. Alla guida dell'associazione da oltre dieci anni, egli ha dimostrato di possedere le giuste competenze per la guida dei veronesi.

Lavorando a stretto contatto con la sede centrale di Verona, Claudio Marangoni ha potuto partecipare a diversi incontri promossi dalle istituzioni italiane in tema di emigrazione. Nel novembre 2002, presso l'aula Consigliare della Loggia Frà Giocondo in Piazza dei Signori a Verona, il presidente Marangoni ha parlato in occasione del convegno per il trentennale dell'Associazione Veronesi nel Mondo, illustrando ai presenti l'attività del Circolo in Sud Africa e chiedendo sostegno alle autorità istituzionali:

Io sono nato in Sud Africa, un paese meraviglioso che ha permesso ai miei genitori di trovare lavoro, e di dare un'educazione a me ed ai miei fratelli. Purtroppo tante cose sono cambiate negli ultimi anni. Il problema più grande del paese è il crimine ed un governo che non sa domare questo fenomeno. La vita di un essere umano non ha valore, il lavoro è molto incerto per motivi legati al crimine e alla nuova legislazione dell' "Affirmative Action". L'assistenza sociale è inesistente.

La situazione della persona anziana è molto critica. Per citare qualche esempio: la pensione sociale è di 62 al mese; con questi si deve anche pagare il ticket di 1, 30 per le medicine. Le medicine prescritte dall'ospedale sono ridotte al minimo, neanche l'essenziale giornaliero viene assicurato. Gli ospizi chiudono per mancanza di sussidio dal governo; i servizi pubblici, come il trasporto locale

anzi, da una lettera di S. Ambrogio a Siagrio si desume che fosse contemporaneo del grande Vescovo di Milano. Il Martiloroologio Romano ricorda Zeno il 12 aprile, e la sua consacrazione episcopale l'8 dicembre.

è inefficiente. Se non fosse per il volontariato di molta gente, tanti anziani morirebbero di fame e di disperazione.

Per aiutare i nostri anziani, la comunità italiana ha pensato di costruire una casa per loro: Casa Serena realizzata nel 1984. Oggi Casa Serena ospita 109 residenti di cui 10 provenienti dal Veneto. Uno di questi residenti è di Verona (Luigi Ersili nato il 10 maggio 1913) che non riceve alcuna pensione o aiuto finanziario, e non può pagare il contributo mensile di 300 richiesto ad ogni residente. Il costo per mantenere un residente considerato abile è di 470 al mese (incluso alloggio e pasti, le paghe degli impiegati e costi ospedalieri) e 630 per quelli più malati affetti da patologie quali Parkinson, Alzheimer e Dementia. Questi costi sono più elevati delle contribuzioni dei residenti e vengono coperti dai sussidi del Governo italiano e Sudafricano. Purtroppo il sussidio del governo Sudafricano è in declino.

Casa Serena è quindi sottoposta ad enormi sforzi finanziari e si basa moltissimo sugli aiuti che la comunità italiana, ormai ridotta a meno di 40.000 unità, può offrire. Noi come Associazione veronesi siamo stati sempre molto vicini ai nostri anziani di Casa Serena con delle iniziative per alleviare la situazione finanziaria e ricreativa. Quest'anno stiamo costruendo un albero alto 6 metri illuminato da molte luci, chiedendo una donazione per ogni lampadina accesa in ricordo di una persona cara.

In occasione di un altro convegno, Marangoni ha menzionato all'assemblea i problemi e le sfide future dell'associazionismo italiano:

Una delle evidenti lacune che più rileviamo negli italiani in Sud Africa, soprattutto nelle nuove generazioni, è la perdita della conoscenza e padronanza della lingua italiana. Le responsabilità sono certamente da condividere tra famiglie ed istituzioni. È ben noto che i "vecchi italiani" parlano l'italiano molto poco in famiglia, non trasferendo così la lingua a figli e nipoti. Ma ci sono anche altre responsabilità oggettive da parte delle autorità ed organizzazioni italiane. A causa dell'isolamento dovuto all'apartheid i contatti con la cultura italiana sono stati molto rari e questo ha impedito il mantenimento di uno "standard" elevato di conoscenza della lingua italiana. Questo si è verificato soprattutto perché qui in Sud Africa non abbiamo mai avuto una scuola italiana. Noi italiani in Sud Africa, nell'interesse specifico dei nostri figli, abbiamo bisogno di una scuola italiana, almeno nei centri più importanti del paese, dove maggiore è la presenza italiana. Questo aiuterebbe a diffondere la lingua e cultura italiana, e per far conoscere la nostra civiltà che dura da millenni e che ha lasciato un segno indelebile nella storia mondiale. Ci stiamo impegnando ad ogni livello per realizzare questa grande aspettativa e continueremo ad impegnarci per perseguire questo risultato.

Con il nuovo umanesimo tecnologico in cui viviamo, anche se non per tutti, grazie all'introduzione dei nuovi sistemi informatici, specialmente internet, e dell'arrivo del segnale televisivo di RAI International, le cose sono un po' migliorate. Ma per quanto riguarda la stampa italiana siamo nei guai, perché non

ci sono società che importano e distribuiscono giornali, riviste e libri in lingua italiana.

Mentre alla fine del suo intervento ha rivendicato il merito e l'orgoglio di essere italiani nel Sud Africa del XXI secolo:

Noi Italiani che viviamo in Sud Africa, da una, due, tre generazioni, dopo tanti anni di isolamento dovuto al periodo infame dell'apartheid, sentiamo il bisogno forte di esprimere i nostri sentimenti, le offese che abbiamo subito, proprio perché professavamo apertamente la nostra religione cattolica, perché eravamo molto uniti tra noi (anche se era un modo di difenderci), perché soprattutto eravamo italiani. Ed è proprio grazie a queste caratteristiche tipicamente italiane, che nel periodo buio dell'apartheid, quando tutto era al rilento, sia l'economia che la libertà, in pieno regime di sanzioni internazionali contro il Sud Africa, che molti dei nostri connazionali sono riusciti ad affermarsi, a crescere, a prosperare, assicurando benessere alle loro famiglie e onore alla loro Patria d'origine. Questi sono stati gli Italiani che hanno contribuito con il sangue e il sudore a far crescere questo paese, che hanno operato alacremente in tutti i settori commerciali.

Ed oggi noi Italiani siamo ancora qui presenti. Non abbiamo avuto paura, non siamo scappati dal paese quando è finita l'apartheid e, nella stragrande maggioranza, non lo faremo. Soprattutto noi, componente giovane degli italo-sudafricani non lo faremo. Noi restiamo qui per aiutare il nuovo governo sudafricano a risollevarlo il paese, per aiutarlo ad uscire dal "tunnel opaco" dell'apartheid, da ciò che sarà il "dopo Mandela", dalla criminalità, e dalla stagnazione economica. Restiamo qui per far crescere il paese che ci ha dato e ci dà residenza, ospitalità, benessere e cittadinanza. Restiamo qui per contribuire al consolidamento della libertà, al rilancio dell'economia, alla riconquista della fiducia dell'opinione pubblica mondiale ed al ritorno degli investimenti stranieri.

Promotore di varie iniziative, il presidente dei veronesi sostiene da alcuni anni una particolare iniziativa benefica legata alle feste natalizie. Acquistando una luce – da appendere nell'albero di Natale sistemato all'interno del Club italiano di Johannesburg – si ha la possibilità di ricordare un proprio caro e di contribuire con una libera offerta al lavoro dell'Associazione Casa Serena, impegnata da anni nella cura degli anziani.

Ulteriori attenzioni sono dedicate dai veronesi e dai veneti al sostegno delle attività sociali dei missionari Stimmattini¹², l'ordine religioso fondato

¹² Fondati per opera del veronese San Gaspare Bertoni, gli Stimmattini sono presenti nel mondo con diverse missioni. In Sud Africa si trovano: a Pretoria dove operano Padre Gianni, Padre Angelo e Padre Giuseppe; a Wilwoods (studentato), a Jericho e a Mmakau. Si veda anche www.stimmattini.it

dal Santo veronese Gaspare Bertoni (1777-1853). Impegnati in varie parti del mondo – Georgia, Cile, Costa d'Avorio, Brasile, Paraguay, Tailandia, Filippine, Botswana, Inghilterra, Germania e Stati Uniti – gli Stigmatini sono presenti in Sud Africa con alcune case e uno studentato. Sotto la guida di padre Gianni Piccoloboni, essi accomunano alla missione pastorale, una particolare azione sociale che li porta a gestire scuole, centri medici ed ospizi in favore della popolazione indigena, la cui sopravvivenza è garantita anche dal loro lavoro.

Il forte legame esistente tra l'associazionismo veneto e gli Stigmatini si è fatto più stretto dopo la morte di padre Michele D'Annucci¹³ – superiore della Sacra Congregazione delle Sacre Stimmate per il Sud Africa, la Tanzania e il Botswana – assassinato l'8 dicembre 2001, probabilmente a scopo di rapina, nella zona di Shoshanguve South. Il giorno dell'omicidio il religioso aveva trascorso la giornata con un gruppo di giovani che l'indomani avrebbero ricevuto la cresima. Ai funerali del missionario, celebrati da monsignor George Francis Daniel, vescovo di Pretoria, sono intervenuti circa cinquemila fedeli. Nell'omelia il vescovo ha ricordato i 34 anni di vita missionaria del religioso ucciso, e la sua attività contro l'apartheid del governo boero.

Ultimo come fondazione, ma non per questo meno importante, è il Circolo dei bellunesi a Johannesburg. Istituito nel 1994 grazie al lavoro di Arturo Costella il Circolo è attivamente impegnato all'interno dell'Advisa e dell'associazionismo in generale.

4. I Club italiani in Sud Africa

Nella circoscrizione di Johannesburg sono presenti cinque Club (Johannesburg, Nigel, Welkom, Benoni-East Rand e Vereeniging). I due più grandi sono situati a Johannesburg e nel suo hinterland (Bedfordview e Benoni-East Rand). Il Club Italiano di Bedfordview, fondato nel 1948, rappresenta

¹³ Il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, ha conferito a D'Annucci la Medaglia d'oro al Merito Civile con la seguente motivazione: «Missionario, animato da grande sensibilità sociale e da nobili ideali di giustizia e carità, si dedicava nel corso di tutta la sua vita alla promozione umana, intellettuale e spirituale delle popolazioni indigene del Sud Africa, provvedendo alla costruzione di scuole, centri religiosi e sostenendo adozioni a distanza per aiutare ragazzi e ragazze negli studi. Nell'adempimento del suo apostolato veniva brutalmente assassinato in un agguato in una località nei pressi di Pretoria. Splendido esempio di spirito cristiano ed umana solidarietà». Shoshanguve South (Sud Africa) 8 dicembre 2001.

il principale polo di aggregazione della comunità italiana di Johannesburg per le attività sociali e sportive che vi si svolgono. Accanto ad esso verrà trasferita la nuova sede di Casa Serena. Al Club si riuniscono regolarmente il Comites e i Comitati delle Associazioni italiane.

Situati ad alcuni chilometri da Johannesburg, i Club italiani di Nigel e Benoni rappresentano una piacevole realtà dell'associazionismo italiano. Al loro interno opera da anni un folto gruppo di veneti.

Fondato nel 1971 per la volontà di alcuni soci, tra i quali il trevigiano Mario Marion, il Club di Nigel sostiene dagli anni Settanta le attività della locale comunità italiana. Dotato di sale ricreative, piano bar e ristorante il Circolo è in grado di auto-finanziarsi grazie alle proprie entrate: da alcuni anni infatti le strutture del Club vengono affittate ad associazioni ed enti privati, che si rivolgono al Comitato del Circolo per organizzare eventi e feste.

Apprezzato anche per la sua buona cucina, il Club di Nigel realizza incontri e serate a tema per i veneti residenti nella zona, tra cui la componente più numerosa sembra essere rappresentata dai trevigiani anche se non mancano bellunesi, vicentini, veronesi e padovani.

Al pari degli altri circoli anche quello di Nigel raccoglie aiuti finanziari da destinare ai più bisognosi. Inoltre il Comitato è in stretto contatto con i rappresentanti delle Associazioni italiane e venete di Johannesburg.

Nel maggio del 2006 il Circolo di Nigel¹⁴ ha deciso di organizzare un'intera giornata in onore della Powerlines. Durante la festa è stato ricordato che

nel corso degli anni, la Powerlines è stata, ed è tutt'ora un punto di riferimento per l'industria delle linee elettriche ad alto voltaggio, ma ancor di più, un punto di approdo per tanti lavoratori che grazie a lei hanno avuto l'opportunità di offrire alle loro famiglie condizioni di vita migliori.

In molti casi la Powerlines è stata il punto di partenza per tanti dipendenti che sono poi diventati imprenditori di successo in tutti i settori economici, dalle costruzioni alla finanza, dai manufatti al turismo, dall'agricoltura al minerario. La Powerlines ha contribuito fortemente all'industrializzazione del Sud Africa e paesi vicini, portando il primo ingrediente necessario per lo sviluppo economico: l'energia elettrica. Con la costruzione di quasi 50.000 km di linee, l'elettrificazione di centinaia di chilometri di tratte ferroviarie, l'erezione di centinaia di ripetitori radio televisivi, e la produzione di migliaia di tonnellate di componenti per l'industria mineraria e automobilistica, la Powerlines può vantarsi di essere uno dei protagonisti nella realizzazione della più grande economia del

¹⁴ Organizzatori dell'evento sono stati: Franco Angeli, Donna Beltzig, Giuseppe Barberini, Mino Carniel, Fausta Ciuffani, Ugo Dogliani, Bianca Gonzalves, Fara Greco, Mario Marion, Damiano Pavan, Luciano Pazzi, Amerigo Smargiasso, Beniamino Tranfaglia.

continente che è la Repubblica Sudafricana.

Nel corso degli anni, la Powerlines ha cambiato nome: Feralin, Metalco, ancora Feralin, ABB, recentemente Babcock, ma nella mente e nel cuore di tutti è sempre rimasta “La Powerlines”. Non ci sono dati precisi in merito, comunque una stima conservativa, rivela che più di 37.000 persone sarebbero passate dalla Powrelines, chi per poche settimane, chi per una vita intera. A tutte queste persone e ai loro discendenti, dedichiamo questa breve storia e questa giornata¹⁵.

A Benoni opera da 42 anni il Club Italiano dell'East Rand. Fondato negli anni Sessanta per volere dei lavoratori italiani impegnati nelle industrie estrattive della zona, il Circolo ha sviluppato con il tempo una vivace attività associativa, contribuendo non poco alla salvaguardia dell'identità italiana e veneta. Tra i fondatori del Circolo un ruolo importante è stato ricoperto dal già menzionato Bruno Mattiuzzo, presidente del Club per circa 20 anni.

Dotato inizialmente di vari locali – contenenti un salone ristorante, una cucina, un piano bar ed alcune salette per i giochi di intrattenimento – oggi il Club dell'East Rand può ospitare qualsiasi tipo di evento, potendo contare inoltre su attrezzature sportive quali: campi da calcetto e da tennis, ed uno storico impianto per il gioco delle bocce¹⁶.

Presidente del Club è Mario Rossini, arrivato in Sud Africa come minatore e successivamente affermatosi come imprenditore di un'azienda familiare specializzata nella carpenteria in ferro. Sotto la sua guida il Club Italiano dell'East Rand ha ospitato recentemente due eventi molto significativi: l'apertura all'interno del Club di un circolo degli Alpini intitolato alla memoria del vicentino Ilario Rader – il padre dell'attuale presidente dell'Advisa – emigrato in Sud Africa per motivi di lavoro nel 1951 dal paesino di Posina, e l'inaugurazione nel piazzale del Club di un monumento dedicato al “Sacrificio del lavoro italiano nel mondo”. La cronaca dell'evento è stata riportata *online* dalla «Gazzetta del Sud Africa» di Ciro Migliore¹⁷.

Migliaia di giovani italiani, spinti dal bisogno, sono venuti fra il 1954 e il 1958 a fare i minatori in Sud Africa. Scesi nelle viscere della terra per strapparle la

¹⁵ *Powerlines 1954-2006...*, cit., pp. 10-11.

¹⁶ Il Club ha da poco sottoscritto un contratto con una società specializzata nell'organizzazione di tornei di calcetto e ha concesso l'uso dei propri terreni, adiacenti all'autostrada che da Johannesburg va verso Est, per costruirvi due campi, i quali, uniti al terzo che il Club aveva già, attireranno presto centinaia di giovani di tutte le nazionalità presenti nel territorio.

¹⁷ Tratto dall'articolo: *Inaugurato dall'ambasciatore Cevese nell'East Rand il monumento al Sacrificio del lavoro italiano nel mondo*, del 28 maggio 2007, in www.lagazzetta-delsudafrica.net

ricchezza che ha consentito a questo paese di diventare la nazione più prospera del continente africano, molti sono morti nell'adempimento del loro dovere, altri sono deceduti a causa della silicosi e di altre malattie contratte in miniera. A ricordo del loro sacrificio, ieri 27 maggio 2007, al Club Italiano dell'East Rand è stato inaugurato il monumento al Sacrificio del lavoro italiano nel mondo. La cerimonia ha anticipato la celebrazione della Giornata del lavoro italiano nel mondo, che sarà celebrata in agosto.

Presenti circa cinquecento connazionali, fra i quali un centinaio di ex minatori, il monumento, un masso di granito di 17 tonnellate sormontato da un piccone, una perforatrice e un casco da minatore, è stato scoperto dall'ambasciatore d'Italia Alessandro Cevese, che così facendo ha offerto alla vista di tutti le due targhe commemorative applicate alla faccia della grande pietra.

L'ambasciatore, il primo nei 42 anni di storia del Club Italiano dell'East Rand ad aver messo piede nella sede sociale, ha toccato nel suo discorso, collegando la celebrazione di ieri a quella imminente dell'anniversario della Repubblica, i temi che gli sono cari: l'amor di patria e l'importanza di essere e di sentirsi italiani. Ha poi dato lettura di un messaggio inviato dal vice ministro per gli italiani nel mondo Franco Danieli e ha infine distribuito agli ex minatori presenti e ai famigliari di quelli deceduti un certificato stampato a cura del Comites di Johannesburg.

Alla manifestazione, pilotata con professionalità dal consigliere del Cgie Riccardo Pinna, hanno partecipato i rappresentanti delle associazioni regionali italiane e di altre organizzazioni ed enti comunitari, degli alpini e dei carabinieri, ciascuna con la propria bandiera. Fra i padroni di casa, in senso lato, ricordiamo il console generale d'Italia Vittorio Sandalli, il presidente del Club Italiano Mario Rossini, lui stesso ex minatore, il presidente del Comites Salvatore Cristaudi e una nutrita rappresentanza di soci. Fra gli invitati, oltre all'ambasciatore Cevese, il consigliere comunale Leon Von Ronge in rappresentanza della municipalità, il direttore della miniera Erpm Manie Da Silva, il consigliere del Cgie Giuseppe Nanna e il Grande Ufficiale Maurizio Mariano.

La cerimonia d'inaugurazione è stata preceduta dalla Messa celebrata da padre Giuseppe Lama. Discorsi sono stati pronunciati dal console generale Sandalli, dal cavaliere Salvatore Cristaudi, dagli ospiti sudafricani e da Antonio Varalda. Il presidente del Comitato Tricolore degli Italiani nel Mondo, Stefano Vigoriti, ha dato lettura del messaggio inviato dall'onorevole Mirko Tremaglia, già ministro degli italiani nel mondo. Il benvenuto a tutti è stato dato dal presidente Mario Rossini, il quale, anche a nome dei compagni ancora viventi e dei 102 deceduti nell'adempimento del loro dovere o a causa delle malattie contratte sul lavoro, ha ringraziato il console generale d'Italia e il Comites per aver realizzato quest'opera destinata a tramandare il ricordo delle migliaia di italiani che negli anni più difficili hanno lavorato nelle miniere del Sud Africa. È stato un onore – ha detto Rossini – far parte di una categoria che ha lasciato di sé soltanto buone memorie, considerazioni e gratitudine.

La prima delle due targhe che commemorano il sacrificio del lavoro italiano nel mondo offre alla lettura la seguente scritta:

Ai minatori italiani del Sudafrica
esempio di valore e sacrificio del lavoro
Italiano nel mondo, la comunità di Johannesburg
con gratitudine e orgoglio
dedica questa stele, a perenne ricordo
per le generazioni future nel circolo
degli italiani della zona mineraria dell'East Rand.

La seconda targa, sotto la prima, commemora per i posteri la cerimonia d'inaugurazione:

Nel ricordare il
“Sacrificio del lavoro italiano nel mondo”
il C.O.M.I.T.E.S. di Johannesburg e il C.G.I.E. del Sud Africa
dedicano questa roccia a tutti gli Italiani, in riconoscimento
del grande ed importante contributo dato nello
sviluppo sociale ed economico del Sud Africa
tenendo alto il nome dell'Italia.
Alla presenza del Console Generale d'Italia in Johannesburg
Dott. Vittorio Sandalli
viene inaugurato dall'Ambasciatore d'Italia in S.A.
Dott. Alessandro Cevese
il monumento dedicato ai lavoratori italiani.
East Rand Italian Club, 27 maggio 2007.

Altri Club italiani sono presenti: a Cape Town, dove la sede occupa uno spazio molto grande in una zona periferica della città con campo da calcio, bocciodromo, ristorante, sala ricevimenti e piano bar; a Paarl (Provincia del Capo) dove si trova un Italian Country Club; a Port Elizabeth (Italian Sporting Club); a Durban, sede dell'Italo-SA Club una delle associazioni più numerose presenti in KwaZulu-Natal, in grado di ospitare le aule della Scuola Italiana, gli uffici del Comites, dell'UNITAS e del Patronato¹⁸; ed infine ad Umkomaas (40 km a Sud di Durban), punto di ritrovo per queglii

¹⁸ La struttura, originariamente dedicata a *club house* del limitrofo campo da golf, è appartenuta al prestigioso *Durban Country Club*. Negli anni Cinquanta un gruppo di Italiani appena emigrati decisero di acquistarla e ristrutturarla. Semi distrutta negli anni Settanta a causa di un incendio, l'immobile è stato ristrutturato senza tenere conto di un lineare progetto architettonico che ne valorizzasse le potenzialità. Per evitare che il più importante punto di ritrovo della comunità italiana possa avviarsi verso un certo tramonto, il Console di Durban ha preso l'iniziativa, con il consenso dell'assemblea, di costituire e guidare un «Comitato per la Ristrutturazione e il Rilancio» del Club, fondato su tre pilastri: rinnovamento estetico della struttura, svecchiamento del management, e cambiamento dello statuto per permettere così l'ingresso di nuovi soci.

italiani che ancora vivono in quella cittadina, famosa per aver ricevuto nel 1953 la prima grande ondata migratoria del dopoguerra¹⁹.

5. *I veneti e Zonderwater*

All'interno del Sacrario Militare di Zonderwater riposano le salme di 252 soldati italiani. Tra di essi i Caduti originari del Veneto sono 15:

- BALLESTRIERO Eugenio – Fante – POW 338949 – n. 04.03.1920 a Masi (PD) da Giuseppe e TERIN Riccardina – m. 09.10.1943.
- BONATO Antonio – Soldato 12° Artiglieria G.A.F. – POW 168449 – n. 18.04.1920 a Calleone (PD) da Giovanni e Virginia – m. 13.09.1942.
- CALZAVARA Nereo – Capor. Magg. Bersaglieri – POW 185126 – n. a S. Maria di Sala (VE) da Tommaso e STOCCO Virginia – m. 04.07.1943 – Res: Caltana (VE).
- CECCHIN Angelo – Caporale Bersaglieri – POW 121944 – n. 05.04.1919 a Galliera Veneta (PD) da Luigi e BELTRAMI Maria – m. 25.02.1945.
- CORDELLA Annibale – Capor. Magg. Autocentro – POW 87280 – n. 25.04.1906 a Zoldo Alto (BL) da Angelo e ZUANELLI Virginia – m. 19.09.1943 – Res: Monastier (TV).
- DALTO Vittorio – Artigliere – POW 65439 – n. 20.07.1918 a Conegliano (TV) da Giordano e Anna – m. 15.12.1945.
- DAL TOSO Domenico – Bersagliere – POW 175868 – n. 18.06.1917 a Montegalda (VI) da Giovanni e CARLI Settimia – m. 12.08.1943.
- DANDA Arturo – Artigliere – POW 13741 – n. 22.08.1917 a Schio (VI) da Luigi e EBERLE Maria m. 07.07.1941 – Res: via Strulli, Monte Magré di Schio.
- DE MUNARI Gino – Capor. Magg. Artiglieria – POW 195944 – n. 30.11.1917 a Vicenza da Agostino e ALBERTON Ermenegilda – m. 07.05.1943.
- DE ZOLT LISABETTA Augusto – Bersagliere – POW 267461 – n. 20.03.1904 a S. Pietro di Cadore (BL) da Apollonio e PRADETTO Lucia – m. 10.03.1945.

¹⁹ Ad Umkomaas la Società italiana SNIA Viscosa di Tor Viscosa (Friuli) decise di aprire una cartiera nella quale fece arrivare molti lavoratori italiani, quasi tutti di origine friulana. Molti emigranti vi giunsero con le famiglie al seguito creando in breve una Comunità riunita attorno ad una scuola italiana, ad una chiesa e ad un club.

- GHINALDO Sante – Caporale 132° Artiglieria – POW 62408 – n. 01.11.1915 a Ponte S. Nicolò (PD) da Luigi e STEIDLE Ida – m. 14.02.1943.
- MAZZONI Danilo – Caporale Genio – POW 23217 – n. 07.12.1916 a Ficarolo (RO) da Ferriolo e FORTI Maria – m. 03.10.1942.
- PIVA Bruno – Fante – POW 177111 – n. 04.09.1921 a Conselve (PD) da Sante e BARBIRATO Maria – m. 07.09.1944.
- TADIELLO Gino – Aviere Scelto – POW 171191 – n. 20.03.1919 a Vicenza da Giuseppe e CALDERARO.....- m. 07.01.1944 – Res: via Portanova 5, Vicenza.
- VECCHI Fausto – Soldato Autocentro – POW 281780 – n. 19.09.1902 a Padova da Giovanni e VICOLAZZA Augusta – m. 12.07.1946.

A questi, ricorda il presidente dell'Associazione del Cimitero dei Prigionieri di Guerra di Zonderwater, Emilio Coccia, si devono aggiungere i nomi di Bosco Alfredo da Sovizzo (Vicenza), Dalla Lasta Giuseppe da Fonte (Treviso) e Pomin Luigi da Gaiba (Rovigo) sepolti a Durban.

Grazie al lavoro e all'impegno del presidente Coccia e del vicepresidente Costella, l'Associazione si occupa oggi della manutenzione del cimitero e della memoria storica di Zonderwater. In particolare Emilio Coccia sta raccogliendo da alcuni anni le schede personali di tutti i militari italiani nel campo di prigionia. Il lavoro, fondamentale per una corretta ricostruzione storica degli avvenimenti bellici, è stato reso possibile grazie all'apertura degli archivi di guerra inglesi, che l'Ingegnere Coccia ha richiesto di poter visionare.

Adiacente al cimitero si trovano inoltre un piccolo museo, dove sono custoditi reperti, testimonianze scritte, documenti, bandiere, disegni e opere d'arte relative alla vita dei prigionieri italiani; ed una chiesetta all'interno della quale riposano 12 ex prigionieri, che dopo la morte hanno voluto essere sepolti vicino ai loro commilitoni.

Il luogo gestito interamente dall'associazione è una pagina fondamentale per gli italiani in Sud Africa. Confessa Emilio Coccia:

A sessant'anni di distanza, è giusto riconoscere che il Loro sacrificio non fu vano. Le radici culturali, affettive e storiche, iniziate ad affondare in questa terra africana cinquecento anni fa dai nostri navigatori, furono estese e fortemente rafforzate dalla presenza attiva di quei giovani. Il loro contributo d'ingegno, di lavoro e spesso anche di sangue dà lustro al nome d'Italia e fa sentire noi italiani all'estero meno "emigrati" e più collaboratori dello sviluppo economico e sociale nel paese in cui viviamo²⁰.

²⁰ F. COLLE, *op. cit.*, p. 140.

Una volta all'anno, nella prima domenica di novembre, la comunità italiana ricorda in maniera solenne i Caduti italiani sepolti in Sud Africa. Anche a Zonderwater – alla presenza delle autorità diplomatiche e militari dei due Paesi – viene ricordato il sacrificio dei nostri militari, il cui epitaffio, scolpito sulla pietra, testimonia il loro ultimo gesto:

MORTI IN PRIGIONIA
 VINTI NELLA CARNE
 INVITTI NELLO SPIRITO
 L'ITALIA LONTANA
 VI BENEDICE IN ETERNO

Analoghe cerimonie sono tenute contemporaneamente nel cimitero cattolico di Worcester ed in quello di Hillary a Durban. In tutti questi luoghi il cerimoniale prevede: la celebrazione della Santa Messa, la deposizione delle corone da parte delle autorità italiane e sudafricane ed alcuni interventi delle personalità presenti.

Nel corso degli ultimi anni Zonderwater ha ricevuto la visita ufficiale di alcune delegazioni giunte dall'Italia. Nel marzo del 2001, il futuro ministro per gli Italiani all'estero, l'onorevole Mirko Tremaglia, ha reso omaggio ai militari italiani visitando il cimitero ed il museo annesso.

Due anni dopo nel marzo del 2003 il Sacriario militare di Zonderwater ha ricevuto la visita del presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, in Sud Africa per una visita di stato. Durante la cerimonia il Capo dello stato ha voluto ricordare i Caduti italiani con il seguente discorso:

In questa quiete, in questa campagna verde è difficile immaginare i rigori di un campo di prigionia: la vita quotidiana, la nostalgia, i disagi, le ansie e le angosce dei centomila prigionieri di guerra italiani che furono internati a Zonderwater dal 1943 al 1946; o le piccole gioie: la corrispondenza ricevuta, le amicizie, le attività sportive e culturali con cui si impegnavano per impiegare il tempo libero; o la grande gioia della fine della guerra, della liberazione, del ritorno in Patria.

Saluto e ringrazio della loro presenza con noi il gruppo degli ex-prigionieri. Solo chi è stato qui prigioniero può rivedere e rivivere. Noi ci limitiamo a rendere loro onore e a conservare la memoria del loro sacrificio.

Due anni orsono ho onorato i tre sacrari di El Alamein e il sacrificio dei nostri connazionali che giacciono lontani dalla Patria. Ho poi reso omaggio ai Caduti italiani a Tambov in Russia e a Cefalonia nell'Egeo. Nel celebrare la difesa di Roma a Porta San Paolo il 10 settembre scorso, ho ricordato i 600mila militari italiani che pagarono la scelta di non collaborare con le forze naziste di occupazione preferendo l'internamento nei campi di concentramento. Con questi stessi sentimenti mi trovo oggi a Zonderwater.

Centomila abitanti facevano di questo campo l'equivalente di un medio capo-

luogo di provincia italiano. Il museo, allestito e custodito con amorevole cura, ci offre istantanee della vita del campo. Documenti, regole di organizzazione della comunità, restituisce nomi e volti ai prigionieri. Per chi non c'era rimane ugualmente difficile capire, per chi non ha vissuto la tragedia della guerra rimane difficile raffigurarsi il clima di quegli anni.

Appartengo a una generazione che ha conosciuto la guerra. Noi ricordiamo. Zonderwater preserva la memoria per chi ha conosciuto, e la tramanda a chi speriamo non conosca mai la guerra.

Non devono dimenticare, specie i più giovani, chi si è sacrificato per la Patria ovunque, in guerra e in pace; chi è caduto; chi ha vissuto in prigionia lunghi anni della più bella stagione della vita e che, tornato, ha ricostruito l'Italia in un'Europa concorde e unitaria. Non devono dimenticare la visione e la tenacia di quanti hanno respinto le grettezze del lungo passato di gelosie nazionali. Quel rigetto è stato l'ideale e la molla che hanno dato vita all'integrazione europea. Non devono dimenticare il significato vero dell'Unione Europea, dell'Alleanza Atlantica e delle Nazioni Unite.

I soldati che si combatterono allora, italiani, britannici, francesi, tedeschi e di altre nazioni, sono oggi nei Balcani, in Afghanistan, in Africa e in altre parti del mondo per garantire sicurezza e stabilità.

Rendo un commosso tributo ai 252 militari italiani deceduti durante la prigionia e qui sepolti con onore. Per esprimere i sentimenti della nazione e miei personali di fronte al loro sacrificio non trovo parole migliori dei versi di un poeta:

«A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, [o Pindemonte]; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta»

Nel 1806, quando il Foscolo scrisse "*I Sepolcri*", lo Stato italiano non esisteva. L'Italia esisteva nell'animo del Foscolo; esisteva l'idea nazionale. A distanza di due secoli, Zonderwater è un simbolo potente della stessa idea trapiantata in una terra lontana.

Questo memoriale, opera degli ex-prigionieri di guerra che ne iniziarono la realizzazione, del Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra, della comunità italiana e del Consolato Generale di Johannesburg, rafforza la consapevolezza della nostra unità e identità²¹.

Altre visite sono state intraprese da una delegazione della Giunta regionale del Veneto nel febbraio 2006, e dall'allora ministro degli Esteri, l'onorevole Massimo D'Alema, nel luglio 2007.

La gestione del cimitero di Zonderwater richiede all'Associazione un notevole impegno. Agli sforzi finanziari, sostenuti in parte grazie al contri-

²¹ Tratto dal sito internet: www.quirinale.it/Discorsi

buto di enti privati ed istituzioni pubbliche, essa deve accomunare un costante lavoro per la manutenzione del luogo. Per far fronte agli impegni futuri il presidente Coccia ed il vicepresidente Costella, vorrebbero passare la gestione del luogo nelle mani dello Stato italiano. A tal proposito Arturo Costella ha già allacciato alcuni contatti con i vertici militari del nostro ministero della Difesa.

6. *Le sfide future*

Al lavoro da circa quindici anni, l'Advisa guarda al futuro con fiducia e serenità, consapevole che le sfide dei prossimi anni avranno come tema principale il coinvolgimento delle giovani generazioni nella vita dell'associazionismo. L'impegno dei giovani è reso del resto necessario per due motivi: trasmettere i valori e l'identità italiana e veneta ai figli e ai nipoti del domani, un lavoro peraltro già iniziato ma che richiede comunque un costante impegno; mantenere in vita le stesse associazioni, alla cui gestione devono subentrare nel tempo i giovani nati e cresciuti in Sud Africa.

Il reclutamento e la formazione di un nuovo personale da sistemare all'interno dei Circoli veneti è condotto dall'Advisa in collaborazione con la Regione Veneto; questo rapporto è stato rafforzato in seguito alla prima visita in Sud Africa di una delegazione regionale.

La trasferta, guidata dall'Assessore ai flussi migratori Oscar De Bona, ha permesso alla Giunta di conoscere e apprezzare la vivace realtà della comunità veneta in Sud Africa²². Nello spiegare i motivi della visita l'Assessore De Bona ha detto

che si tratta di una occasione per rinsaldare i contatti con la nostra comunità, in particolare con i giovani della seconda e terza generazione al fine di coinvolgerli maggiormente nel dialogo con la terra di origine dei loro genitori, attraverso eventi, manifestazioni, tradizioni, cultura. A mio avviso i giovani devono divenire i canali preferenziali per la penetrazione dell'economia veneta e al tempo stesso devono divenire ambasciatori della nostra regione e con questi obiettivi proseguiremo a sostenere corsi-stage, rivolti ai giovani oriundi veneti che vivono in Sud Africa²³.

²² Un completo resoconto della visita è stato redatto dalla Professoressa Colle in: F. COLLE, *op. cit.*

²³ Cfr. «La Voce» d'informazione della Comunità Italiana in Sud Africa, Anno 32, n. 5, 8 febbraio 2006.

Il recupero dei giovani è oggi alla base del lavoro dell'associazionismo veneto. Il compito portato avanti dall'Advisa si è reso necessario dopo che in Sud Africa si è venuta a creare una frattura tra gli elementi della prima generazione, giunti dal Veneto in cerca di lavoro, e la seconda generazione nata in Sud Africa e per tale motivo espressione di due diverse culture. Il contrasto tra i due elementi, quello sudafricano e quello italiano, ha prodotto nelle nuove generazioni un senso di smarrimento, aggravato dalla situazione politica del paese africano. Spiega il presidente Rader:

Negli anni Ottanta molti italo-sudafricani smisero di essere italiani perché l'Italia li aveva abbandonati a causa della politica interna del Governo boero. Le sanzioni internazionali, le accuse di razzismo e l'isolamento mondiale inflitto al Sud Africa colpivano inevitabilmente anche gli emigrati italiani, i quali dovevano subire sulla propria pelle una situazione che non era certamente causa delle loro azioni.

Guardati con sospetto anche dalle autorità di Roma, nel periodo che va dalla fine degli anni Settanta alla fine del Governo bianco nel 1994, diversi connazionali preferirono abbandonare le proprie radici assumendo nei confronti dell'Italia un atteggiamento critico.

Il nostro lavoro di recupero, iniziato con la nascita del nuovo Sud Africa democratico, ci vede peraltro impegnati nel decisivo compito di far conoscere l'identità italiana ai figli della prima generazione. I giovani secondo me dovrebbero visitare l'Italia e scoprire in particolare i luoghi di origine dei propri genitori. Il contatto diretto con il Veneto, difficilmente estirpabile dopo che lo si è potuto allacciare, potrebbe essere un buon inizio per il processo di ritorno²⁴.

All'impegno sui giovani, l'Advisa ha deciso di associare uno sforzo concreto per una conoscenza reciproca tra il paese d'adozione e quello di origine. Lo studio della lingua italiana, da promuovere all'interno del sistema scolastico sudafricano, potrebbe garantire un primo passo in tal senso. Già da tempo, del resto, in alcune università del paese è possibile frequentare dei corsi di lingua e letteratura italiana, come quelli tenuti dalla prof.ssa Alida Poeti all'Università della Wits di Johannesburg e quelli della prof.ssa Federica Bellusci, presso l'Università del Natal di Durban.

La conoscenza e l'approfondimento della lingua italiana – da insegnare alle giovani generazioni e ai figli degli italiani in particolare – rappresentano per l'Advisa un'altra sfida futura. Oggi molti genitori italiani tendono a non utilizzare la lingua nativa per comunicare in casa. Questo atteggiamento, molto raro negli anni passati, ha preso forma in maniera preoccupante negli ultimi tempi. Per questa ragione la comunità italiana

²⁴ Colloquio con l'autore a Johannesburg, giugno 2007.

desidererebbe avere dallo stato italiano una maggiore attenzione. Confida il vicepresidente Costella:

Il problema della lingua è oggi fondamentale. A parer mio manca in questo paese una scuola tutta italiana, finanziata e gestita da Roma. Se esistesse, non c'è dubbio che i nostri figli vi andrebbero volentieri. Oggi a parte la *Dante Alighieri*, rimane solo l'insegnamento tra le mura di casa, il cui livello di preparazione non può essere certamente paragonato ad un istituto scolastico. Una scuola statale, sul modello di quelle greche, tedesche e israeliane, garantirebbe inoltre un basso costo per le famiglie²⁵.

La richiesta di una scuola italiana è sentita con pari forza sia presso la comunità di Johannesburg, che da quella di Cape Town. L'idea avanzata dall'associazionismo sarebbe quella di creare una struttura scolastica in grado di raccogliere le richieste degli italiani; ma anche quelle della società sudafricana, composta al proprio interno da un numero crescente di soggetti in età scolastica. L'interesse degli studenti sudafricani per la cultura italiana potrebbe rappresentare un motivo di attrazione se accomunato al fascino esercitato dal *made in Italy*.

La promozione e l'aumento degli scambi commerciali sono del resto già promossi dall'Advisa. Il potenziale industriale del paese sudafricano e la qualità dei prodotti italiani sembrano destinati, se sfruttati a dovere, a comporre un proficuo connubio. I contatti già stabiliti con le Camere di Commercio e le Associazioni industriali dei rispettivi paesi sono a buon punto, ma richiedono un costante impegno per contrastare l'agguerrita concorrenza degli altri mercati internazionali. La spinta imprenditoriale esercitata dal Nord-Est italiano dovrebbe trovare possibili sbocchi nell'Africa australe, la cui area geografica appare agli esperti come una futura protagonista del sistema commerciale mondiale.

Un'altra richiesta avanzata dall'Advisa nei confronti delle istituzioni italiane riguarda il settore dell'informazione. Il problema più sentito è la totale assenza dei maggiori quotidiani italiani, la cui lettura sarebbe gradita specie tra la componente degli anziani, che non hanno la possibilità di reperire notizie fresche da internet o dai giornali in lingua inglese.

Le notizie dall'Italia sono oggi fornite attraverso il lavoro della rivista settimanale «La Voce» diretta a Johannesburg da Pierluigi Porciani, e dal quotidiano *online* «La Gazzetta del Sud Africa» diretto a Cape Town dal giornalista Ciro Migliore, già fondatore della «Voce». Il loro impegno consente alla comunità italiana di conoscere i fatti della Madrepatria lontana, le cui vicende sono sempre seguite con vivo interesse. Entrambi i giornali

²⁵ Colloquio con l'autore a Johannesburg, giugno 2007.

contengono inoltre le notizie e gli appuntamenti riguardanti la vita dell'associazionismo italiano.

Nel settore televisivo il ruolo principale è svolto dal canale satellitare della Rai International, il cui operato non sempre soddisfa le esigenze del pubblico italiano in Sud Africa. Le critiche più frequenti indirizzate alla Tv di stato vanno da un abbonamento troppo caro, ad un palinsesto unicamente modellato sulle esigenze delle comunità italiane presenti in Asia e Australia. Per questo motivo gli emigrati in Sud Africa vorrebbero avere un canale italiano adattato ai gusti della loro comunità.

Proiettata verso le sfide future, l'Advisa rivendica con orgoglio gli obiettivi raggiunti nei suoi primi quindici anni di attività. L'Associazione dei veneti ha contribuito inoltre allo sviluppo di tutta la comunità italiana, i cui maggiori risultati sono stati elencati dal presidente dei veronesi Marangoni durante un convegno in materia d'emigrazione tenuto in Italia. Essi sono:

- La costruzione del cimitero di guerra dove riposano 260 giovani morti durante la prigionia, e d'un museo che ospita e raccoglie opere d'arte, bravura e fantasia di uomini che stavano sprecando gli anni migliori della loro giovinezza.

- La formazione dell'Associazione Assistenziale Italiana di Johannesburg, l'Unione Italiana Assistenza di Durban e il Fondo Assistenziale Italiano di Cape Town, che prestano aiuto tangibile ed assistenza ai cittadini italiani che si trovano in difficoltà.

- Casa Serena, una casa di riposo per gli anziani, voluta e realizzata con il finanziamento diretto degli italiani del Sud Africa, e attualmente sostenuta parzialmente dal Governo sudafricano e italiano. Casa Serena è un'istituzione di cui noi italiani del Sud Africa siamo fieri, perché ci permette di assicurare ai nostri connazionali, ormai in età avanzata, di trascorrere serenamente gli ultimi anni della loro vita.

- Circoli e club sociali italiani a Johannesburg, Pretoria, Cape Town, Durban, Benoni, Nigel, Vereeniging, Umkomaas, Ladysmith, Port Elizabeth, East London e Paarl, dove i nostri connazionali si danno appuntamento per gare ed attività sportive, e soprattutto per ricreare l'ambiente italiano.

- Fortissimo è il sentimento regionalistico con circa 28 associazioni regionali attive. Tra queste spiccano quelle venete (con 5 associazioni), friulane (con 3 associazioni) e giuliane, le cui attività (assistenziali, culturali, ricreative, informatiche e sociali) conservano e tramandano alle generazioni attuali e future le "radici" d'origine.

- Un giornale edito in lingua italiana pubblicato a Johannesburg, «La Voce», che ancora oggi esiste, ed è rimasto l'unico organo d'informazione di lingua italiana.

- Il Centro Culturale Italo-Sudafricano il cui scopo principale è quello di importare in Sud Africa spettacoli produzioni artistiche italiane (liriche, opere, concerti, fiere, mostre) e di diffondere, in generale, la nostra cultura italiana.
- La *Dante Alighieri* che mantiene i contatti con la Casa Madre in Italia e diffonde la cultura italiana in Sud Africa, tenendo alto il sentimento dell'italianità e ravvivando i legami dei nostri connazionali con la madre patria. Importante è il ruolo svolto da questo circolo culturale che organizza manifestazioni culturali e corsi di miglioramento ed insegnamento della lingua italiana in tutto il Sud Africa (ci sono anche due asili a Johannesburg e Cape Town).
- Dipartimenti d'italiano in tre Università sudafricane, tra cui quello dell'Università del Witwatersrand a Johannesburg è il più attivo, in grado di promuovere la cultura e la letteratura italiana ai figli degli emigrati ma anche ai non italiani.
- Una "business community" italiana fortissima in Sud Africa, caratterizzata da una preponderanza di piccoli imprenditori, che ha assunto un'importanza economica ben al di là della sua grandezza numerica. Essa è inoltre ben radicata nel paese, e molto apprezzata per la sua laboriosità e capacità di insegnamento verso gli altri. In particolare gli italiani in Sud Africa sono considerati i maestri della piccola e media impresa, in quanto danno un contributo decisivo allo sviluppo della piccola impresa e dell'artigianato.

Ciononostante, con il passar del tempo l'associazionismo regionale potrebbe essere costretto a rivedere alcune sue specificità, per far spazio ad un potenziamento dell'elemento nazionale peraltro già ben avviato. Le ragioni di questo mutamento sono dettate dalle esigenze delle nuove generazioni, più orientate ad identificarsi con la dimensione italiana piuttosto che regionale o provinciale, e dal calo della presenza italiana in Sud Africa.

Raggruppando le risorse, gli italiani sarebbero poi in grado di sfruttare al meglio le opportunità loro offerte. Inoltre, presentandosi uniti di fronte allo stato italiano, avrebbero la possibilità di ottenere maggiori attenzioni. «L'unione, si sa, fa la forza!».

All'alba del XXI secolo i veneti in Sud Africa continuano ad impegnarsi per il buon nome dell'Italia. Spesso dimenticati o trascurati, essi continuano ad onorare un paese, che, sebbene li abbia costretti a partire, rimane per loro un punto di riferimento insostituibile.

Appendice¹

Cittadini italiani iscritti all'Aire al 17 aprile 2007.
Suddivisione in base ai primi 25 paesi di insediamento

Germania	579.644	16,2 %
Argentina	503.223	14,1 %
Svizzera	496.002	13,9 %
Francia	348.057	9,8 %
Belgio	234.606	6,6 %
Brasile	220.894	6,2 %
Stati Uniti d'America	198.915	5,6 %
Regno Unito	166.065	4,7 %
Canada	132.353	3,7 %
Australia	117.329	3,3 %
Venezuela	88.133	2,5 %
Spagna	72.944	2,0 %
Uruguay	67.757	1,9 %
Cile	37.720	1,1 %
Paesi Bassi	29.433	0,8 %
Sud Africa	27.968	0,8 %
Perù	25.433	0,7 %
Lussemburgo	21.764	0,6 %
Austria	15.249	0,4 %
Ecuador	10.346	0,3 %
Colombia	10.015	0,3 %
Grecia	9.874	0,3 %
San Marino	8.848	0,2 %
Messico	8.695	0,2 %
Israele	7.982	0,2 %
Altri paesi	129.283	3,6 %
Totale	3.568.532	100,0 %

¹ Dati forniti dalla Fondazione Migrantes. Si ringraziano in particolare don Domenico Locatelli e Delfina Licata.

Cittadini italiani di origine veneta iscritti all'Aire al 17 aprile 2007.
Primi 25 paesi di insediamento

Brasile	53.063	21,4 %
Svizzera	37.622	15,2 %
Argentina	29.246	11,8 %
Francia	23.805	9,6 %
Germania	19.123	7,7 %
Belgio	14.684	5,9 %
Australia	10.854	4,4 %
Canada	8.939	3,6 %
Regno Unito	8.511	3,4 %
Stati Uniti d'America	7.102	2,9 %
Spagna	4.983	2,0 %
Venezuela	4.082	1,6 %
Uruguay	3.100	1,2 %
Sud Africa	2.790	1,1 %
Paesi Bassi	1.601	0,6 %
Cile	1.268	0,5 %
Austria	1.231	0,5 %
Messico	1.072	0,4 %
Lussemburgo	1.066	0,4 %
Perù	901	0,4 %
Grecia	740	0,3 %
Israele	641	0,3 %
Ecuador	603	0,2 %
Svezia	532	0,2 %
Croazia	507	0,2 %
Altri paesi	10.228	4,1 %
Totale	248.294	100,0 %

Cittadini italiani e veneti iscritti all'Aire al 17 aprile 2007.
Suddivisione continentale

Continenti	Italiani	Veneti
Europa	2.043.998	118.078
America	1.330.148	111.744
Oceania	119.483	11.214
Africa	48.233	4.728
Asia	26.670	2.530
Totale	3.568.532	248.294

Cittadini italiani nel mondo iscritti all'Aire al 17 aprile 2007.
Suddivisione regionale

Regione	Totale	Sesso		n. d.
		Maschi	Femmine	
Val d'Aosta	3.963	2.000	1.963	0
Piemonte	162.761	84.806	77.950	5
Lombardia	263.527	139.227	124.296	4
Liguria	85.417	44.410	41.004	3
Trentino Alto Adige	55.861	28.390	27.452	19
Veneto	248.294	127.107	121.185	2
Friuli Venezia Giulia	130.420	65.469	64.951	0
Emilia Romagna	113.324	58.791	54.532	1
Nord ovest	515.668	270.443	245.213	12
Nord est	547.899	279.757	268.120	22
Nord	1.063.567	550.200	513.333	34
Toscana	104.709	54.781	49.925	3
Marche	86.737	44.294	42.443	0
Umbria	26.707	13.884	12.821	2
Lazio	300.014	155.706	144.133	175
Centro	518.167	268.665	249.322	180
Abruzzo	145.051	76.505	68.533	13
Campania	379.435	203.368	176.028	39
Molise	71.067	37.295	33.769	3
Basilicata	93.544	49.324	44.213	7
Puglia	297.536	164.536	132.072	28
Calabria	312.070	165.135	146.885	50
Sud	1.298.703	696.163	602.400	140
Sicilia	595.749	322.892	272.823	34
Sardegna	92.346	51.358	40.984	4
Isole	688.095	374.250	313.807	38
Italia	3.568.532	1.889.278	1.678.862	392

**Cittadini italiani nel mondo iscritti all'Aire al 17 aprile 2007.
Suddivisione in base alle province venete**

Provincia	Totale	Sesso			Titolo di studio					
		Maschi	Femmine	n. d.	Nessun titolo	Elementare	Media inf.	Media sup.	Laurea	n. d.
Belluno	35.734	18.121	17.613	0	26.924	1.989	2.643	1.706	816	1.656
Padova	30.349	15.803	14.546	0	24.664	1.017	1.401	913	697	1.657
Rovigo	7.472	3.833	3.638	1	4.337	645	608	696	658	528
Treviso	72.285	36.872	35.413	0	58.481	4.701	4.635	2.262	1.138	1.068
Venezia	32.154	16.517	15.637	0	27.860	1.160	1.681	689	725	39
Verona	23.154	11.915	11.238	1	13.834	1.652	2.145	2.250	1.251	2.022
Vicenza	47.146	24.046	23.100	0	34.863	3.154	3.059	2.189	1.587	2.294
Veneto	248.294	127.107	121.185	2	190.963	14.318	16.172	10.705	6.872	9.264
Italia	3.568.532	1.889.278	1.678.862	392	2.622.218	274.064	279.774	148.538	66.947	176.991

Cittadini italiani in Sud Africa iscritti all'Aire al 17 aprile 2007

Paese	Totale	Sesso		n. d.	Titolo di studio					n. d.
		Maschi	Femmine		Nessun titolo	Elementare	Media inf.	Media sup.	Laurea	
Sud Africa	27.968	14.448	13.517	3	22.166	1.344	1.788	1.440	376	854
Africa	48.233	25.971	22.259	3	36.329	2.056	3.507	3.624	1.452	1.265

**Cittadini italiani di origine veneta residenti in Sud Africa.
Suddivisione per provincia d'origine al 17 aprile 2007**

Belluno	291
Padova	232
Rovigo	42
Treviso	513
Venezia	373
Verona	294
Vicenza	1.045
Veneto	2.790

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- Archivio storico dell'emigrazione italiana. Modelli di emigrazione regionale dall'Italia centro-meridionale*, Viterbo, Sette città, 2006.
- Arru A. e Ramella F. (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli, 2003.
- Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, I, Roma, Donzelli, 2001.
- BIRINDELLI A.M., *Dalle grandi emigrazioni di massa all'arrivo dei lavoratori stranieri. Un secolo di esperienza migratoria in Italia*, Roma, Università degli Studi La Sapienza, 1984.
- Caltabiano C. e Gianturco G. (a cura di), *Giovani oltre confine. I discendenti e gli epigoni dell'emigrazione italiana nel mondo*, Roma, Carocci, 2005.
- CALVARUSO C., CASSINIS U., DE RITA G., FALCHI N., FAVERO L., LUCREZIO G.M., ROSOLI G., SACCHETTI G. B., *L'emigrazione italiana negli anni '70. Antologia di studi sull'emigrazione*, Roma, a cura del Cser, 1975.
- CASTRONOVO V., *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 1995.
- COLLE F., *Destinazione Sud Africa*, Belluno, Assessorato ai Flussi Migratori della Regione Veneto, 2007.
- DE KLERK F. W., *The Last Trek. A New Beginning. The Autobiography*, Pan, 2000.
- DE MARTINI TIHANYI M., *L'emigrazione operaia dalle Venezie e dalla Lombardia alla Slovacchia*, Padova, Erredici, 1985.
- De Rosa O. e Verrastro D. (a cura di), *Appunti di viaggio. L'emigrazione italiana tra attualità e memoria*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- FONDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto italiani nel mondo 2007*, Roma, Idos, 2007.
- FUMIAN C. e VENTURA A., *Storia del Veneto*, I-II, Roma-Bari, Laterza, 2004.
- GAMBASIN A., *Parroci e contadini nel Veneto alla fine dell'Ottocento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1973.
- GASPARI O., *L'emigrazione veneta nell'Agro Pontino durante il periodo fascista*, Brescia, Morcelliana, 1985.
- GAZZINI M., *Zonderwater. I prigionieri in Sud Africa (1941-1947)*, Roma, Bonacci, 1987.
- GEVISSER M., *Portraits of Power. Profiles in a Changing South Africa*, Mail & Guardian, 1996.
- GIULIANI-BALLESTRINO M.C., *Gli Italiani in Sud Africa*, Napoli, Geocart Edit, 1995.

- GUMEDE W.M., *Thabo Mbeki and Battle for the Soul of the ANC*, Zed Books, 2007.
- Inchiesta Jacini, Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola, Relazione del Commissario Comm. EMILIO MORPURGO sulla IX Circoscrizione (province di Verona, Vicenza, Padova, Rovigo, Venezia, Treviso, Belluno e Udine)*, IV Roma, Tipografia del Senato, 1882, (rist. nast. Bologna, Aldo Forni, 1979).
- JAFFE H., *Storia del Sudafrica*, Milano, Jaca Book, 1980.
- KRITZ J.N., *Transitional Justice. How Emerging Democracies Reckon with Former Regimes*, I-III, Washington, D. C., United States Institute of Peace Press, 1995. (Con un'introduzione di Nelson Mandela).
- LANG J., *Mandela*, Casale Monferrato, Piemme, 2008.
- LAZZARINI A., *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Vicenza, Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, 1981.
- MANDELA N., *Il lungo cammino verso la libertà*, Milano, Feltrinelli, 2005.
- MEO ZILIO G., *Veneti in Rio Grande do Sul*, Ravenna, Longo, 2006.
- OTTAWAY D.B., *Chained Together. Mandela, De Klerk, & the Struggle to Remake South Africa*, New York, Crown Publishing Group, 1993.
- C. OTTAVIANO, *Italians in South Africa*, in *L'emigrazione italiana 1870-1970. Atti dei colloqui di Roma 19-20 settembre 1989; 29-31 ottobre 1990; 28-30 ottobre 1991; 28-30 ottobre 1993*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato Saggi 70, II, Roma 2002, pp. 787-809.
- PUGLIESE E., *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- READER J., *Africa. Biografia di un continente*, Milano, Mondadori, 2004.
- RUBBI A., *Il Sud Africa di Nelson Mandela*, Milano, Teti, 1998.
- Sanfilippo M. (a cura di), *Emigrazione e storia d'Italia*, Cosenza, Luigi Pellegrini editore, 2003.
- SANI G., *Storia degli Italiani in Sud Africa 1489-1989*, Sud Africa, Edizioni Zonderwater Block Sud Africa, Edenvale, 1989.
- Segafreddo L. (a cura di), *Veneti nel Benelux*, Ravenna, Longo, 2005.
- IDEM (a cura di), *Veneti d'Australia*, Ravenna, Longo, 2005.
- SORI E., *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- TRINCIA L., *Veneti in Svizzera*, a cura di U. Bernardi, Ravenna, Longo, 2006.
- Unione regionale delle camere di commercio industria artigianato e agricoltura del Veneto. Centro studi e ricerche economico-sociali, *I movimenti migratori del Veneto*, Feltre, Panfilo Castaldi, 1971.

Siti internet

<http://www.anc.org.za/>

<http://www.ladante.it/index.asp>

<http://www.lagazzettadelsudafrica.net/>

www.giovani.co.za

Indice dei nomi

- Abrahamas, P., 108
Albasini, G., 62
Alberti, console d'Italia, 68
Alberton, E., 244
Alborghetti, C., 149
Alemshah, Khatcig, 194
Alemshah, Kurken, 194 e n.
Alemshah, M., 193
Alfonso de Albuquerque, 59
Aliotti, G., 142
Allais, R., 153, 154
Altan, T., 168 n., 169
Amadio, Gino, 118, 233
Amadio, S., 226 n.
Amato, F., 21 n., 23 n., 37 n.
Ambrogio, santo, 236 n.
Ameglio, G., 91, 92 n.
Ancarola, S., 139
Andreini, C., 198, 200
Andreini, P., 198
Andreotti, G., 144 n.
Angeli, F., 240 n.
Annino, A., 68 n.
Antinucci, G., 142-144, 211, 213, 234
Araldi, G., 147
Arru, A., 27 n.
Assante, F., 43 n.
Badini-Confalonieri, V., 89
Badoglio, P., 93
Baker, H., 109
Baldassar, L., 114 n.
Baldocchi, M., 75
Ballestriero, Eugenio, 244
Ballestriero, Giuseppe, 224
Balletta, F., 34 n.
Bandini, Annalisa, 128, 129, 130, 220, 221
Bandini, Arrigo, 128, 220
Bandini, Gina (Cavasin), 118, 126, 127, 128, 129, 130, 226 n., 233
Bandini, Remo, 128, 129, 130, 220-222
Barbadoro, I., 39 n.
Barberini, G., 240 n.
Barbirato, M., 245
Bassignan, A., 167, 168
Basso, L., 166 n.
Bastico, E., 92 n.
Batticelli, A., 148
Battisti, C., 155, 156 n.
Bechelloni, A., 27 n.
Beghini, A., 235
Bellusci, F., 183, 184 e n., 249
Beltrami, M., 244
Beltzig, D., 240 n.
Beretta, L., 215 e n.

- Bernardi, U., 27 n., 226 n.
 Berrini, A., 28 n.
 Berta, C., 155
 Bertagna, F., 31 n., 41 n.
 Berto, A., 11, 15
 Bertoni, G., 238 n., 239
 Bevilacqua, P., 18 n., 20 n., 21 n., 31 n., 39 n., 40 n., 113 n.,
 Bezuidenhout, L., 204
 Blanc-Chaléard, M.C., 27 n.
 Bianchi Michiel, 193-195
 Biasion, G., 231 n.
 Bisiotto, F., 231 n.
 Birindelli, A.M., 24 n.
 Bisotto, F., 226 n.
 Bogossian, B. (Bibi), 193, 194
 Bogossian, J., 194
 Bombi, P., 118
 Bonato, Antonio, 244
 Bonato, Giovanni, 244
 Bonifazi, C., 27 n.
 Bonomelli, G., 88 n.
 Borriero, Bruno, 231 n.
 Borriero, Rosanna, 231 n.
 Borruso, P., 31 n.
 Borsei, Mario, 79
 Borsei, Salvatore, 78, 79, 80
 Bosco, A., 245
 Bossi, U., 26
 Botha, Louis, 54 e n.
 Botha, Pieter Willem, 54 n., 57, 100, 139, 206 e n.
 Bozzolin, F., 230
 Breytenbach, B., 107
 Brink, A., 107
 Brunello, 49 n.
 Buddha 110
 Burnham, 28 n.
 Busato, famiglia, 161
 Butler, K., 131, 132

 Cadorna, L., 155
 Caltabiano, C., 175 n.
 Calvaruso, C., 30 n.

 Calzavara, Nereo, 244
 Calzavara, Tommaso, 244
 Campogalliani, P., 154 n.
 Cantoni, R., 168
 Caprin, famiglia, 161
 Capuzzi, L., 29 n.
 Carbonari, Ettore, 153
 Carbonari, Nadia, 153
 Cardini, A., 25 n.
 Carlesso, L., 11, 15
 Carli, S., 244
 Carniel, M., 118, 240 n.
 Carpani, A., 65
 Carpenter, E., 104
 Casale, famiglia, 118
 Cassarino, E., 231 n.
 Cassarino, famiglia, 118
 Cassinis, U., 30 n.
 Castiglione, 150
 Castronovo, V., 25 n., 39 n.
 Cavasin, Cesare, 126, 127
 Cavasin, Evelina, 126
 Cavasin, Giovanni, 126, 127, 220, 221, 231 n.
 Catinella, Enrico, 143
 Catinella, Gianfranco, 144
 Cecchin, Angelo, 244
 Cecchin, Annalisa, 137
 Cecchin, Luigi, 244
 Cerase, F.P., 41 n.
 Cesamolo, M., 141
 Cervo, famiglia, 161
 Cervo, Livio, 158
 Cevese, A., 16, 75 n., 116 e n., 117, 179, 241 n., 242, 243
 Chalem Franco, G., 94
 Cherubini, G., 39 n.
 Chiappini, Antonio, 62
 Chiappini, Peter, 62
 Chiereghin, L., 169
 Chiesa, D., 155
 Chinello, C., 166 n.
 Chiozzi, Bruno (junior), 170
 Chiozzi, Bruno (senior), 166-168

- Chiozzi, Carlo, 167
Chiozzi, Edoardo, 170
Chiozzi, Francesco, 167
Chiozzi, Giovanni, 167
Chiozzi, Paolo, 167, 168, 169 e n.,
170 e n.
Churchill, W., 66 n.
Ciampi, C.A., 11, 239 n., 246
Ciarlatani, U., 117, 184
Ciman, famiglia, 118
Ciuffani, F., 240 n.
Clemente, M., 200 n.
Coccia, E., 85, 117, 118, 123, 245
Coetzee, J.M., 106, 107
Colle, F., 85 n., 122 n., 125 n., 245 n.,
248 n.
Colucci, M., 28
Coniglio, E., 181
Conrad von Hotzendorf, F., 155
Consolini, G., 232 n.
Conti, F., 84 n.
Corbellini, G., 171 e n.
Cordella, Angelo, 244
Cordella, Luigi, 244
Corriani 151
Cortiana, G., 155
Costa, E., 162, 163
Costa, R., 49 n.
Costaganna, famiglia, 161
Costella, Angelo, 119
Costella, Arturo, 12, 117, 118, 119,
120-124, 205, 226, 231 n., 239,
245, 248, 250
Costella, Damo, 119
Costella, Daniela, 119
Costella, Francesco, 119
Costella, Giovanni, 119
Costella, Giuseppe, 119
Costella, Graziella, 120
Costella, Nelso, 119
Costella, Ornella, 119
Costella, Rita, 119
Costella, Sergio, 120, 123
Crafford, D.J., 62
Crestanello, A., 232 n.
Crestati, S., 137
Crispi, F., 18
Cristaudi, S., 242
Croce, famiglia, 161
Croce, Livio, 164, 232 n.
Croce, Giovanni, 92 n.
Crosato, M.L., 198, 199, 201
Crosato, R.A., 198, 199, 201
Crosato, R.L., 177, 178, 197 e n.,
198-202, 210, 212
Crosato, V., 197, 198, 200
Cunill Grau, P., 50 n.
Dal Balcon, Dino, 232 n.
Dal Balcon, Ernesto, 158
Dal Balcon, famiglia, 161
Dal Balcon, Orlando, 164, 232 n.
D'Alema, M., 179, 247
Dalla Fontana, Adriana, 164
Dalla Fontana, Bruno, 162
Dalla Fontana, famiglia, 166
Dalla Fontana, Gian Paolo, 162, 163,
164 e n., 165, 232 n.
Dalla Fontana, Margherita, 162
Dalla Fontana, Rinaldo, 162
Dalla Lasta, G., 245
Dalla Via, M., 155 n., 157 n., 159 n.
Dal Molin, C., 155
Dalto, Giordano, 244
Dalto, Vittorio, 244
Dal Toso, Domenico, 244
Dal Toso, Giovanni, 244
D'Amico 80
Danda, Arturo, 244
Danda, Luigi, 244
Daniel, G.F., 239
Danieli, F., 242
D'Annuncci, M., 239 e n.
Da Silva, E.M., 242
Davidson, B., 52
De Agostani, E., 213, 214 n.
De Biasio, F., 226 n.
De Bona, O., 12, 16, 248

- De Boni, L.A., 49 n.
 De Bosdari, A., 92 n.
 De Clementi, A., 18 n., 20 n., 21 n.,
 31 n., 32 n., 33 n., 40 n.
 De Felice, R., 93 n.
 De Gasperi, A., 87
 De Martini Tihanyi, M., 44 n.
 De Matteis, F., 64
 De Mesquita Perestrello, 59
 De Michelis, commissario all'emigra-
 zione, 74
 De Munari, Agostino, 244
 De Munari, Gino, 244
 De Nobili, L., 217
 De Piccoli 139
 De Pretto, A., 158
 De Rita, G., 30 n.
 De Rosa, G., 42 e n.
 De Rosa, O., 200 n.
 De Salvia, M., 137
 De Vecchi di Val Cismon, C.E., 92 n.,
 93
 Devoto, F.J., 29 n., 50 n.
 De Zolt Lisabetta, Apollonio, 244
 De Zolt Lisabetta, Augusto, 244
 Dhloho, H., 110
 Diaz, B., 51
 Di Giacomo, G., 172
 Di Mauro, 200 n.
 Dogliani, U., 240 n.
 D'onofrio, E., 182, 200 n.
 D'onofrio, L., 200 n.
 Dore, G., 19, 20 n.
 Dosio, D., 200 n.
 Drei, M., 184

 Eberle, M., 244
 Elia, V., 92 n.
 Elisio, C., 75
 Ellis, H., 104
 Enrico IV, re di Francia, 60 n.

 Fabbri, F., 144 n.
 Fabris, M., 181, 182 n.

 Falchi, N., 30 n.
 Falchinetti 149
 Fanfani, A., 90
 Fatti, L., 75
 Favero, L., 30 n.
 Filesì, T., 61 n.
 Filippi, G., 232 e n.
 Filzi, F., 155
 Fini, G., 26
 Fontana 145
 Fontanella, Gianni, 118, 226 n.
 Fontanella, Silvio, 232 n.
 Fontani, A., 30 e n.
 Forlin, A.V., 202, 203
 Forlin, D., 202, 203, 205, 206
 Forlin, M.A., 202 e n., 203-207
 Forti, M., 245
 Fortunato, G., 181
 Foscolo, U., 247
 Fradeletto, A., 158
 Francesco Ferdinando, arciduca
 d'Austria-Ungheria, 77
 Franzina, E., 18 n., 20 n., 21 n., 31 n.,
 39 n., 40 n., 78 n., 113 n., 114 n.
 Fugard, A., 110
 Furlan, E., 118

 Gaglio, J., 200 n.
 Gallo, M., 64
 Gambasin, A., 47 n.
 Ganapini, L., 28 n.
 Garcia, G., 137
 Garibaldi, Giuseppe, 67
 Garibaldi, Menotti, 72
 Garibaldi, Peppino, 67, 72
 Gaspari, O., 24 n.
 Gaudi, A., 110
 Gatterer, C., 156 n.
 Gazzini, M., 84 n.,
 Gentileschi, M.L., 41 n.
 Gevisser, M., 206 n.
 Ghandi, M.K., 53, 105
 Ghinaldo, Luigi, 245
 Ghinaldo, Sante, 245

- Giacchetti, V., 123
 Gianturco, G., 175 n.
 Giordano, A., 76 n.
 Giovanni XXIII, (Angelo Giuseppe Roncalli), 89
 Giovanni da Empoli, 59
 Giudice, G., 179, 180
 Giuliani-Ballestrino, M.C., 52 n., 64 n., 67 n.
 Godini, L., 226, 234, 235
 Golini, A., 21 n., 23 n., 37 n.
 Gonzalves, B., 240 n.
 Gordimer, N., 105, 106
 Greco, F., 240 n.
 Gumede, W.M., 219
- Hendricks, H., 87
 Hertzog, J.B.M., 54 e n., 55, 81
 Hitler, A., 147
 Hlungwane, J., 109
- Iliffe, J., 52
 Ilera, G., 95
 Issacs, D., 110
- Jacini, S., 43
 Jaffe, H., 51
 Jansen, Governatore generale, 89
- Klerk, F.W. de, 54 n., 57, 96, 206 e n.
 Kolciak, ammiraglio russo, 72
 Kozlovic, A., 154 n.
 Kramer, D., 110
 Kritz, N., 57 n, 58 n.
 Kruger, S.J.P., 53 e n., 98
- Labia, N., 14, 75, 76, 77, 78, 81, 82
 Lago, M., 92 n., 93
 Lama, G., 242
 Lang, J., 206 e n.
 La Placca, S., 217
 Lappo, F., 158, 159 e n., 160
 Lazzarini, A., 42 e n., 43 n., 46 n., 48 e n.
- Lello, A., 193 e n., 194 n., 195, 196
 Lello, B., 193 n., 196
 Lello, J., 194
 Lello, L., 194
 Lello, R., 193 e n., 195
 Lettempergher, U., 154 n.
 Liber, T., 154 n.
 Lodovico de Verthema, 59
 Lott, J.T., 23 n.
 Lualdi, E., 17
 Lucas, M., 89
 Lucrezio, G.M., 30 n.
 Luigi XIV, re di Francia, 60 e n.
 Luzzatti, L., 22
- Maciotti, M.I., 200 n.
 Magellano, F., 59
 Maggesi, Moyes, G., 179, 184
 Maggiorati, G.B., 65
 Maggs, E., colonnello, 87
 Madeley 87
 Maimane, A., 107
 Maio, Nichy, 95
 Maio, Violetta, 91, 94, 95
 Malan, D.F., 54 n., 56, 87, 88, 89
 Maletti, G.A., 84 n.
 Mandela, N., 56 e n., 57 e n., 58, 96, 110, 170, 177, 206 e n., 207, 208
 Mangani, A., 218
 Mangani, E., 171, 172
 Mantoan, N., 226 n., 231 n.
 Marangoni, Claudio, 117, 118, 142, 143, 199, 210, 211 e n., 212-216, 226 n., 231 n., 234, 236, 237, 251
 Marangoni, Elio, 141, 143, 234
 Marangoni, Franco, 142, 143, 211 e n., 214-216
 Marangoni, Giovanni, 141
 Marangoni, Lino, 141, 142 e n., 143, 144, 211, 234
 Marangoni, Paola, 142, 143, 144, 211
 Marangoni, Piero, 143, 234
 Marangoni, Sandra, 141
 Marangoni, Rosa, 141

- Maraschin, Antonio, 155
 Maraschin, famiglia, 157, 161
 Maraschin, Filippo, 156
 Marcer, I., 145
 Marchi, F., 92 n.
 Margottini, L., 75
 Mariano, M., 118, 242
 Marino, E., 95
 Marion Aurora, 138
 Marion, Guido, 138
 Marion, Irma,
 Marion, Lorenzo (junior), 139
 Marion, Lorenzo (senior), 138
 Marion, Mario, 118, 138 e n., 139,
 140 e n., 240 e n.
 Marion, Renata, 138
 Marion, Valeria, 139
 Marrai, Luigi, 129, 130, 220 n., 221,
 222
 Marrai, Michele, 130, 221, 222
 Marrai, Rossella, 130, 221, 222
 Marrai, Sandra (Bandini), 118, 128,
 129, 130, 220 e n., 221, 222
 Marrai, V., 221
 Martinaglia, A., 64 n.
 Martinelli, M., 90
 Martinengo, M., 179, 181 e n.
 Martins, H., 109, 110
 Marucco, D., 20 n.
 Marx, E., 104
 Masi, C., 67 n.
 Massa, F., 92 n.
 Masselli, A., 180
 Massicetti, I., 232 n.
 Massullo, G., 31 n., 32 e n, 33 n., 34
 Mattalia, U., 155 n.
 Matteo da Bergamo, 59
 Mattiuzzo, Bruno, 226 n., 231 n., 233,
 241
 Mattiuzzo, Zeno, 226 e n., 231 n.
 Mazzoni, Danilo, 245
 Mazzoni, Ferriolo, 245
 Mbeki, T., 55 n., 58 e n., 109, 219 e n.
 McCann, O., 89
 McLennam, D.B., 84 n.
 Meano, E., 75
 Meda, A., 180
 Medici di Marignano, F., 69
 Meek, R., 196
 Melis, G., 68 n.
 Melosi, C., 217 e n., 218-220
 Melosi, U., 218
 Menabrea, L.F., 17, 18 n.
 Menascé, E.F., 91 n., 92 n., 94 n.
 Menegaz, I., 189, 190
 Menegazzi, 185
 Meneghetti, R., 137
 Meneghin, C., 176 e n., 177, 178
 Meneghin, D., 176 n.
 Meneghin (Casagrande), famiglia,
 118
 Meo Zilio, G., 49 n.
 Meyer, R.P., 206 e n.
 Migliavacca, G., 84 n.
 Migliore, C., 79 n., 95 n., 118, 134 n.,
 136 n., 241, 250
 Miletto, E., 27 n.
 Mitchener, J.A., 53
 Mittone, L., 32 n.
 Mofolo, T., 107
 Mogentale, 161
 Molinari, A., 19 n.
 Molteno, G.C., 62, 63
 Monici, C., 82 n., 119 n.
 Moni, I., 75
 Montagnani, G., 226
 Monti, V., 149
 Morpurgo, E., 43
 Mozzi, E., 166
 Msomi, W., 110
 Muraro, Anthony, 131, 132
 Muraro, Antonio, 130, 131
 Muraro, Franco, 117, 118, 130 e n.,
 131, 132, 133, 223
 Muraro, Lynn, 131, 132
 Muraro, Rita, 130
 Murra, A., 64
 Mussolini, B., 73, 74, 75, 76, 78, 81,

- 82, 85, 93 e n.
- Nanna, P., 118, 242
- Napoleone Bonaparte, 62
- Napolitano, G., 26
- Nava, ministro 158
- Nitti, F.S., 19
- Occhetta., E., 155
- Oliva, G., 27 n.
- Ossato, famiglia, 161
- Ostuni, M.R., 17, 18 n., 23 n., 24 n.
- Ottaway, D.B., 206 e n.
- Pagogna, A., 119
- Pallotti, V., 64
- Pancierera, A., 123
- Pantano, E., 22
- Paolo VI, (Giovanni Battista Montini), 37 n., 89
- Pasa, M., 144
- Paton, A., 105
- Patti 149
- Pazzi, L., 240 n.
- Pavan, D., 118, 240 n.
- Pellegrini, V., 68 n.
- Perin, R., 50 n.
- Perona, G., 27 n.
- Pesman, R., 113, 114 n.
- Petersen, O., 110
- Peterson, T., 110
- Petri, R., 25 n.
- Petrini, I., 198
- Pian, Anna Maria, 217 e n., 218
- Pian, Artemio, 217
- Pian, B., 217
- Pian, G., 217
- Pian, N., 217
- Piccoloboni, G., 215 e n., 239
- Pieropan, G., 155, 156 n.
- Pieteron, H., 56
- Pigafetta, Antonio, 59
- Pigafetta, Filippo, 59
- Pinna, R., 242
- Pieropan, G., 154 n.
- Pio XII, (Eugenio Pacelli), 89
- Pisani Almero, A., 62
- Pistore, E., 16
- Piva, Bruno, 245
- Piva, Sante, 245
- Pizzi, N., 232 n.
- Pizzol Adamo, I., 233
- Platje, S.T., 104, 105
- Pitol, I., 126
- Poetti, A., 180, 181 n., 182, 183 n., 249
- Pomin, L., 245
- Porciani, P., 118, 250
- Porta, A., 92 n.
- Pradetto, L., 244
- Price, C., 115
- Prinsloo, H.F., colonnello, 14, 84 e n., 85
- Prunas, A., 183
- Pugliese, E., 26 n.
- Raccanello, G., 125, 231 n.
- Rader, famiglia, 161
- Rader, Ilario, 185, 186, 241
- Rader, Mary, 186
- Rader, Mauro, 186
- Rader, R., 186
- Rader, S., 185, 186
- Rader, Vasco, 12, 15, 117, 118, 126, 184 e n., 185-187, 200, 223, 226, 227, 231 e n., 232, 233, 249
- Ramaphosa, M.C., 206 e n.
- Ramella, F., 27 n.
- Raudel, C.M., 51 n.
- Reader, J., 52 n.
- Rech, C., 226 n.
- Rech, D., 200 n.
- Rech, S., 231 n.
- Redondi, R., 71, 72
- Res, famiglia, 161
- Res, Francesco, 155
- Rhodes, C.J., 109
- Riccardi, Annamaria (Raccanello),

- 117, 118, 124, 125, 126, 231 n.
 Riccardi, Claudio, 125
 Riccardi, Gabriella, 125
 Riccardi, Giorgio, 231 n.
 Riccardi, Romina, 125
 Riccardi, Sonia, 125
 Riccardi, Tania, 125
 Ricchiardi, C., 66, 67
 Rigutto, S., 200 n.
 Rinaldi, L., 142, 143
 Rinauro, S., 28 n., 29 n., 31 n.
 Ripa, M., 61 e n.
 Rippa, M., 13
 Risi, L., 231 n.
 Rizzato, M., 231 n.
 Rizzi, P., 226 n.
 Rizzotto, D., 226 n., 231 n.
 Robinson, Ida Lousie, 77
 Robinson, Joseph Benjamin, 77
 Rochira, U., 87 n.
 Rodella, W., 226 n.
 Rodolfi, F., 158
 Romanato, G., 11, 16, 49 n.
 Romano, Bruno, 90
 Romano, Sergio, 73, 74 n.
 Romero, F., 28 n.
 Rommel, E., 139 n.
 Rosoli, G., 30 n., 49 n., 114 e n., 223 n.
 Rossetti, R.A., 67
 Rossi, Adolfo, 14, 67 e n., 68 e n.
 Rossi, Elena Aga, 146, 147 n.
 Rossi, onorevole, 158
 Rossi, Vincenzo, 149
 Rossini, M., 118, 241, 242
 Rota, L., 200 n.
 Rota, M., 182
 Rubbi, Antonio, 96 n.
 Rubbi, Giuseppe, 62, 63, 64 n., 72
 Rubbi, Ines, 72
 Sabbadin, A., 181
 Sacchetti, G.B., 30 n.
 Sala, R., 28 n.
 Salvadori, M., 78 n.
 Salvagno, Felice, 86 n.
 Salvagno, Flavia, 86 n.
 Salvetti, P., 39 n.
 Sammarco, A., 67 n.
 Sandalli, V., 75 n., 117, 179, 242, 243
 Sanfilippo, M., 31 n., 39 n., 40 n., 41 n., 55 n.
 Sani, G., 60, 61 n., 63 n., 66 n., 69 n., 70 n., 71 e n., 74 n., 76 n., 82 e n., 86 n., 90 n.
 Sanudo, L.,
 Santarelli, E., 93 n.
 Santini, F., 134, 136, 137, 177, 178
 Saporiti 75
 Sarno, S., 179
 Sartori, famiglia, 161
 Sasseti, F., 59
 Scalabrini, G., 20
 Scaramal, 200 n.
 Scheurer, K., 226 n.
 Schreiner, O., 104
 Scola, A., 217 n., 218, 219
 Scola, B., 217 n., 218
 Scola, famiglia, 118
 Scola, Giorgio, 218
 Scola, Giuseppe (Pino), 217
 Scola, L., 217
 Scola, Silvio, 217, 218
 Scola, Stefano, 118, 217 e n., 218-220, 226 n., 231 n.
 Scola, V., 218
 Scopel, A., 188
 Secco, D., 188-191
 Secco, F., 189, 190
 Secco, Giovanna, 188 e n., 189-192
 Secco, Giuseppe, 188-190
 Segafreddo, L., 27 n., 50 n.
 Sekoto, G., 109
 Sella, famiglia, 161
 Serafin, A., 207 e n., 208-210, 231 n.
 Serafin, C., 207, 209
 Serafin, R., 118, 207, 209
 Serman, famiglia, 161

- Serote, M.W., 108
 Serpieri, A., 35 e n.
 Serra, M., 126
 Sgaravatti, 88
 Simoncelli, 41 n.
 Smargiasso, A., 240 n.
 Smith, Leroux, 87
 Smith, Wilbur Addison, 108
 Smuts, J.C., 54 n., 55, 73, 82, 86, 87, 90
 Snowden, F.M., 114 n.
 Solero, L., 147
 Sonnabend 87
 Sori, E., 24 n.
 Steidle, I., 245
 Stevenson Hamilton, J., 98
 Stradiotto, A., 226 n.
 Stocco, V., 244
 Strappazon, 189
 Strijdom, J.G., 54 n., 89
 Strobino, P., 65
 Strozzi, P., 59
 Sturino, F., 50 n.
 Tadiello, Gino, 245
 Tadiello, Giuseppe, 231 e n., 245
 Tantalo, M., 91
 Tasca, A., 161
 Terin, R., 244
 Tessarotto, M., 137
 Theron, generale sudafricano, 87
 Tolkien, J.R.R., 108
 Tomasella, L., 200 n., 210
 Tomelleri, A., 225
 Tozzi, E.M., 74
 Tranfaglia, B., 240 n.
 Tremaglia, M., 242, 246
 Trento, A., 49 n.
 Treves, G., 137
 Trincia, 27 n.
 Turco, L., 26
 Tutu, D., 96 n.

 Valdo, P., 60 n.
 Valente, L., 161 n.

 Van Den Bergh, H., 83
 Van Meurs, J., 171
 Van Riebeeck, J., 52
 Varalda, Antonio (Toni), 60 n., 118, 215, 242
 Vascellari, A., 226 n.
 Vasco da Gama, 59
 Vecchi, Fausto, 245
 Vecchi, Giovanni, 245
 Ventura, A., 27 n.
 Venuti, P.M., 202, 203
 Vergerio, D., 145
 Veronese, famiglia, 161
 Verrastro, D., 200 n.
 Verwoderd, H.F., 54 n., 90
 Vicolazza, A., 245
 Vidotto, V., 25 n.
 Viglione, T., 62
 Vigoriti, S., 242
 Visentin, C. (Pisanti), 231 n.
 Visonà, E., 232 n.
 Vittoria, regina di Gran Bretagna, 62
 Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, 60
 Von Ronge, L., 242
 Vorster, B.J., 83, 139

 Za, Alberto, 134
 Za, Anna, 134
 Za, Bianca, 134, 136
 Za, Luca, 137
 Za, Marco, 137
 Za, Mila, 137
 Za, Pieralberto, 134, 135, 136, 137, 177, 178, 196
 Za, Piero, 134
 Zaccai, C., 175 n.
 Zambon, famiglia, 161
 Zambon, Giuseppe, 158
 Zamperoni, L., 118, 124, 233
 Zanasi, W., 171
 Zanetti, P., 118
 Zatta, Basilio, 144
 Zatta, Ginetto, 144 e n., 145 e n., 147

e n., 150, 151, 152, 153
Zecchin, F., 118
Zeno, santo, 235 n., 236 n.
Zornitta, Franco, 152, 153
Zornitta, Giuseppe, 152, 153

Zornitta, Lucia, 152
Zornitta, Marco, 144, 145
Zornitta Damin, Maria, 152, 153
Zuanelli, V., 244
Zuccolotto, A., 150

Indice dei luoghi

- Abissinia 82, 130
Adria 44
Abruzzo 32-34, 78, 88, 234
Adelaide 106
Adua 66
Afghanistan 247
Africa 24, 37, 38, 50, 146, 152, 164, 185, 194, 247
Africa (corno d') 130
Africa meridionale (australe) 51 e n., 52, 53, 55, 59, 62, 64, 65, 67, 69, 76, 78, 81, 88, 89, 97, 162, 171
Agordo 43
Albania 77
Alessandria d'Egitto 139 n.
Alexandra 103
Algeria 18 n.
Aliwal North 85
America 19, 44, 194 n.
America centrale 38
America meridionale (latina) 29, 67, 79, 88, 202
Americhe 28, 37
Ampezzo 43
Amsterdam 52
Anatolia 92 n.
Andalusia 83
Angola 52, 59, 96, 173
Argentina, 13
Asia 251
Asiago, Altipiano di, 44, 156, 166 n.
Asuncion 68 n.
Argentina 20, 23, 29, 38, 49, 63, 68 n., 79, 210
Ariano 44
Aries 174
Arcadia 109
Arzignano 44, 130 e n.
Asia 23 n., 37, 38, 47
Asia Minore 92 n.
Atene 94
Atlantico, oceano 74, 79, 97
Auronzio 43
Auschwitz 94
Australia 13, 28, 29, 31, 36, 50, 55 n., 69, 88, 106, 115, 188, 189, 191, 192, 210, 217, 251
Austria 52, 155, 159
Avigliana 64, 153
Babinda 188
Bad Susah 147
Balcani 146, 147, 247
Barbeton 65
Basilea 36
Basilicata 33, 139
Bassano del Grappa 64, 193, 194 e n., 198

- Baviaanspoort 83
 Baviera 52
 Bedfordview 205, 214, 215, 218, 233, 239
 Belgio 27-29, 31, 38, 76
 Belluno 35, 43, 46 e n., 134-136, 144, 145, 150, 177, 202, 210, 244
 Benoni 91, 117, 180, 232, 233, 239-241, 251
 Berea 103, 203 e n.
 Bergamo 59, 162
 Berg, fiume 60
 Bergen Belsen 94, 95
 Berlino 147
 Bisho 100, 101
 Bloemfontein 87, 100, 108, 173
 Blyde River Canyon 102
 Boksburg 119
 Bolzano 150
 Bonnievale 107
 Borcola 155, 156
 Botswana 97, 173, 174, 177, 239
 Bourem 79
 Bournemouth 108
 Braamfontein 109
 Brasile 13, 14, 20, 29, 38, 48, 49, 68 n., 210, 239
 Brennero 150
 Bridano 150
 Brits 197-199
 Broken Hill 108
 Bucawayo 172
 Buchenwald 147
 Buenos Aires 68 n., 79
 Buffalo 106
 Bultfontein 85, 101
 Busche 145, 150
 Busto Arsizio 64

 Cabora Bassa 172
 Cadore 46, 72
 Cairns 188
 Calabria 26, 29, 32-34, 39, 40, 41
 Calcutta 62
 California 69
 Calleone 244
 Caltana 244
 Camerun 80
 Campania 26, 29, 32, 33, 39, 40, 41
 Campiluzzi 155
 Campomolon 156
 Canada 13, 29, 31, 38, 50, 55 n., 197, 210
 Canal del Ferro 43
 Cape Flats 103
 Cape Town (Città del Capo) 14, 36, 51-53, 59-63, 64 n., 65-67, 70, 71 n., 72-76, 78, 81, 83, 87, 89-91, 95, 98, 100, 102-104, 106, 107, 109, 110, 116, 118, 130, 134 e n., 135, 136 e n., 137 e n., 167, 177, 179, 180, 181 e n., 196, 215 e n., 220 n., 221, 222, 233, 243, 250-252
 Capo, 13
 Caprino Veronese 211
 Caracas 79
 Carnia 43, 44
 Carré 163 n., 165 n.
 Carso, altipiano del 71
 Castelfranco Veneto 138, 194
 Caupo 188, 189
 Cecoslovacchia 27
 Cefalonia 146, 246
 Cerignola 77
 Cesana 151
 Chanforan 60 n.
 Chiesanuova 55 n.
 Cile 38, 239
 Cima Majo 156
 Cimon 156
 Cina 61, 191
 Colderù 151
 Colonia del Capo 52, 54, 61, 63-66, 69, 109
 Como 171
 Conegliano 244
 Congo 80, 95, 120
 Conselve 245

- Costa d'Avorio 239
Cookhouse 85
Copperbelt 80
Cremona 88 n.
Crespano del Grappa 124
Crocodile, fiume 98
Cullienan 84
Dachau 94
Dalmine 162
Dealesville 173
Detroit 194 n.
Dodecaneso, isole del, 92 e n.
Dolomiti 134
Dora 147-149
Doulala 80
Drakensberg 97, 99
Durban 69, 76, 78, 80, 81, 84, 85, 87,
89 n., 98, 101, 102, 109, 116, 117,
127, 133, 130, 138, 142, 152, 162,
169, 170, 179 e n., 180, 183, 184 e
n., 189, 203, 215 e n., 217, 223,
233, 243 e n., 245, 246, 249, 251
Dutoitskloof 85
- Emilia Romagna 24, 33
Easton 130, 131
East London 78, 102, 251
East Rand 91, 239, 241-243
Eastern Cape 100, 101
Eboli 61
Egeo, mare 91, 92 e n., 246
El Alamein 139 e n., 246
Empoli 59
Erbezzo 185
Eritrea 130
Etiopia (Africa orientale italiana) 14,
75, 81, 83, 194, 130
Europa 21, 23 n., 24, 26-30, 37, 38,
41, 42, 44, 54 n., 71, 81, 94, 194 n.
- Falconara Marittima 135
Feltre 46
Fiandre 52
Ficarolo 245
- Filippine 239
Firenze 62, 169, 170 n., 218
Foggia 77, 207
Fonzaso 46
Fossalunga di Vedelago 138
Francia 20, 21, 23, 27-31, 38, 76, 78-
80, 92 n., 95, 100, 107, 108, 159,
160, 188
Francoforte 117
Franschhoek 60
Free State 101, 102, 123
Friburgo 194
Friuli-Venezia Giulia 39, 40, 44, 48,
48, 135, 205, 244 n.
Frosinone 197
Fusine 156, 158, 159
- Gabon 80
Galliera Veneta 244
Ganspan 83
Gao 79
Gauteng 80, 89 n., 101, 109, 117,
118, 140, 162, 185, 221
Gemona Udinese 43
Genova 14, 22, 61, 66, 69, 71 n., 73,
76, 81, 88
George 85
Georgia 239
Germania 20, 21, 24, 28, 31, 38, 39,
73, 81, 82, 93, 122, 159, 160, 239
Germiston 142, 184-186
Gibilterra 76
Giglio 197
Ginevra 60 n.
Gonarezhou National Park 98
Gorizia 217
Gradisca 145
Gran Bretagna 28, 29, 42
Great Limpopo Trasfrontier Park 98
Great Point 136
Greater St. Lucia Wetland Park 98
Grecia 77, 92 e n.
Greenwich 79
Griso 156

- Grootvloer, lago di 98
- Haidari 94
- Harz 148
- Hillary 246
- Hillbrow 103
- Huguenot 85
- India 51, 55 n., 59, 62, 109
- Indiano, oceano 52, 99, 127, 162
- Indonesia 52
- Inghilterra (Gran Bretagna) 52, 53, 55 e n., 61, 63, 67, 78, 81-83, 92 n., 100, 104, 108, 109, 122, 139, 147, 239
- Irlanda 55 n.
- Isola della Scala 44
- Izmit 194 n.
- Jagersfontein 83
- Jessievale 85
- Johannesburg 14, 36, 56, 64, 65, 71, 73, 74, 75 e n., 78, 80, 83, 87, 89 n., 90, 100-103, 105, 108-110, 116, 117, 119, 120, 122-125, 127-129, 138-143, 152, 161-167, 169, 171, 173, 176-179, 180 n., 181 e n., 182-187, 188 n., 190, 197 e n., 198, 199 n., 200 e n., 202 e n., 203 e n., 205, 206 n., 207 e n., 211 e n., 213, 214, 215 e n., 216, 217 e n., 218, 220, 221, 226 e n., 231-235, 238-240, 241 n., 242, 243, 247, 249 e n., 250 e n., 251, 252
- Jugoslavia 28
- Kalahari 97
- Kayelitsha 103
- Kensington 89 n., 203 e n.
- Kent 109
- Kenya 130
- Kimberley 53, 65, 66, 100
- Kinshasa 80
- Koffiefontein 83
- Königsberg 147
- Konsthein 148
- Kroonstad 85
- Kruger National Park 98, 99, 102
- Krugersdorp 198
- KwaZulu-Natal (Natal) 52, 53, 54 n., 59, 65, 67, 69, 80, 85, 100, 101, 117, 118, 127, 130, 131, 138, 162, 170, 179, 182, 184 e n., 189, 243, 249
- Ladysmith 251
- Lake St. Lucia 98
- Lamon 202
- Lazio 26, 33
- Lebombo 98
- Leeuwfontein 64
- Leeuwkop 83
- Legnago 44
- Lendinara 67 n.
- Lentiai 144, 151, 152
- Lesotho 97, 143
- Letaba, fiume 98
- Libia 71 e n., 91
- Limpopo 101
- Limpopo, fiume 98
- Limpopo National Park 98
- Lipsia 150
- Lisbona 59
- Ljubljana 195
- Lombaba 97
- Lombardia 26, 32, 33, 39, 40, 66, 68, 155
- Londra 62, 69, 75, 83, 90, 108-110, 147, 187
- Longare 157
- Losanna 92
- Loskop 85
- Lourenço Marques, porto 67
- Lows Creek Kaap Valley 192
- Lucca 198, 221
- Lumunbaschi (Elisabethville) 95
- Lussemburgo 76
- Luvuvhu, fiume 98

- Madagascar 52
 Mafikeng 101
 Mali 79
 Malo 157
 Malta 193
 Malvern 142
 Mamelodi 103
 Mapelane 98
 Mapungubwe Cultural Landscape 98
 Maputaland 98
 Marano Vicentino 232 n.
 Marche 33
 Marostica 63, 64
 Maseru 97
 Mar Rosso 127, 162
 Marsiglia 79, 95
 Masi 244
 Mbabane 97
 Mediterraneo 127, 162
 Messico 38, 174
 Mestre 127
 Milano 169, 171, 193, 194 n., 202, 236
 Milhausen 149
 Mogadiscio 131
 Moggio Udinese 43
 Molise 32-34
 Molopo, fiume 98
 Monastier 226, 244
 Monfalcone 217
 Monte Corno 156
 Monte Grappa 166 n.
 Monte Maggio 154
 Monte Maio 154, 155
 Monte Spin 156
 Montecatini 218
 Montegalda 244
 Mosca 96
 Mosselbaai, porto 102
 Mozambico 98, 171, 172, 174
 Mpumalanga 101, 102, 189, 192
 Mufulira 80
 Messina 71
 Mozambico 59, 85, 97, 98
 Namibia (ex Africa del Sud-Ovest) 55 e n., 71, 96, 97, 120, 173, 174
 Nantes 60 n.
 Napoli 19, 22, 146
 Nebbiù 118
 Nelspruit 101
 New York 67 n.
 Nicomedia 194 n.
 Nigel 91, 138 e n., 139, 140 e n., 172, 173, 176, 180, 217, 233, 239, 240, 251
 Niger, fiume 52, 79, 117, 169
 Nigeria 169, 174
 Nord Africa 83
 Nord America 38, 68 n., 88, 159
 Nordausen 149
 North West Province 101, 102, 197
 Northern Cape 100, 102
 Norvegia 135
 Norwood 203
 Novegno-Priaforà 154
 Nuova Zelanda 55 n.
 Observatory 203 e n.
 Oceania 37, 38
 Olanda (Paesi Bassi) 38, 52, 60
 Olifants, fiume 98
 Onè (Fonte) 124
 Orange, fiume 53, 98
 Orange Grove 203 e n., 220, 233
 Orange, provincia 83, 85
 Orange, stato libero 53, 54, 69
 Oslo 135, 177
 Ottsdal 85
 Paarl 60, 62, 85, 233, 243, 251
 Padova 16, 48, 55 n., 64, 87, 166, 168, 244, 245
 Palermo 22
 Palma di Maiorca 135, 177
 Palmanova 135
 Paraguay 68 n., 239

- Parigi 78, 100, 194 n.
 Parkhurst 203 e n.
 Parktown 109
 Passon di Caprino Veronese 141
 Pasubio, catena montuosa, 154-156, 158
 Pavia 168, 169
 Peenemunde 147
 Pesaro 205, 207
 Pescara 211
 Pianura Padana 155
 Piave, fiume, 151, 166 n.
 Piemonte 13, 32, 33, 39, 40, 62, 66, 68
 Pietermaritzburg 85, 89 n., 100, 105, 179 e n., 184 e n.
 Pieve di Cadore 118, 124
 Piovene Rocchette 164
 Pireo, porto del 94
 Pistoia 218
 Polesella 44, 166
 Polesine 44, 48, 49, 166
 Polokwane (Pietersburg) 101
 Polonia 82
 Ponte San Nicolò 245
 Ponzano Veneto 167
 Port Elizabeth 65, 66, 78, 81, 87, 101, 102, 110, 127, 167, 206 n., 233, 243, 251
 Port Harcourt 79
 Porta San Paolo 246
 Porta Ticinese 193
 Porto Marghera 166, 167
 Portogallo 51, 173
 Portogruaro 166
 Posina 11, 15, 154 e n., 155-158, 159 e n., 160-162, 166, 185, 241
 Posina, colle di, 156
 Prato 170 n.
 Preganziol 126
 Pretoria 14, 62, 71, 78, 81, 83, 84, 87, 89, 91, 100, 101, 103, 109, 116, 117, 119, 120, 127, 129, 139, 141, 162, 169, 172, 181, 182 e n., 197, 201 e n., 204 n., 213, 215 e n., 233, 238 n., 239 e n., 251
 Province Renane 52
 Prussia 52
 Puglia 26, 33, 40
 Queensland 188, 191
 Rand 69
 Reana del Rojale 202
 Regno Unito 38
 Repubblica Federale Tedesca 28
 Rhodesia 69, 74, 172
 Richards Bay 102
 Robben Island 98
 Rodi 91, 92 e n., 93-95
 Roma 26, 55 n., 59, 61, 64, 67, 68, 71 e n., 72-75, 77, 81, 82, 87-89, 91-93, 95, 120, 125, 128, 130, 133, 141, 142 n., 146, 183, 224, 246, 250
 Roodepoort 185
 Rosario di Santa Fè 68 n.
 Rovereto 156, 160
 Rovigo 35, 166, 210, 245
 Ruacana 172
 Russia 47, 146, 246
 Rustenburg 197
 Sabie, fiume 98
 Sabie Game Riserve 98
 Sahara, deserto del 79
 Saint Lucia, lago di 98
 Sak, fiume 98
 Saldanha, porto 102
 Salerno 61
 Salisbury 172
 Salò 147
 San Donà di Piave 48
 San Paolo (Brasile) 68 n.
 San Pietro di Cadore 244
 San Valentino Citeriore 211
 San Vito (Bassano del Grappa) 64
 Sandton 235

- Sanguinetto 44
Sant' Eusebio 194, 195
Santa Maria di Sala 244
Saonara 88
Sappada 147
Sarajevo 77
Sardegna 39, 193
Sassonia 52
Savona 88
Schio 44, 161, 177, 178, 197, 201, 202, 244
Sea point 91
Sedico 151
Senekal 85
Seren del Grappa 188, 192
Serravezza 221
Seveso 202
Sezano Veronese 216
Shingwedzi, fiume 98
Shingwedzi Game Reserve 98
Shoshanguve South 239 e n.
Siberia 47, 71, 72
Sicilia 26, 29, 32-34, 39-41, 66, 193
Sidney 36, 188
Siena 183
Sodwana Bay 98
Somalia 130, 131, 169
Soweto 56, 102, 103, 206
Spagna 38, 91, 135
Spring 105
Standerton 85, 173
Stellenbosch 64, 136, 181
Stepdown 171
Sterkfontein 98
Storm River 167
Sud America 38, 49, 159
Sudaunen 147
Suez, canale 76, 127
Sunnyside 109
Svezia 212
Svizzera 21, 27, 29-31, 38, 54, 141, 159, 162, 194, 202, 205
Swaziland 97
Tchemenelih 93
Tailandia 239
Tambov 246
Tanzania 230
Terranova 55 n.
Texas 106
Texel, porto 60
Timbavati, fiume 98
Tirolo 52, 160
Tivoli 128
Tollandino 151
Tolmezzo 43
Torino 128
Torraro 156
Toscana 33, 61, 62, 170 n., 222
Tracia 92 n.
Transvaal 53 e n., 54, 63-65, 67, 69, 85, 131, 172, 189
Trecento 43
Trentino 155
Trento 156, 161
Treviso 48, 119, 126, 167, 169, 194, 207, 233, 244, 245
Trieste 14, 66 n., 76, 81, 162, 203, 218
Troyeville 203
Tshekisho 104
Tunisi 79
Tunisia 79
Turchia 77, 92 e n., 194 n.
Tutuka 173
Udine 43, 48, 90, 145, 146, 202
Ukhahlamba-Drakensberg Park 98
Ulm Danau
Ulundi 100
Umkomas 91, 243, 244 n., 251
Upington 85
Uruguay 38, 50, 210
USA (Stati Uniti d'America) 13, 18 n., 20, 21 n., 23 e n., 24 n., 29, 31, 38, 39, 42, 57, 67 n., 76, 81, 91, 105, 110, 139, 239

- Vaal, fiume 98
Val Belluna 43, 151
Val Chisone 60
Val Padana 114
Val Pellice 60
Val Posina 156, 160, 161
Val Sorapache 154
Val Varaita 60
Valdagno 44
Valpolicella 236
Vaticano, città del 89
Veld, altipiano del 97
Veneto, 12, 15, 16
Venezia 48, 81, 88, 117-119, 127, 135, 152, 166, 183, 194, 222, 225, 226, 244
Venezuela 13, 50, 79, 202, 210
Vereeniging 54, 91, 131, 239, 251
Verona 71, 143 n., 144 n., 185, 211 e n., 236, 237
Vicenza 44, 48, 63, 88, 130, 134, 155, 158, 159 e n., 163 n., 165 n., 170, 187, 197, 232 n., 244, 245
Vienna 156
Vietnam 106
Vipiteno 141
Virginia 123
Viterbo 128
Vittorio Veneto 166 e n.
Volpago del Montello 169
Vrede 107
Warmbad 85
Waterfront 136
Welkom 233, 239
Welkome 123
Wellington 60
Wendywood 235
Western Cape 100, 101, 102
Westminster 109
Weza 85
Wilge 171
Windhoek 174
Windoek 83
Witbank 171
Wittebergen 104
Witwatersrand 64
Wymberg 128
Worcester 85, 106, 246
Xomo, colle di, 154, 156
Yeoville 103
Zaire 80
Zambia (ex Rhodesia) 80, 108, 120
Zanzibar 152
Zeerust 198
Zimbabwe 80, 97, 98, 102, 120, 137
Zoldo Alto 244
Zonderwater 11, 14, 82 e n., 84-86, 117, 123, 139, 244-247

Finito di stampare
nel mese di settembre 2008
per A. Longo Editore in Ravenna
da Edit Faenza

